ERICA SPINDLER
JANE DEVE MORIRE
(See Jane Die, 2005)

PROLOGO

Venerdì 13 marzo 1987
Lago Ray Hubbard
Dallas, Texas

Con il cuore che le martellava nel petto per lo sforzo, la quindicenne Jane Killian si fermò a galleggiare sull'acqua. La luce del sole si rifletteva, accecante, sulla superficie del lago simile a uno specchio. Jane socchiuse gli occhi per difenderli dal bagliore, mentre un'unica, soffice nuvola attraversava il cielo di un azzurro perfetto da cartolina.

Si voltò a guardare verso la riva e agitò un braccio, trionfante. La sua sorellastra, Stacy, maggiore di lei di due anni, l'aveva sfidata a fare il bagno in quell'acqua gelida. Gli amici di Stacy - e suoi complici nel marinare la scuola - l'avevano spalleggiata, prendendo in giro Jane, stuzzicandola.

Lei non solo aveva accettato la sfida, ma aveva anche nuotato oltre le boe, oltre la lingua di terra usata come linea di demarcazione fra la zona del lago riservata ai nuotatori e quella agibile alle barche.

Stacy era atletica, forte, veloce. Jane, tendenzialmente, era un topo di biblioteca, una sognatrice e per questo la sorellastra si divertiva a canzonarla.

Beccati questa, pensò Jane. *Chi è la pappamolle, adesso? Chi è il pulcino nella stoppa?*

Al rombo di un motore, Jane voltò la testa. Uno snello, lucente motoscafo sfrecciava sulla superficie, altrimenti deserta, del lago, puntando nella sua direzione. Abituata a praticare lo sci d'acqua, Jane agitò le braccia per segnalare la propria presenza al pilota.

L'imbarcazione virò, parve esitare, poi deviò di nuovo verso di lei.

A quel punto il cuore le balzò in gola. Segnalò di nuovo, stavolta freneticamente.

Il motoscafo continuò la sua corsa. Come se il pilota puntasse deliberatamente su di lei.

Colta dal panico, Jane lanciò un'occhiata alla riva, vide che Stacy e i suoi compagni, balzati in piedi, saltavano e urlavano.

Ma ancora il motoscafo si avvicinava.

VISIT…

Intendeva travolgerla.

Un grido terrorizzato le sfuggì dalle labbra. Il rombo del motore lo soffocò. La prua del motoscafo riempì interamente la sua visuale.

Un attimo dopo, il terrore fu cancellato dall'atroce sofferenza, quando l'elica la colpì.

1

Domenica 19 ottobre 2003
Dallas, Texas

Jane Killian si svegliò di soprassalto. La luce del monitor ammiccava nella stanza, per il resto buia. Lei sbatté le palpebre e alzò la testa. La sentiva pesante, ovattata. Si era addormentata davanti al computer, mentre rivedeva una sua intervista per prepararla per l'imminente mostra *Parti di bambole.*

«Jane? Tutto bene?»

Lei si voltò. Ian, suo marito da meno di un anno, era in piedi sulla soglia del suo studio. Sentimenti diversi palpitarono in lei, tutti assieme: amore, meraviglia, incredulità. Ili dottor Ian Westbrook, brillante, affascinante e bello come James Bond, amava *lei.*

Jane aggrottò le sopracciglia di fronte alla sua espressione.

«Ho gridato, vero?»

Lui annuì.

«Sono preoccupato per te.»

Anche lei era preoccupata. Per ben tre volte si era svegliata urlando nelle ultime settimane. Non per un vero e proprio incubo. Per una manifestazione non dell'inconscio, ma della memoria. Il ricordo del giorno che aveva cambiato la sua vita per sempre. Il giorno che l'aveva trasformata da adolescente carina, allegra e con tanti amici, in una moderna versione al femminile di Quasimodo.

«Vuoi parlarmene?»

«Sempre lo stesso, vecchio sogno. Un motoscafo investe una ragazzina. L'elica le porta via metà della faccia, compreso l'occhio destro, e per poco non le stacca la testa. La ragazza sopravvive. Il pilota non viene mai catturato e la polizia classifica il caso come un incidente. Fine della storia.»

Tranne che, nel sogno, il pilota torna indietro per colpirla di nuovo.

E lei si sveglia urlando.

«È tutt'altro che la fine della storia» mormorò Ian. «Non solo la ragazza sopravvive, ma trionfa, dopo anni di dolorosa chirurgia ricostruttiva, anni in cui ha sopportato gli sguardi curiosi degli estranei, i loro bisbigli.»

La loro espressione d'orrore di fronte alla sua faccia. La loro pietà.

«Poi lei incontra un affascinante medico» continuò Jane. «Si innamorano e vivono felici e contenti. Sembra un reality show televisivo.»

Ian le si avvicinò, la fece alzare e la prese fra le braccia. L'aria fredda della notte avvolgeva ancora il suo corpo, e Jane strofinò la guancia sul suo maglione, rendendosi conto che era stato fuori.

«Non c'è bisogno di essere sarcastica con me, Jane. Sono tuo marito.»

«Ma è quello che so fare meglio.»

Lui sorrise.

«No, non è vero.»

Jane gli ricambiò il sorriso, compiaciuta, riconoscendo che ogni minuto lo amava più del precedente.

«Ti riferisci per caso a un'abilità passata in gran segreto da una generazione all'altra di giovani debuttanti di Dallas? Un argomento non adatto alla buona società?»

«Proprio così.»

«Mi fa piacere sentirlo, visto che si dà il caso che sia uno dei miei argomenti preferiti, dottor Westbrook.»

Lui ridivenne serio, la guardò negli occhi.

«Non sei una tipica debuttante di Dallas. Non lo sarai mai.»

«Dimmi qualcosa che non so, stallone.»

Ian corrugò la fronte a quella risposta.

«Lo stai facendo di nuovo.»

«Scusa. Qualche volta respiro, anche.»

Lui le prese il viso fra le mani.

«Se avessi voluto una bambola perfettamente acconciata, in perle e abito nero, avrei potuto averla. Mi sono innamorato di te.» Jane non rispose, e lui le accarezzò gli zigomi con i pollici. «Tu *hai* trionfato, Jane. Sei molto, molto più forte di quanto credi.»

La sua fede in lei la fece sentire come se lo stesse ingannando. Come poteva avere trionfato sul passato, quando il ricordo di quel giorno aveva ancora tanto potere su di lei?

Gli premette il viso sul petto. La sua roccia, il suo cuore. Il suo uomo. L'amore che non aveva mai creduto di essere tanto fortunata da incontrare.

«Probabilmente è il bambino» disse lui dopo un momento. «Ecco che

cosa sta succedendo. Ecco perché l'incubo è tornato.»

Solo il giorno prima il medico aveva confermato ciò che Jane sospettava da tempo: era incinta, di otto settimane.

«Ma mi sento magnificamente» protestò. «Niente nausee mattutine o stanchezza. E volevamo un figlio.»

«Tutto vero, ma l'inizio della gravidanza è duro. I tuoi ormoni sono in subbuglio. Il loro livello nel tuo sangue raddoppia ogni paio di giorni, e continuerà a farlo per un altro mese. E per quanto entrambi siamo felici, un bambino significa grossi cambiamenti nello stile di vita.»

Tutto ciò che Ian aveva detto era sensato, e Jane trovò un certo sollievo nelle sue parole. Ma non era ancora convinta, anche se non ne sapeva il perché.

Come se intuisse ciò che stava pensando, il marito si chinò ad appoggiare la fronte alla sua.

«Fidati di me, Jane. Sono medico.»

Lei sorrise.

«Sei un chirurgo plastico, non un ostetrico o uno psicanalista.»

«Tu non hai bisogno di uno psicanalista, cara. Ma se non credi a me, chiama il tuo amico, Dave Nash. Lui mi darà ragione.»

Il dottor Dave Nash, medico psicologo, occasionalmente consulente della polizia di Dallas, era uno dei migliori amici di Jane. Erano amici fin dagli anni del liceo. Dave si era schierato dalla sua parte quando gli altri l'avevano trattata come una lebbrosa, l'aveva portata ai balli della scuola quando nessun altro ragazzo l'avrebbe neppure avvicinata. Le aveva dato buoni consigli, aveva riso con lei, le aveva offerto una spalla, quando necessario. Avevano perfino provato ad avere un rapporto sentimentale, dopo i vent'anni, solo per tornare a una rilassata amicizia.

Gli anni intercorsi fra l'incidente e il definitivo recupero sarebbero stati molto più difficili, senza Dave.

Forse lo avrebbe chiamato.

Appoggiò la guancia al petto di Ian.

«Che ora è?»

«Le dieci passate da poco. È l'ora di andare a letto, per te, mammina.»

Jane arrossì di piacere a quella parola tenera. Aveva sempre sognato di diventare madre, e adesso stava accadendo.

Quanto poteva essere fortunata una donna?

«Ti andrebbe una tazza di camomilla?» chiese Ian. «Ti aiuterà a dormire.»

Jane annuì e si sciolse dalle sue braccia, anche se a malincuore. Chinandosi attraverso il tavolo, estrasse il dischetto dell'intervista e spense il computer.

«Come va la revisione?» chiese lui, spegnendo la luce mentre uscivano dalla stanza per passare nello studio vero e proprio.

«Bene. Anche se la mostra si avvicina.»

«Emozionata?»

«Spaventata.»

«Non ce n'è bisogno.» Ian la condusse fuori dalla studio e su per la scala a chiocciola che portava al loro loft, spegnendo tutte le luci. «Prevedo che il mondo dell'arte cadrà ai tuoi piedi in adorazione. E giustamente.»

«E su che cosa basi questa previsione?»

«Conosco l'artista. È un genio.»

Jane rise. Ian la fece sedere sul soffice divano e si chinò a baciarla lievemente sulla bocca.

«Torno subito.»

«Fai uscire Eanger dal canile» gli gridò Jane, riferendosi al loro meticcio di tre anni. «Sta guaendo.»

«È il cane più viziato del grande stato del Texas.»

«Geloso?» scherzò Jane.

«Diavolo, sì, sono geloso» ribatté Ian, serio, anche se i suoi occhi scintillavano di divertimento. «Lo gratti dietro le orecchie molto più di quanto tu faccia con me.»

Un momento dopo Ranger balzò fuori dalla cucina. Era un animale di una bruttezza impressionante, ma di intelligenza non comune. Jane lo aveva adottato, prelevandolo alla Protezione animali, quando era cucciolo. Per la verità, lo aveva scelto perché sapeva che nessun altro lo avrebbe voluto. Con la taglia e la struttura fisica di un retriver, il colore di uno spaniel e il pelo maculato di un dalmata, era davvero unico.

Il cane si fermò accanto a lei con una slittata e le posò la grossa testa in grembo. Jane gli accarezzò la testa, gli stropicciò le orecchie, e gli occhi di Ranger si velarono di piacere.

«Allora, qual è la tua opinione, Ranger?» chiese Jane, pensando al passato, al modo in cui aveva cominciato a intromettersi nel suo sonno, erodendo il suo senso di sicurezza e di appagamento. «È il bambino che ha messo in subbuglio i miei ormoni? O sta succedendo qualcos'altro?»

Lui guaì in risposta, e lei si chinò ad appoggiare la testa alla sua.

«Forse dovrei chiamare Dave. Che ne pensi?»

Colse fugacemente la propria immagine, riflessa nel coperchio a specchio di una scatola sul tavolino, leggermente distorta.

Leggermente distorta. Appropriato, pensò. Perché non avrebbe mai visto se stessa in alcun altro modo, anche se ai più appariva come una donna normale, bruna, attraente. Qualcuno poteva interrogarsi sulla lunga, sottile cicatrice che correva sulla mandibola. Si poteva pensare che si fosse sottoposta a un qualche tipo di chirurgia estetica, un lifting, forse. Gli osservatori più attenti potevano notare che i suoi begli occhi castani non riflettevano la luce esattamente nello stesso modo, ma non vi avrebbero dato molta importanza.

Il modo in cui la vedevano gli altri influiva poco su come si vedeva lei stessa. La verità era che ogni giorno era una sfida per non guardare nello specchio e vedere una ragazzina adolescente con il viso devastato da una ragnatela di cicatrici, e con una benda nera a nascondere un'orbita orribilmente vuota.

Una serie di interventi chirurgici le aveva ricostruito il viso. La protesi appositamente costruita su misura, l'occhio. Ma non c'era chirurgia capace di ridarle il suo posto fra i coetanei, nessun miracolo tecnologico che potesse rimediare al modo in cui lei guardava al mondo... e viceversa.

La ragazzina spensierata, sicura di sé, che era stata in quella luminosa e fredda giornata di marzo, era perduta per sempre.

Non era stata capace di tornare indietro. Ma non l'avrebbe fatto, neppure se avesse potuto. Perché, comunque, la sua visione sarebbe cambiata. E Jane Killian, l'artista che si era data il nome di *Cammeo*, avrebbe cessato di esistere.

Perché non avrebbe avuto nulla di significativo da dire.

«Tè per due» annunciò Ian, tornando con le tazze.

Le posò entrambe sul tavolino, spinse da parte Ranger e poi si sedette accanto a Jane.

Rimasero in silenzio per un momento, sorseggiando la bevanda. Lei lo vide lanciare un'occhiata all'orologio a muro e seguì il suo sguardo.

«Santo cielo, è mezzanotte passata!» esclamò con sgomento.

«Impossibile.» Ian sbatté le palpebre, come per schiarirsi la visuale. «Maledizione, domani sarà dura.»

«È *già* domani.» Jane gli si raggomitolò accanto. «Tutto esercizio per le famigerate poppate delle due del mattino.»

Avvertì il suo sorriso.

«Una scusa come un'altra.»

Ci fu un altro silenzio. Fu Ian a romperlo per primo.

«Quando pensi di dire a Stacy del bambino?»

All'accenno alla sorella, Jane provò un senso di disagio che rovinò il momento.

Ian si staccò da lei per guardarla negli occhi.

«Sarà felice per te, Jane. Davvero.»

«Lo spero. È solo che adesso ho...»

Tutto quello che mia sorella voleva.

E, peggio ancora, Stacy aveva frequentato Ian prima di lei.

Jane strinse le labbra, soffrendo per la sua unica sorella, desiderando di poter cambiare il modo in cui lei e Ian si erano conosciuti. Anche se Ian e Stacy erano usciti insieme solo per breve tempo, Jane si sentiva come se lo avesse rubato a sua sorella.

Ricordò Stacy il giorno in cui lei e Ian le avevano comunicato il loro progetto di sposarsi. Era alta, bionda, con il fisico di una dea guerriera nordica, ma la sua forza era stata smentita dalla sua espressione. Smarrita. Addolorata.

Ian era stato importante per Stacy. Molto importante.

Lui la strinse fra le braccia.

«Conosco la vostra storia. Una vita intera di sentimenti feriti. Ma concedile un po' di credito, okay?»

Il padre di Stacy era stato un agente di polizia, ucciso in servizio quando lei aveva solo tre mesi. Sua madre si era subito risposata, e aveva concepito Jane quasi prima che si asciugasse l'inchiostro sul certificato di matrimonio.

Era nata Jane. E benché suo padre avesse cresciuto Stacy come una figlia, senza mai dimostrare alcun favoritismo, la sua altezzosa famiglia di Highland Park non aveva mai accettato Stacy, e aveva riservato a Jane un trattamento preferenziale in ogni occasione. Particolarmente la nonna, la matriarca della famiglia, che amava ripetere che Jane aveva il loro stesso sangue, e Stacy no.

Era stato più facile quando i loro genitori erano vivi. Stacy non aveva avuto bisogno del sostegno e dell'amore di nonna Killian. Aveva potuto ignorare i suoi sgarbi. Ma quando entrambi erano morti, una mezza dozzina d'anni prima, l'uno per un infarto, l'altro per un ictus, a Jane e Stacy non era rimasta altra famiglia che loro stesse, e la nonna.

Naturalmente, adesso sua sorella aveva venti milioni di ragioni per avercela con lei... l'ammontare in dollari del patrimonio che nonna Killian ave-

va lasciato a Jane quando era morta, l'anno precedente.

Stacy non aveva avuto nulla, neppure un ricordo di famiglia dell'uomo che era stato suo padre in ogni senso, tranne uno.

Se solo avessero potuto lasciarsi tutto alle spalle, pensò Jane, desiderando disperatamente l'intimità che legava la maggior parte delle sorelle. Se solo avesse potuto trovare un modo. L'offerta di Jane di dividere l'eredità aveva solo fatto infuriare Stacy. La nonna non l'aveva amata, aveva asserito, e lei non voleva niente di ciò che era stato suo. Neppure un centesimo.

«Smettila» disse Ian a bassa voce.

«Che cosa?»

«Di incolpare te stessa per i pregiudizi di tua nonna.»

«Credi di riuscire a leggermi nella mente?»

«Lo sai che ci riesco.» Ian rise piano, poi appoggiò la fronte alla sua. «Conosco tutti i tuoi segreti, amore mio.»

«Tutti?»

«Fino all'ultimo.»

«E come intendi servirti di questa conoscenza?»

«Mmh... questo lo so io» le sussurrò Ian sulle labbra. «E tu dovrai scoprirlo.»

Fu solo molto più tardi, mentre Ian dormiva accanto a lei, che Jane si rese conto di non avergli chiesto perché era stato fuori a un'ora così tarda.

2

Lunedì 20 ottobre 2003
Ore 12.20

Il detective Stacy Killian osservava dalla soglia la scena che aveva davanti: la lussuosa camera d'albergo, la vittima sul letto, il suo collega Mac McPherson che parlava con il medico legale, il fotografo della polizia e gli agenti della Scientifica che si aggiravano per la stanza, compiendo il loro lavoro.

La chiamata era giunta intorno a mezzogiorno, interrompendo il pranzo. Alcuni agenti avevano semplicemente impacchettato le loro vivande e se le erano portate dietro... una combinazione untuosa di hamburger e patatine fritte, o panini preparati a casa. Adesso, si tenevano ai margini della zona delimitata, e stavano finendo di mangiare. Alcuni avevano un'aria irritata. Altri, rassegnata.

Le vittime degli omicidi mancavano del tutto di tempismo.

L'odore di cibo ristagnava pesantemente nel corridoio, e con perversa soddisfazione Stacy immaginò la direzione dell'albergo arricciare il naso, offesa nella sua sensibilità. Un morto in una camera dell'albergo era una cosa. Gente che mangiava hamburger in corridoio, tutta un'altra.

Stacy aveva pochissima pazienza con chi respirava quelle atmosfere stratosferiche.

Diverse persone le indirizzarono un cenno di saluto, quando entrò nella stanza. Lei ricambiò e si avvicinò al collega, affondando i piedi nella folta moquette avorio.

Si guardò attorno, prendendo nota dei dettagli: le pesanti tende completamente chiuse, il vassoio di fragole al cioccolato e la mezza bottiglia di champagne sulla piccola scrivania in stile Regina Anna vicino alla finestra, il mazzo di fiori freschi accanto.

La composizione di iris e gigli non poteva competere con l'odore della morte. Stacy arricciò il naso, anche se non tentò di evitare l'odore, errore comune fra le reclute. Nel giro di pochi minuti le sue ghiandole olfattive si sarebbero abituate.

Nei casi peggiori, quelli in cui il corpo era in avanzato stato di decomposizione, il fetore era così intenso che non si poteva non sentirlo, anche spalmandosi del Vicks sotto il naso. Inondava tutto, perfino la radice dei capelli. Ogni detective della Omicidi teneva dello shampoo al limone e un cambio d'abiti nell'armadietto.

Stacy estrasse dalla tasca del giubbotto un paio di guanti in lattice, li indossò e fece scorrere le porte di specchio dell'armadio per guardare all'interno. Vi erano appesi un tailleur da donna marrone scuro e una camicetta di seta bianca. Molto eleganti. Molto costosi. Controllò l'etichetta. *Armani.* Sul ripiano superiore c'era un paio di scarpe in pelle marrone, dal tacco basso. Anche quelle molto costose.

«Ehi, Stacy.»

Lei si votò versò Mac, con un cenno di saluto. Mac aveva passato da poco la trentina, aveva un sorriso pronto e occhi da cucciolo. Era stato trasferito dalla Buoncostume poche settimane prima, e assegnato come collega a lei.

Uno degli incarichi più pericolosi e temuti dell'intera forza di polizia, a sentire i suoi colleghi precedenti. Loro, e un buon numero di altri, la definivano una strega frigida e rompiscatole. La peggiore del Dipartimento di polizia di Dallas.

Quel titolo aveva perso da tempo il potere di irritarla. Il fatto era che in quel club per soli uomini che era il Dipartimento, le donne erano, nel migliore dei casi, tollerate. Una donna doveva lottare per assicurarsi un posto fra i ranghi. Ci riusciva essendo intelligente, dura e lavorando sodo. E sviluppando una spessa corazza. Per la maggior parte di quei *cowboys*, le donne si suddividevano in quattro categorie: vittime, colpevoli, pezzi di figa o rompiballe.

Considerando le scelte, Stacy era più che contenta di appartenere a quell'ultimo gruppo.

Inoltre, era un buon poliziotto, che sapeva fare il suo lavoro. Su questo, perfino i suoi ex colleghi sarebbero stati d'accordo.

Mac le si avvicinò, senza fretta.

«Dov'eri finita? Il party è già in pieno svolgimento.»

«Aspettava che lo smalto delle unghie si asciugasse» dichiarò un tecnico delle Scientifica, un certo Lester Bart. «Succede continuamente» aggiunse poi.

«Fottitì.» ribatté Stacy, senza scomporsi.

«La verità fa male, bambola.»

«Quello che ti farà male, sarà quando ti prenderò a calci nel sedere. E se, nel farlo, dovessi rompermi un'unghia, mi arrabbierei sul serio.»

Sogghignando il tecnico tornò a rilevare le impronte. Mac accennò al tailleur.

«Carino.»

Stacy non rispose. Girò sui tacchi e si diresse verso il bagno. Lui la seguì.

«Tu non parli molto, eh?» chiese.

«No.»

Lei guardò all'interno. Un nécessaire da viaggio era posato sul ripiano. Nessun asciugamano era stato usato. I prodotti da bagno omaggio erano ancora, intatti, su un piccolo vassoio di specchio.

Stacy si avvicinò al nécessaire ed esaminò il contenuto. Lozioni, creme, profumo. Gel lubrificante. Profilattici. Vibratore. Un paio di lunghe sciarpe di seta, probabilmente per giochi di *bondage*.

Decisamente una ragazza cui piaceva divertirsi. E che era venuta preparata per qualunque evenienza.

«Vedo che i giovani esploratori non sono i soli a essere sempre preparati» osservò Mac.

Stacy gli scoccò uno sguardo, seccata che i suoi pensieri rispecchiassero

i propri. Lui era in piedi sulla soglia. Le spalle larghe quasi riempivano tutto lo spazio. Lei corrugò la fronte.

«È una battuta?»

«Bisogna ridere per non piangere, giusto?»

«Così mi dicono.»

«Non sei d'accordo?»

Stacy accennò al vano della porta.

«Vorrei passare, per favore.»

Lui esitò, poi si fece da parte. Mentre gli scivolava accanto, la prese per un braccio, fermandola.

«Sei sempre stata così dura, Killian?»

«Già» ribatté lei, guardandogli la mano con intenzione. «Se non ti piace, chiedi un cambio.»

«Non voglio un...» Mac si interruppe e tolse la mano. «Bene, giocheremo secondo le tue regole.»

Stacy uscì dal bagno, si avvicinò al letto e si fermò a guardare la vittima. Era una donna bianca. Evidentemente vestita per l'occasione: vestaglia di raso nero, tanga e reggiseno neri, reggicalze e calze. La vestaglia era aperta. L'assassino aveva usato la cintura per strangolarla. Il viso, un tempo grazioso, era congestionato dal sangue e aveva assunto un colorito rosso cupo. Le palpebre e le labbra erano cosparse di macchioline rosse, piccole emorragie causate dalla pressione sui vasi sanguigni.

All'apparenza, era sulla trentina, anche se sarebbe potuta essere più vecchia. Si era tenuta bene: pelle liscia, mani curate, unghie dipinte di un delicato rosa, capelli tagliati dalla mano di uno stilista e illuminati da colpi di sole. Un tipo di classe. Anche da morta, si vedeva che era stata ricca.

Stacy non si sarebbe aspettata niente di meno da qualcuno che poteva permettersi di pagare duecentocinquanta verdoni a notte per una camera.

«*Tette da party*» commentò Mac, usando un crudo eufemismo per definire le protesi del seno.

Stacy annuì, abituata a quel linguaggio, e si avvicinò di più al letto. Tirò fuori il taccuino e disegnò un rapido schizzo della scena. Sapeva che anche Mac ne avrebbe fatto uno. Sullo schizzo annotò i particolari, tutto quanto, dalle persone presenti alla posizione del corpo. Annotò anche l'ora.

Completato quel lavoro, guardò Mac.

«Che cosa abbiamo, finora?»

«Si chiamava Elle Vanmeer. La cameriera...»

«L'identità è già stata confermata?»

«Sissignore. Si è registrata sotto quel nome. Sola.»

Stacy finse di non notare l'irritazione del collega.

«Continua.»

«La cameriera l'ha trovata quando è venuta a fare la camera. Pensava che avesse lasciato l'albergo. Ha avvertito il direttore, e lui ci ha chiamati.»

«Borsa? Portafogli? Gioielli?»

«Non manca nulla. Un bel po' di contanti nel portafogli.» Mac guardò la vittima, poi di nuovo Stacy. «Il movente non è il furto.»

«Senza dubbio. Conosceva l'assassino. Si fidava di lui. Dovevano incontrarsi qui. Per fare sesso, naturalmente.» Si guardò attorno nella stanza. «Dev'essere qualcuno che si trova a suo agio, qui. Qualcuno che frequentava i suoi stessi ambienti.»

«L'indirizzo sulla patente è Hillcrest Avenue. Il cuore del quartiere dei ricconi.»

Highland Park, il quartiere più prestigioso di Dallas. Denaro vecchio quanto ce n'era in città. Stacy strinse le labbra.

«Scommetto che uno dei due era sposato. Forse entrambi.»

«Niente anello.»

Mac aveva ragione. L'anulare della sinistra era nudo, senza neppure la sottile striscia chiara rivelatrice.

«Allora scommetto che lo era lui.»

«Magari erano due lesbiche.»

Il commento era di Lester. Stacy si voltò.

«Sei disgustoso, lo sai?»

«Hai un debole per quei tipi, Killian? C'è qualcosa che vorresti raccontarci?»

A Stacy parve già di sentire la voce spargersi per il Dipartimento. *Stacy Killian è gay. Per questo preferisce romperci le palle anziché palparcele.*

Magnifico.

«Trovo offensive certe etichette. E la penseresti così anche tu, se fossi un essere umano.»

«Perché non chiudi il becco, Lester?» scattò Mac. «Abbiamo un lavoro da fare, qui.»

Il viso di Lester si colorì. Aprì la bocca, come per ribattere, poi la richiuse. Qualcuno degli altri ridacchiò, e Stacy pensò che per Mac non sarebbe finita lì.

Ma non era un problema suo.

Mac riportò l'attenzione su Elle Vanmeer.

«Non sto dicendo che ti sbagli sulla tresca, ma eccoti un altro scenario. Due amanti che festeggiano qualcosa di speciale. Un anniversario o un compleanno. La conclusione di un grosso contratto. L'appuntamento qui fa parte dei festeggiamenti.»

«È possibile» concesse lei. «Ma non ho questa sensazione.»

«Se il tizio era sposato, può darsi che la moglie sia venuta qui prima di lui. Lui arriva, trova l'amante morta e se la batte, spaventato.»

Stacy studiò quella possibilità.

«Ci vuole un bel po' di forza per strangolare una persona. Ma potrebbe essere.» Guardò il medico legale. «Di' la tua, Pete.»

Pete Winston, un ometto piccolo e calvo, che sembrava più un contabile che un patologo legale, la guardò dalla sua posizione alla testa del letto.

«È morta da dieci o dodici ore. A giudicare dalle emorragie agli occhi e alle labbra, l'ipotesi che sia stata strangolata è la più probabile. Naturalmente, l'autopsia ci dirà l'intera storia.»

«Ha avuto rapporti sessuali prima di essere uccisa?» chiese Stacy, speranzosa.

Sesso significava sperma o peli pubici, e questo significava DNA.

«Non lo so ancora. Indossa le mutandine, ma questo non significa niente.» Pete girò attorno al letto, fermandosi accanto a loro. «Date un'occhiata qui.» Con il dito guantato indicò una serie di piccole cicatrici sulla linea del bikini, sui fianchi, all'interno e all'esterno delle cosce. «Liposuzione» spiegò. «E guardate qui.» Indicò piccole cicatrici all'attaccatura dei capelli e lungo la mandibola. «Ha fatto anche un lifting facciale.»

«Le pollastre di oggi» commentò Lester. «Esci con una, e scopri che ti stai scopando una nonna.»

Un paio di agenti risero. Stacy scoccò loro uno sguardo seccato, poi riportò l'attenzione sul coroner.

«Che altro puoi dirmi?»

«Non molto» rispose lui, togliendosi i guanti. «Avrai il referto ufficiale domattina prima delle otto.»

«Domattina? Andiamo, Pete, questo è un omicidio. Ogni minuto è critico, lo sai. Ogni minuto.»

Lui la interruppe sollevando una mano.

«Ne ho parecchi in lista davanti a lei. Stavolta dovrai aspettare il tuo turno.»

«Sicuro, naturale.» Stacy alzò le mani. «Non vorrei mai che qualcuno mi accusasse di giocare sporco. Non ha importanza se questa povera donna è

stata uccisa da qualcuno di cui si fidava. Non ha importanza se ogni minuto che passa rende più difficile trovare il suo assassino. Non ha importanza se...»

«Va bene, okay. Ti chiamerò a qualunque ora. Ma prima di dire di sì, sappi che intendo svegliarti da un sonno molto, molto profondo.»

Stacy sorrise.

«Sei un tesoro, Pete. Non vedo l'ora.»

Lunedì 20 ottobre
Ore 12.45

Rick Deland, il direttore dell'albergo, sembrava scosso. Verdognolo, anzi, decise Stacy. E aveva ogni diritto di esserlo. Una donna era stata uccisa in una delle sue camere. La polizia brulicava nell'albergo, chiedendogli con insistenza i video di sorveglianza dell'ascensore e dell'ottavo piano, una lista degli ospiti e l'autorizzazione a interrogare le persone su quella lista.

«Il *La Plaza*» spiegò lui pazientemente, «ha clienti abituati a un servizio discreto e silenzioso. Abituati al meglio che il denaro può comprare... e alla possibilità di comprarlo anonimamente. Se vi permettessimo di interrogarli, violeremmo il nostro impegno a fornire quel livello di servizio. Il livello di servizio di cui andiamo orgogliosi, e che è ciò che ci contraddistingue.»

Stacy studiò il direttore. Bruno, sulla quarantina. Un uomo mediocre in un abito eccezionale, decise. Si sarebbe guadagnato ottimi voti in abilità di trattare con le persone, diplomazia e buone maniere a tavola. Stacy si chiese quanto guadagnasse in un anno. Un bel po' più di un detective della polizia, ci avrebbe scommesso. Anche un detective con dieci anni di esperienza alle spalle.

Deland non aveva la più pallida idea di chi aveva di fronte.

Stacy non aveva mai imparato l'arte di accettare con grazia un rifiuto.

«Una donna è stata assassinata, signor Deland. Un'ospite del suo albergo.»

«Questa è una circostanza sfortunata, naturalmente. Ma non vedo...»

«Sfortunata?» ripeté Stacy, interrompendolo. «L'omicidio è assai più di un atto *sfortunato.*»

«Ho scelto male la parola.» Deland scoccò un'occhiata a Mac, in piedi dietro a Stacy, vicino alla porta. Non trovando alcun aiuto da quella parte,

riportò lo sguardo su di lei. «Chiedo scusa.»

«Le parole costano poco, signor Deland.» Lei si chinò in avanti. «Uno dei suoi ospiti può avere visto qualcosa, o qualcuno... Può avere sentito qualcosa. Non lo sapremo mai, se non lo chiediamo. Per la maggior parte gli omicidi vengono risolti entro quarantotto ore da quando sono commessi. *Se* vengono risolti.»

«È proprio così, signor Deland» intervenne Mac. «Dopo, a ogni ora che passa le probabilità di chiudere il caso diminuiscono sensibilmente. I ricordi sbiadiscono, le piste si raffreddano.»

«Le è passato per la mente che il colpevole potrebbe essere un membro del suo personale?» chiese Stacy.

Lui parve inorridito.

«Il mio personale? Come può pensare... Perché potrebbe...»

«Accesso, signor Deland. A ogni parte dell'albergo. Comprese le camere degli ospiti.»

Lui scosse la testa.

«Facciamo controlli sul passato di tutti coloro che assumiamo. Il test sulle droghe è obbligatorio. Il nostro addestramento è severissimo. Posso assicurarle che nessuno del mio personale è coinvolto.»

Per nulla impressionata, Stacy tentò una tattica differente.

«Ho notato, posato su un tavolino, un vassoio di fragole ricoperte di cioccolato e una mezza bottiglia di champagne, nella stanza. Sono state consegnate dal servizio in camera?»

«Pochi minuti dopo l'arrivo. Fa parte della permanenza al *La Plaza.* Lo chiamiamo l'*Esperienza Plaza.*»

«Ma c'è un costo extra?»

«Naturalmente.»

«Ho notato anche i fiori freschi. Anche quelli fanno parte dell'Esperienza *Plaza*?»

«No. Può darsi che la cliente li abbia ordinati. O che un amico glieli abbia fatti mandare all'albergo.»

Stacy e Mac si scambiarono un'occhiata. Lei riconobbe l'eccitazione negli occhi di lui. Rispecchiava la sua. Facile. Pulito. L'amante che manda dei fiori al luogo dell'appuntamento. I due litigano, e lui la uccide. I fiori portano dritti all'amante, e la polizia segna un punto nella colonna dei casi risolti.

Sembrava stupido... ma un numero sorprendente di crimini veniva risolto grazie alla stupidità del colpevole.

«Potrebbe controllare?»

«Naturalmente. Ho qui il conto della signora Vanmeer.» Deland lo scorse. «Ecco qui... un addebito per i fiori.» Notò la delusione di Stacy. «Mi dispiace.»

«Posso vederlo?»

«Certo.» Deland glielo tese. «C'è una bandierina vicino al suo nome.»

«Una bandierina? Che significa?»

«Ci segnala il ritorno di uno dei nostri ospiti spedali»

«Con *speciali* intende un cliente abituale? O uno che spende parecchio?»

«Una persona che alloggia da noi di tanto in tanto e di cui conosciamo le preferenze, sia riguardo alla camera, sia ai servizi accessori.»

«Come fumatori o non fumatori, letto matrimoniale o letti gemelli?» chiese Mac.

«Esatto.» Deland gli indirizzò un luminoso sorriso. «Spesso abbiamo richieste di guanciali in lattice, anziché di piume, il minibar fornito di tavolette di cioccolato e acqua Perrier... cose del genere.»

Mentre parlava, Stacy prendeva appunti. Quando ebbe finito, lo guardò negli occhi.

«Quali erano le preferenze della signora Vanmeer?»

Lui fece cenno che avrebbe controllato, prese il telefono e chiamò una certa Martha. Le fece qualche domanda, poi la ringraziò e riattaccò.

«Mistero risolto. La signora Vanmeer ha chiesto i fiori appena arrivata, e anche la mezza bottiglia di champagne, preferibilmente *White Star* e le fragole al cioccolato. Ha anche chiesto una camera con una doppia vasca idromassaggio e ha fatto togliere dal bagno la bilancia e l'illuminazione dello specchio.»

Stacy pensò alle cicatrici degli interventi di chirurgia plastica notate da Pete. Elle Vanmeer era stata una donna ossessionata dal proprio aspetto.

«Lo specchio e la bilancia» mormorò Mac. «È strano.»

«Per lei, forse. Comunque, il nostro scopo, qui al *La Plaza*, è non solo di mettere gli ospiti a proprio agio, ma anche di coccolarli.»

Stacy guardò Mac, che alzò gli occhi al cielo, poi riportò l'attenzione sul direttore.

«Veniva spesso?»

Lui esitò, poi annuì.

«Un paio di volte al mese.»

«Con il marito?»

«Era divorziata, credo.»

«Si incontrava sempre con lo stesso uomo?»

«Non posso saperlo. Non mi immischio nelle relazioni dei miei ospiti.»

«In che cosa si immischia?»

«Prego?»

Stacy sorrise, rigida.

«Riconoscerebbe uno dei suoi amici?»

«Io? No. Forse qualcuno del personale.»

«O uno degli ospiti.»

Il viso di Deland si colorì.

«Le consentirò l'accesso ai video. Ma non alla lista degli ospiti.»

«Possiamo procurarci un mandato.»

«Allora fatelo. Perché senza un mandato non l'avrete. E se vi sorprendo a molestare uno dei miei ospiti, avrò i vostri distintivi.»

Gli occhi di Stacy si strinsero, furiosi.

«Sarebbe un vero peccato se la stampa apprendesse i particolari dell'omicidio. Mi sembra già di vedere i titoli. *Giochi di sesso diventano mortali al* La Plaza. *L'assassino è latitante.* Immagino che non gioverebbe agli affari.»

Deland balzò in piedi.

«Mi sta minacciando? Perché in questo caso...»

«Certo che no» intervenne Mac, accennandogli di rimettersi a sedere. «Il detective Killian svolge il suo lavoro con grande passione. Sono sicuro che lei capisce.»

«Naturalmente. Sono molto scosso da tutta questa storia. Ma i miei ospiti non c'entrano.»

«Un'affermazione piuttosto avventata, signor Deland, considerando che ci ha già assicurato che nessun membro del suo personale è coinvolto. Chi rimane? Il fantasma del Natale passato? O qualche altro spettro?»

Il direttore arrossì.

«Mi dispiace che senta il bisogno di ricorrere al sarcasmo, detective Killian. Sto facendo quello che posso, ma la mia prima responsabilità è verso i miei ospiti.»

«Elle Vanmeer era un'ospite. Naturalmente, adesso è morta. Assassinata qui, nel suo prezioso...»

«Apprezziamo il suo aiuto» mormorò Mac, facendosi avanti. «Le siamo grati di concederci immediato accesso ai video della sicurezza.» Tese la mano. «Se i video riveleranno qualcosa, sono sicuro che potremo contare sulla sua collaborazione.»

Deland si alzò e afferrò la mano.

«Naturalmente.»

«Grazie, signor Deland. Quei video?»

«Torno subito.»

Quando la porta si chiuse alle spalle del direttore, Stacy si voltò a guardare il collega.

«Che diamine credi di fare?»

«Raffreddare la situazione.»

«Al diavolo. Ti sei piegato. Un buon lavoro di polizia...»

«Non è tenuto a darci i video. Avrebbe potuto costringerci a chiedere un mandato.»

«Voglio tutto. Un po' di pressione in più e...»

«E ci avrebbe cacciati a calci dal suo ufficio. E avremmo dovuto aspettare. Sai bene quanto me che ogni minuto è importante.»

Aveva ragione. Lo sapevano entrambi. E questo la irritava.

«Bene. Come vuoi.»

Mac aggrottò le sopracciglia.

«Non ti capisco, Stacy.»

«Davvero?» Lei incrociò le braccia sul petto. «E questo dovrebbe turbarmi?»

«Che cosa ci guadagni a fare la dura in questo modo? Ci tieni proprio ad alienarti tutti quelli con cui lavori?»

«Sono un buon poliziotto. Sono dura e coscienziosa. Se per te è un problema, vai a dirlo al capitano.»

«Non ho alcun prob...» Mac si interruppe, visibilmente frustrato. «Mi piace il modo in cui lavori. La tua serietà. Ammiro la tua mente, il modo in cui esamina i fatti e poi li mette assieme in modo logico.»

«Un maschio intuitivo. Immagino che mi sia toccato il migliore della cucciolata.»

Lui scosse la testa.

«Qual è il problema, Stacy? Perché non posso ammirare qualcosa di te? Perché questo atteggiamento?»

«Perché quell'ammirazione non è gratuita. Vuoi qualcosa in cambio. Che cosa?»

Mac rifletté un momento.

«Okay, è vero, voglio qualcosa. Venire trattato come un essere umano. O magari come un collega alla pari. Il *tuo* collega.»

«Invece di che cosa?»

«Uno stupido lacchè. Un ragazzino fastidioso. Un novellino.» Mac si chinò verso di lei. «Sarò anche nuovo alla Omicidi, Stacy, ma sono nella polizia da più tempo di te. Tu sei un poliziotto maledettamente in gamba, ma può darsi che abbia anch'io un contributo da dare alla società.»

«È così che la pensi, eh? Vedremo.»

Un sorriso le incurvò gli angoli delle labbra. Lui lo ricambiò.

«Okay, allora. Vedremo.»

Rick Deland tornò in quel momento, interrompendo lo scambio di battute. Era accompagnato da un uomo che presentò come Hank Barrow, capo della sicurezza del *La Plaza.* Grande e grosso, con una massa di capelli candidi, era una figura imponente.

«Detective.» L'uomo strinse la mano a entrambi. «Ho saputo che abbiamo acconsentito a darvi accesso ai video di sicurezza.»

«Esatto.» Mac sorrise. «Apprezziamo la vostra collaborazione.»

«Ho cattive notizie, temo.» Barrow guardò il direttore, poi di nuovo Mac e Stacy. «I video dell'ascensore non sono un problema, ma quello dell'ottavo piano è inutilizzabile.»

«Diavolo. Che è successo?»

«Facciamo del nostro meglio per mimetizzare la presenza delle telecamere. All'ottavo piano abbiamo collocato un grande ficus artificiale in quell'angolo. A quanto pare, durante le pulizie il ficus è stato spostato così che il fogliame ha coperto l'obiettivo della telecamera. Francamente, era già successo altre volte.»

«E lo avete scoperto solo adesso?» sbottò Stacy.

«Registriamo esclusivamente perché è obbligatorio, non per monitorare attività criminose.»

«Per quanto tempo conservate i video?»

«Quarantotto ore.»

Se il loro uomo era in gamba, come Stacy cominciava a pensare, avrebbe saputo dov'erano collocate le telecamere, per quanto tempo l'albergo conservava i video, e il fatto che non li riguardavano.

Se aveva ragione, quello non era stato un delitto passionale, ma un omicidio premeditato.

«Ho anche una buona notizia. Abbiamo i video delle scale. Ho portato anche quelli.»

Eliminata l'opportunità, per l'assassino, di evitare gli ascensori e le telecamere che non è stato in grado di individuare.

«Naturalmente, siete al corrente del fatto che non c'è audio.»

«Naturalmente.»

«Devo avvertirvi che potreste vedere alcune cose sorprendenti. Molti ospiti non sanno che ci sono le telecamere, e...»

«E alcuni si esibiscono perché *sanno* che ci sono» osservò Stacy, secca. «Grazie per l'avvertimento, comunque.»

Lunedì 20 ottobre
Ore 14.00

La divisione Crimini contro la persona del Dipartimento di polizia di Dallas era situata nel palazzo municipale, fra Commerce e Harwood Street, in centro. Era il classico edificio pubblico, grigio e tetro, ma funzionale. Al primo piano si pagavano le multe e si fissavano le udienze per infrazioni al codice della strada. La sezione Crimini contro la persona era al terzo.

Il palazzo era costantemente affollato. Stacy e Mac si fecero strada fra i gruppi di persone, diretti agli ascensori, cogliendo frammenti di conversazioni, alcune in spagnolo, altre in inglese.

«*Hijo de una perra!*»

Essendo vissuta nel Texas per tutta la vita, Stacy conosceva abbastanza bene lo spagnolo. Quel signore, a giudicare dal suo vocabolario, doveva avere una giornata particolarmente cattiva.

Naturalmente, il palazzo municipale e le giornate cattive erano un tutt'uno. Se si varcava la sua soglia, era per qualche scocciatura. O, se si era fra coloro che lavoravano sotto il suo tetto, ce la si doveva vedere con le scocciature altrui.

Nel caso di Stacy e Mac, la scocciatura era un omicidio.

Davvero seccante.

Stacy colse una zaffata di un profumo costoso, mescolata sgradevolmente con gli odori corporei e il puzzo di fumo di sigaretta stantio. Dallas, patria di ricchi e poveri, di elegantoni e di straccioni. E, in un modo o nell'altro, prima o dopo finivano tutti là, almeno una volta.

Con un cenno di saluto all'agente in piedi vicino al bancone delle informazioni, entrarono nell'ascensore. Le porte d'acciaio, con la loro fila verticale di stelle dorate, si aprirono.

Stacy entrò e Mac la seguì.

«Che cosa pensi di fare?» le chiese.

«Informeremo il capitano e chiederemo un po' d'aiuto per i video. Il nostro uomo è su uno di quei nastri, e io lo voglio.»

La cabina si fermò con uno scricchiolio, e i due uscirono al terzo piano. Un cartello che penzolava dal soffitto diceva: *Ingresso riservato al personale autorizzato.* Lungo la parete di fronte agli ascensori c'era una fila di sedie da scrivania rotte e sbilenche. Quando una esalava l'ultimo respiro, il detective la portava semplicemente al *cimitero*, come chiamavano quel tratto di corridoio, e la lasciava là.

Entrarono nella divisione e ritirarono i rispettivi messaggi. Stacy sfogliò i propri.

«C'è il capitano?» chiese a Kitty, la segretaria, senza alzare gli occhi.

«Sì» rispose la ragazza. «Vi sta aspettando. Ciao, Mac.»

Al suo tono invitante, Stacy alzò gli occhi.

«Salve, Kitty. Giornata buona?»

«Grandiosa.»

Kitty arrotò la *erre*, come se facesse le fusa.

«Lieta di sentirlo. Dobbiamo andare.»

Quando furono fuori dalla portata d'udito della segretaria, diretti all'ufficio del loro capitano, Stacy si chinò verso Mac.

«Ciao, Mac» mormorò, imitando la ragazza. «*Grrrandiosa.*»

«È solo giovane.»

«E allora perché sei arrossito, McPherson?»

«Killian! McPherson! Questa non dovevate farcela!»

La frase scherzosa veniva da Beane, un altro detective. Il suo collega. Bell, era accanto a lui. I due, chiamati affettuosamente *B & B* nel Dipartimento, avevano l'aria di avere passato una brutta mattinata.

«Ah, sì? E che cosa sarebbe *questa?*»

«Come mai voi due frequentate il *La Plaza*? Noi abbiamo passato le ultime quattro ore con un cadavere alla *Bachman Transfer Station.*»

La *Bachman Transfer Station* era una della quattro discariche di Dallas.

«Si sente dall'odore» ribatté Stacy da sopra la spalla. «Farei qualcosa in proposito, se fossi in voi.»

«Sono sicurissimo che è un caso di discriminazione» le gridò dietro Bell. «Perché sei una ragazza.»

«Piantala» ribatté Mac, ridacchiando. «Sei solo geloso.»

«Quando Beane, qui, andrà in pensione, anch'io farò coppia con una pollastra. Aspetta e vedrai.»

Ancora ridendo, i due andarono in cerca del capitano. Tom Schulze, un veterano, da vent'anni alla Omicidi, si era dimostrato un superiore duro, ma giusto. Lavorando ai suoi ordini, Stacy aveva imparato a rispettare non

solo il suo infallibile istinto, ma anche il suo carattere esplosivo. Povero quel detective che doveva subire la sua collera.

Bussò alla sua porta a vetri. Lui era al telefono, ma fece loro cenno di entrare. Mac si mise a sedere. Lei preferì restare in piedi.

Un momento dopo, il capitano concluse la telefonata. Nei dieci anni da che Stacy lo conosceva, il capelli rossicci si erano diradati e ingrigiti, ma gli occhi rimanevano di un blu elettrico. Quello sguardo sorprendente ora si fermò su di lei.

«Aggiornami.»

«Il nome della vittima è Elle Vanmeer» cominciò Stacy. «A quanto pare, è stata strangolata. Pete ha promesso il suo rapporto prima di domattina.»

Il capitano inarcò un sopracciglio a quell'informazione.

«Continua.»

Fu Mac a proseguire.

«È arrivata all'albergo verso le otto di ieri sera, sola. La cameriera l'ha trovata stamattina attorno alle undici e un quarto. La direzione dell'albergo si rifiuta di lasciarci passare al pettine le camere o interrogare gli ospiti.»

«Comunque» intervenne Stacy, anticipando la reazione del capitano, «siamo riusciti a convincere il direttore a consegnarci i video di sicurezza degli ascensori e delle scale.»

«Quanti ascensori?»

«Due, più uno di servizio. Tre scale.»

Il capitano fece i calcoli.

«A seconda di quello che dirà Pete circa l'ora del decesso, significa oltre quindici ore per ogni video.»

«Ha stimato che la morte risalisse a dieci o dodici ore dal ritrovamento.»

«Questo ci aiuta.»

«Pare che la signora Vanmeer fosse una cliente abituale del *La Plaza.* Si faceva portare regolarmente fiori freschi, champagne e fragole ricoperte di cioccolato.»

«Ipotesi?»

«Decisamente era là per incontrare un amante. Il mio sospetto è che uno, o entrambi, fossero sposati.»

«Viaggiava leggera» contribuì Mac. «Giusto il necessario per il mambo orizzontale.»

«Pensate che l'amante sia il nostro uomo?»

«Sì.» Stacy guardò il collega. «O un coniuge geloso.»

«Avrete bisogno di aiuto per esaminare i video.»

«Sì, signore.»

«Vi darò Camp, Riggio, Falon e...»

«Falon è a casa con l'influenza» intervenne Mac. «E anche Moore.»

Il capitano imprecò. Una virulenta influenza intestinale aveva decimato il Dipartimento. Alcune divisioni operavano con metà del personale, e chi non era ammalato faceva i doppi turni.

«Allora, fate quello che potete.» Prese il telefono, indicando che il colloquio era finito. «Sembra un caso facile. Chiudiamolo alla svelta.»

3

Lunedì 20 ottobre
Ore 15.15

Jane guardò attraverso l'oculare della videocamera. Il suo soggetto, una donna di nome Anne, era seduta su una piattaforma coperta di stoffa bianca, a tre metri dalla videocamera. Anche lo sfondo era bianco.

Jane voleva che l'illuminazione fosse il più possibile forte. Spietata, perfino crudele. Voleva il suo soggetto spogliato di tutto ciò dietro cui si sarebbe normalmente nascosto: luci tenui, cosmetici, indumenti, pettinatura.

Infatti, il viso della donna era nudo, i capelli tirati all'indietro in uno stretto chignon. Non indossava nulla di più elegante di una camicia da ospedale, stretta alla vita da una cintura.

Esposizione totale. Psicologica. Emotiva.

«Ted» disse Jane, lanciando un'occhiata al suo assistente, in piedi accanto a lei. «Potresti sistemare la luce a destra? C'è una leggera ombra sulla guancia.»

Lui obbedì, e aspettò mentre Jane controllava di nuovo attraverso l'oculare. - Ted Jackman l'aveva contattata un paio d'anni prima per chiederle un lavoro. Aveva visto a una mostra alcune sue opere, aveva detto, e gli erano piaciute. Jane non cercava attivamente un assistente, anche se si era trastullata con l'idea di assumerne uno.

Aveva deciso di fare un tentativo. Ted si era dimostrato un colpo di fortuna. Efficiente. Leale. In gamba. Jane si fidava di lui completamente. Quando Ian aveva espresso dei dubbi sulla personalità di Ted, gli aveva rammentato che era con lei da più tempo di lui.

Benché non condividesse le preoccupazioni di suo marito, le capiva. Ted aveva accumulato un bel po' di esperienze, durante i suoi ventotto anni di

vita, compresi una ferma in Marina, un periodo come chitarra solista in una band locale di un certo successo, uno di disintossicazione e, prima di andare a lavorare per lei, un breve periodo come truccatore in un'impresa di pompe funebri.

Fisicamente, era una combinazione fra la bella e la bestia. Ben proporzionato, muscoloso e snello, con due occhi scuri sensuali, quasi ipnotici, Ted era anche coperto di tatuaggi e piercing, e portava i capelli scuri lunghi, e striati sul davanti da chiazze bianche.

La bella e la bestia. Non poi tanto diverso da lei.

«Vuole che stia seduta così?» chiese Anne, piegando le gambe sotto di sé sulla dura piattaforma.

«In qualunque modo si senta comoda.»

La donna si agitò leggermente, lanciando un'occhiata a Ted e poi riportando lo sguardo su Jane.

«Devo avere un aspetto terribile.»

Jane non fece commenti. La donna fece per ravviarsi i capelli, ma lasciò ricadere la mano ricordando che Jane aveva raccolto la sua lussureggiante massa di capelli ramati. Rise nervosamente e strinse le mani in grembo.

La maggior parte degli artisti si sforzava di mettere i propri soggetti a loro agio, di farli sentire rilassati e comodi. Lei cercava l'effetto opposto. I punti oscuri, voleva trasmettere paura, vulnerabilità e disperazione.

«Mi dica di che cosa ha paura, Anne» cominciò. «Quando è sola con i suoi pensieri, chi è il mostro?»

«Paura?» ripeté la donna. «Vuole dire... come dei ragni, o cose del genere?»

Non era questo, ma Jane le disse di cominciare da lì, se voleva. Alcuni dei suoi soggetti sapevano esattamente che cosa cercava. Altri, come Anne, avevano risposto a un suo annuncio, e sapevano solo che l'artista Cammeo pagava cento dollari per poche ore di lavoro.

I soggetti di Jane erano stati di tutte le età e di ogni razza, andavano da anoressici a obesi, da bellissimi a penosamente sfigurati.

Era interessante che condividessero tutti una paura comune, un filo che sembrava legare tutte le donne l'una all'altra.

«Odio i ragni» mormorò Anne.

«Perché?»

«Sono così... brutti. Mi danno i brividi.» La donna si interruppe, rabbrividì. «Hanno quei piccoli peli sulle zampe.»

«Perciò è un fatto visivo? Una reazione fisica al loro aspetto?»

Anne corrugò la fronte. O meglio, tentò, ma la carne fra le sopracciglia non si mosse. *Botulino*, pensò Jane, riconoscendo gli effetti.

«Non ci ho mai pensato in questo modo.»

«Ha la stessa reazione nei confronti delle persone brutte o deformi? Od obese?»

Jane odiava le etichette, ma ora le usava di proposito, per ottenere l'effetto che cercava.

Anne arrossì e abbassò gli occhi.

La risposta era sì, ma era imbarazzata ad ammetterlo.

Una forma di discriminazione che a Jane era molto familiare.

«Mi dica la verità, Anne. È per questo che è qui. È questa l'essenza del mio lavoro.»

«Non le piacerà. Mi giudicherà piena di pregiudizi.»

«Sono qui per documentare, non per giudicare. Se non può essere onesta con me, lo dica subito. Non le farò perdere altro tempo.»

Anne esitò ancora un momento, poi guardò Jane negli occhi.

«So che è sbagliato, ma è come se... mi fa male guardarle.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Io credo che lo sappia.»

Anne si agitò, a disagio.

«Quando guardo quelle persone, io... in un certo senso, le odio.»

«L'odio è un sentimento forte. Forse più forte dell'amore.»

La donna non rispose. Jane continuò: «Perché pensa di provare odio?».

«Non lo so.»

Jane raccolse un momento le idee, poi tentò un'altra tattica.

«Si ritiene una bella donna, Anne?»

«Sì.» Anne arrossì. «Voglio dire, per la mia età.»

«Per la sua età?»

La donna abbassò un momento gli occhi.

«Be', non ho più vent'anni.»

«Nessuno ha vent'anni per sempre.»

«Giusto» convenne la donna, con voce tesa. «Si invecchia. Dio ha disposto così.»

«Sì.»

Jane modulò accuratamente la voce, cercando di mantenere un tono neutro. Aveva scoperto che, con certi soggetti, la sua mancanza di emozioni alimentava le loro.

«Quanti anni ha?» chiese Anne.

«Trentadue.»

«Una bambina, ricordo quando avevo trentadue anni.»

«Lei non ne ha molti di più.»

«Ne ho quarantatré. Una vita più di trentadue! Lei non sa. Non può sapere, perché...»

Si interruppe. Jane zumò sulla sua faccia. Riempì l'oculare. Il nastro registrò le lacrime nei suoi occhi. La disperata vulnerabilità. Il tremito delle labbra.

Sincero, pensò Jane. *Potente.*

Mise a fuoco la bocca di Anne. Lei si inumidì le labbra, poi riprese a parlare.

Jane spostò l'obiettivo sugli occhi.

«Ogni mattina studio la mia immagine allo specchio, in cerca dei segni dell'età. Mi concentro su ogni ruga, ogni piega. Sull'allentarsi della linea della mascella.»

Strinse i pugni. Jane catturò quel riflesso sul nastro.

«Non posso mangiare niente, perché mi si accumula direttamente sulla pancia, o mi fa ritenere liquidi. Quanto a bere...» Anne rise, aspra. «Un cocktail di troppo, e ho gli occhi gonfi per giorni.»

Jane comprendeva il modo in cui le paure e le insicurezze potevano diventare una grande, straziante disperazione. O peggio, l'odio per se stessa.

«Ha idea di quante ore passo in palestra? Di quanto ho sudato nel tentativo di rimanere nella taglia quarantaquattro? Di quanto ho speso in iniezioni di collagene, botulino e *peeling* chimico?»

«No» mormorò Jane. «Non lo so.»

La donna si chinò in avanti, stringendosi le braccia attorno al corpo.

«Giusto, non lo sa. Non può saperlo. Perché lei ha *trentadue* anni. Dieci meno di me. *Dieci*.»

Jane non rispose. Lasciò che il silenzio crescesse fra loro, teso e imbarazzato.

Quando parlò, ripeté la domanda di poco prima, chiudendo il cerchio.

«Di che cosa ha paura, Anne? Quando è sola al buio, chi è il mostro?»

Le lacrime colmarono gli occhi della donna.

«Invecchiare» riuscì a dire. «Diventare floscia. E rugosa. E...» Respirò a fondo. «E brutta.»

«Qualcuno dissentirebbe. C'è chi considera bellissimo l'avanzare del tempo su un viso.»

«E chi?» Anne scosse la testa. «Il giorno in cui nasci, cominci a morire. Ci pensi.» Si chinò in avanti. «Non lo trova deprimente? Fisicamente, il momento in cui si è più perfetti è alla nascita.»

Jane si sforzò di nascondere l'eccitazione. Quello poteva diventare uno dei suoi pezzi migliori. Più tardi, se ne sarebbe accertata studiando il video alla ricerca di sottigliezze significative: il modo in cui le emozioni si riflettevano sul viso del soggetto, il modo in cui il linguaggio del corpo rispecchiava - o contraddiceva - le sue parole.

«Basta così, Arme» annunciò, chiudendo la seduta.

«È finito? È stato facile.» La donna scese dalla piattaforma. «È andata bene?»

Jane sorrise.

«È andata magnificamente. Sto pensando di servirmene nella mia prossima mostra, se posso ottenere in tempo gli stampi corrispondenti. Ted le fisserà gli appuntamenti per le prossime sedute.»

Durante quelle sedute, Jane avrebbe modellato degli stampi in gesso del viso di Anne e di varie parti del suo corpo. Poi, avrebbe colato negli stampi del metallo fuso, a goccia a goccia. Il materiale liquido formava un rilievo delicato come un pizzo, e l'effetto causato dal metallo che scivolava, scorreva e si raccoglieva sopra il soggetto creava un drammatico contrasto con la rigidità del materiale stesso. I critici avevano definito il suo lavoro lirico e lineare nello stesso tempo. Le femministe lo avevano lodato come una denuncia della società o criticato come un grossolano sfruttamento delle donne.

Jane riteneva che non fosse niente di tutto questo. La sua arte era semplicemente l'espressione visibile di ciò che credeva vero. In questo caso, che la società occidentale dava un valore malsano alla bellezza, specialmente nelle donne.

L'artista figurativo, come lo scrittore, il musicista, e perfino l'attore, usava le sue esperienze per dire qualcosa sulla condizione umana. A volte, quello che aveva da dire non era facile da accettare. Parlava in modo diverso a ciascun individuo e non era mai uguale per tutti. Eppure era l'universalità del messaggio la caratteristica che gli dava forza. Quel *qualcosa* di indefinibile che toccava molti, eppure nessuno nello stesso modo.

Anne accennò allo spogliatoio.

«Le dispiace se mi cambio?»

«Prego, faccia pure.»

La donna guardò Ted, indietreggiando verso lo spogliatoio.

«Faccio in un momento.»

Mentre la porta si chiudeva dietro di lei, Ted guardò Jane.

«Ho questo effetto su molti dei tuoi soggetti. Mia madre dice che faccio paura.»

«La mamma ha sempre ragione.»

Anche se il tono era scherzoso, lui corrugò la fronte.

«Ti faccio paura, Jane?»

«A me? La vera, originale sposa di Frankenstein? Tutt'altro.»

«Non sopporto quando parli di te stessa in quel modo. Tu sei bellissima. Una bellissima persona.» Ted accennò allo spogliatoio. «Lei, invece, mi fa pena.»

«Anne? Perché?»

«Non solo lei. La maggior parte dei tuoi soggetti. La loro visione della vita è così ristretta.» L'espressione di Ted cambiò in modo sottile. «Le donne come lei non provano alcun sentimento autentico. Non sanno che cos'è la vera sofferenza, così se ne inventano qualcuna.»

La rabbia che vibrava sotto le sue parole colse Jane di sorpresa.

«È poi così grave? A chi fanno male, a parte se stesse?»

«Dimmelo tu. Rinunceresti alla tua sofferenza per diventare come lei?»

Anne uscì dallo spogliatoio prima che Jane potesse rispondere, vestita accuratamente, truccata e pettinata.

«Così va molto meglio, non crede?»

«È bellissima» convenne Jane.

La donna sorrise, compiaciuta, e si voltò verso Ted, in attesa. Ma anziché rivolgerle un complimento, lui le voltò le spalle.

«Prendo l'agenda.»

Fissati gli appuntamenti, Jane accompagnò Anne alla porta, ringraziandola di nuovo e assicurandole che la seduta era stata un successo.

Quando tornò nello studio, Ted l'aspettava dove lo aveva lasciato, con una strana espressione dipinta in viso.

«Qualcosa non va?»

«Era a caccia di un complimento» disse lui. «Le donne come lei lo sono sempre.»

«Che male ci sarebbe stato a fargliene uno?»

«Sarebbe stata una bugia.»

«Non la trovi bella?»

«No» dichiarò Ted senza mezzi termini.

«Allora, probabilmente sei il solo uomo di Dallas a pensarla così.»

Lui la guardò con un'espressione quasi feroce.

«Non è capace di vedere oltre la superficie. Io vedo solo dentro. E quello che vedo dentro di lei è brutto.»

Jane non seppe che cosa rispondere. Quei sentimenti, la loro profondità, la sorprendevano.

«Se mi dai l'okay, posso spedire gli inviti al tuo *vernissage* entro domani a mezzogiorno» disse Ted all'improvviso.

Jane consultò l'orologio, sollevata della svolta nella conversazione.

«Devo vedermi con Dave all'*Arts Café*. Lo farò al mio ritorno.»

«Nel frattempo finirò di catalogare i pezzi per la mostra.»

Jane seguì con lo sguardo Ted, mentre si allontanava, con un senso di disagio. Si rese conto che sapeva poco della sua vita privata. Chi erano i suoi amici, se aveva una ragazza, come passava il tempo libero. Fino a quel giorno, non aveva mai accennato alla sua famiglia.

Strano che dopo avere lavorato insieme per più di un anno, sapesse ancora così poco di lui, pensò. Quale poteva essere il motivo? Che Ted era riservato? O lei aveva dimostrato così poco interesse?

Lunedì 20 ottobre
Ore 16.00

Jane uscì nella giornata grigia e fredda. Alzò il viso verso il cielo e respirò a fondo, sentendosi rinvigorita. Amava il suo lavoro, il suo studio, ma dopo essere rimasta chiusa sotto le luci artificiali, respirando aria condizionata, era favoloso essere all'aperto... per grigio e freddo che fosse il tempo.

Aveva scelto di vivere e lavorare nella parte della città chiamata *Deep Ellum*, un quartiere anticonformista, situato a est del centro, in fondo a Elm Street, noto per la sua vita notturna e abitato perlopiù da giovani, artisti, musicisti e quanti, non si sentivano a proprio agio nella cultura prevalente di Dallas, così legata all'immagine, all'esteriorità.

Era per questo che Jane lo amava.

Là si sentiva a casa.

Si incamminò di buon passo, salutando le persone che riconosceva, artisti come lei, negozianti, i camerieri del vicino ristorante che frequentava, musicisti. Si conoscevano tutti. Deep Ellum era un quartiere piccolo, costituito da tre sole strade, Elm, Main e Commerce Street.

Il proprietario del laboratorio di tatuaggi all'angolo stava fumando una

sigaretta sulla soglia del negozio. Era un vero annuncio pubblicitario vivente per il suo lavoro, e Jane non lo aveva mai visto indossare niente di più pesante di una maglietta senza maniche. Quel giorno non faceva eccezione.

«Ehi, Snake» lo apostrofò. «Come vanno gli affari?»

Lui si strinse nelle spalle, emettendo una nuvola di fumo, che rimase sospesa per un momento nell'aria fredda, prima di dissolversi.

«Ho una cosetta favolosa che aspetta solo te, piccola. Adesso ho tempo. Attizzerà il tuo vecchio, vedrai.»

Lei sorrise.

«Il mio *vecchio* non ha bisogno di essere attizzato. Inoltre, odio gli aghi.»

La verità era che dopo tutte le operazioni, tutti gli anni in cui aveva desiderato disperatamente una pelle liscia e senza segni, il solo pensiero di un tatuaggio le dava i brividi.

Con un cenno di saluto, attraversò Commerce Street, diretta alla Main. Lei e Dave si erano accordati per trovarsi all'*Arts Café*, uno dei suoi locali favoriti. Non solo serviva il miglior cappuccino del quartiere, ma esponeva lavori di artisti locali sconosciuti. In effetti, il proprietario le aveva offerto la sua prima mostra personale.

Entrò nel caffè. La mostra in corso, una serie di quadri espressionisti intitolata *Screams*, le aggredì i sensi con le sue immagini forti e i colori violenti. Era pronta a scommettere che, con qualche anno in più di esperienza, l'autore si sarebbe fatto un nome nell'ambiente artistico di Dallas.

Dave era seduto al bar, sorseggiando un espresso. Alto, biondo, attraente, il tipico *ragazzo della porta accanto*, si alzò quando la vide, sorridendo.

«La grande Cammeo, com'è vero che sono vivo.»

Jane rise e abbracciò l'amico.

«Dave, sei matto.»

Lui la lasciò e si portò un dito alle labbra.

«Zitta. Io sono lo strizzacervelli. Se i miei pazienti scoprissero che il matto sono io, dovrei trasferirmi a vivere da te.»

«E sarebbe una brutta cosa?»

«Ti voglio bene, Jane, davvero. Ma, francamente, l'esistenza da coppia felice che conducete tu e Ian, limiterebbe il mio stile di vita.»

«Provala. Potresti rimanere sorpreso.»

«E rinunciare alla mia vita da scapolo?» Dave passò il braccio sotto quello di Jane e la condusse a un tavolo vicino alla finestra. «C'è una sola

donna per cui l'avrei fatto, e lei mi ha salvato innamorandosi di un altro e sposandolo.»

«Salvato?»

Lei rise, stringendogli il braccio. Quando avevano rispettivamente ventuno e ventidue anni, si erano scambiati la promessa di sposarsi, se a quaranta fossero ancora stati liberi. Naturalmente, a quel tempo quarant'anni sembravano un'età molto avanzata, praticamente sull'orlo della senilità.

«Che cosa prendi? Offro io, a proposito.»

«Un cappuccino decaffeinato. E uno di quei favolosi *muffin* all'avena.»

Lui si portò una mano al cuore.

«Decaffeinato? Tu?»

Jane esitò, poi disse, disinvolta: «Non è mai troppo presto per voltare pagina. Dovresti provarci anche tu».

Dave la studiò per un momento, come se sapesse che mentiva, poi annuì.

Lei lo guardò mentre si avvicinava al bar. Aveva deciso di seguire il consiglio di Ian e parlare con Dave a proposito delle sue condizioni psicologiche. Ma adesso che era là, era nervosa all'idea di riaprire una porta della sua mente che avrebbe preferito lasciare chiusa.

Lui tornò con il cappuccino e il *muffin.* Jane si avventò su entrambi, senza riuscire a decidere se era davvero affamata, o se era un mezzo per evitare la ragione di quell'incontro.

Dave la osservò con aria divertita.

«Hai saltato il pranzo?»

«Stavo lavorando.»

«Qualcosa di buono?»

«Molto buono. Una donna di nome Anne.» Jane sorrise. «Spero di poter includere il lavoro su di lei nella mostra. Dipende se riuscirò o no a finire le sculture.»

Lui tirò fuori dalla borsa una copia della rivista *Texas Monthly* e la posò sul tavolo.

«Fresca di stampa.»

La sua immagine la guardò dalla copertina. Jane lottò contro una ridda di sentimenti, non ultimo dei quali l'impulso di nascondersi. Aveva sempre evitato la propria immagine, e adesso eccola là, dove tutto il Texas poteva vederla.

«Dove l'hai presa?»

«Da un paziente che lavora alla rivista. È uscita oggi.»

Lei non fece commenti. Le mancava la voce.

«Sei bellissima» disse Dave.

Non sarebbe mai stata bellissima. Ma era una buona foto. Interessante. Evocativa. Il fotografo aveva usato forti luci direzionali per illuminare un lato del viso e lasciare in ombra l'altro.

«*La brutale, bellissima visione di Cammeo*» mormorò, leggendo la didascalia. Guardò Dave. «Ho quasi paura di leggere l'articolo.»

«Ne viene fuori un'immagine brillante.»

«Non prendermi in giro.»

«Non lo farei mai.» Lui accennò alla rivista. «Avanti, leggi.»

Jane obbedì. L'articolo parlava del suo passato, dell'incidente, di come l'arte l'aveva salvata. Per il resto, riguardava il suo lavoro, la recente attenzione a livello nazionale che si era guadagnata e la favorevole opinione della critica.

Benché il pezzo fosse focalizzato sulla sua arte, c'era anche una fotografia con Ian, e una di lei a quindici anni, subito dopo l'incidente.

Jane fissò l'immagine sgranata, tratta da un ritaglio di giornale del tempo.

«Dovevano mettercela» commentò amaramente. «L'obbligatoria foto sensazionale.»

«Smettila, Jane.»

«Non si può mostrare la bella senza la bestia.»

«Non puoi nasconderti dal passato. È quello che sei.»

«Sembro un mostro. Pubblicarla è stato gratuito.»

«Jane.» Al tono di Dave, lei lo guardò negli occhi. «Smettila una buona volta di pensarci.»

«Lo so, ma...»

«Smettila di pensarci.» Dave abbassò la voce. «La tua arte è il riflesso di chi sei e di ciò che hai passato. L'hai detto nell'intervista. È logico che abbiano pubblicato la foto.»

Lei rifletté su quelle parole, sapendo che aveva ragione, ma odiando vedersi in quel modo. Sapere che tutti l'avrebbero vista.

«Fa male» ammise.

«Certo che fa male.»

«Voglio che la gente guardi la mia arte, non me.»

«Non si possono separare, piccola. Mi dispiace.»

«Bastardo. Saccente.»

«Sono stato chiamato con epiteti peggiori.»

«Perlopiù, dalle donne che hai frequentato.»

«Posso sopportarlo.»

Dave aveva sempre avuto la capacità di farla infuriare. Jane sorrise e fece scivolare la rivista attraverso il tavolo.

«Tienila.» Lui la spinse indietro, poi guardò Jane dritta negli occhi. «Il tempo è scaduto, Jane. Vuota il sacco.»

«Che sacco?»

«Quello che ti preoccupa.»

«Non posso semplicemente desiderare di incontrare un vecchio amico senza essere accusata di avere un secondo fine?»

Lui inarcò un sopracciglio.

«Meno di due settimane prima dell'apertura della tua mostra personale al *Dallas Museum of Art*? In una parola, no.»

«Furbacchione.»

«Soltanto furbo.»

In qualunque altro momento, lei avrebbe sorriso.

«L'incubo è tornato.»

Lui non ebbe bisogno di chiedere quale. Lo conosceva.

«Qualche cambiamento?»

«Uno.» Lei intrecciò le dita. «Il pilota del motoscafo torna indietro, per finire il lavoro. Mi sveglio urlando.»

«Quante volte...»

«Tre, in due settimane.»

«Succede qualcosa nella tua vita, a parte un matrimonio perfetto e la fama che ti attende?»

Jane esitò. Lei e Ian avevano convenuto di tenere la notizia per sé, e quando l'avessero rivelata, Stacy sarebbe stata la prima a saperla.

Ma Dave non poteva aiutarla, se non era sincera con lui.

«Sono incinta.»

L'espressione di Dave passò rapidamente dalla sorpresa alla gioia. Balzò in piedi, girò attorno al tavolo e l'abbracciò.

«Sono così felice per te! È una notizia meravigliosa!»

Lei lo strinse forte, improvvisamente terrorizzata.

Dave la tenne stretta un momento, poi si staccò da lei.

«Di che cosa hai paura, Jane?»

Lei pensò alla seduta con Anne, a come le aveva posto quella stessa domanda: *Mi dica di che cosa ha paura. Quando è sola con i suoi pensieri, chi è il mostro?*

Anne aveva risposto onestamente. Poteva farlo anche lei?

«Sediamoci» mormorò. Dave annuì, e un momento dopo erano di nuovo seduti l'uno di fronte all'altro. «Cominci tu?» chiese Jane.

«Va bene.» Lui intrecciò le mani davanti a sé. «Come vanno le cose?»

«Magnificamente.»

«Davvero?»

«Sì... buon Dio, sì. Sono la persona più fortunata del mondo.»

«Ne sei davvero convinta?»

«Sì. Ho pensato molto alla fortuna, ultimamente.» Jane si interruppe per raccogliere le idee. «Non solo per via di Ian, del bambino e della mostra. Il giorno dell'incidente, se il dottore non fosse stato in casa, se non avesse sentito le grida e chiamato il 911 *prima* di accorrere, se l'ambulanza avesse tardato o se i paramedici non fossero stati esperti, o il motoscafo fosse passato pochi centimetri più in là... sarei morta.» Strinse le mani in grembo. Tremavano. «E adesso ho tutto. Amore. Successo in una professione che adoro. Un bambino in arrivo.»

«E allora, perché gli incubi?»

«Sei tu lo strizzacervelli. Dimmelo tu.»

«Okay.» Dave si chinò leggermente in avanti. «Forse hai paura che la tua fortuna si esaurisca? Temi di perdere tutto?»

«Ma perché dovrei...»

«Che cosa succede quando tutti i sogni di una persona si avverano?»

«È felice?»

Lui ignorò il sarcasmo.

«Una volta, tu davi per scontato tutto ciò che avevi. E avevi tutto. Una famiglia felice, degli amici. E in un istante qualcuno ti ha tolto ogni cosa. Sai quanto può accadere in fretta, Jane. Sai com'è incerto il destino, e quanto è prezioso ciascun momento. Tutti i tuoi sogni si sono avverati.» Le prese le mani, le strinse leggermente. «E tu hai paura di perdere tutto un'altra volta. Che la tua fortuna si esaurisca.»

Lei strinse le labbra tremanti, assimilando il senso delle sue parole.

«È questo che il tuo sogno rappresenta, Jane. Perdere tutto. Vivere nella disperazione. Sei sopravvissuta, la prima volta. Ce la hai fatta. Perciò lui ci riproverà, per *finire il lavoro.* Sono parole tue.»

Buon Dio, aveva ragione. Era così importante, adesso. Aveva tutto.

Sì, era una spiegazione sensata.

Un piccolo sospiro di sollievo le sfuggì dalle labbra.

«Hai ragione, Dave. Grazie a Dio. Avevo... avevo paura di perdere tutto. Di scivolare di nuovo, in qualche modo, in quel terribile buio. Non voglio

mai più tornarci. *Mai più*.»

Dave le strinse le mani, poi le lasciò.

«Vuoi vincere davvero le tue paure? Devi vederle per quello che sono.»

«Sciocche. Eccessive, Infondate.»

«Niènte di tutto questo» la rimproverò lui gentilmente. «Hai subito e superato un grave trauma. La mente si adatta, si protegge. L'esempio più estremo di questo è la sindrome da personalità multipla.»

Lei sorrise.

«Mi sento come se un peso gigantesco mi fosse appena caduto dalle spalle.»

«Dave Nash, supergenio.»

«O, come diceva Stacy, *stuporgenio*.»

«A proposito di tua sorella, come ha reagito alla notizia?»

«Non sa ancora niente.»

Lui sollevò le sopracciglia.

«Non gliel'hai detto?»

Jane si affrettò a spiegare, in tono difensivo: «L'abbiamo appena saputo anche noi. E intendevo dirlo a lei per prima. Volevo farlo, ma...». Guardò l'amico con aria impotente. «Conosci Stacy.»

Lui rimase in silenzio per un momento.

«Ogni rapporto è una strada a due sensi, Jane. Anche tu sei, in parte, responsabile delle tensioni fra te e lei.»

«Allora dimmi come posso migliorare il nostro rapporto. Odio questa situazione.»

«Non ritengo che sia vero.»

Jane arrossì.

«Non posso credere che tu abbia detto una cosa simile.»

«Guarda la cosa dal mio punto di vista. È la tua unica sorella. Eppure non le hai annunciato che sei incinta. Avresti dovuto prendere immediatamente il telefono e chiamarla.»

«Temevo che rimanesse turbata, che non fosse felice per me.»

«Perciò non le hai neppure offerto la possibilità? Qualcuno deve rompere questo cerchio.»

«E lei che ce l'ha con me.»

«Davvero?»

«Discorsi ambigui da strizzacervelli» scattò Jane, irritata.

«Ti sto parlando come amico, Jane. Non come medico. Spezza il cerchio.»

«Il *signor io-so-tutto*.»

«*Stuporgenio*» la corresse Dave.

Lei non poté fare a meno di sorridere, nonostante l'irritazione.

«Ti voglio bene, lo sai?»

«Sì, lo so. Te ne voglio anch'io.»

Chiacchierarono ancora per qualche minuto. Jane spostò la conversazione su di lui, sul suo lavoro. Sulla rossa con cui usciva. Apprese che la rossa apparteneva già al passato, che il suo studio prosperava e che stava progettando un viaggio a Parigi in primavera.

Quando si salutarono, la baciò sulla guancia.

«Sono contento che tu mi abbia chiamato. Ho sentito la tua mancanza.»

«Sono contenta anch'io. E grazie per i consigli. Credo che dormirò meglio, stanotte.»

«Mi fa piacere.» Il sorriso di Dave svanì. «Chiama Stacy, Jane. Anche lei ha bisogno di te.»

«Vorrei crederlo.»

«È vero.» Dave la baciò di nuovo. «Promettimi che lo farai.»

Lei promise. Ma mentre si allontanava, si chiese che cosa avesse più timore di affrontare... la sua irrazionale paura di perdere tutto, o sua sorella?

4

Lunedì 20 *ottobre*
Ore 17.30

Stacy era seduta davanti al monitor e fissava le immagini tremolanti in bianco e nero. Si stiracchiò e consultò l'orologio. Due ore e mezzo. E, finora, zero. Nessuno fuori dall'ordinario. Coppie. Bambini che giocavano nell'ascensore, andando su e giù. Anziani.

Deland aveva detto che l'albergo era occupato per meno del cinquanta per cento, dopo tre settimane di tutto esaurito grazie alla Fiera nazionale del Texas e alla partita di cartello fra le squadre della Southern Methodist University e dell'Oklahoma State University.

Si capiva, dai video.

Naturalmente, i video delle scale potevano dire qualcosa di più.

Mac si era offerto di fare il lavoro di gambe, notificando la morte di Elle Vanmeer alla famiglia, parlando con i vicini, seguendo gli indizi. Stacy avrebbe preferito che fosse là a studiare i video. Era un buon poliziotto. Di-

ligente. Osservatore.

Camp e Riggio, d'altro canto, erano una coppia di poliziotti stanchi e bruciati. Non si fidava che non si lasciassero sfuggire qualcosa. Forse *era* una maniaca del controllo, pensò, riflettendo su quanto le aveva detto Mac.

O, più probabilmente, una strega irritabile che non si fida di nessuno.

Tanto peggio, si disse. Se i suoi video non rivelavano nulla, avrebbe esaminato anche gli altri.

L'assassino di Elle Vanmeer doveva essere arrivato all'ottavo piano, in qualche modo. E di sicuro non aveva volato.

Pensò a un caffè. E a una ciambella forse rimasta nella scatola del mattino. Magari una di quelle farcite di crema.

Puoi scordartelo. Quelle durano raramente oltre le dieci. Il suo stomaco brontolò, e lei guardò amorevolmente la porta. *Eppure anche una glassata sarebbe meglio di niente, perfino se è un po' rinsecchita.*

Allungò una mano per premere *Pause*, poi si fermò, fissando il monitor. Un uomo usciva dall'ascensore all'ottavo piano. L'ora, le ventidue e trentasei.

Stacy premette il pulsante di riawolgimento.

Lui saliva sull'ascensore al piano terra. Solo. Era alto. Snello, ma atletico. Indossava jeans, un *bomber* di pelle e un berretto da baseball.

Stacy aguzzò la vista. Sembrava un berretto degli Atlanta Braves, ma non ne era sicura. Il berretto e la posizione della testa nascondevano il viso alla telecamera.

Stacy osservò la cabina fermarsi all'ottavo piano, e l'uomo uscire.

Riavvolse il nastro, e lo guardò un'altra volta.

L'uomo sapeva dov'era la telecamera. Aveva deliberatamente voltato la faccia.

Era furbo. Era andato là sapendo cosa fare. Premette il pulsante dell'ottavo piano senza alcuna esitazione. Indossava i guanti. Stacy cercò di ricordare. Quanto faceva freddo la sera prima? Abbastanza da non attirare l'attenzione portando i guanti?

Calcolò quanto tempo aveva richiesto l'omicidio. Immaginò lo scenario. Lui entra nella camera. Saluta l'amante. Lei è là ad aspettarlo. Lui le dice sconcezze per un paio di minuti, la stuzzica, magari con la cintura della sua stessa vestaglia. Non si toglie i guanti. Magari neppure il giubbotto. Lei si fida, non si insospettisce.

E poi, lui lo fa.

È fuori in venti minuti. Forse meno.

L'ora registrata sul video cadeva esattamente nel bel mezzo dell'intervallo stimato da Pete per la morte della Vanmeer.

L'eccitazione le pompò in circolo un flusso di adrenalina. *Il succo*, come lo chiamava lei. Anche se le probabilità che l'uomo avesse usato la stessa cabina per scendere erano una su quattro, premette il pulsante di avanzamento rapido.

Una su quattro, ma eccolo là: il *signor Cappello* dei Braves che, diciassette minuti dopo essere giunto all'ottavo piano, faceva il suo viaggio di ritorno.

Ti ho preso, bastardo.

Stacy riavvolse il nastro, poi balzò in piedi per andare a chiamare gli altri.

Lunedì 20 ottobre
Ore 18.15

Mac si unì al gruppo mentre Stacy riavvolgeva il nastro per la quarta volta. Gettò il giubbotto sul tavolo.

«Come? Niente popcorn?»

«Appena finito» rispose Stacy. «Ma abbiamo qualcosa di ancora meglio. Dai un'occhiata.»

Mac prese una sedia, la ruotò e vi sedette a cavalcioni. Osservò le immagini tremolanti in silenzio. Quando il sospettato uscì dall'ascensore al livello dell'atrio, Stacy fermò il nastro e guardò il collega.

«Che ne pensi?»

«Sapeva dov'erano le telecamere.»

«Esattamente quello che ho pensato io.»

«I tempi sono giusti» contribuì Camp. «Promette bene.»

Mac sporse le labbra.

«Abbiamo qualcun altro?»

«Non ancora» rispose Riggio. «Un paio di donne sole. Una coppia di adolescenti. Tutto qui.»

«Niente sulle scale?»

«*Nada.*» Camp consultò l'orologio. «Ho ancora circa un'ora di nastri da esaminare.»

«Allora fallo.» Anche Stacy consultò l'orologio. «Mac e io cominceremo a seguire gli indizi che abbiamo.»

Gli altri detective uscirono, lasciando soli lei e Mac.

«Tu che cosa hai scoperto?»

Lui tirò fuori il taccuino.

«Divorziata due volte. L'ultima, due anni fa. Entrambi i mariti, erano notevolmente più anziani. E ricchi.»

«Lavorava?»

«Si autodefiniva un'arredatrice, ma i vicini con cui ho parlato dicono che non lavorava molto. Pensano che più che altro la professione fosse una buona scusa per ottenere sconti in ogni negozio d'arredamento della città. I divorzi l'hanno lasciata molto ben messa, finanziariamente.»

«Un amichetto?»

«Non uno solo, sfortunatamente. A sentire la domestica, le piacevano gli uomini. Moltissimo.»

«Interessante.» Stacy tamburellò con le dita sul piano del tavolo, riflettendo rapidamente. Un ex marito geloso. O uno scornato... e ridotto sul lastrico dal divorzio.

«Pensi che potrebbe esserci un movente, qui?»

«Forse.»

«Ho parlato con il marito numero uno. Vìve ad Atlanta. Non parla con Elle da anni. Ha espresso incredulità alla notizia della sua morte. Non ha certo reagito come uno che ha ucciso la moglie.»

«E il marito numero due?»

«Era in crociera. La nave è approdata a Miami stamattina, il suo volo arriverà a Dallas alle dieci e quarantacinque di stasera.»

«Quindi ha un alibi.»

«Ma stando a quanto ho saputo, ha abbastanza soldi da pagare qualcuno per fargli il lavoro sporco.»

«Cerchiamo di pescare Rick Deland al *La Plaza*. Facciamogli vedere il video, sentiamo se lui o qualcun altro riconosce il tizio come un ospite o un visitatore dell'albergo.»

Mac si dichiarò d'accordo. Stacy tirò fuori il biglietto da visita del direttore, andò al telefono e compose il numero.

«Rick Deland» disse. Poi aggiunse: «Parla il detective Stacy Killian».

Un momento dopo, Deland era in linea.

«Sono contenta di averla trovata, signor Deland. Abbiamo bisogno di mostrarle qualcosa. Possiamo venire adesso, il mio collega e io?»

Il direttore rispose affermativamente, elei riattaccò.

«Andiamo.» Prese il giubbotto dalla spalliera della sedia e lo indossò. «A che ora hai detto che deve arrivare l'ex marito? Le dieci e quarantacin-

que?»

Mac annuì.

«Pensi che sia necessaria una gita all'aeroporto?»

«Non c'è niente come l'elemento sorpresa per movimentare un'indagine.» Stacy controllò l'ora. «C'è altro?»

«Sì, una cosa.» Qualcosa, nel tono di Mac, fece drizzare i capelli sulla nuca di Stacy. Lo guardò. «Indovina chi era il chirurgo plastico di Elle Vanmeer? Il dottor Ian Westbrook. Tuo cognato.»

Lunedì 20 ottobre
Ore 20.25

Jane sorseggiò la sua acqua minerale e osservò Ian. Lui era ai fornelli, intento a mescolare la sua salsa di marmellata d'arance. Stava preparando uno dei piatti favoriti di Jane, il pollo all'arancia e rosmarino. La cucina era già satura dell'aroma della pietanza che stava cuocendo. Ian era un eccellente cuoco, e preparava la maggior parte dei loro pasti. Lei era felice di ricoprire il ruolo di aiuto *chef e* lavapiatti.

«Ho visto Dave, oggi.»

«Mi chiedevo quanto ci avresti messo per chiamarlo. Neppure ventiquattr'ore.»

Lei piegò la testa da un lato. Era irritazione quella che sentiva nel suo tono? O gelosia?

«Siamo amici da molto tempo.»

«Lo so, Jane.» Ian la guardò per un momento. «Non mi dispiace che tu lo abbia chiamato. Diamine, sono stato io a consigliartelo.»

«È vero. Ed è stato un consiglio eccellente, a proposito.»

«E...?»

«E lui mi ha portato una copia del *Texas Monthly*.»

Ian smise di mescolare per guardarla.

«Che cosa ne pensi?»

«Giudica tu stesso.»

Jane posò la rivista sul piano di lavoro di granito, aperta all'articolo su di lei.

Ian fischiettò.

«È fantastico, piccola.» Si pulì le mani, prese la rivista e cominciò a leggere. Quando ebbe finito, la guardò di nuovo, sorridendo. «E pensare che hai sposato me.»

Si chinò a baciarla. Quando si rialzò, tutto il divertimento era svanito dalla sua espressione.

«La foto ti ha turbata.»

Non era una domanda. La conosceva bene. Jane lo ammise.

«E che cosa ha avuto da dire Dave sull'argomento?»

«Di non pensarci più. Il mio passato è una parte essenziale di ciò che sono... e dell'artista che sono diventata.»

Anche mentre pronunciava quelle parole, l'immagine grottesca attirava il suo sguardo. Incapace di sottrarsi al suo potere, Jane chiuse la rivista.

«Adesso sono geloso. Avrei dovuto dirtelo io.»

Lei non sorrise.

«Gli ho parlato degli incubi.»

«E...?»

Jane spiegò rapidamente la teoria di Dave sul motivo per cui gli incubi erano ricomparsi.

«Pensa che abbia paura di perdere tutto.»

«E tu, che cosa pensi?»

«Quello che ha detto è sensato. E dopo mi sono sentita incredibilmente sollevata. Secondo lui, ammettere la paura, comprendere ciò che sta succedendo, è già un primo passo per superarlo.» Jane fece una pausa. «Gli ho detto del bambino.»

«Lo immaginavo.»

«Non sei arrabbiato?»

«Certo che no.»

«Hai una faccia strana. Che cos'è che pensi e non mi dici?»

Ian aprì la bocca, poi la richiuse e scosse la testa.

«Niente.»

«Sì, invece. Che cos'è?»

Lui bevve un sorso di vino.

«Stavo pensando che la notizia dev'essere stata un brutto colpo, per lui.»

Jane aggrottò le sopracciglia, confusa.

«Non capisco.»

«È innamorato di te.»

Lei fissò il marito per un momento, senza parole.

«Non è vero.»

«Ne sei sicura?»

Jane non poteva credere a ciò che Ian stava dicendo.

«Siamo amici. Può succedere, fra un uomo e una donna, sai.»

«Ed è per questo che lui ti ha ronzato intorno per tutti questi anni?»

«Sì!» scattò Jane, con il viso arrossato per la collera. «Siamo amici. Da molto tempo. Ci rispettiamo a vicenda.»

Ian alzò le mani come per difendersi da un assalto.

«Scusa. Ritiro tutto. Forse *sono* un po' geloso del vostro rapporto.»

Lei si alzò e gli strinse le braccia attorno alla vita.

«Non hai alcun bisogno di esserlo.»

«Sicuro?»

«Mmh....»

Ian la baciò, poi le ordinò di tornare a sedersi... se voleva mangiare a un'ora ragionevole.

Lei obbedì. Ci fu un silenzio. Dopo un momento, fu Jane a romperlo.

«Abbiamo parlato di Stacy.»

Lui alzò gli occhi.

«E...?»

«Ha sostenuto che sono responsabile quanto lei della tensione nei nostri rapporti.»

«Ma tu non sei d'accordo?»

«Non ho detto questo» rispose Jane, sulla difensiva. «È solo che...»

Il campanello della porta suonò, interrompendola. Nell'ingresso, Ranger cominciò ad abbaiare.

«Salvata dalla campana» scherzò Ian, alleggerendo l'atmosfera.

Lei gli indirizzò una boccaccia e andò al citofono.

«Sì?»

«Jane, sono Stacy.»

Jane guardò il marito. Lui sorrise.

«Dave ha chiacchierato, adesso sei nei guai.»

«Jane?»

Lei riportò l'attenzione sulla sorella.

«Sali. Ti apro.»

Andò incontro a Stacy sulla soglia. C'era un uomo con lei. Alto un metro e ottantacinque e piuttosto attraente.

«Non avevo capito che non eri sola» mormorò, sorpresa.

«Questo è il mio collega, Mac McPherson.»

«Piacere di conoscerla» disse lui, e tese la mano.

«Piacere mio» rispose Jane, stringendola.

«Dobbiamo parlare con Ian.» Stacy si chinò a grattare Ranger dietro le orecchie. «È in casa?»

«Con Ian?» ripeté Jane, confusa. Guardò dall'uno all'altro. Stacy aveva un'aria di scusa. L'uomo era concentrato. «E di che cosa?»

«Qualcosa che riguarda la polizia, Jane. Mi dispiace.»

«È in cucina. Venite.»

Quando entrarono in cucina, Ian alzò gli occhi.

«Stacy» disse con calore. «È un pezzo che non ci si vede.» Si pulì le mani in uno strofinaccio e andò a baciarla sulle guance. «Ci sei mancata.»

Jane notò come il viso di sua sorella si coloriva, sembrava compiaciuta dell'attenzione di Ian. Perché lei non l'aveva abbracciata? Perché non l'aveva accolta con un sorriso o con qualche parola di benvenuto? Perché non poteva essere felice di vederla?

Forse Dave aveva ragione. Forse ciascuna di loro era diventata lo specchio dell'altra. Una delle due doveva rompere il cerchio.

«È vero» mormorò. «Ci sei mancata.»

Le parole suonarono false alle sue stesse orecchie.

Stacy la guardò. Jane arrossì. Ian si intromise fra loro, passando un braccio attorno alle spalle di Jane.

«Spero che resterete a cena.» Sorrise a Mac. «Tutti e due.»

«Ian» cominciò Jane, rendendosi conto che suo marito pensava che si trattasse di una visita di cortesia, e che il compagno di Stacy fosse il suo *boyfriend.* «Il detective McPherson è il collega di Stacy.»

Mac si fece avanti.

«Mac McPherson. Siamo qui in veste ufficiale, dottor Westbrook.»

lan sollevò le sopracciglia. Strinse la mano a Mac.

«La serata sta assumendo una piega bizzarra.»

Stacy sorrise, rassicurante.

«Immagino di sì, anche se *in veste ufficiale* suona di gran lunga troppo serio. Scusate l'ora poco opportuna.»

Ian accennò al tavolo.

«Accomodatevi. Posso offrirvi un bicchiere di vino? O del tè, o...»

«Niente» lo interruppe Stacy. «Grazie, comunque.»

I due detective e Ian si sedettero. Jane rimase in piedi.

«Ian, conosci una donna di nome Elle Vanmeer?» cominciò Stacy.

Lui parve sorpreso.

«Elle? Sicuro. È una mia paziente. Perché?»

Stacy ignorò la domanda.

«Da quanto tempo la conosci?»

«Lasciami pensare.» Ian rifletté. «È diventata mia paziente quando lavo-

ravo al *Dallas Center for Cosmetic Surgery*. Quindi, da quattro o cinque anni, credo. Potrei controllare in archivio.»

«Hai eseguito un certo numero di interventi su di lei, vero?»

«Sì» ammise Ian, anche se sembrava a disagio.

«Quali?»

«Come certo capirete, queste sono informazioni riservate.»

«È morta, Ian» disse Stacy senza mezzi termini. «Assassinata.»

«Mio Dio.»

Jane si portò una mano alla bocca. Guardò Ian. Sembrava scosso.

«Come? Quando?»

«Ieri sera. Il corpo è stato scoperto stamattina.»

«Noi speriamo che possa aiutarci a trovare il suo assassino, dottor Westbrook.»

«Io?»

Ian guardò Jane, poi di nuovo i due detective.

«Immagino che la conoscesse bene. Le sue paure e i suoi desideri, i suoi segreti più intimi.»

«Ero il suo chirurgo plastico, non il suo psicanalista» ribatté Ian, rigido.

Stacy si intromise, scoccando al collega uno sguardo irritato.

«Correggimi se sbaglio, Ian, ma sembra naturale che le tue pazienti si confidino con te. Dopotutto, le ragioni per cui la maggior parte di loro si rivolge a te, non sono forse psicologiche? Il loro marito guarda le donne più giovani Al loro *boyfriend* piacciono i seni più grandi. L'amante le pianta. E loro si rivolgono a te per aiuto.»

«È vero» concesse Ian. «Qualcosa spinge le pazienti a cercare un cambiamento nel loro aspetto. E sì, molto spesso la decisione è basata su un bisogno emotivo. Ma quanto alla ragione per cui è stata uccisa e all'aiuto nel cercare il suo assassino...»

Mac lo interruppe.

«E qual era la ragione emotiva di Elle Vanmeer per cambiare il suo aspetto?»

Ian corrugò la fronte.

«Elle era ossessionata dal proprio aspetto fisico e dall'idea di invecchiare.»

«Perché?»

Il detective praticamente abbaiò la parola, e Jane si intromise, per spalleggiare il marito.

«Non aveva bisogno di qualche grande tragedia, per questo. Io parlo o-

gni giorno con donne ossessionate dalle stesse cose. Donne bellissime che, a dirla tutta, sono disperate.»

«E perché mai?» insistette Mac. «A me sembra un po' folle.»

«È folle, e non solo un po'.» Jane incrociò le braccia sul petto. «È un riflesso del sistema di valori sovvertito della nostra società. Se ha qualche dubbio che questo sia vero, apra una rivista o accenda la televisione. Dia un'occhiata alle donne. Sono tutte giovani, magre e belle.»

«E allora?»

«E allora, questo significa che, nella nostra cultura, tutte devono avere quell'aspetto, non solo per avere successo, ma anche per essere amate.»

«E così, ricorrono alla chirurgia plastica.»

Qualcosa, nel tono di Mac, irritò Jane.

«Scommetto che se la *sua* immagine fosse legata all'aspetto fisico, misurata su un ideale irrealistico propagandato dai media, farebbe tutto il possibile per corrispondere a quell'ideale. Scommetto che sarebbe spaventato, perfino disperato, se lei se lo vedesse sfuggire. Ho ragione, detective? Lo sarebbe?»

«Stiamo solo facendo il nostro lavoro» borbottò Stacy.

Ian strinse le dita attorno a quelle di Jane.

«Come sai, Stacy, mia moglie è particolarmente sensibile riguardo a questo argomento. Quello che ha descritto è un quadro accurato dei sentimenti di Elle. Dei sentimenti della maggior parte delle mie pazienti, quanto a questo. Elle parlava male, in generale, degli uomini che frequentava, ma soprattutto si lamentava di invecchiare. Di non essere più bella come un tempo. So che questo non vi aiuterà molto, ma Elle era così.»

«Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Elle? Un mese fa, mi pare. È venuta per parlare di una toracoplastica.»

«E sarebbe?»

«Non quello che lei pensava che fosse. Sostanzialmente, consiste nell'accorciare una costola per porre rimedio a una deformità.»

«Ed Elle, che cosa credeva che fosse?»

«La rimozione di una costola per alterare la sua linea. Per rendere la vita più snella.»

«Mi sta prendendo in giro?» scattò Mac.

«Corre voce da anni che un certo numero di celebrità l'abbiano fatto. Cher, Jane Fonda. Pamela Anderson... fra le altre.»

«Perciò lei ha accettato di eseguire l'intervento?»

«Naturalmente no. Come le ho spiegato, la toracoplastica non è un inter-

vento di chirurgia estetica. Le costole proteggono organi della massima importanza. Le ho suggerito di pensare a una liposuzione, che in effetti è ciò che celebrità come Cher hanno fatto per ottenere una vita più sottile.»

«Elle aveva solo quarantadue anni» osservò Stacy. «Un po' troppo giovane per subire tanti interventi. Ne aveva proprio bisogno?»

«La risposta a questa domanda è totalmente soggettiva. Evidentemente, *lei* riteneva di averne bisogno.»

«E tu, la pensavi come lei?»

«Non toccava a me decidere. Se avessi rifiutato si sarebbe rivolta a un altro.»

Mac sbuffò.

«Senta» continuò Ian, chinandosi in avanti, «attualmente ci sono due scuole di pensiero riguardo alla chirurgia estetica. Secondo una, è meglio cominciare a intervenire prima che compaiano i segni dell'età. L'altra scuola è quella tradizionale... Aspettare che l'invecchiamento sia evidente.»

«E lei per quale scuola propende?» chiese Mac.

«Io lascio decidere alla paziente. Nei limiti del ragionevole.»

«Ma certo.»

Il tono ostile del detective colse Jane di sorpresa. E vide che era così anche per Ian. Sembrava nervoso. A disagio.

«Aveva qualche problema, che tu sappia?» chiese Stacy a bassa voce, quasi in tono di scusa.

Poliziotto buono, poliziotto cattivo. Jane si rese conto della tattica. Ma perché usarla? Qual era la vera ragione per cui erano là?

«No, non che io sappia.»

«Problemi di uomini?»

«Anche qui, non che io sappia.»

«Qualcuno speciale nella sua vita?»

«Mi dispiace, Stacy. Non avevamo quel genere di rapporto.»

«Che cosa puoi dirci riguardo ai suoi mariti?»

«Era stata sposata due volte. La prima quando era giovane. Penso che avessero divorziato da molto tempo. Era stato un divorzio relativamente amichevole.»

«E la seconda?»

Ian rifletté un momento, come sforzandosi di ricordare.

«Più recente. Meno amichevole. Molto meno. Ma non ricordo i particolari.»

«Figli?»

«No.»

«Che tipo di gente frequentava? Qualcuno che definiresti instabile? O pericoloso?»

«Elle? Assolutamente no. Era legata all'immagine. Il denaro era importante, per lei. Le piacevano le cose belle. Entrambi i suoi mariti erano uomini di successo, rigidi e corretti. Frequentava medici, uomini d'affari, tipi del genere.»

«Tu sei un tipo del genere.»

Ian s'irrigidì.

«Ma io ero il suo medico.»

«Parlava di quegli uomini?»

Ian parve imbarazzato.

«A volte. L'ho incontrata in alcune occasioni. Mostre d'arte, teatro, cene di beneficenza.»

«Ed era in compagnia di un uomo?»

«Sì.»

«Sempre lo stesso?»

«No, tutti diversi.»

«Ricorderesti...»

«I nomi?» Lui scosse la testa. «Mi dispiace.»

«L'ultima volta che l'hai vista, ti è sembrata diversa, rispetto ai precedenti appuntamenti?»

Ian non rispose subito. Dopo un istante, scosse di nuovo la testa.

«Mi dispiace. Sempre la stessa, vecchia Elle. Vorrei davvero potervi aiutare.»

Stacy si alzò in piedi, e Mac la imitò.

«Se le torna in mente qualcosa, ci chiamerà?»

«Naturalmente.»

Si avviarono alla porta. Ranger trotterellò al loro fianco. Al momento di uscire, Mac consegnò a Ian il proprio biglietto.

Lui guardò prima il cartoncino, poi il detective.

«Non posso credere che Elle sia morta. Come è... che cosa è successo?»

«Mi dispiace Ian, non possiamo parlarne» rispose Stacy.

Lui aprì la porta, visibilmente frustrato.

«Capisco. È solo così... difficile da credere.»

Mac e Stacy uscirono. Lei guardò Jane.

«Rivediamoci presto.»

«Sarebbe magnifico.» Jane forzò un sorriso. «Potremmo pranzare insie-

me.»

Stacy annuì, fece un altro passo, poi si fermò e si voltò.

«Solo un'altra cosa, Ian. Il tuo rapporto con Elle Vanmeer era esclusivamente professionale?»

«Prego?»

«Il tuo rapporto con Elle Vanmeer era esclusivamente professionale?»

«Sì» asserì lui. «Perché me lo chiedi?»

«Solo per coprire ogni ipotesi.»

Jane fissò la sorella. Un brivido gelido le corse lungo la schiena. La domanda sembrava inappropriata, slegata dalle altre. Inoltre, che importanza avrebbe avuto, anche se Ian avesse avuto con Elle rapporti non strettamente professionali?

Inquieta, guardò sua sorella allontanarsi

Lunedì 20 ottobre
Ore 21.25

La temperatura era scesa, mentre erano in casa. Stacy rabbrividì e si strinse addosso il giubbotto di tweed. Da Elm Street giungeva una musica jazz. Una macchina sfrecciò loro accanto, strombazzando all'indirizzo di una ragazza con i capelli arancioni, ritti a ciocche sulla testa.

Raggiunsero la Ford di Mac, posteggiata accanto al marciapiede. Stacy girò attorno alla macchina e salì al posto del passeggero. Sbatterono le portiere all'unisono.

Mac le scoccò un'occhiata.

«Che ne pensi?» chiese.

Lei si allacciò la cintura, poi alzò gli occhi.

«Di che cosa?»

«Il buon dottore ha detto la verità sui suoi rapporti con la vittima?»

Stacy aggrottò le sopracciglia.

«Perché non avrebbe dovuto?»

«Per una quantità di ragioni. Forse.»

Lui infilò la chiave nell'accensione.

«Ha detto la verità.»

Mac non accese il motore, ma guardò oltre il parabrezza.

«Che c'è?»

«Quando gli hai fatto la domanda, aveva una faccia strana.»

«Strana come?»

«Come un uomo che si dava molto da fare per apparire innocente.»

«Io non l'ho notato.»

Mac accese il motore e si staccò dal marciapiede.

«Parliamo del video» mormorò, cambiando discorso.

Non lavoravano insieme da molto, ma lei riconobbe la manovra.

«A che proposito?»

«Ti è passato per la mente che il tizio sul video e tuo cognato corrispondono alla medesima descrizione?»

«Sicuro. Come il venti per cento della popolazione maschile di Dallas. Ti stai arrampicando sugli specchi.»

«È quello che diresti se non fosse tuo cognato?»

Il viso di Stacy si colorì.

«Era il suo chirurgo plastico. Lui...»

«Senti, nessuno, all'albergo, ha riconosciuto il tizio nel video. È probabile che non fosse un cliente. Perciò, quello è un vicolo cieco. Dobbiamo tener conto di tutte le angolazioni. Tuo cognato è un uomo sposato. Sposato con una donna molto ricca, fra l'altro. Una donna che, ne sono certo, non sarebbe contenta di scoprire che era coinvolto in attività extracurricolari con una paziente.»

Stacy corrugò la fronte.

«Come sai che Jane è ricca?»

«Lo sanno tutti.» Mac si fermò al semaforo fra la Commerce e South Walton Street. «Sanno della sua eredità e del fatto che tu sei rimasta tagliata fuori. La vita è una boccia per i pesci, Stacy.»

«Magnifico» borbottò lei. «Magnifico davvero.»

Mac le scoccò un'occhiata comprensiva.

«Se può esserti d'aiuto, i ragazzi pensano che è uno schifo. Alcuni contavano di poterti chiedere un prestito.»

Il viso era serio, mentre pronunciava quella battuta, ma gli occhi lo tradivano. Le piaceva, decise Stacy. E di sicuro era il tizio meno arrogante che avesse avuto come collega.

«Nessun commento?» chiese lui.

«Non voglio incoraggiarti. Non sei spiritoso, detective McPherson.»

«Sì che lo sono. Ammettilo.»

«Niente da fare. Ma apprezzo il fatto che riduci al minimo gli atteggiamenti da *macho*.»

«Resisti, cuor mio.» Mac imboccò la rampa per la I-35E. «Che macchina ha tuo cognato?»

«Un'Audi TT Roadster. Rosso ciliegia. Perché?»

«Abbiamo il tempo di fare ancora un salto al *La Plaza* e interrogare i valletti sul modello dell'auto e il numero di targa del dottore.»

«Sei fissato» asserì Stacy.

«Sto solo coprendo ogni ipotesi. Lo faresti anche tu, se non fossi coinvolta personalmente.»

I valletti registravano il numero di targa di ogni macchina che posteggiavano. Stacy sospettava che il loro uomo fosse abbastanza furbo da saperlo, ma valeva la pena di tentare.

«Bene. Andiamo.»

Arrivarono al *La Plaza* senza impiegare troppo tempo, posteggiarono e parlarono con entrambi i valletti. Solo uno, Andrew, era stato in servizio la sera prima.

Mentre Stacy interrogava Andrew, Mac andò conl'altro a controllare il registro.

«Ricorda un'Audi TT Roadster rossa arrivata ieri sera fra le dieci e trenta e le undici?» chiese lei.

Lui rifletté un momento, poi scosse la testa.

«Mi dispiace, detective. Una macchina come quella non si nota molto, qui. Ne vediamo tante dello stesso genere, ogni giorno. Quella sì che si nota» concluse Andrew, indicando la Ford di Mac.

Stacy cambiò tattica.

«Ha visto passare un tizio alto, con un *bomber* di pelle e un berretto da baseball?»

Lui corrugò la fronte, come cercando di ricordare.

«Non... Forse sì. Credo di sì.»

Il cuore di Stacy accelerò i battiti.

«Lo riconoscerebbe, se lo rivedesse? O da una foto?»

«Mi dispiace, non l'ho visto in faccia.»

Certo che no. Questo è più furbo del criminale medio. Ha pensato a tutto.

«Saprebbe dire se era biondo? Bruno? Rosso?»

Arrivò una lucente Jaguar nera.

«Non lo so. Come ho detto, non l'ho visto bene...» La portiera della Jaguar si aprì. «Devo posteggiare questa macchina.»

«Faccia pure.» Stacy gli consegnò il proprio biglietto. «Se ricorda qualcosa, mi chiami. Di giorno o di notte.»

«Lo farò.»

«Ehi!» lo richiamò lei, mentre si allontanava. Andrew si fermò e si voltò. «Chi ha lavorato con lei ieri sera?»

«Danny Witt.»

Stacy rimase a osservarlo per un momento, poi si voltò, sentendosi chiamare da Mac.

«Ebbene?» gli chiese, quando la raggiunse.

«Se il dottore è stato qui, non ha lasciato la macchina al valletto. Tu hai scoperto qualcosa?»

«Andrew crede di ricordare di avere visto il nostro uomo, ma non in faccia.»

«Maledizione. Chi è questo tizio? Houdini?»

«No, è solo furbo.» Si incamminarono verso la Ford. Stacy consultò l'orologio. «A che ora deve arrivare il volo dell'ex della Vanmeer?»

«Alle dieci e quarantacinque.»

«Giusto in tempo.»

Salirono in macchina e si diressero all'aeroporto. Non c'era molto traffico e il percorso richiese solo venti minuti, anziché i soliti trenta. Arrivarono con anticipo sufficiente a procurarsi un hot dog e una Coca.

Stacy li finì entrambi mentre veniva annunciato l'arrivo del volo da Miami.

L'ex marito di Elle Vanmeer fu uno dei primi a scendere dall'aereo. Business class, notò Stacy. Dal profilo che ne aveva tracciato Mac - un ricco uomo d'affari con interessi nel petrolio, nell'energia e nella tecnologia - non si aspettava niente di meno.

Con lui c'era una splendida bionda, di almeno trent'anni più giovane. Anche qui, nessuna sorpresa. Entrambi avevano l'aria di avere preso troppo sole... e bevuto troppo champagne.

Stacy tirò fuori il distintivo e si parò loro davanti.

«Il signor Hastings?»

Lui si fermò. Guardò il distintivo, poi quello di Mac. La sua espressione si indurì impercettibilmente.

«Charles Hastings» rispose. «Posso aiutarvi?»

«Detective Killian, Dipartimento di polizia di Dallas. Questo è il mio collega, il detective McPherson. Abbiamo bisogno di farle qualche domanda.»

«Su che cosa?»

«Possiamo andare laggiù, per favore?»

Lui parve irritato.

«Cara» disse alla donna. «Vai al ritiro bagagli. Ci vediamo là.»

Lei annuì e, dopo avere scoccato a Stacy uno sguardo irritato, si allontanò. Stacy e Mac condussero l'uomo in un angolo appartato.

«Dobbiamo farle qualche domanda sulla sua ex moglie.»

Hastings inarcò un sopracciglio. Evidentemente, c'era stata più di una moglie.

«Elle Vanmeer.»

«Elle?» Lui emise un suono di derisione. «Non riesco a immaginare il perché.»

«Quando ha parlato con lei per l'ultima volta?»

«Non ricordo.»

«Non ricorda l'ultima volta che ha parlato con la sua ex?» ripeté Stacy, incredula. «Lo trovo strano.»

«Io trovo strano il fatto che me lo chieda. In che guaio si è cacciata quella donna, adesso?»

L'atteggiamento di Hastings era irritante, e Stacy ignorò la domanda.

«Se preferisce, possiamo continuare in città, alla Centrale di polizia.»

«Chiami il mio avvocato domattina. Io sono stanco, me ne vado a casa.»

L'uomo fece per andarsene. Mac lo fermò.

«La sua ex moglie è morta, signor Hastings. Assassinata. Ieri sera.»

Qualcosa balenò negli occhi di Hastings, poi si spense.

«E che cosa ha a che fare questo con me?»

«Ce lo dica lei.»

«Sono stato in crociera per dieci giorni. Non ricordo l'ultima volta che l'ho vista. Perciò, evidentemente, non ha *nulla* a che fare con me.»

Gli occhi di Stacy si strinsero. Quel tizio possedeva un'arroganza che solo il denaro poteva comprare. Un mucchio di denaro. Questo le faceva drizzare gli aculei.

«Vedo che è sconvolto dalla notizia.»

L'uomo sbuffò, irritato.

«Sposare quella donna è stato il peggiore sbaglio che abbia mai fatto. Non insistere per un accordo prematrimoniale è stata pura follia.»

«E perché l'ha sposata, signor Hastings?» insistette Stacy.

Lui la squadrò da capo a piedi. Lei sospettò che la trovasse piena di difetti.

«Elle sapeva... fare cose di cui nessun'altra era capace.»

«Cose?»

«Già, cose. Con il suo corpo. Al mio. Pensavo che dire: *Sì* avrebbe signi-

ficato che si sarebbe accontentata di fare quelle cose solo con me.»

«Ma non è stato così?»

«Per Elle il sesso è una droga. Tradisce in serie.» Hastings guardò nostalgicamente nella direzione presa dalla sua compagna. «Sentite, detective, Elle era una strega vuota ed egocentrica. Se è morta, non è una grossa perdita per me. O per il genere umano.»

«Perché non dice quello che pensa realmente, signor Hastings?»

L'uomo guardò Stacy freddamente.

«Non apprezzo il suo sarcasmo, detective.»

«Ha idea di chi frequentasse?» si intromise Mac.

«No.»

«Aveva dei nemici?»

«Non ho più avuto dei veri contatti con lei dopo il divorzio, ma, conoscendo Elle, dei nemici deve essersene fatti. Chiedete in giro.»

«Lo faremo» borbottò Mac. «Grazie per il suo tempo.» Consegnò ad Hastings il suo biglietto. «Se le viene in mente qualunque cosa, ci chiami.»

Lui gettò un'occhiata al biglietto, poi se lo mise in tasca.

«Volete sapere qualcosa della mia ex? Perché non chiedete al suo chirurgo plastico? Durante il nostro matrimonio, ha passato più tempo con lui che con me. Dentro e fuori dal letto.»

Stacy si sentì come se le avesse assestato una bastonata. Lanciò uno sguardo a Mac, che si era impercettibilmente irrigidito accanto a lei.

«Posso andare, adesso?»

I detective risposero affermativamente. Mentre lui si allontanava, Stacy riconobbe che la vita di Jane aveva appena preso una brutta piega.

5

Martedì 21 ottobre
Ore 1.15

Lo squillo insistente del telefono svegliò Stacy da un sonno profondo. Cercò a tentoni il ricevitore.

«Killian.»

«Sveglia, detective.»

Lei si mise a sedere.

«Pete?»

«In persona. Ti ho promesso una chiamata nel cuore della notte, ed ecco-

la qui. Vuoi aspettare fino a domattina?»

«Diavolo, no. Che cos'hai?»

«Causa della morte, asfissia. Questa non è una sorpresa. Questo tizio ha usato molta più forza del necessario per ucciderla. È evidente dalle profonde ecchimosi e dall'osso ioide fratturato alla base della lingua. Ho fissato l'ora del decesso attorno alle undici, minuto più, minuto meno.»

«Sesso?»

«No, grazie, sono esausto.»

«Non fare lo stronzo.»

«Te la sei cercata. E no, nessuna prova di attività sessuale.»

Diavolo. Addio DNA.

«Qualcos'altro?»

«Niente droghe o alcol. Nessun segno di malattie. Se non fosse morta, sarebbe stata in perfetta salute.»

Buon per lei.

«Credi che il colpevole sia un uomo?»

«Dall'estensione delle ecchimosi, direi proprio di sì. O una donna maledettamente forte. C'è ancora una cosa che potrebbe essere interessante. Il nostro uomo potrebbe essere mancino. Le ecchimosi sul lato destro della gola sono molto più profonde, indicando quindi che la mano sinistra era più forte.»

Stacy passò il telefono da un orecchio all'altro.

«Ne sei sicuro?»

«No, è solo una fondata ipotesi. Come tutto il resto. Posso andarmene a letto, adesso?»

«Posso ritirare il rapporto domani?»

«Dopo le dieci.»

«Ci vediamo alle otto e mezzo.»

«Killian...»

«Vai a dormire un po', Pete, o sarai uno straccio, domattina.»

Stacy riattaccò, poi compose il numero di Mac.

Lui rispose al terzo squillo, con la voce impastata di sonno.

«Mmh...»

«Mac, sono Stacy. Pete ha i risultati dell'autopsia.»

«Che ora è?»

«L'una e venti.»

«Per l'amor del cielo, Stacy, è il cuore della notte.»

«Ho interrotto qualcosa di piacevole?»

«Già. Stavo sognando di piantare questo sudicio lavoro mentre sono ancora giovane.»

«Be', lo farai dopo che avremo risolto questo caso.»

«*Avremo?*» Stacy sentì il sorriso nella voce di Mac. «Cominci davvero a pensare a me come al tuo collega?»

Era così, ammise Stacy, di malavoglia.

«Torna a dormire, McPherson. Alla Centrale alle sette in punto.»

Martedì 21 ottobre
Ore 11.45

Davanti al palazzo municipale, Jane alzò gli occhi a guardare la facciata di ispirazione art déco. Non aveva dormito bene, la notte precedente. Si era girata e rigirata, con gli eventi del giorno prima che non cessavano di turbinarle nella mente: il consiglio di Dave, la constatazione di quanto si era deteriorato il suo rapporto con Stacy, la visita della sorella. La ragione di quella visita.

Il tuo rapporto con Elle Vanmeer era esclusivamente professionale?

La domanda era stata pertinente, si disse Jane. Stacy stava semplicemente valutando ogni ipotesi, proprio come aveva detto. Era il suo lavoro, dopotutto. Fare domande. Esaminare le risposte, mettere assieme le tessere, risolvere il delitto. Faceva solo il suo lavoro, si ripeté Jane. Non significava nulla.

E allora, perché lei aveva provato quel senso di gelo? Perché quella domanda le aveva turbato il sonno, tormentandola con i suoi possibili significati?

Le parole di Stacy le risuonarono in testa ancora una volta.

Il tuo rapporto con Elle Vanmeer era esclusivamente professionale?

L'aveva immaginato, o la domanda aveva innervosito Ian? C'era stato un momento di imbarazzo, prima che negasse recisamente?

Jane sapeva che suo marito non era stato un santo, prima di conoscerla. Era stato perfino sposato, per un breve periodo, con una donna di nome Mona Fields. Era un uomo attraente, di successo, e lavorava in un campo in cui le donne - belle donne - erano la maggioranza dei clienti. Ian ne aveva frequentate molte. L'aveva ammesso senza problemi.

E allora, perché non dire la verità? Perché quella donna era stata una paziente? O perché era morta?

Le immagini del suo incubo le colmarono la mente, togliendole il respi-

ro.

Il pilota del motoscafo che descriveva un semicerchio, preparandosi a un altro passaggio. Per finire il lavoro.

No. La sua felicità non stava per esserle rubata. Crederlo era irrazionale. Il risultato del trauma che aveva vissuto. Niente di più.

Ian non aveva taciuto la verità. Non era un bugiardo. Più probabilmente era rimasto sorpreso dalla domanda. Sconcertato. Proprio come lei.

Ecco, pensò, con un certo sollievo. Aveva guardato in faccia la sua paura. La ragione della paura. Proprio come le aveva consigliato Dave.

Dave le aveva anche consigliato di parlare con sua sorella del loro rapporto. Tendere un ramo d'ulivo. Ma non era per questo che era là. Non *solo* per questo, in ogni caso.

Respirò a fondo e salì i gradini esterni dell'edificio. Intendeva scoprire che cosa stava macchinando Stacy. *Se* stava macchinando qualcosa.

E, se necessario, dimostrare che stava prendendo un granchio.

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui era andata a trovare Stacy. Salutò l'agente in uniforme in servizio al bancone delle informazioni.

«Sono qui per vedere il detective Stacy Killian.»

«Nome?»

«Jane Westbrook. Sua sorella.»

L'uomo la squadrò, come in cerca di una somiglianza.

«Un momento.»

Prese il telefono, compose un numero e chiese se poteva farla salire. Quando ebbe l'okay, riattaccò e le indicò gli ascensori, situati proprio dietro l'angolo.

«Terzo piano. Segua i cartelli.»

«Grazie.»

Jane svoltò l'angolo. Ricordava le porte argentee ornate di stelle dorate, la cui ricchezza contrastava con l'aspetto tetro, burocratico, del resto dell'interno.

Premette il pulsante di chiamata e un momento dopo l'ascensore arrivò. Mentre entrava, il cuore cominciò a batterle più forte, le mani a sudare. Quando era stata l'ultima volta in cui aveva fatto a sua sorella una visita a sorpresa?

Il giorno in cui era morta la nonna. E quella visita era stata un vero disastro.

La cabina si fermò con un sussulto. Le porte si aprirono. Stacy la stava

aspettando. Aveva un'espressione guardinga dipinta in volto.

«Ciao, Stacy.»

Jane trasalì al suono della propria voce. Aveva un tono colpevole. Come una bambina colta con le mani nel barattolo dei biscotti. Uscì dall'ascensore e le porte si richiusero alle sue spalle con un fruscio.

«Va tutto bene?» chiese Stacy.

«Benissimo. Mi chiedevo solo se vorresti andare a pranzo.»

«A pranzo?» ripeté Stacy. «Tu e io?»

«Perché no? Ho sempre sentito dire che è quello che fanno le sorelle.»

«Alcune sorelle. Noi non pranziamo insieme da almeno un anno.»

«Forse mi farebbe piacere rimediare.»

«Non posso» asserì Stacy, brusca. «Mi dispiace.»

Sembrava tutto fuorché dispiaciuta. Jane rifiutò di darsi per vinta.

«Un caffè, allora?»

La bocca di Stacy si contorse in una parvenza di sorriso.

«Immagino di poter trovare un momento. Vieni, offro io.»

Condusse Jane attraverso una porta con la scritta: *Crimini contro la persona.*

«C'è qualcuno nella stanza uno?» chiese alla segretaria occupata a masticare gomma.

«Nossignora.»

La ragazza sbirciò Jane, palesemente curiosa.

Stacy la ignorò.

«Mi trovi là.»

Dopo essersi versate un paio di tazze di una bevanda che somigliava piuttosto a una poltiglia dalla caraffa comune, entrarono nella stanza degli interrogatori. Stacy chiuse la porta e indicò l'unico tavolo.

Vi si avvicinarono, anche se nessuna delle due si mise a sedere. Rimasero l'una di fronte all'altra, stringendo in mano le tazze di plastica. Il silenzio si prolungò. Imbarazzante. Irritante.

«Come te la passi?» chiese Jane alla fine.

«Bene. E tu?»

«Magnificamente. Sono emozionata per la mostra.»

«Hai molto successo. Sono felice per te.»

«Vorrei crederlo.»

«Perché non dovrei esserlo?»

Le parole, pronunciate a bassa voce, suonarono più come una sfida che una domanda. Ma una sfida a fare che cosa? A provare che era vero? O

falso?

Il loro rapporto era una strada a doppio senso, si rammentò Jane. Proprio come aveva detto Dave. Lei era responsabile quanto Stacy delle tensioni che c'erano fra loro.

E la situazione non sarebbe migliorata fino a che una di loro non l'avesse affrontata onestamente.

Jane posò la tazza a andò a mettersi direttamente davanti alla sorella.

«Quando è successo questo fra noi, Stacy? Quando è diventato così difficile anche solo parlarci?»

«Questo omicidio mi impegna molto la mente.»

«E due giorni fa? E due giorni prima ancora? Siamo diventate due estranee che diffidano l'una dell'altra.» Quando sua sorella non rispose, Jane insistette: «Avevamo un buon rapporto, una volta. Non è così?».

Stacy parve a disagio.

«Immagino di sì. Ma ci siamo allontanate. Succede, tra fratelli.»

«Mi dispiace per quello che ha fatto la nonna.»

«Non volevo i suoi soldi.»

Stacy aveva voluto il suo amore.

Jane le mise una mano sul braccio, sforzandosi di trovare un contatto.

«Ha sbagliato. Sei figlia di papà quanto lo sono io.»

Anche Stacy posò la tazza sul tavolo.

«Devo tornare al lavoro.»

«Aspetta! Stacy, per favore.» Jane si chiese il motivo della disperazione che sentiva nella propria vice. «Quello che pensava la nonna non ha nulla a che vedere con noi. Con te e me. Siamo tutta la famiglia che ci resta.»

«Questo non è del tutto vero, no? Tu hai Ian.»

Quelle parole furono come uno schiaffo, per Jane. Lasciò ricadere la mano e fece un passo indietro.

«Non è la stessa cosa. Tu sei mia sorella. Il mio sangue.»

«Per metà.»

«Non fare così. Non comportarti come...»

Stacy la interruppe.

«Sei una tale ipocrita, Jane. Te ne stai lì a parlare di amore fraterno, mentre io so benissimo qual è la ragione della tua visita. Sei preoccupata per ieri sera. Per le domande che abbiamo fatto a Ian. Una domanda, in particolare.»

Il tuo rapporto con Elle Vanmeer era esclusivamente professionale?

«Allora, vogliamo essere oneste?» la sfidò Stacy. «O hai intenzione di

fare la gnorri? Di fingere che quella domanda non ti abbia tolto il respiro?»

Al sarcasmo di sua sorella, Jane avvampò. Sollevò il mento di scatto.

«E se Ian avesse frequentato quella donna? Se anche fossero andati a letto insieme? Questo non ha niente a che vedere con il presente. Con il nostro matrimonio. E certo non ha niente a che vedere con la morte della donna.»

«Ne sei così sicura?»

«Sì.»

«Quanto bene conosci tuo marito, Jane?»

«Prego?»

Stacy si chinò verso di lei.

«Forse non lo conosci bene quanto credi.»

Jane ebbe un capogiro. Si voltò, cercò una sedia e si sedette, lottando per recuperare l'equilibrio. Quando ci riuscì, guardò la sorella negli occhi.

«Ian non ha niente a che vedere con l'omicidio di quella donna. Non è possibile, e sono convinta che tu lo sai.»

«E questa convinzione, su che cosa è basata? Sui tuoi desideri?»

«Conosci Ian.»

«La gente serba dei segreti. Nasconde la sua vera personalità. Nasconde le sue vere motivazioni e azioni.»

«I suoi veri sentimenti» aggiunse Jane, pensando al suo rapporto con la sorella. «I suoi sentimenti feriti.»

«Non ho tempo per questo.»

Stacy fece l'atto di andarsene. Jane la fermò.

«Ian era a casa, l'altro ieri sera. Con me. Per l'intera serata.»

Gli occhi di Stacy si strinsero.

«Ne sei certa?»

«Sì. Soddisfatta?»

Jane vide che Stacy non lo era. Si rese conto che non poteva farci nulla.

«La risposta alla tua domanda di poco fa, o, piuttosto, alla tua accusa, è sì, tu e il tuo collega mi avete innervosita, ieri sera. E sì, sono qui per essere rassicurata. Ma solo in parte. Tu sei mia sorella. E fino a un momento fa pensavo che i nostri disaccordi fossero rimediabili. Ora non ne sono più così sicura.»

«Bel tentativo, Jane. Ma non servirà a granché...»

«Perché sei così crudele, Stacy? Perché mi detesti? Se non si tratta della nonna, è per via di Ian? Perché tu lo frequentavi prima di me?»

Il viso di Stacy si colorì.

«Forse si tratta solo di te e di me. Forse è che non abbiamo niente in comune.»

«Ma non è vero. Abbiamo l'intera vita in comune.» Jane si concesse una breve pausa, poi aggiunse: «Sono incinta, Stacy. Ho pensato che volessi saperlo».

Sua sorella la fissò, impallidendo.

«Incinta» ripeté. «Di quanto?»

«Otto settimane.» Jane si passò la cinghia della borsa sulla spalla. «Quale che ne sia la ragione, so che non puoi essere felice per me. E sai una cosa? Mi spezza il cuore, ma non c'è niente che possa fare in proposito, a meno che tu non sia disposta a venirmi incontro a mezza strada. Se decidi che sei pronta a farlo, sai dove trovarmi.»

Il silenzio di Stacy fu eloquente. Senza un'altra parola, Jane se ne andò.

Martedì 21 ottobre
Ore 11.55

In piedi sulla soglia della stanza degli interrogatori, Stacy guardò Jane allontanarsi. Resistette all'impulso di seguirla. Di scusarsi. Di mettere a posto le cose fra loro.

Quando era successo? Da bambine, erano state le migliori amiche. Il loro rapporto si era alterato nell'adolescenza. Jane si accodava sempre a Stacy e ai suoi amici, sforzandosi sempre di fare una buona impressione, nel tentativo di diventare una di loro.

Proprio come quel giorno al lago. Un giorno che aveva cambiato tutto.

Stacy aggrottò le sopracciglia. Jane aveva ragione. Si era comportata male con lei, era stata deliberatamente crudele. Perché? Era davvero così arrabbiata con lei? Così gelosa?

Incinta. Di otto settimane.

Un nodo di desiderio le strinse lo stomaco. E, insieme, un senso di bruciante invidia. Nel più profondo delle viscere. Tutto andava sempre a finire bene per sua sorella. Perfino l'incidente sembrava avere cambiato in meglio la sua vita.

«Stai studiando una cura per il cancro?»

Stacy si voltò. Mac era a qualche metro da lei, e la osservava con curiosità.

«Prego?»

«Sembri immersa in profondi pensieri.»

Lei forzò un mezzo sorriso.

«Ricordi, perlopiù.»

Mac le si avvicinò.

«Allora, le voci di corridoio dicevano la verità. Tua sorella è stata qui.»

«Proprio così.»

«Non ha aspettato neppure ventiquattr'ore per correre qui in cerca di rassicurazione. Bene. Questo deve significare che abbiamo dato una bella scrollata a Westbrook.»

Stacy si sorprese a negare, senza saperne bene il perché. Aveva accusato la sorella esattamente della stessa cosa.

«Per la verità, è passata per un'altra ragione, completamente diversa.»

Lui aspettò, come in attesa di maggiori spiegazioni. Quando non vennero, aggrottò le sopracciglia.

«Dobbiamo parlare.»

«Sicuro.» Stacy gettò la tazza del caffè nel cestino. «La mia scrivania o la tua?»

«Perché non qui?»

«Per me va bene.»

Lui la seguì all'interno e chiuse la porta.

«Ho saputo una cosa, stamattina. Ho bisogno di chiederti se è vera.»

Gli occhi di Stacy si strinsero leggermente.

«Va bene.»

«Uscivi con Ian Westbrook?»

Liberman. Quel rospo del suo ex collega. Aveva commesso l'errore di confidarsi con lui. *Una* volta.

«Siamo usciti insieme qualche volta. Niente di serio.»

«Sei stata tu a presentarlo a tua sorella. Lui ha mollato te e ha cominciato a vedersi con lei. È così?»

«No, se stai insinuando che mi abbia spezzato il cuore. Non è stato così.»

«No? E allora, com'è stato?»

«Esattamente come ho detto. Ci siamo fatti alcune belle risate, ma in senso romantico non ha funzionato.»

«Non ti credo.»

Il viso di Stacy si colorì per la rabbia.

«Non sono una bugiarda, Mac. Non commettere un'altra volta questo errore.»

«Per la verità, penso che *lui* sia un bugiardo. Ti sei mai chiesta perché ti

ha piantata per tua sorella?»

«Dove stai andando a parare?»

Mac si chinò verso di lei.

«Ti ha piantata per lei perché tua sorella era quella che aveva i quattrini.»

La verità era che, al tempo, lei, arrabbiata e ferita, aveva pensato la stessa cosa. Si era consolata in quel modo.

Ma non l'aveva creduto sul serio. Non dopo averli visti insieme.

Era possibile che quell'attrazione fosse fittizia? Che Ian avesse finto di essere innamorato di Jane? Pazzamente innamorato?

Stacy non lo credeva.

«Ian ama Jane. Ne sono certa. Inoltre, è un chirurgo plastico. Un chirurgo plastico di successo. Perché dovrebbe essere un cacciatore di dote?»

«Stiamo parlando di soldi con la esse maiuscola. Una quantità che Westbrook non riuscirebbe a procurarsi in una vita di lavori sulle tette.»

Stacy sporse le labbra, riflettendo. Non ci aveva mai pensato, fino a quel momento. Una montagna di soldi. Abbastanza per non dover mai più accettare imposizioni da nessuno. Per avere quello che voleva, quando lo voleva.

Sposando Jane, Ian aveva vinto il primo premio alla lotteria.

Sono incinta, Stacy. Di otto settimane.

Un senso di disagio si impadronì di lei.

«Vorrei fare una visita alla segretaria di Westbrook» continuò Mac. «Lei riceve le sue telefonate, controlla la posta e fissa gli appuntamenti. In altre parole, sa tutto quello che succede in quello studio. Se c'era qualcosa tra il dottore ed Elle Vanmeer, scommetto che lo sa.»

«L'istinto mi dice che stai prendendo un granchio.»

Lui abbassò la voce.

«Tu come l'hai conosciuto, Stacy?»

Lei esitò sapendo quanto la risposta sarebbe stata compromettente.

«Un consulto» ammise. «Ma non sono stata sua paziente. E lui non era sposato.» Quando lui si limitò a guardarla, le sfuggì un sospiro di irritazione. «Perché sei così certo che Ian ha qualcosa da nascondere?»

«Perché tu sei così certa del contrario?» Mac si chinò in avanti. «L'ex della Vanmeer ha sostenuto che Ian andava a letto con Elle. E Westbrook sembra la pista migliore fra quelle che abbiamo. Credo che dovremmo seguirla.» Quando lei non rispose, insistette: «Sei un poliziotto, Stacy? O la cognata di Westbrook? Non puoi essere l'uno e l'altro».

Aveva ragione, maledizione.
«Bene» borbottò Stacy. «Facciamo questa visita.»

Martedì 21 ottobre
Ore 17.15

Jane uscì dallo studio, canterellando fra sé. Aveva modellato gli stampi del viso di Anne, delle cosce, del pube, del fianco destro, della spalla e del seno. Ted aveva promesso di rimanere fino a quando non fossero stati pronti per colarvi il metallo. Il tempo stringeva, e se voleva includere Anne nella mostra doveva compiere la seconda fase del procedimento il mattino dopo.

Era un procedimento semplice, quasi troppo semplice. In effetti, era stata criticata per la sua semplicità. Modellava gli stampi in gesso. Una volta asciutti, le superfici ruvide venivano lisciate. Quando lo stampo era pronto, scaldava il metallo per saldature con una fiamma ossidrica e ve lo faceva colare a goccia a goccia. Niente fusione, cere perse, centrifuga, sollevamenti o cose del genere.

Alla scuola d'arte aveva lavorato con le tecniche tradizionali di fusione. Aveva creato opere massicce che richiedevano uno spazio enorme, una fonderia e l'aiuto di parecchi compagni di studi per completare i pezzi.

Aveva trovato quel processo scoraggiante. Incongruo con la sua visione. Si ara imbattuta nel suo attuale modo di lavorare mentre, dopo la morte di sua madre, riordinava le cose che le erano appartenute. Tra le altre, il suo velo da sposa. Quando lo aveva provato, era rimasta incantata da come i suoi lineamenti venivano definiti dal merletto.

L'effetto l'aveva attratta. Incuriosita. Si era chiesta come poteva creare lo stesso effetto con il suo lavoro.

Dopo diversi anni di tentativi e di errori, aveva sviluppato il suo metodo.

Anche se il procedimento non era complicato, tuttavia richiedeva moltissimo tempo. Non solo componeva le sue sculture una goccia alla volta, ma si fermava anche ogni momento per controllare i progressi e studiare l'immagine che stava emergendo.

Il materiale, un misto di latta, piombo e argento, rendeva bellissimo il prodotto finito, più leggero del tradizionale bronzo, ma ugualmente duraturo. La superficie poteva essere lucidata, o smaltata.

Passò dallo studio all'ingresso del loft, si voltò e chiuse a chiave la porta. Ranger la raggiunse, agitando la coda.

«Ehi, amico» disse lei, chinandosi a grattarlo dietro le orecchie. «Com'è andata la giornata?»

Lui guaì e la guardò con adorazione.

«Ti andrebbe di fare due passi prima che Ian torni a casa?»

«Troppo tardi. Sono già qui.»

«Ian?» Jane consultò l'orologio e attraversò l'ingresso per entrare in cucina. Trovò suo marito che, in piedi alla finestra panoramica, fissava la skyline di Dallas. Dal loro loft si godeva di un'ottima vista della Chase Tower, particolarmente bella di notte, quando l'edificio era illuminato da riflettori.

Jane si avvicinò. Vide che teneva in mano un bicchiere di vino rosso.

«Sei tornato presto. Brutta giornata?»

Ian si portò il bicchiere alle labbra.

«Puoi dirlo.»

«Saresti dovuto venire nello studio. Avrei smesso prima.»

«Avevo bisogno di stare un po' solo.»

Soltanto allora Ian la guardò, e lei rimase sgomenta. Aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto.

«Che cos'è successo?» chiese a bassa voce.

«La polizia è venuta allo studio, oggi pomeriggio.»

«La polizia?» ripeté Jane, colpita. «Perché?»

«Non ne so più di te. Mi hanno di nuovo interrogato su Elle. Sui nostri rapporti. Le stesse domande di ieri sera.»

«C'era anche Stacy?»

«Sì.»

La rabbia le tolse il respiro. E il senso di tradimento.

«L'ho vista oggi. Sono passata alla Centrale. Non ha detto niente sulla necessità di interrogarti di nuovo...» Si interruppe. Certo che non ha detto niente. Si strinse le braccia attorno al corpo. «Le ho detto del bambino. Cercavo di rappacificarmi con lei. Non è andata bene.»

«Sta solo facendo il suo lavoro.»

Jane si voltò dall'altra parte. Mettendole un dito sotto il mento, lui la costrinse a guardarlo.

«Se può esserti d'aiuto, si è scusata. Sembrava quasi imbarazzata di essere là.»

«Prendi sempre le sue parti.»

«Devo.»

«E perché mai?»

«È stata lei a presentarci. Sono in debito.»

La collera di Jane svanì. Gli strinse le braccia attorno alla vita e alzò il viso verso di lui.

«Ti amo.»

Ian si chinò, la baciò lievemente, poi si sottrasse al suo abbraccio.

«La verità è che non credo che fossero là per parlare con me.»

«E con chi, allora?»

«Con Marsha.»

Marsha Tanner era la segretaria dello studio di Ian. Era stata assistente al *Dallas Center for Cosmetic Surgery.* Jane sollevò le sopracciglia.

«Ma perché?»

«Non lo so.» Ian corrugò la fronte. «L'hanno interrogata separatamente.»

«Ha detto qualcosa, dopo? Ti ha dato un'idea di che cosa hanno parlato?»

Lui scosse la testa.

«Sono stati con lei non più di un paio di minuti, ma...»

Si interruppe.

«Ma, che cosa?» lo incoraggiò Jane.

«Si è comportata stranamente, dopo che se ne sono andati.»

«Che cosa intendi dire?»

Ian la guardò negli occhi.

«Riservata. Colpevole. Come se avesse...»

Si interruppe un'altra volta. Jane insistette perché completasse il suo pensiero.

«Come se mi avesse tradito» borbottò lui alla fine. «Tradito la nostra amicizia.»

«Ma come potrebbe averlo fa...»

Stavolta, fu Jane a non completare la frase. Non ce n'era bisogno.

Lo ha tradito dicendo alla polizia che lui ed Elle Vanmeer avevano avuto una relazione.

Avevano una relazione.

No. Lei credeva in suo marito. Nella sua onestà.

Quanto bene conosci tuo marito, Jane?

Forse non lo conosci bene quanto credi.

Jane scosse la testa lottando contro quelle domande. Contro il loro significato. Contro il modo in cui la facevano sentire. Incerta. Vulnerabile. Sospettosa.

Non era vero. Ian le era fedele. L'amava.

Come se le leggesse nel pensiero, lui chiese: «Tu mi credi, vero?».

«Certo.» Jane gli prese la mano. «Tu sei mio marito. Ti amo.»

Lui tenne stretta la mano.

«Vorrei poterli aiutare. Vorrei sapere qualcosa. Ma non so nulla.»

«Finirà tutto presto» asserì Jane con sicurezza. «Il problema è che non hanno alcun vero indizio. Si concentrano su di te perché devono concentrarsi su qualcuno.»

Ci fu un silenzio. Accanto a loro, Ranger guaì.

Ian mormorò il nome di Jane. Lei alzò gli occhi.

«Non so perché, ma ho un brutto presentimento.»

Lei rabbrividì e si portò una mano all'addome, in un gesto protettivo, riconoscendo che anche per lei era così. E che aveva paura.

Martedì 21 ottobre
Ore 19.50

Chubbi Charlie era specializzato in grossi hamburger, barbecue e bistecche alla griglia. Le vivande erano non solo saporite, ma anche abbondanti e a buon mercato, rendendolo uno dei locali favoriti della crema del Dipartimento di polizia.

Perdipiù, la birra alla spina era servita in enormi boccali ghiacciati e la musica del Jukebox era country. Al momento, Shatina Twain stava cantando una canzone a proposito dell'amore giusto per l'uomo sbagliato.

Stacy scrutò il bar fiocamente illuminato in cerca di Dave. Lo vide in fondo, intento a parlare al cellulare. Lui la notò e le fece cenno di avvicinarsi.

Lei provò un'ondata di affetto, nata dalla lunga conoscenza e dalla fiducia che Dave aveva saputo guadagnarsi. Gli aveva telefonato quella mattina, non appena era stata sola. Il messaggio che gli aveva lasciato sulla segreteria era conciso e andava dritto al punto: *Jane aspetta un bambino. Aiuto.*

Lui l'aveva richiamata. Le aveva offerto di incontrarsi quella sera.

E così, eccoli là.

Succedeva da molti anni. Amici fin dal liceo, sia lei, sia Jane si erano sempre rivolte a Dave nel momenti di crisi... in particolare nelle crisi che avevano a che fare con la rispettiva sorella. Lui era sempre stato la voce della ragione, la calma nella tempesta. E, ogni volta, aveva risolto le crisi e le aveva fatte rappacificare.

Stacy non era rimasta sorpresa quando Dave aveva scelto di diventare psicanalista. A suo modo di vedere, era nato per aiutare le persone a risolvere i loro problemi.

Lo raggiunse mentre stava concludendo la sua conversazione al telefono.

«Mi chiami, se la situazione peggiora» disse, poi chiuse l'apparecchio.

Si alzò e abbracciò Stacy.

«Scusa. È un piacere vederti, Stacy.»

Lei gli ricambiò l'abbraccio.

«Anche per me.»

Dave accennò a un box d'angolo.

«Hai appetito?»

«Sto morendo di fame.»

«Bene. Anch'io.»

Si misero a sedere, ordinarono Coca, panini al barbecue e anelli di cipolla.

«Come stai?» chiese Dave.

Lei si lasciò sfuggire una risata sommessa, amara.

«Infelice e gelosa. Avresti dovuto capirlo subito dal tremito nella mia voce. E poi dagli anelli di cipolla.»

«Cibo di conforto» convenne lui. «Sai, in effetti c'è una base psicologica. Quando ci vuole, ci vuole, dico io. Nei limiti del ragionevole, s'intende.»

«Odio sentirmi così. So che è sbagliato. Dovrei essere felice per mia sorella.»

«Non è sbagliato. È distruttivo.» Dave le prese la mano, attraverso il tavolo. «Quando te l'ha detto?»

«Stamattina. È di otto settimane...» Stacy si interruppe, rendendosi conto che Dave sapeva già. «L'ha detto prima a te, vero? Quadra.»

Lui accentuò la stretta.

«Non significa nulla, Stacy.»

«Questa è solo una frase fatta, Dave. Certo che significa qualcosa.»

«Si preoccupava che tu ne rimanessi turbata.»

«Fortunata e intuitiva.» Stacy liberò la mano, poi la lasciò cadere in grembo. «Ha proprio tutto.»

«Sente la tua mancanza.»

«È quello che ha detto anche lei.»

«Ma tu non le hai creduto.»

«Non è questo. È...»

Stacy evitò di completare la frase mentre la cameriera serviva le bibite. Bevve un sorso, approfittando del momento per raccogliere le idee.

«Perché sente la mia mancanza?» chiese alla fine. «Mi sembra che la sua vita sia piuttosto piena.»

«Sente la tua mancanza perché sei sua sorella. Nessuno può prendere il tuo posto.»

Stacy distolse lo sguardo, ferita.

«Quello che provi è invidia, un normale sentimento umano, in questo caso, un sentimento comprensibile, con radici facili da definire.» Dave enumerò le fortune di Jane sulle dita. «Un'eredità multimilionaria. Il matrimonio con un attraente dottore... un uomo che tu hai conosciuto per prima. Una professione che non solo adora, ma che sta anche cominciando a guadagnarle una certa notorietà nazionale. E adesso, un bambino.»

Stacy rise, aspra.

«È facile da odiare, no?»

«È facile anche da amare.»

«Non dal mio punto di vista.»

Dave si chinò in avanti.

«Tu la ami, Stacy. E qui sta il tuo conflitto.»

«E allora guariscimi, dottore. Fammi stare meglio.»

«Posso farlo solo fino a un certo punto. Siamo amici. Amici con un lungo passato alle spalle. Posso darti il nome di diversi ottimi colleghi...»

«No, grazie. Non mi interessa che uno sconosciuto mi frughi nel cervello.»

«Preferisci che un amico ti applichi un cerotto?»

«Qualcosa del genere.»

«Un cerotto non basterà, bambola. Bisogna andare più a fondo. Dovrai dare una buona occhiata alla tua vita. Cambiare quello che non va. Rallegrarti per quello che funziona.»

Lei non fece commenti. La cameriera portò i panini. Cominciarono a mangiare, anche se Stacy ne trasse ben poco piacere.

«L'incubo di Jane è tornato» annunciò Dave dopo il primo boccone. «Lo sapevi?»

Stacy scosse la testa, con la gola stretta. Tornò con la mente a quel giorno al lago. Il sole caldo sul suo viso. Prima il rumore del motoscafo che si avvicinava, poi le urla di Jane.

Le urla di Jane ogni notte, dopo.

Respinse il piatto. Non aveva più appetito.

«Per questo mi ha detto del bambino» continuò lui. «Ha passato dei momenti terribili. Entrambe li avete passati.»

Stacy deglutì a vuoto.

«Mi dispiace che lei... Mi dispiace.»

Dave scrutò la sua espressione.

«Perché non vuoi parlarne?»

«Non c'è niente di cui parlare. Jane è stata ferita. Non io.»

«Davvero? Tu non sei stata ferita?»

«Adesso puoi smettere di strizzarmi il cervello.»

«Non posso. Non è come spegnere un interruttore, bambola. Mi dispiace.»

Non sembrava affatto dispiaciuto, e lei lo guardò male.

«Tu hai assistito all'incidente. Come sorella maggiore ti ritenevi responsabile della sicurezza di Jane. Lei aveva marinato la scuola per stare con te, ed eri stata tu a sfidarla a fare il bagno. Un peso piuttosto gravoso per una ragazza di diciassette anni.»

«Se stai insinuando che soffro di un qualche tipo di stress post traumatico, stai prendendo un granchio.»

«Il passato è un'arma potente.»

«E io la sto usando contro me stessa. È questo che stai dicendo?»

«Potrebbe essere.»

«Come ho detto, prendi un granchio, Dave.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente.»

Lui scelse un anello di cipolla.

«E allora, parliamone. Non c'è alcun male a farlo. Anzi, è salutare.»

Le labbra di Stacy si contorsero.

«Il *dottor Non-mollo-mai Nash*.»

«Non è per questo che mi hai chiamato?»

«Sono una bella seccatura, eh?» Stavolta, fu lei a tendere la mano. «Ti ho chiamato perché sei il mio più vecchio amico. Grazie per essere qui.»

Lui prese la mano.

«Ci sarò sempre. Io...»

Il trillo del cellulare lo interruppe. Controllò il numero sul display.

«Maledizione è l'ospedale. Devo rispondere.»

Stacy annuì e si alzò.

«Io faccio un salto in bagno. Torno subito.»

Incontrò Mac nel corridoio davanti ai servizi. Lo salutò, poi si rifugiò

nel bagno delle signore. Quando ne uscì, un paio di minuti dopo, lui era sparito.

Tornando al tavolo, trovò Dave che si stava infilando il soprabito.

«Che succede?»

«Mi dispiace, Stacy. Ho una paziente con tendenze suicide al *Green Oaks.* Non sta affatto bene. Ci vediamo un'altra volta?»

Lei cercò di nascondere il disappunto.

«Quando vuoi.»

Dave l'abbracciò.

«Non essere arrabbiata con Jane» le disse. «Ha bisogno del nostro affetto e del nostro sostegno, adesso più che mai.»

Jane. Sempre Jane.

Come se le leggesse nel pensiero, lui sorrise, rassicurante.

«Quello che provi è normale. È il modo in cui agisci... o reagisci... a causa di quell'invidia che può essere appropriato o inappropriato.»

Lei lo guardò allontanarsi, desiderando, non per la prima volta, che qualcosa potesse scattare fra loro sul piano romantico. Perché non aveva mai provato per Dave altro che amicizia? Era tutto ciò che una donna poteva desiderare in un uomo: bello, intelligente, gentile, di successo. E solido. Dave Nash aveva sempre avuto due piedi saldamente piantati per terra.

Forse non lo aveva mai preso in considerazione in quel senso perché aveva sempre saputo che era attratto da Jane... anche quando lei aveva l'aspetto della moglie di Frankenstein.

«Ciao di nuovo.»

Stacy alzò gli occhi.

Mac era in piedi vicino al suo tavolo, con un boccale di birra in mano.

«Vuoi un po' di compagnia?»

Lei alzò una spalla e accennò alla sedia di fronte alla sua.

«Accomodati.»

Mac si sedette, bevve un sorso di birra.

«*Boyfriend?*»

«Amico. Un vecchio amico.»

«Hai intenzione di mangiarlo, quello?»

Lui indicò la metà del panino che Stacy non aveva toccato.

«È tutto tuo.» Stacy spinse il piatto verso di lui, e Mac divorò il panino in tre bocconi. «Hai problemi di soldi?»

Lui sogghignò.

«Non posso vedere del buon cibo andare sprecato. Inoltre, non sono mai

del tutto sazio. Mia madre si disperava per i conti della spesa.»

Lei si chinò in avanti, incuriosita. Attratta dalla sua onestà quasi fanciullesca.

«Hai fratelli o sorelle?»

«Uno e uno. Io sono nel mezzo.»

«I figli di mezzo di solito sono quelli che mettono pace.»

«Ed eccomi qui a fare il poliziotto. Era il mio destino, immagino.»

«Vai d'accordo con i tuoi fratelli?»

Lui annuì.

«Sono entrambi sposati con figli. Maryanne è insegnante, Randy commercialista.»

«In che scuola?»

«Prego?»

Mac si ficcò in bocca un anello di cipolla, anche se era diventato freddo da molto tempo.

«Tua sorella. In che scuola insegna?»

«Al ginnasio. Inglese.»

Stacy arricciò il naso, pensando a quanto erano stati odiosi lei e i suoi amici a quell'età.

«Che Dio la benedica.»

«Posso farti una domanda?»

Lei inarcò un sopracciglio.

«E se dicessi di no?»

«Probabilmente te la farei in ogni caso.»

«Può darsi che non risponda.»

Mac piegò la testa da un lato.

«Qual è il problema fra te e tua sorella?»

«È una storia lunga. Non bella.»

«Ho tempo.»

«Ma io non ho l'energìa.»

Lui appoggiò il mento sul pugno e la fissò.

«Cambiamo discorso?»

«Sarebbe carino.»

«Dobbiamo fare una visita a Marsha Tanner domattina, per prima cosa.»

Stacy se l'era aspettato. E per quanto odiasse ammetterlo, era d'accordo. Marsha era stata nervosa, quel pomeriggio, era sembrata deliberatamente evasiva, rispondendo a diverse domande che non ricordava. Aveva guardato ripetutamente in direzione dello studio di Ian, anche se Stacy non era

riuscita a capire se temeva che lui potesse sentire, o se cercava sostegno morale.

«Sono d'accordo. Ma perché aspettare domani? Io non ho niente di meglio da fare.»

Prima che Mac potesse rispondere, il suo cellulare trillò. Lui sollevò una mano, per segnalarle di aspettare un momento.

«McPherson.» Ascoltò. La sua espressione divenne seria. «Diavolo. Dove?» Una pausa. «Killian è qui con me. Stiamo arrivando.»

Chiuse il telefono e si alzò.

Stacy lo imitò.

«Che cosa abbiamo?»

«Triplice omicidio. Fair Park.»

Messa da parte, per il momento, la spedizione da Marsha Tanner, uscirono dal ristorante.

6

Mercoledì 22 ottobre
Ore 11.55

Ian aveva scelto, per il suo studio di chirurgia plastica, una zona del centro di Dallas, quella in cui erano situati - perlopiù in vecchi cottage vittoriani - le boutique e i bistrot di lusso, le gallerie d'arte e i negozi di antiquariato. Piena di fascino e priva della frenesia di altre aree alla moda della città, la zona era situata direttamente sulla linea tramviaria di McKinny Avenue.

Staccarsi dalla clinica di cui era socio era stata una decisione importante. La società era costituita da sei noti e stimati chirurghi, e la clinica comprendeva un reparto dedicato alla cura della pelle, dove degli estetisti eseguivano ogni tipo di tecniche di levigatura e ringiovanimento, dal *feeling* chimico alla micro-dermoabrasione.

Gli affari andavano bene, il guadagno era eccellente. Ma il lavoro non era gratificante. Non solo Ian era l'ultimo dei soci, in ordine d'importanza, ma gli altri avevano anche scoraggiato il suo desiderio di seguire il suo primo amore, la chirurgia ricostruttiva. Un nobile scopo, avevano osservato, ma non molto redditizio. I soldi si facevano con i seni finti, i lifting facciali e le liposuzioni, non ricostruendo la faccia di qualche povero ragazzo - o ragazza - che era stato scottato o picchiato... o investito da un motosca-

fo.

Perché fare un lavoro insoddisfacente, specie quando lei aveva i mezzi per permettergli di lasciarlo?, aveva argomentato Jane. Lei amava il proprio lavoro. Voleva che anche Ian amasse il suo.

Alla fine, Ian aveva accettato. Erano diventati soci nello *Studio di Chirurgia Plastica Westbrook.* Lei metteva il denaro, lui il talento.

Cominciare da zero era stata una spesa enorme. Avevano trovato l'edificio vittoriano perfetto, poi lo avevano ristrutturato per adeguarlo alle loro necessità. Avevano dovuto arredarlo non solo con normali mobili da ufficio, ma anche con tutte le attrezzature specifiche della chirurgia plastica, alcune estremamente costose. Una poltrona per le visite costava quasi settemila dollari. Un lettino cinquemila. Per non parlare di tutte le varie apparecchiature a laser.

Era stato necessario assumere del personale, pagare stipendi e premi di assicurazione. Marsha Tanner, l'assistente del direttore amministrativo del *Dallas Center for Cosmetic Surgery* era andata con Ian, assieme a una delle migliori estetiste. La migliore, a giudizio di Jane. Ian le aveva attirate con sontuosi aumenti di stipendio che comprendevano costosi incentivi.

Usare l'eredità di Jane lo aveva messo a disagio. La banca gli avrebbe prestato il denaro, aveva insistito. Ma a quale tasso di interesse?, aveva ribattuto lei. Non aveva voluto che Ian si accollasse un gravoso debito, che il suo lavoro ne venisse condizionato. Per lei, non solo quella somma di denaro era una goccia nel mare, ma era stata ben spesa. Se Ian avesse potuto aiutare anche un solo paziente che non poteva permettersi di curarsi altrimenti, ne sarebbe valsa la pena.

Come poteva pensarla diversamente? C'era passata di persona. Conosceva la sofferenza di convivere con una deformità evidente. E il miracolo che un chirurgo di talento poteva operare nella vita di una persona.

Jane si fermò davanti all'edificio vittoriano bianco e blu e sorrise. Amava il risultato del lavoro di ristrutturazione. Amava il modo in cui rendeva felice Ian.

Buffo come avesse finito per sposare un medico. Aveva subito tante operazioni al viso che quando la ricostruzione era stata completata aveva giurato di non varcare mai più la soglia dello studio di un chirurgo.

E adesso aveva collaborato a costruirne uno.

Prese la borsa, scese dalla jeep, azionò il pulsante di chiusura automatica e si affrettò lungo il vialetto bordato di fiori. Il telefono stava squillando, quando entrò. Una donna, seduta in sala d'attesa, sfogliava una rivista. La

scrivania della reception era deserta.

Ian sporse la testa dallo studio. Sembrava stressato.

«Oh, sei tu» disse. «Pensavo che fosse l'impiegata mandata dall'agenzia. Marsha è ammalata.»

«Vuoi che risponda?»

Jane indicò il telefono che stava ancora squillando.

«Sei un tesoro.»

Ian sparì nello studio. Jane rispose al telefono, annotò un messaggio e si voltò verso la sala d'attesa. La donna la stava fissando.

Sembrava che avesse avuto un grave incidente. Il lato sinistro del viso era segnato da un intrico di cicatrici.

«Salve» disse Jane sorridendo.

La donna le mostrò la rivista che stava sfogliando. Il *Texas Monthly*. La sua immagine la guardò dalla copertina.

«Questa è lei, vero?» le chiese.

«Sì.»

L'altra guardò la copertina patinata, poi di nuovo Jane.

«È così bella, adesso» osservò, con un misto di tristezza e di speranza. «Il dottor Westbrook... è stato lui a ricostruirle il viso?»

«No» rispose Jane. «Il dottor Westbrook è mio marito. Ma è molto bravo. So che sarà in grado di aiutarla.»

«Io... lo spero» mormorò la donna, con voce tremante. «Grazie.»

Pochi minuti dopo, Ian ricomparve con una donna che portava in braccio una bambina di un paio d'anni. Jane notò che la piccola soffriva di labbro leporino. Teneva strettamente abbracciato un coniglio di pezza.

«Telefoni domani» disse Ian alla madre. «La mia segretaria dovrebbe essere tornata, per allora. Programmerà gli esami preliminari e le dirà tutto quello che deve fare prima dell'operazione.» Sorrise alla bambina. «Ci vediamo, Karlee. E non dimenticare di portare il *signor Coniglio*.»

La piccola sorrise timidamente, poi nascose il viso sulla spalla della madre. Jane li osservò con la gola stretta. Ian sarebbe stato un padre meraviglioso.

Quando madre e figlia furono uscite, gli si avvicinò, si sollevò sulla punta dei piedi e lo baciò.

«Sembri frastornato.»

«È stata una mattinata da pazzi» affermò lui. «Marsha non si è fatta viva. Neppure una telefonata, niente.»

«Dov'è Elise?» chiese Jane, riferendosi all'estetista, che, all'occorrenza,

gli faceva anche da assistente.

«Con una cliente. Ha tutta la giornata impegnata, oggi.»

«Hai provato a chiamare Marsha a casa?»

«Parecchie volte. Non risponde.»

Jane corrugò la fronte.

«Non è da lei. Assolutamente.»

«Certo. E dopo quello che è successo ieri pomeriggio...» Ian lanciò un'occhiata alla donna in sala d'attesa. «Be', mi innervosisce.» Prima che Jane potesse rispondere, cambiò discorso. «Che cosa fai in giro, oggi? Credevo che fossi chiusa nel tuo studio.»

«Avevo una riunione al museo per i preparativi della mostra. Sono passata nella speranza di pranzare insieme, ma vedo che è impossibile.»

«Mi dispiace. Com'è andata la riunione?»

«Benissimo. Q siamo accordati sulla collocazione dei pezzi.» Jane vide Ian guardare di nuovo verso la sala d'attesa. «Ma tu hai da fare, ti racconterò il resto stasera.»

Lui parve sollevato.

«Ti accompagno.» Andò con lei alla porta. «Restiamo intesi per un'altra volta?» chiese.

«Certo, sciocco.» Jane fece per uscire, poi si fermò. «Casa di Marsha non è troppo fuori dalla mia strada. Potrei passare da lei e vedere che cosa le è successo.»

«Come sai dove abita?»

«Ne abbiamo parlato, un giorno. Sta alle *M Streets.* A una dozzina di isolati da Stacy.»

Le *M Streets* erano uno dei quartieri più ambiti di Dallas, pur essendo discretamente abbordabili... almeno rispetto ai prezzi eccessivamente gonfiati della città. Non solo il quartiere vantava strade alberate e ombrose, grandi giardini e graziosi cottage, ma permetteva anche di raggiungere a piedi i ristoranti, i negozi e i locali di Grenville Street.

«Mi dispiace che tu debba farlo. Hai già una giornata piena.»

«Non è affatto un problema. Io...»

«Davvero, Jane» la interruppe Ian, secco. «Non farlo. Probabilmente sta male come un cane e dorme. Lascia perdere.»

Lei fece un passo indietro, ferita.

«Cercavo solo di rendermi utile.»

L'espressione di Ian si addolcì.

«Lo so, cara. Scusami.» Sospirò, frustrato. «Non sono più io. Tutta que-

sta storia con Elle e la polizia... L'assenza di Marsha è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.»

Jane gli accarezzò la guancia.

«Presto andrà meglio, Ian. Te lo prometto.»

«Non c'è da stupirsi se ti amo» commentò lui con un mezzo sorriso.

La segretaria temporanea giunse in quel momento, e Jane si affrettò a tornare alla propria macchina. Quando, prima di salire, si voltò, Ian era già sparito dentro lo studio.

Aggrottò le sopracciglia, preoccupata. Per Ian, per le ripercussioni dell'attenzione che la polizia concentrava su di lui. Se si fosse risaputo, quali sarebbero state le conseguenze per la sua reputazione? Quale donna si sarebbe fidata di un chirurgo indagato per l'omicidio di una paziente? Chi avrebbe voluto lavorare per lui?

Era possibile che Marsha fosse stata la prima ad abbandonarlo?, si chiese, salendo in macchina. Che cosa aveva detto Ian? Che Marsha aveva l'aria colpevole, quando la polizia se n'era andata. Come se avesse tradito la loro amicizia.

Si staccò dal marciapiede, diretta verso McKinney Avenue. Che sensazione sgradevole. Che tensioni avrebbe creato nell'ambiente di lavoro.

Si fermò al semaforo della McKinney. Il tram le passò davanti sferragliando.

Non riusciva a immaginare una donna della professionalità di Marsha prendere e andarsene senza una parola, ma succedevano cose anche più strane.

Provò un impeto di rabbia verso la polizia. Non si curavano della reputazione di un innocente. Non si preoccupavano delle conseguenze a lungo termine delle loro campagne per infangare le persone e dello stress che causavano ai rapporti personali e professionali.

Più ci pensava, più si arrabbiava. E più si convinceva che Marsha non era ammalata, ma solo in imbarazzo. O spaventata per le intimidazioni ricevute.

Il guidatore dietro di lei suonò il clacson, e Jane si rese conto che il semaforo era diventato verde. Ripartì, ma anziché svoltare a destra in direzione di *Deep Ellum*, prese a sinistra per le *M Streets.*

Mercoledì 22 ottobre
Ore 13.15

Marsha abitava in Magnolia Avenue. Jane non era sicura del numero, ma sapeva che era un bungalow bianco con le persiane blu, vicino all'angolo della Matilda.

Raggiunse la Morningside e, avvicinandosi all'incrocio, rallentò e cominciò a scrutare i due lati, della strada, in cerca di quelle persiane, ma alla fine trovò la casa di Marsha grazie all'inconfondibile Maggiolino Volkswagen giallo canarino posteggiato nel vialetto.

Si fermò dietro il Maggiolino e salì i gradini del portico. Dal retro le giunse l'abbaiare acuto di un cane. Tiny, praticamente il bambino di Marsha. Aveva non meno di una mezza dozzina di sue foto in ufficio.

Al momento di suonare alla porta esitò, con la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. Marsha non avrebbe mai lasciato fuori Tiny, specialmente in una giornata così fredda.

Forse la poveretta era davvero ammalata. Tanto da richiedere le cure di un medico, e da non essere in grado di chiamarlo. Questo avrebbe spiegato sia perché non aveva avvertito della sua assenza dal lavoro, sia perché non rispondeva al telefonato.

Suonò il campanello, aspettò un momento, poi suonò di nuovo. Quando Marsha non comparve, sbirciò attraverso le finestre anteriori. Sembrava tutto in ordine, ma il senso di disagio rimaneva.

Sempre più preoccupata, tentò la maniglia.

E trovò che la porta non era chiusa a chiave.

Si aprì silenziosamente.

«Marsha?» chiamò Jane, mettendo dentro la testa. «Sono Jane Westbrook. Sono venuta a vedere come sta.»

Ancora nessuna risposta. Lei entrò nel piccolo ingresso, arricciando il naso all'odore sgradevole, come di qualcosa di marcio.

Dominando la nausea, lanciò uno sguardo a sinistra, alla sala da pranzo, poi a destra, al piccolo soggiorno. Pareti color panna, divano blu pervinca e cuscini a tinte vivaci. Una stanza femminile, pensò. Calda e accogliente.

Ma in quel momento non sembrava né calda, né accogliente.

C'era qualcosa di... sbagliato.

«Marsha?» chiamò di nuovo, stavolta a bassa voce.

Doveva essere a letto, si disse. Addormentata. Troppo ammalata per chiedere aiuto. L'odore doveva essere il risultato di seri problemi di stomaco.

Con il cuore in gola, Jane attraversò l'ingresso. Sulla sinistra, un corridoio conduceva, probabilmente, alle camere da letto. Di fronte, due porte

oscillanti chiuse. La cucina, pensò.

Si diresse verso quelle porte, come se una forza ve l'attirasse. L'odore si fece più forte. Mise una mano su un battente e lo spinse.

La porta si aprì. Jane fece per chiamare di nuovo Marsha, ma le parole le morirono sulle labbra.

Al loro posto, le sfuggì un grido d'orrore.

Marsha non poteva risponderle. Non avrebbe mai più risposto a nessuno.

Era legata a una sedia di cucina, nuda, salvo un paio di mutandine nere. Le avevano ficcato in bocca qualcosa di nero. Stretto attorno al collo c'era un qualche tipo di corda.

Sul pavimento, era ammucchiato un accappatoio di spugna bianco.

La stanza le girò attorno, Jane barcollò all'indietro e si aggrappò allo stipite della porta per ritrovare l'equilibrio.

All'improvviso, si accorse del cane che graffiava freneticamente la porta posteriore, del colore violaceo del viso della donna, dell'odore soffocante della morte.

Con la mano sulla bocca, girò sui tacchi e corse fin sul limitare del portico. Là si piegò sui cespugli e vomitò con violenza.

Alzò la testa. Si rese conto che stava singhiozzando. Una donna, dall'altra parte della strada, smise di innaffiare i fiori per guardarla.

«Aiuto» sussurrò lei.

Fece un passo verso i gradini, con le gambe molli. Davanti agli occhi vedeva dei punti luminosi. Si aggrappò alla ringhiera, scese il primo gradino.

«Aiuto» ripeté, a voce più alta. «Per favore, qualcuno... la polizia.»

Una mamma che spingeva una carrozzina si fermò, allarmata.

«Signora. Sta be...»

Jane scese un altro gradino.

«Aiu...»

Il sangue le defluì dal cervello. Le gambe cedettero. Il mondo divenne nero.

Mercoledì 22 ottobre
Ore 14.00

Stacy osservava la scena, sforzandosi di conservare l'obiettività. Lottando per non pensare a sua sorella, là fuori, bianca come un fantasma, a parte il brutto taglio sulla fronte. Era svenuta. Per fortuna, una vicina era accorsa

in suo aiuto. E aveva chiamato la polizia.

Ian era arrivato poco dopo lei e Mac. Adesso era con Jane, e sembrava pietrificato.

Poteva essere un così bravo attore?

Mac, di solito così tranquillo, sembrava sul punto di esplodere.

«Siamo arrivati troppo tardi» borbottò. «Figlio di puttana!»

Stacy non fece commenti. Che cosa poteva dire?

Il primo agente consegnò loro il suo rapporto preliminare.

«La casa è in ordine. Dal borsellino non manca niente. Il cofanetto dei gioielli sembra intatto.»

«Porte e finestre?»

«Nessun segno di effrazione.»

Non c'era da stupirsi Quello non era un omicidio casuale, una rapina finita male. Era un'esecuzione. Deliberata ed efficiente. La cosa più bizzarra era che l'aggressore di Marsha Tanner le aveva ficcato in bocca il suo stesso reggiseno.

Stacy si voltò verso Mac.

«Che cosa ne pensi?»

«Dobbiamo indagare sul suo passato. Può darsi che avesse dei contatti equivoci. Droga. Crimine organizzato.»

Non sembrava quadrare con la Marsha Tanner che Stacy conosceva, ma le persone che finivano in quel modo spesso non erano quello che sembravano.

Arrivò Pete Winston. Parve tutt'altro che contento di vedere Stacy. Era stato chiamato anche in occasione del triplice omicidio della sera prima, come lei e Mac. Il Dipartimento di polizia non era il solo a essere a corto di personale per via dell'influenza.

«Killian... sempre al centro dell'azione» commentò.

«Non c'è riposo per i più in gamba» ribatté lei. «Sei un po' verdognolo in faccia.»

«È così che mi sento, infatti.»

«Allora stai alla larga da me» brontolò Mac. «Ho troppi casi per le mani per ammalarmi.»

«Che cosa puoi dirmi, per adesso?» chiese Stacy.

Pete le lanciò uno sguardo irritato, mentre si infilava i guanti.

«Che si tratta di un omicidio.»

«Dici sul serio?»

«Vuoi di più? Fatti da parte e lasciami lavorare.»

Purtroppo per lui, farsi da parte non era nello stile di Stacy

«Almeno dammi un'ora approssimativa per il decesso.»

«A giudicare dalla lividità, non è morta da molto. Questione di ore... cinque, forse sei. Ce lo dirà la temperatura del corpo.»

Stacy fece un rapido calcolo e guardò Mac. All'incirca all'ora in cui avevano contato di far visita alla donna, qualcuno l'aveva uccisa. Vide, dall'espressione del collega, che anche lui era giunto alla stessa conclusione.

«Abbiamo toppato, Killian. Malamente. Il capitano vorrà le nostre teste.»

«Non c'è dubbio.»

«Hai già interrogato tua sorella?»

«No. Vuoi essere presente?»

Lui annuì, e uscirono insieme nel portico. Jane era seduta là, raggomitolata su se stessa. Ian era con lei.

«Te la senti di rispondere a qualche domanda, Jane?» chiese Stacy, accosciandosi davanti a lei.

La vide deglutire a vuoto. Vide Ian stringerla un po' di più a sé. Con voce tremante, Jane rispose affermativamente.

«Ripetimi come mai sei venuta qui.»

Stacy ascoltò attentamente mentre Jane spiegava di essere andata a trovare Ian, di avere saputo che Marsha non si era presentata al lavoro e di avere deciso di passare a vederla, anche se Ian aveva cercato di dissuaderla dal farlo.

Mac si rivolse al dottore.

«Ha cercato di dissuaderla? Perché?»

«Pensavo che lei... Marsha... doveva essere seriamente ammalata. Non era mai capitato che non telefonasse per avvertirmi, prima.»

«E non l'ha trovato strano?»

«Certo. L'ho trovato maledettamente strano.»

«Eppure non ha controllato?»

«L'ho chiamata. Diverse volte. E anche Elise.»

«Elise?»

«La mia estetista. Marsha non ha risposto. Non c'era molto di più che potessimo fare, con i pazienti che stavano arrivando.» Ian guardò Jane, poi di nuovo Stacy. «Avevamo entrambi una giornata molto piena.»

«Allora, lasciare che Jane andasse a trovarla non sarebbe stata la soluzione perfetta?» insistette Mac.

Ian parve incerto.

«Che cosa sta insinuando?»

«Niente. Sto solo cercando di farmi un'idea chiara dei suoi processi mentali.»

«Jane è incinta. Non volevo esporla al contagio dell'influenza... o peggio.»

Era stata esposta a qualcosa di molto peggio, pensò Stacy. Una delle cose peggiori che potessero capitare nella vita.

Tornò a rivolgersi a Jane.

«Raccontami esattamente che cosa hai trovato quando sei arrivata.»

Jane annuì e cominciò, con voce così sommessa che Stacy dovette tendere l'orecchio per sentirla.

«Ho suonato il campanello e Marsha non... Il cane stava abbaiando, sul retro... mi ha fatto pensare che... che qualcosa non andava. Lo trattava come un figlio e...» Gli occhi di Jane si colmarono di lacrime. «Qualcuno gli ha dato un'occhiata? Può avere bisogno di cibo o di acqua. Probabilmente è... spaventato.»

«Ce ne occuperemo noi» le assicurò Stacy gentilmente. «Non preoccuparti per lui.»

«Ma dove andrà? Marsha non aveva figli o...»

«In situazioni del genere, gli animali domestici vanno al canile finché un parente non li reclama.»

«No!» Jane guardò da Stacy a Ian. «Marsha non vorrebbe mai... Non possiamo... Non dopo quello che è successo.»

«Lo prenderemo noi, allora» decise Ian. «A Ranger farà piacere avere un amico.»

Stacy provò un nodo di commozione alla gola di fronte alla gentilezza di quell'offerta. Al modo in cui sua sorella guardò il marito, con gli occhi lucenti d'amore e di gratitudine.

Si schiarì la gola e riportò la conversazione sulla successione degli avvenimenti.

«Che cosa hai fatto dopo che hai sentito il cane abbaiare?»

«Ho pensato che per nessuna ragione lo avrebbe lasciato fuori in quel modo. A quel punto, sono stata certa che fosse successo... qualcosa. Così ho provato ad aprire la porta.»

«Hai visto qualcuno? Sentito qualcosa, a parte il cane?»

Lei scosse la testa.

«Ho notato... un cattivo odore. Ho pensato che avesse... che si trattasse di un'influenza di stomaco.»

Mac si rivolse a Ian.

«Nel suo studio, fa molti interventi al seno?»

La domanda lo colse palesemente di sorpresa.

«Prego?»

«Accrescimenti del seno. Ne fa molti?»

«Che cosa ha a che vedere questo con...»

«Ne fa?»

«Ne facevo moltissimi. Nello studio in cui lavoravo prima.»

«E adesso?»

«Solo qualcuno. La mia specializzazione è la chirurgia ricostruttiva del viso.»

«Si guadagna bene con la chirurgia ricostruttiva del viso?»

Ian guardò da Mac a Stacy, e viceversa.

«Bisogna che porti a casa Jane. Non si può rimandare?»

«Solo un altro paio di domande. Si guadagna bene?»

«A volte. Dipende dal paziente. Se ha o no un'assicurazione. Se l'assicurazione paga, e quanto. Io cerco di non mandare via nessuno.»

«Proprio un santo.»

Ian arrossì di fronte al sarcasmo.

«Mi piace aiutare la gente.»

«Non fa più lavoro esclusivamente estetico?»

«Qualche volta. Paga i conti.»

«Ma lei è sposato con una donna ricca. Non le paga i conti?»

Jane si lasciò sfuggire un lamento. Ian l'aiutò ad alzarsi, scuro in viso.

«Porto mia moglie a casa» dichiarò, rigido, passandole un braccio attorno alle spalle in un gesto protettivo. «Se ha bisogno d'altro, mi chiami là, o allo studio.»

«Dottor Westbrook?» Ian si voltò. «L'assassino di Marsha le ha ficcato in bocca il suo reggiseno. Perché pensa che l'abbia fatto?»

«Come faccio a saperlo?»

«A che ora va allo studio al mattino, dottor Westbrook?»

«Gli appuntamenti cominciano alle nove.»

«Perciò esce di casa alle otto?»

«Più o meno. Certe mattine più presto, altre più tardi.»

«E stamattina?»

«Prego?»

«Stamattina è uscito presto? O tardi?»

Stacy non ci avrebbe giurato, ma le parve di vedere Ian impallidire.

«Presto» rispose lui, secco. «Come le ho detto, avevo una giornata molto piena. Avevo alcune telefonate da fare, cartelle dei pazienti da rivedere.»

«Grazie per la collaborazione» mormorò Stacy. «Ci terremo in contatto.» Guardò Ian aiutare Jane a salire in macchina, poi si voltò verso il collega. «Che cosa diavolo credevi di...»

«Fare? Dovrebbe essere evidente. Il mio lavoro. Ne sai qualcosa, Stacy?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Sto parlando del fatto che, per essere una rompiscatole di prima forza, stai tenendo la mano maledettamente leggera, qui. Vuoi parlarne?»

«Quello che voglio fare è esaminare la scena del delitto. Va bene, per te?»

Stacy fece per passargli accanto, ma Mac la trattenne per un braccio.

«Perché pensi che l'assassino le abbia ficcato in bocca il reggiseno? Il simbolismo è evidente, non credi? Quante tette pensi che abbia rifatto tuo cognato? Cinquecento? Mille? Abbiamo due omicidi» continuò. «Entrambe le vittime sono collegate a Ian Westbrook. La Tanner, qui, è stata uccisa neppure ventiquattr'ore dopo che le avevamo parlato, prima che avessimo la possibilità di interrogarla di nuovo. La Vanmeer era una sua paziente e, a sentire il suo ex, anche la sua amante. Il tizio dell'ascensore, al *La Plaza*, ha la stessa corporatura di Westbrook.»

«Tutto quello che abbiamo è circostanziale» sostenne Stacy. «La stessa corporatura? Andiamo, è meno di niente. Inoltre, Ian ha un alibi per la sera in cui la Vanmeer è stata uccisa.»

«Ma l'alibi è sua moglie, il che lo rende tutt'altro che di ferro. Lei non direbbe o farebbe qualunque cosa per proteggerlo?»

Stacy aprì la bocca per tentare di negare, di asserire che Jane non avrebbe mai ostacolato la giustizia, poi la richiuse. Jane amava Ian così profondamente, così totalmente, che avrebbe sostenuto la sua innocenza sino alla fine.

Ma avrebbe mentito per lui?

Mac si chinò verso di lei.

«Come sai, dei casi sono stati costruiti e vinti, con prove circostanziali.»

«E quanto al movente? Hai anche quello?»

«Già. Vecchio come il mondo. Il denaro. Tua sorella è molto ricca. Come pensi che reagirebbe se sapesse che lui l'ha tradita?»

Stacy capì dove Mac stava andando a parare. Ian aveva una relazione con Elle Vanmeer. La donna aveva minacciato di rivelare tutto a Jane. Lui

l'aveva uccisa per farla tacere. Poi, quando avevano cominciato a sospettare di lui, aveva ucciso la sola persona che conosceva i suoi andirivieni e poteva confermare la sua relazione: la sua segretaria.

Stacy provò un senso di nausea. Quadrava tutto.

Ma non poteva essere vero.

Mac sbuffò, disgustato.

«Credo che faresti meglio a guardare le cose come stanno, Stacy. Tuo cognato è nei guai fino al collo. E a meno che non succeda qualcosa di straordinario, ci finirà sempre di più.»

Mercoledì 22 ottobre
Ore 15.30

Jane camminava avanti e indietro in soggiorno, con i capelli ancora umidi, la pelle irritata dell'acqua troppo calda. Non appena arrivata a casa, era corsa in bagno, si era strappata di dosso i vestiti ed era entrata nella doccia, con il disperato desiderio di liberarsi dall'odore della morte. Dal suo ricordo.

Benché il sapone e lo shampoo avessero lavato via l'odore, il ricordo la perseguitava. Ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva Marsha, con il viso violaceo, la bocca oscenamente spalancata per farvi entrare quello che ora sapeva era un reggiseno.

Si portò al viso le mani tremanti. Si sentiva male. Aveva voglia, nello stesso tempo, di singhiozzare e di imprecare. Di piangere per Marsha, per la sua fine. Di maledire un mondo in cui un essere umano poteva commettere contro un altro un atto così odioso.

Ranger emise un brontolio basso, di gola. Jane lo guardò. Lui la osservava, con il pelo ritto lungo la spina dorsale. Non era certa se avvertisse il suo turbamento o se fiutasse l'odore della morte.

Strinse le labbra, ripensando al cane di Marsha. Ted si era offerto di tenerlo fino a quando non fosse stata trovata una sistemazione permanente. Jane gliene era stata grata. Sapeva che il suo assistente si sarebbe preso buona cura dell'animale.

Ian era tornato allo studio per annullare i suoi appuntamenti dei prossimi giorni. Non avrebbe voluto lasciarla, e si era fatto promettere da Ted che l'avrebbe tenuta d'occhio. Era scosso. Confuso. Marsha era morta. Assassinata. La polizia, compresa Stacy, sembrava ritenere che lui c'entrasse qualcosa.

Era una pazzia. Ian non aveva niente a che vedere con tutto questo. Non era capace di un'azione simile. Stacy lo sapeva. Perché non l'aveva detto al suo collega? Come poteva avergli permesso di parlare in quel modo a Ian?

Il citofono ronzò. Jane andò alla finestra, scostò la tenda e sbirciò in strada. La Bronco di sua sorella era posteggiata accanto al marciapiede, davanti alla bocchetta antincendio.

Cominciò a tremare. Il suo primo istinto fu di nascondersi Fingere di non essere in casa, o di dormire. Il secondo, fu di battersi. Di dare sfogo alla rabbia che provava. Rabbia che la polizia avesse trattato Ian come un animale, e che Stacy lo avesse permesso.

Andò al citofono e rispose.

«Sì?»

«Jane, sono Stacy.»

«Non intendi dire il detective Killian?»

«Suppongo di meritarmelo.»

«Non c'è niente da supporre. Che cosa vuoi?»

«Ho bisogno di parlarti. Posso salire?»

«Non credo.»

«Io sono dalla tua parte. Dalla parte di Ian.» Stacy abbassò la voce. «È importante, Jane.»

«Sei sola?»

«Sì.»

Senza replicare, Jane premette il pulsante, poi andò alla porta. Incontrò Stacy sul primo ballatoio. Sembrava stanca. Si chinò ad accarezzare Ranger, poi si raddrizzò e guardò Jane negli occhi. Lei lesse nel suo sguardo un'espressione di scusa. Di rimpianto. Ma per che cosa? Il passato? O quello che doveva ancora venire?

«Volevo vedere come stai.»

«Sto bene quanto è possibile.» Jane incrociò le braccia sul petto. «Tutto considerato.»

«Come va la testa?»

Jane toccò il grosso cerotto che i paramedici le avevano applicato sul taglio.

«Mi fa male. Ma non quanto...»

Non finì la frase. Comunque, rimase sospesa fra loro, inespressa.

Non quanto avere trovato Marsha in quel modo.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto... vedere. So quanto è traumatico, la prima volta. Io ho vomitato. Ho fatto una figura imbarazzante, davanti a

tutta la squadra della Scientifica.»

La collera di Jane diminuì. Era un aspetto dei suoi sentimenti che Stacy non aveva mai rivelato prima. Le fece cenno di entrare.

Salirono l'ultima rampa di scale e Jane condusse la sorella in cucina.

«Caffè?» chiese. «Tè freddo?»

«Niente, grazie.» Stacy accennò alle sedie raggruppate attorno al tavolo. «Non vuoi sederti?»

«Non credo.» Jane sollevò il mento. «In che veste sei qui, Stacy? Di sorella? O di poliziotto?»

«Forse l'una e l'altra.»

«Questo non è possibile.»

«È il meglio che posso fare. Io sono un poliziotto, Jane. Non è solo quello che faccio, è quello che sono. Non posso separarmi dal mio lavoro. Ma questo non significa che non mi preoccupi per te. Per... il bambino. E per Ian. Sono davvero preoccupata per Ian.»

Jane la guardò per un momento.

«Penso che mi siederò.»

Si sedettero entrambe, l'una di fronte all'altra.

«Devo farti qualche domanda, Jane.»

«Su Ian?»

«Sì.»

Jane si aggrappò ai braccioli della sedia.

«Avanti.»

«Sei assolutamente certa che fosse a casa, domenica sera?»

La sera in cui Elle Vanmeer era stata uccisa. Jane provò un gelido brivido di paura.

«Sì. Assolutamente.»

«Per tutta la sera?»

L'aria fredda che circondava Ian, che gli era rimasta attaccata addosso. Era stato fuori.

Perché?

«Sì.» Jane provò il bisogno di spiegarsi meglio, di dimostrare che diceva la verità. «Abbiamo mangiato in casa. Ian ha cotto delle bistecche alla griglia.»

«E poi?»

«Abbiamo riordinato, chiacchierato per un po'. Io sono andata nel mio studio e rivedere un articolo sulla mostra.»

«E Ian?»

«Nel suo studio, a leggere delle riviste mediche.»

«Per quanto tempo sei rimasta nel tuo studio?»

«Non lo so.» Jane si portò alla testa una mano tremante. «Parecchio.»

«Da che ora a che ora?»

«Non lo so!» Jane balzò in piedi, barcollando leggermente. «Perché è così importante? Perché...»

«Perché sì, Jane.» Stacy si alzò a sua volta, le strinse le mani. «Credimi, è una questione di vita o di morte. Rifletti. Devi riflettere.»

Lei, adesso, tremava per il terrore. Si rimise a sedere.

«Abbiamo finito di cenare alle sette e mezzo o alle otto. Abbiamo riordinato la cucina. Io sono andata nel mio studio, Ian nel suo.»

Stacy calcolò i tempi.

«Perciò, sei uscita dallo studio alle nove e mezzo o alle dieci..»

«Ian mi ha svegliata. Mi ero addormentata, e...»

«Addormentata?»

Il cuore di Jane mancò un battito al modo in cui sua sorella si avventò su quell'informazione. Non avrebbe dovuto fornirgliela. Ma nasconderle qualcosa adesso avrebbe fatto apparire Ian ancora più colpevole, in seguito. Avrebbe inficiato la sua testimonianza.

«Sì» confermò. «Gli ho chiesto l'ora, e lui ha detto che erano le dieci, ma...»

L'orologio del soggiorno. Aveva indicato un'ora molto più tarda, mezzanotte passata.

Non era vero. Si massaggiò le tempie. Non poteva essere.

«Che cosa c'è, Jane? Che cosa stai ricordando?»

«Niente. Oggi... è stato... un tale... shock. Tutto qui.»

«Quindi, Ian ti ha svegliata attorno alle dieci?»

«Per la verità non è stato lui a svegliarmi. È stato l'incubo. Ian mi ha sentita gridare ed è venuto nello studio.»

Stacy parve soddisfatta della risposta. Rimase un momento in silenzio, come per raccogliere le idee.

«Ian è cresciuto ad Atlanta, vero?»

«Poco lontano. Ad Athens.»

«Perciò è tifoso dei Braves?»

«I Braves? La squadra di baseball?»

«Sì.»

«Credo di sì. Anche se non è un grande appassionato di baseball. Non lo segue molto.»

Stacy si alzò e andò alla finestra. Guardò la skyline della città, rigida, scura in viso. Jane avvertì il conflitto che imperversava dentro di lei.

Dopo qualche momento, si voltò.

«Jane, devo chiederti un'altra cosa. Ti arrabbierai con me, ma devo chiedertela. E ho bisogno che tu sia completamente onesta, a qualunque costo.»

Jane annuì, incapace di trovare la voce.

«Sei sicura che Ian ti sia sempre stato fedele?»

«Non puoi credere...»

«Ti è stato fedele, Jane?»

«Sì! Mi è sempre stato fedele. Ne sono assolutamente certa.»

«Testimonieresti sotto giuramento questi fatti, come li hai riferiti a me?»

La paura tolse il respiro a Jane. Si portò una mano alla bocca, poi la lasciò ricadere.

«Testimoniare? Perché? Che cos'è che non mi stai dicendo, Stacy?»

«Non dovrei essere qui... non dovrei dirti questo, ma non si mette bene per Ian. Ti consiglio di contattare un avvocato.»

Per un momento Jane non poté respirare. Si sentiva come se l'universo si fosse inclinato sul proprio asse.

«Non puoi parlare sul serio. Ti prego, dimmi che è uno scherzo.»

«Vorrei che lo fosse.»

Jane deglutì a vuoto.

Il freddo che aleggiava attorno a Ian. La discrepanza di ora.

Dov'era stato Ian quella sera, mentre lei dormiva nel suo studio? Non al *La Plaza* a uccidere una donna. Impossibile.

Ian era l'uomo più gentile che avesse mai conosciuto. Onesto. Moralmente retto. Non poteva avere commesso un delitto più di quanto avrebbe potuto staccarsi a morsi una mano.

Perché non lo vedeva anche Stacy?

«Perché fai questo, Stacy? Per gelosia? Per punirmi per avere sposato Ian? O per i pregiudizi della nonna?»

Stacy avvampò.

«Posso assicurarti che questo non ha niente a che vedere con me. Si tratta di prove, Jane. Prove schiaccianti.»

«Non ti credo.» Jane si alzò in piedi. «Non c'è alcuna prova. Non può esserci. Perché Ian non c'entra affatto in tutto questo.»

«Sto cercando di aiutarti. Se solo mi ascoltassi...»

«Aiutarmi? E questo lo chiami aiutarmi?» La voce di Jane salì di tono.

«Stai cercando di attribuire questi delitti a Ian. Potresti cercare in un'altra direzione, se volessi.»

«Vorrei poter cambiare le cose. Ma non posso. Non dipende da me.»

«Perché mi detesti tanto?» esclamò Jane. «Che male ti. ho fatto?»

«Venendo qui, ho messo a rischio la mia carriera» replicò Stacy, rigida. «E questa è la mia ricompensa? Grazie, sorellina. Mille grazie.»

Jane incrociò le braccia sul petto, con la mente in tumulto. Era un incubo. Da un momento all'altro si sarebbe svegliata urlando.

Il pilota del motoscafo che torna indietro, pronto a un altro passaggio. Per finire il lavoro.

Il suo incubo si stava avverando. Proprio come il suo subconscio aveva temuto.

Stava perdendo tutto.

«Jane? Stai bene?»

No. Può darsi che non stia mai più bene.

«È ora che tu vada.»

Stacy aprì la bocca come per parlare, ma poi, senza dire nulla, girò sui tacchi e fece per andarsene. Alla porta della cucina si fermò.

«Mi dispiace» disse a bassa voce. «Davvero.»

Jane rimase immobile fino a quando non sentì sbattere il portone. Poi si lasciò cadere su una sedia e scoppiò in singhiozzi.

7

Mercoledì 22 ottobre
ore 17.35

«Salve, detective Killian.» Kitty consegnò a Stacy diversi messaggi. «Il capitano la cerca.»

«Grazie» rispose lei, reprimendo una smorfia.

Essere convocata nell'ufficio del capitano dopo la fine del suo turno non prometteva nulla di buono per la serata. O forse anche per la sua carriera.

Era possibile che avesse scoperto che era stata da Jane, quel pomeriggio? Ma come?

Mac la vide e si alzò.

«Dov'eri finita?» chiese, accodandosi a lei.

«Dal medico. Cose da donne.»

«Giusto.»

Stacy ignorò il sarcasmo nel tono del collega.

«Il capitano vuole vederci?»

«Qualcosa del genere.»

Lei si fermò e lo guardò.

«Che sta succedendo, qui, Mac? Sto per cadere in un'imboscata?»

Lui non la guardò negli occhi.

«Il capitano vuole vederti. Non so altro.»

Stacy non gli credeva, ma non vedeva lo scopo di dirglielo. Entro pochi minuti tutte le carte sarebbero state in tavola.

Bussò allo stipite della porta del capitano. Lui fece loro cenno di entrare, con un'espressione tempestosa dipinta in viso.

«Chiudi la porta. Siediti.»

«Resto in piedi, grazie.»

Il capitano la guardò dritta negli occhi.

«Ti esonero dai casi Vanmeer e Tanner.»

«Che cosa? Perché?»

«Hai un conflitto d'interessi, qui. E grosso. Sei coinvolta personalmente.»

«Con il dovuto rispetto, capitano Schulze, le assicuro che rimarrò obiettiva» protestò Stacy.

«Tuo cognato è il principale indiziato in entrambi gli omicidi. Buon Dio, avresti dovuto ritirarti spontaneamente stamattina. Ho una mezza intenzione di sospenderti.»

«Ho fatto io il lavoro di gambe, capitano. Conosco entrambi i casi, esonerarmi...»

«È deciso.» Il capitano guardò Mac. «McPherson, affido i casi a te e Liberman.»

Stacy guardò Mac. Cominciava a capire. Era stato lui a rivolgersi al capitano. A tradire il loro sodalizio.

Non sarebbe dovuta essere sorpresa, pensò amaramente. Avrebbe dovuto aspettarselo. Ma non era stato così. Aveva cominciato a fidarsi di lui. Che stupida!

«È tutto, capitano?»

Schulze disse di sì, e lei uscì bruscamente dall'ufficio. Mac la seguì, raggiungendola davanti al bagno delle donne. Stacy lo aggredì, tremando di rabbia.

«Non avvicinarti. Questa collaborazione è finita.»

«Non è stata colpa mia.»

«Ah, no? Sei andato tu dal capitano, gli hai parlato tu del conflitto di interessi.»

«Sì.»

«C'è una cosa che devi sapere, Mac. I colleghi si sostengono a vicenda.»

«Tu stavi rovinando tutto. Correndo dritta verso un'inchiesta degli Affari interni.»

«Oh, e così l'hai fatto per proteggermi?» Il tono di Stacy grondava sarcasmo. «Non stavi assolutamente pensando a te stesso?»

«Quanto tempo credi che avrebbe impiegato il capitano a venire a sapere della tua parentela con un indiziato? Un altro paio di giorni? E allora saremmo stati cacciati a pedate fuori dal caso tutti e due.»

«Avresti dovuto parlare con me, darmi la possibilità di andare io stessa dal capitano.»

«L'avresti fatto?»

«Naturalmente.»

«Bugiarda.» Mac si chinò verso di lei. «Almeno, io lavoro ancora al caso e posso tenerti informata di tutto quello che succede.»

«E lo farai?» ribatté Stacy. «Credevo che avessi già arrestato, processato e condannato Ian.»

«Oggi pomeriggio sono andato a parlare con Danny Witt.»

«L'altro valletto del *La Plaza*?»

«Già, proprio lui.»

«E ci sei andato senza di me? Carino.»

«Tu avevi un appuntamento dal medico. Cose da donne, ricordi?»

«Che idiozie» sibilò lei, sforzandosi di dominare la collera. «Io sono la tua collega, Mac, e fino a un paio di minuti fa, il membro anziano della nostra squadra. Nota la parola squadra. Tu non sei il Ranger Solitario. E neppure l'ispettore Callaghan, o Bruce Willis nel film Die Hard.» Sollevò una mano, quando Mac aprì la bocca per parlare. «I poliziotti lavorano in coppia per una ragione, non ultima quella di coprirsi il sedere a vicenda.»

«Ho portato Liberman con me.»

A quanto pareva, mentre sua sorella la stava facendo a pezzi, aveva anche ricevuto una pugnalata alle spalle.

Mac interpretò esattamente la sua espressione.

«Non sono riuscito a trovarti da nessuna parte. Vuoi parlare di questo, Stacy?»

«Se vuoi accusarmi di qualcosa, fallo. Nel frattempo intendo richiedere un cambio permanente.»

«Il capitano non te lo accorderà.»

«Vedremo.»

«E chi farà coppia con te, Stacy? Non vedo nessuno che faccia la fila per il posto.»

Lei aprì la bocca, poi la richiuse, riconoscendo che Mac aveva ragione.

Mac si chinò di nuovo verso di lei. Abbassò la voce.

«Per rispondere alla tua domanda, sì, ti terrò informata. Ma non per Westbrook, per tua sorella o perché penso che la giustizia non sia servita a dovere. Lo farò per te, Stacy.»

L'indignazione di Stacy sfumò, e con essa gran parte della sua rabbia. Il capitano aveva avuto ragione a esonerarla dal caso. Avrebbe dovuto chiederlo lei stessa.

«Avresti dovuto prima parlare con me.»

Mac piegò la testa da un lato.

«E tu dovrai essere onesta con me. D'accordo?»

Lei annuì.

«Che cosa ha detto Wìtt?»

«Ha visto un'Audi TT Roadster rosso ciliegia, quella sera. È arrivata prima delle dieci.»

Un'altra prova. Un altro chiodo nella bara di Ian.

«L'ha posteggiata lui?»

«No. Stava fumando una sigaretta vicino al posteggio. I dipendenti non dovrebbero fumare dove i clienti dell'albergo possono vederli. Ha notato la Audi perché il tizio l'ha posteggiata personalmente, e quindi lui ci ha rimesso la mancia.»

«Chi ne è sceso? Un uomo alto con un *bomber* di pelle?»

«Non lo sa. È stato richiamato al lavoro.»

«Ha notato a che ora la macchina ha lasciato il posteggio?»

«No.»

«Il numero di targa?»

«Nessuna targa, Stacy. Né davanti, né dietro. Interessante, eh?»

Era una buona tattica. Se non vuoi essere preso, togli le targhe prima di andare a commettere un reato. Vale la pena di correre il rischio di essere multato perché non le hai.

«Quante Audi TT color ciliegia ci sono nell'area metropolitana di Dallas?»

«Ci stiamo lavorando. Controlliamo anche i nuovi acquisti e leasing.»

Lui e Liberman. Io ne sono fuori.

Figlio di puttana.

«Avete controllato i registri della polizia per vedere se qualcuno è stato fermato perché guidava una TT rossa senza targhe?»

«Lo stiamo facendo. Se ti viene in mente qualcos'altro, mi farebbe piacere saperlo.»

Stacy guardò Mac negli occhi con aria di sfida.

«Altrettanto da questa parte.»

«Tanto perché tu lo sappia, stiamo aspettando un mandato per i tabulati telefonici del dottore. Casa, studio e cellulare.»

Stacy sospirò, rassegnata. Addolorata per sua sorella. Per Ian.

«Nient'altro?» chiese.

«Sì.» Una pausa. «Liberman è andato adesso a ritirare un mandato di perquisizione per lo studio. Mi dispiace, Stacy. Mi dispiace maledettamente.»

Mercoledì 22 ottobre
Ore 19.30

Jane era raggomitolata sul divano, con Ranger accanto, la grossa testa sulle sue ginocchia. Anche se era avvolta in un grande scialle, non riusciva a scaldarsi. Non c'era più riuscita da quando sua sorella se n'era andata.

Chiuse gli occhi, ricordando le parole che aveva detto a Stacy. Parole rabbiose. Accuse infondate. Nate dalla paura.

La verità era che sua sorella aveva cercato di aiutarla. Andando da lei, aveva anteposto il loro rapporto al suo lavoro. E per quanto Jane desiderasse negarlo, Stacy non aveva alcuna colpa in tutta quella storia. Prendersela con lei era stato sbagliato. Era stato infantile e villano.

Stacy era sua sorella. Tutta la sua famiglia. E, nonostante i dissapori degli ultimi tempi, lei le voleva bene.

Senza pensarci due volte, prese il cordless dal tavolino e compose il numero di Stacy. La segreteria rispose al terzo squillo.

Nel momento in cui il messaggio finì, Jane cominciò a parlare.

«Stacy, sono Jane. Mi dispiace per quello che ho detto. Perdonami. Ero sconvolta. Confusa e... Chiamami. Ho davvero bisogno... di te» concluse, anche se la segreteria aveva tagliato a metà la frase. «Ho davvero bisogno di te.»

Chiuse la comunicazione, si chinò e premette la fronte sulla testa di Ranger.

«Perché sta succedendo tutto questo?» chiese ad alta voce. «Perché prendono di mira Ian? È sbagliato. Perché non riescono a capirlo?»

Ranger guaì in risposta. Lei strofinò la guancia sulla sua soffice pelliccia, poi si rialzò.

Era una di quelle circostanze da incubo che talvolta colpivano la gente normale. Una serie di eventi portava persone innocenti nel mirino della polizia o del governo. Talvolta, a causa di false accuse, la loro vita e il loro lavoro erano gettati nel caos o distrutti.

Jane rabbrividì. Non era quello che sarebbe accaduto a loro, Sarebbe saltato fuori un vero indiziato e la polizia avrebbe spostato giustamente la propria attenzione su di lui.

Se avesse avuto la forza per fare della filosofia, avrebbe definito l'intera vicenda una prova, un'occasione per rafforzare il carattere.

Ma non l'aveva, maledizione. Era la sua vita. La vita di suo marito. Non solo era in gioco il loro futuro, ma anche quello del loro bambino non ancora nato.

Dall'ingresso le giunse il suono di una chiave che veniva inserita nella toppa, seguito dallo scatto della serratura.

Ian era a casa.

Ranger scese dal divano e gli trotterellò incontro. Jane sentì suo marito parlare al cane e provò un grande sollievo al pensiero che fosse a casa, al sicuro.

Non si sta mettendo molto bene per Ian. Vi consiglio di contattare un avvocato.

Come avrebbe fatto a dirglielo?

«Jane?» chiamò lui dall'ingresso.

«Sono qui.»

Ian comparve sulla soglia. I loro sguardi s'incontrarono. All'espressione disperata degli occhi di Ian, lei si lasciò sfuggire un lamento. Si alzò e gli si avvicinò.

«Ian, che cos'è successo?»

Lui la prese fra le braccia e le nascose il viso fra i capelli.

«Zitta. Non parlare. Non ancora.»

La tenne stretta. I secondi passarono, diventando minuti. Un momento prima che la lasciasse, Jane credette di sentirlo tremare.

Ian scrutò la sua espressione.

«Stai bene?»

«Sì. Io...» Lei gli prese le mani, gliele strinse. «La polizia è tornata al tuo

studio, vero?»

«Sì. Avevano un mandato di perquisizione.»

«Un mandato di perquisizione» ripeté Jane. «Mio Dio, che cosa speravano di trovare?»

«Hanno preso i computer, l'agenda degli appuntamenti, alcune cartelle. Hanno frugato fra tutto il resto. Sono spaventato, Jane.»

«Ma tu non hai fatto niente di male!»

«Non credo che questo abbia importanza.»

«Ma certo che ha importanza.» Jane gli strinse più forte le mani. «Per quanto tempo sono rimasti?»

«Un'ora buona.» La voce di Ian tremava. «Quel tizio grande e grosso, il collega di Stacy, mi ha interrogato. Voleva sapere a che ora sono andato allo studio stamattina, quando ho parlato l'ultima volta con Marsha, di che cosa abbiamo parlato. Mi ha chiesto dei miei rapporti con Elle, con Marsha, con altre pazienti. Mi ha chiesto se...»

Si interruppe, come se le parole gli rimanessero in gola, soffocandolo.

«Che cosa?» lo sollecitò lei. «Che cosa ti ha...?»

«Io ti amo, Jane. Più di quanto avevo mai creduto possibile amare. Mi credi?»

«Sì. Certo che ti credo.»

«Promettimi che non smetterai di amarmi.»

«Adesso mi spaventi. Smettila.»

«Prometti» insistette Ian. «Promettimi che qualunque cosa dicano di me, non smetterai di amarmi.»

«Lo prometto» sussurrò lei.

«Dio, Ti ringrazio.»

Ian si chinò ad appoggiare la fronte alla sua. Dopo un momento, respirò a fondo, come se si preparasse per qualcosa di difficile. Si staccò da lei, la guardò negli occhi.

«Mi ha chiesto se ho ucciso Elle.»

Le parole caddero pesantemente fra loro.

Com'era possibile che stesse accadendo una cosa simile?

«Ho chiamato il mio avvocato. Non sapevo che altro fare.»

Jane strinse Ian fra le braccia. Gli prese il viso fra le mani, attirò la sua bocca sulla propria. Lo baciò, dapprima lievemente, come cercando un modo per confortarlo, un contatto. Per dimostrargli il suo incrollabile amore.

Lui rispose, e in pochi attimi il conforto si trasformò in passione. Barcol-

larono fino in camera e caddero sul letto, avidamente, come se il loro tempo stesse per finire.

«Tienimi stretta, Ian» supplicò Jane, intrecciando le gambe alle sue. «Non lasciarmi andare.»

«Non ti lascerò, cara. Mai.»

Fecero l'amore con una specie di disperazione. Con l'incertezza di ciò che riservava loro il futuro. Di quando sarebbero di nuovo stati così insieme.

Dopo, Jane si rese conto che stava piangendo. Premette il viso sulla spalla di Ian perché lui non se ne accorgesse, sapendo che le sue lacrime l'avrebbero turbato.

Il battito del cuore di Ian si mescolò con il pulsare frenetico dei suoi pensieri. Le domande che poneva ai soggetti delle sue sculture le martellavano nella mente, stavolta dirette a lei stessa.

Dimmi di che cosa hai paura, Jane. Quando sei sola con i tuoi pensieri, chi è il mostro?

«Non so perché tutto questo sta accadendo» disse Ian a bassa voce, interrompendo le sue dolorose riflessioni. «Mi sembra un incubo da cui non riesco a svegliarmi.»

Jane lo capiva. Era quello che provava anche lei.

«Stacy è stata qui, oggi pomeriggio. Mi ha fatto anche lei un mucchio di domande.»

Ian s'irrigidì. La guardò.

«Quali domande?»

«Sulla sera in cui Elle Vanmeer è stata uccisa. E, stranamente, se sei tifoso dei Braves.»

«La squadra di baseball? Perché?»

«Non lo so.» Jane abbassò un momento gli occhi. «Mi ha chiesto se ero sicura che tu mi fossi sempre stato fedele.»

Ian parve sbalordito.

«Ti ha chiesto questo? Che cosa le hai risposto?»

«Che cosa pensi che le abbia risposto? Che mi sei fedele. Assolutamente.»

«Grazie.» Ian le passò un dito sulla fronte, lungo la linea della guancia. «Mi ero chiesto perché Stacy non faceva parte della squadra che è venuta nel mio studio. Adesso lo so.»

«Mi ha detto che è venuta in qualità di mia sorella» mormorò Jane amaramente. «Per aiutarci.»

«Forse è così.»

«Sei troppo indulgente. È più probabile che lo abbia fatto per cercare di metterci l'uno contro l'altro.»

«Che altro ti ha chiesto?»

Sei assolutamente sicura che Ian fosse a casa domenica sera? Tutta la sera?

Il freddo che gli era rimasto attaccato addosso.

Jane lo guardò dritto negli occhi.

«Devo chiederti una cosa, Ian. È importante.»

Lui la staccò leggermente da sé.

«Sei mia moglie. Puoi chiedermi qualunque cosa.»

«La sera dell'omicidio di Elle Vanmeer, la sera in cui mi sono svegliata dall'incubo... eri stato fuori. Perché?»

Dall'espressione di Ian, si sarebbe detto che lo avesse schiaffeggiato. Si alzò a sedere, si passò una mano sul viso.

«Sta già succedendo, vero? Ti stanno facendo dubitare di me. Scavando un solco fra noi.»

«Non è vero! Ian, ti prego...» Anche Jane si alzò a sedere, gli si strinse contro. «Dovevo chiederlo.»

«Ho portato fuori Ranger.» Ian la guardò con aria di accusa. «Come faccio sempre prima di andare a letto. Ti senti meglio?»

Un debole suono superò il nodo che le stringeva la gola. Di sollievo. Di gratitudine.

«Qual è la prossima domanda, Jane? Intendi sottopormi al terzo grado su come mi sono sbagliato di ora, quella sera?» Vedendo la sua espressione, Ian rise, senza il minimo divertimento. «Il mio orologio si era fermato. La batteria era scarica.» Fece una pausa. «Ne ho comprata un'altra da De Boulle il mattino dopo. Chiamali e controlla, se vuoi. L'ho addebitata sulla carta di credito.»

La gioielleria di Highland Park dove le aveva comprato l'anello di fidanzamento. Le lacrime le punsero gli occhi. Come doveva sentirsi tradito. Solo.

Che razza di moglie era?

«Ti prego, perdonami» sussurrò. «Ti prego. È che sono così spaventata.»

Ian la prese fra le braccia.

«No, scusami tu. Avevi ragione a chiedere. È solo che... sono spaventato anch'io.»

Il citofono ronzò. Ranger cominciò ad abbaiare. Jane si immobilizzò.

Guardò Ian.

«Non rispondere.»

«Devo andare, Jane.»

«No.» Lei lo strinse fra le braccia. «Non farlo.»

Il citofono ronzò ancora. E ancora.

Ian si sciolse dal suo abbraccio.

«Devo. Non se ne andranno.»

Con il cuore in gola, lei lo guardò scendere dal letto e andare al citofono.

«Sì?»

Era la polizia. Insistettero per salire a parlare con Ian.

«Un momento, e vi apro.» Lui si voltò verso Jane. «Andrà tutto bene» disse a bassa voce. «Sono innocente.»

Lei scese dal letto. Si vestirono. Ian andò ad aprire. Jane indugiò un momento a spazzolarsi i capelli e a guardarsi allo specchio. La donna pallida che le ricambiò lo sguardo non sembrava spaventata... sembrava terrorizzata.

Distogliendo gli occhi con uno sforzo, raggiunse l'ingresso. Vi arrivò proprio nel momento in cui il collega di Stacy faceva scattare le manette attorno ai polsi di Ian.

«Che cosa state facendo?» gridò.

C'erano tre uomini nell'ingresso, il detective McPherson, un altro detective e un agente in uniforme.

Il detective McPherson la guardò con aria di scusa, poi riportò l'attenzione su Ian.

«Dottor Wesfbrook, è in arresto per gli omicidi di Elle Vanmeer e di Marsha Tanner. Ha il diritto di rimanere in silenzio. Il diritto di avere un avvocato. Se non può permettersene uno...»

Come avvolta in una nebbia, Jane ascoltò i diritti di Ian, con la mente in tumulto. Che cosa avrebbe fatto, adesso? Che cosa sarebbe successo?

«Andiamo, Westbrook» disse il detective che non conosceva, dando a Ian una leggera spinta verso la porta.

Le parole, il tono lievemente divertito, riscossero Jane dal suo senso di stordimento.

«Aspettate!»

Corse da suo marito, gli gettò le braccia al collo, aggrappandosi a lui. Gli premette la guancia sul petto, sentendosi come se le strappassero via una parte di se stessa.

«Non sono stato io, Jane.»

«Lo so.» Lei alzò il viso. «Andrà tutto bene. Scoprirò chi...»

L'agente in uniforme la staccò da Ian.

«Dobbiamo andare, adesso» disse Mac. «Mi dispiace.»

Lei si lasciò sfuggire un grido. Tese le braccia, ma gli agenti stavano già portando Ian giù per le scale.

«Chiama Whitney» le gridò lui. «Lui saprà che cosa fare.»

Jane li rincorse fin sul marciapiede, con le lacrime che le scorrevano sul viso.

«No!» gridò, quando l'agente in uniforme spinse Ian sul sedile posteriore dell'autopattuglia. «Ian!»

Lui la guardò dal finestrino, allungando il collo per vederla mentre l'auto si staccava dal marciapiede.

Gliel'avevano portato via.

La sua fortuna era finita.

Quando l'autopattuglia sparì alla vista, Jane si voltò. Snake la fissava dalla porta del suo laboratorio di tatuaggi. Le indirizzò un mezzo sorriso, e si affrettò a rientrare.

Mercoledì 22 ottobre
Ore 20.50

Jane impiegò qualche minuto a localizzare il numero di casa di Whitney Barnes sul palmare di Ian. Aveva trovato l'apparecchio nella giacca, e dopo averlo usato lo mise nella propria borsa, in caso ne avesse bisogno dopo. Whit era l'avvocato che si occupava delle questioni di lavoro di Ian, e un suo vecchio amico.

Con voce tremante, Jane gli spiegò l'accaduto. Lui le ordinò di mettersi a sedere e tenere duro. L'avrebbe raggiunta in un quarto d'ora. La consigliò anche di chiamare un parente o un amico che potesse offrirle sostegno morale.

Jane cominciò a comporre il numero di Stacy, poi ricordò che sua sorella stava dalla parte dei cattivi, e chiamò invece Dave.

Non appena sentì la sua voce, scoppiò in lacrime. Anche lui le promise che sarebbe stato da lei in men che non si dica.

Jane riattaccò e cominciò a camminare avanti e indietro. Alla finestra per guardare ansiosamente in strada, e poi di nuovo in cucina. Preparò il caffè, ricordò che non poteva assumere caffeina e lo gettò via, poi riempì d'acqua il bollitore per preparare una tisana di erbe.

Si torse le mani, parlò con Ranger e pregò ad alta voce, in bilico fra la disperazione e l'incredulità, la rabbia e la supplica. A un suono proveniente dall'esterno corse nell'ingresso, spalancò la porta e corse all'entrata al livello della strada, solo per scoprire che non c'era nessuno. Il sibilo del bollitore la riportò nel loft.

Finalmente, il citofono ronzò. Con un grido, lei corse a rispondere. Non era né Dave, né Whit. Era Stacy.

«Ho appena saputo» ansimò. «Sono venuta il più presto possibile.»

Jane impiegò un momento a trovare la voce.

«Appena saputo? Fammi il piacere! Sei una di loro.»

«No! Sono stata esonerata dal caso oggi pomeriggio, per conflitto di interessi. E mi sono presa una lavata di capo dal capitano. Non sapevo che cosa stava per succedere, te lo giuro.» Stacy abbassò la voce. «Siamo sorelle, Stacy. Siamo una famiglia.»

Adesso erano una famiglia. Ventiquattr'ore prima cantava una canzone diversa.

Jane si appoggiò pesantemente alla parete, angosciata. Il mondo le crollava intorno.

«Non voglio che tu rimanga sola.»

«Non preoccuparti per me. Ho chiamato Dave.»

«Mi hai detto di venire da te, quando fossi stata disposta a incontrarti a mezza strada. Sono qui, Jane. Per favore, fammi salire.»

«Adesso?» scattò Jane. «Perché, Stacy? Perché sono al tappeto? Perché avevo tutto, e ora non ho più niente?» La voce salì di tono. «Hanno portato via mio marito in manette!»

«Non volevo che questo accadesse» protestò Stacy. «Non volevo che tu fossi infelice.»

Jane non le credette. E glielo disse.

Per un lungo momento, Stacy non rispose. Quando parlò, sembrava esausta.

«Se hai bisogno di me, sai dove trovarmi.»

Per un lunghissimo momento, Jane rimase al citofono, smarrita. Poi, con un grido, si slanciò giù per le scale, spalancò la porta.

«Stacy!» chiamò. «Aspetta!»

Se n'era andata.

«Jane!»

Si voltò di scatto. Era Dave.

Gli corse incontro. Lui la strinse fra le braccia.

«Stai bene?»

«No.» Le lacrime le offuscarono la vista. «Hanno portato via Ian. Credono che abbia ucciso quelle due donne!»

«È già nei notiziari.»

«Così presto? Ma come?»

«Non lo so. Mi dispiace.»

Arrivò Whitney Barnes. Alto, snello, elegante, attraversò di corsa la strada.

«Sono venuto più presto che ho potuto. Conosci il traffico di Dallas.»

Jane presentò i due uomini. Si strinsero la mano, poi l'avvocato la guardò.

«Perché non andiamo di sopra?»

Lei annuì, e li condusse in soggiorno.

«Non è stato lui, Whit» disse, torcendosi le mani. «È innocente.»

«Ian mi ha chiamato prima di uscire dallo studio, nel tardo pomeriggio, perciò so che cos'era successo fino a quel momento. Raccontami esattamente com'è andata stasera.»

«Lo hanno ammanettato. Gli hanno detto che era in arresto per entrambi gli omicidi.»

«Gli hanno letto i suoi diritti?»

«Sì.»

«Ecco come stanno le cose. È meglio che tu ti sieda.»

Jane si sedette sul divano. Dave rimase in piedi dietro di lei, protettivo, tenendole le mani sulle spalle.

«Sei pronta?» chiese Whit. Lei annuì, e lui cominciò. «Visto che hanno arrestato Ian, devono essere convinti di avere elementi, sufficienti per accusarlo. Comunque, possono trattenerlo per quarantotto ore prima di incriminarlo, e altri due giorni prima dell'udienza preliminare. L'udienza preliminare è quella in cui un indiziato viene ufficialmente incriminato. Visto che il tempo comincia a scorrere dal momento in cui lo incriminano, senza dubbio useranno ogni minuto che hanno.»

«Che cosa significa che il tempo comincia a scorrere?»

«Il diritto a un processo rapido, Jane. Un diritto garantito dalla costituzione degli. Stati Uniti. In questo stato, dal momento dell'udienza preliminare l'accusa ha centottanta giorni per istruire il processo.»

«Centottanta giorni» ripeté Jane debolmente, calcolando.

Sei mesi. Ian, chiuso in prigione per sei mesi. Come lo avrebbe sopportato? E come lo avrebbe sopportato lei?

«Non può succedere, Whit.»

«Ma sta succedendo. E sapere che cosa aspettarti lo renderà un po' più facile.»

Probabilmente aveva ragione, ma in quel momento niente poteva renderle le cose più facili. O migliori. Salvo che Ian tornasse a casa, libero.

«All'udienza preliminare, Ian si dichiarerà colpevole o innocente, e il giudice fisserà la cauzione.» Whit sollevò una mano, prevenendo la reazione di Jane. «Non farti illusioni. In Texas non è ammessa la cauzione per un delitto capitale.»

«Delitto capitale?» Jane guardò da Whit a Dave, confusa. «Che significa?»

«Tra l'altro, l'omicidio di più di una persona.»

Lei si portò una mano alla bocca, angosciata. Dave le strinse le spalle, rassicurante.

«Lo avranno portato al palazzo di giustizia. Ci andrò subito, anche se probabilmente non saprò molto, a quest'ora. Domattina andrò nell'ufficio del procuratore distrettuale, vedrò di farmi dire che cosa hanno contro Ian. Alcuni procuratori preferiscono tenersi strette il più possibile le loro prove. Altri, renderle pubbliche. Se un caso è debole, preferiscono saperlo subito e patteggiare, o rinunciare. Risparmiarsi il disturbo, e il denaro dello stato.»

«E il nostro procuratore?» chiese Dave.

«Terry Stockton tende a essere piuttosto aperto. Ma può anche fare il duro. Dipende da che parte tira il vento.» Whit si alzò. «Fatti forza. Non appena sarà registrato, a Ian sarà permesso di vedere un avvocato. Parlerò con lui, gli dirò che stai bene, mi accerterò che i suoi diritti non siano stati violati in alcun modo. Non accadrà niente di importante fino a domattina.»

«Vengo con te.»

«Non ti permetteranno di vederlo. Non c'è niente che tu possa fare.»

«È mio marito. Vengo con te.»

Whit guardò Dave, come in cerca di aiuto. Lui si strinse nelle spalle.

«Ha preso la decisione, amico. So per esperienza che quando Jane prende una decisione su qualcosa, è irremovibile.»

«E va bene, allora. Solo, ti avverto, il palazzo di giustizia non è esattamente il centro della civiltà, specie a quest'ora.»

«Sono pronta» asserì Jane, alzandosi. «Posso farcela.»

Mercoledì 22 ottobre

Ore 23.25

Si era sbagliata. Non era pronta. Non era in grado di farcela. Il Frank Crowley Courts Building era affollato, anche a quell'ora così tarda di un giorno feriale. Prostitute, poliziotti, teppisti e ubriachi si mescolavano con parenti furiosi, avvocati e vittime sotto shock, creando uno strano, talvolta inquietante cocktail di umanità.

Quando un ubriaco le aveva vomitato sulle scarpe, anche lo stomaco di Jane si era ribellato. Lei, comunque, era riuscita ad arrivare ai servizi. Allora, nella privacy del cubicolo, era crollata.

Si era ripresa per pura e semplice forza di volontà. Perché doveva essere forte per Ian.

E perché lei era forte.

Come aveva detto Whit, a lui era stato permesso vedere Ian, ma a Jane no. Ian, le aveva riferito l'avvocato, era scosso, ma per il resto stava bene. Era preoccupato per lei.

Whit le aveva promesso di chiamarla al mattino per aggiornarla e per fornirle un elenco dei migliori penalisti. Fino a quel momento, lei non aveva tenuto conto del fatto che Whit si occupava di diritto commerciale, non penale, e che avrebbe dovuto procurarsi al più presto un altro avvocato.

Dave la riportò a casa con la propria macchina. Si fermò davanti al palazzo e spense il motore.

«Ti accompagno di sopra.»

Lei gli indirizzò un pallido sorriso di gratitudine.

«Hai già fatto anche troppo.»

«Jane, accompagnarti fino alla porta non è...»

«Necessario» lo interruppe lei. Gli prese la mano, gliela strinse. «Grazie per essere stato con me.»

Lui ricambiò la stretta.

«Mi dispiace davvero tanto per tutto questo. Vorrei poter fare qualcosa.»

«Hai già fatto qualcosa.» Jane tirò fuori le chiavi e mise la mano sulla maniglia. «Mi chiami domani? Potrei avere bisogno di una spalla.»

«L'avrai. E... Jane?» Lei lo guardò. «Stacy è dalla parte dei buoni. Ne sono sicuro.»

Le lacrime le punsero gli occhi. Non rispose. Aprì la portiera e scese. Entrò nel portone, poi si voltò e salutò Dave con la mano.

Lui ricambiò il saluto e si allontanò.

L'interno era freddo. Buio. Jane premette l'interruttore accanto alla porta.

Niente. Ritentò, confusa. Ian aveva appena cambiato la lampadina.

Era proprietaria dell'intero edificio a due piani. L'aveva comprato con una parte della sua eredità. Il loro loft occupava il secondo livello, il suo studio il primo. A entrambi si accedeva dal portone che dava sulla strada. A destra c'erano le scale che salivano al loft, diritto davanti a lei un breve corridoio conduceva allo studio.

Jane lanciò un'occhiata alle scale ripide, buie. Poi al corridoio. Il chiaro di luna entrava da una delle finestre sulla facciata, facendo apparire le ombre più profonde, più scure.

Si voltò, tirò il chiavistello e fece un passo nell'ingresso. Sentì sotto i piedi uno scricchiolio di carta. Abbassò gli occhi e vide che aveva calpestato una busta, con il suo nome scarabocchiato sopra. Si chinò per raccoglierla, poi si immobilizzò sentendo il cigolio della porta dello studio che si apriva.

Si rialzò, fece un passo indietro, con il cuore che le martellava nel petto.

«Chi c'è?»

«Jane? Sono Ted.»

«Ted?» ripeté lei, indicibilmente sollevata. «Che cosa ci fai qui?»

Lui si chiuse la porta dello studio alle spalle e le si avvicinò.

«Ho saputo di Ian dal notiziario delle dieci. Sono venuto per accertarmi che stessi bene.» Le prese le mani. «Non hai l'aria di stare bene, Jane.»

«Infatti, non sto bene.»

«Vieni, ti preparo una tisana.»

Lei annuì, poi, ricordando la busta, la raccolse e la infilò nella tasca della giacca.

Ted la condusse di sopra. Lei gli diede le chiavi, e lui aprì la porta. Insieme andarono in cucina.

«Siediti» disse lui. «Io faccio la tisana. Hai l'aria di averne bisogno.»

Jane si tolse la giacca, la gettò sul piano di lavoro e si lasciò cadere su uno sgabello, sopraffatta dalla stanchezza. Si prese la testa fra le mani, constatando che non le rimaneva nulla... neppure la facoltà di pensare chiaramente.

Si rendeva vagamente conto che Ted si muoveva in giro per la cucina, aprendo armadietti, riempiendo il bollitore, accendendo il gas. Sentì il sibilo del bollitore.

«Ecco qui» annunciò Ted a bassa voce, mettendole davanti la tazza.

Jane alzò la testa stancamente, ringraziandolo con l'ombra di un sorriso. Prese la tazza, se la portò alla labbra, bevve un sorso. Ted aveva trovato la

camomilla. Riconobbe il sapore.

«Che cosa hanno detto al notiziario?» gli chiese.

«Solo la notizia, nei titoli» rispose lui. «Chirurgo plastico arrestato per duplice omicidio. Hanno detto il nome e mostrato per un momento una fotografia.»

Parlò nel tono più gentile possibile. Jane trasalì ugualmente. Il solo pensiero la faceva stare male.

«Non è stato lui, Ted. È tutto un errore.» Nel pronunciare quelle parole, si chiese quante volte le avesse già dette nelle ultime ore. E quante volte le avrebbe ripetute nelle ore, nei giorni, nelle settimane a venire. «Non potrebbe mai farlo» aggiunse, provando il bisogno di difendere meglio suo marito. «Non è capace di un atto così orribile.»

«Non hai bisogno di convincere me.»

Lei strinse le labbra, abbassò gli occhi.

«Che cos'è quella?» chiese Ted, indicando la busta che sporgeva dalla tasca della giacca.

«Non lo so. Qualcuno deve averla infilata nella fessura della posta. L'ho calpestata entrando.»

«Hai intenzione di aprirla?»

«Fallo tu» disse lei, estraendo la busta dalla tasca e spingendola verso Ted sul piano di lavoro. «Io non ne ho l'energia.»

Si prese di nuovo la testa fra le mani. Sentì Ted strappare la busta, il fruscio della carta, avvertì il suo sussulto.

Alzò gli occhi. Ted era bianco come un cencio.

«Che c'è?»

Lui scosse la testa, rimise il foglio nella busta.

«Niente. Non è niente. Immondizia.»

«Non ci credo.» Jane tese la mano. Tremava leggermente. «Dammela.»

«Jane, ti prego, non...»

«Dammela.»

Ted le consegnò la lettera, riluttante. Lei la prese, estrasse il contenuto.

Era un ritaglio di giornale datato 13 marzo 1987. La notizia dell'incidente. C'era una sua fotografia.

Scritto a grandi lettere attraverso l'articolo c'era un messaggio.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

8

Giovedì 23 ottobre
Ore 00.05.

Il telefono riscosse Stacy da un sonno profondo. Istantaneamente sveglia, trovò il ricevitore e rispose prima del secondo squillo.

«Killian.»

«Stacy, sono Ted Jackman. L'assistente di Jane.»

Lei si alzò a sedere, mise giù le gambe dal letto.

«Jane sta bene?»

Ted esitò.

«Fisicamente, sì, ma... Qualcuno ha introdotto un messaggio inquietante attraverso la fessura della posta. È piuttosto sconvolta. Credo che faresti meglio a venire qui.»

Stacy si alzò, andò al cassettone e, reggendo il telefono con la spalla, aprì il primo cassetto, scelse un pullover, poi lo richiuse con l'anca. Aprì il secondo cassetto, tirò fuori i jeans.

«Il messaggio ha qualcosa a che vedere con Ian, o con gli omicidi per cui è stato arrestato?»

«No. Almeno, non credo. Era un ritaglio di giornale. Del 1987.»

Stacy si immobilizzo.

«Nient'altro?»

«C'è una frase scritta sopra. Dice che l'ha fatto di proposito. Per sentirla urlare.»

«Sto arrivando.»

Stacy chiuse la comunicazione e chiamò Mac.

«Sono Stacy» disse, quando lui rispose. «Vediamoci da mia sorella, subito.»

Meno di un quarto d'ora dopo, arrivarono quasi simultaneamente.

«Che succede?» chiese Mac, scendendo dalla macchina.

«Ha telefonato l'assistente di Jane. Sembra che qualcuno abbia messo nella fessura della posta un vecchio ritaglio di giornale che tratta dell'incidente di Jane. Con un messaggio che dice che l'ha fatto di proposito.» Stacy si ravviò i capelli dietro l'orecchio. «Ho pensato che era meglio chiamarti. Non si sa mai.»

La porta si aprì. Ted fece loro cenno di entrare.

«State attenti, manca la luce.» Chiuse a chiave il portone, e salendo le scale, spiegò che aveva saputo dell'arresto di Ian dal notiziario ed era andato a vedere come stava Jane. «La busta era nell'ingresso, sul pavimento.

L'ha trovata quando l'ha calpestata.»

Trovarono Jane in soggiorno, raggomitolata sotto una coperta sul divano, con le ginocchia strette contro il petto. Alzò gli occhi quando Stacy la chiamò.

«L'ho sempre saputo» sussurrò. «L'ho sempre saputo che lo ha fatto di proposito.»

Stacy guardò Mac, poi si avvicinò alla sorella.

«Dov'è il ritaglio?»

Jane accennò al tavolino. Stacy lanciò un'occhiata a Mac, che annuì, dandole silenziosamente il permesso di procedere. Lei prese un fazzoletto di carta dalla scatola accanto a Jane sul divano e lo usò per maneggiare la busta e il suo contenuto senza contaminarli ulteriormente. Lo lesse due volte, poi lo portò a Mac. Anche lui lo lesse e glielo restituì senza commenti.

«È proprio come nel mio incubo» mormorò Jane, rompendo il silenzio. «È tornato. Per finire il lavoro.»

«Più probabilmente è l'idea che qualcuno ha di uno scherzo di pessimo gusto» ribatté Stacy.

«No.» Jane scosse la testa. «È lui. Lo so.»

Stacy tornò al divano, s'inginocchiò davanti alla sorella. Le prese le mani e, trovandole gelate, le massaggiò delicatamente per scaldarle.

«Rifletti bene. Il momento scelto non potrebbe essere peggiore, ma la probabilità che questo messaggio possa essere del pilota del motoscafo di sedici anni fa è praticamente nulla. Qualcuno è venuto a sapere la tua storia tramite i giornali. Il *Texas Monthty* è uscito questa settimana. Adesso, mezza Dallas conosce il tuo passato. Questo è solo lo stupido scherzo di un bastardo pervertito.»

Jane ritirò le mani e strinse i pugni.

«Può darsi che mi abbia trovata leggendo i giornali, ma è lui.»

Stacy guardò da lei a Mac, poi a Ted.. Il suo collega sembrava turbato. Ted fissava intensamente Jane, e Stacy si rese conto in quel momento di quanto sua sorella fosse importante per lui.

«Mac e io indagheremo su questo. Controlleremo le impronte e altre eventuali tracce. L'avete toccata entrambi?»

«Sì» rispose Ted. «Mi dispiace.»

Stacy si alzò.

«Chiamami, se ne ricevi altre. Promesso?»

Jane annuì e Stacy andò alla porta. Si fermò sulla soglia, con l'intenzione

di offrirsi di restare.

Sua sorella la considerava il nemico. Gliel'aveva detto chiaro e tondo l'ultima volta che le aveva offerto aiuto.

Jane la guardò con occhi velati.

«Sono la sola che ha sempre pensato che l'avesse fatto di proposito» disse a bassa voce. «Ma c'ero solo io là fuori, in acqua, vero?»

Stacy la guardò per un momento, tormentata dal rimorso. Sì, sua sorella era stata sola in acqua quel giorno. Lei, la maggiore, quella che avrebbe dovuto comportarsi responsabilmente, l'aveva incoraggiata a fare il bagno.

«Sei hai bisogno di qualsiasi cosa, chiamami. In qualunque momento.»

Sentì che Jane non le credeva. Che considerava le sue parole solo delle vuote banalità.

Uscì con Mac. Lui l'accompagnò fino alla macchina.

«Forse saresti dovuta restare con lei.»

Stacy lanciò un'occhiata alle finestre.

«Non mi vuole.»

«Non ne sono così sicuro. Sei sua sorella. La sua famiglia.»

«Non stasera. Stasera sono la legge.»

Una folata di vento le fece svolazzare i capelli sul viso. Lui glieli ravviò dietro l'orecchio.

«Dobbiamo parlare.»

La familiarità, l'intimità del gesto la colsero di sorpresa. Era troppo vicino, notò. Più vicino di quanto sarebbe dovuto essere un collega.

A disagio, Stacy fece un passo indietro.

«Di che cosa?»

«Di una storia che ho sentito quando ero alla Buoncostume.»

«Vera o inventata?»

«Decidi tu. L'ho sentita da un viscido piccolo informatore che chiamavamo Doobie.» Mac distolse gli occhi per un momento. «Era il tipo che si lamentava sempre della sua vita. Di come tutto quello che gli era successo di brutto fosse sempre colpa di qualcun altro.»

«Di chi stiamo parlando? Di un magnaccia? Un allibratore?»

«L'uno e l'altro. Un farabutto e un perdente. Comunque, sosteneva che un incidente che gli era capitato da ragazzo era alla radice di tutti i suoi guai.» Mac fece una pausa. «Lui e un compagno avevano marinato la scuola e portato una cassa di birra sulla barca del suo amico. Si stavano divertendo un mondo, fino a quando non investirono una ragazza che faceva il bagno nel lago sola.»

Stacy capì che cosa stava per dirle. Si preparò mentalmente.

«Cominciò come un gioco, diceva Doobie. Il suo amico puntò il motoscafo contro la ragazza. Per spaventarla. Perché se la facesse sotto. Si sarebbero fatti due risate, senza fare del male a nessuno. Ma l'amico non deviò. Doobie tentò di strappargli il timone. Gli gridò di fermarsi. E poi, fu troppo tardi. La ragazza urlò. Ci fu un orribile tonfo. L'acqua divenne rossa.»

Stacy si rese conto che stava trattenendo il respiro. Aveva stretto talmente i pugni che le unghie le penetravano nel palmo. Si costrinse a respirare, a rilassare le mani.

«Doobie singhiozzava, supplicando l'amico di tornare indietro a soccorrere la ragazza. L'altro rise. Lo chiamò una femminuccia. Lo minacciò. Gli disse che lo avrebbe ucciso, se avesse parlato con qualcuno.»

«E lui gli credette?»

«La famiglia del ragazzo era ricca, e godeva di un considerevole potere a Dallas.»

Jane aveva sempre insistito che il pilota l'aveva fatto di proposito. Aveva avuto ragione.

E adesso, forse, era tornato.

Stacy provò un senso di nausea. Fece uno sforzo per distaccarsi dai propri sentimenti, per valutare ciò che Mac le stava dicendo. Per mettere assieme i pezzi della storia e decidere la prossima mossa.

«Doobie insisteva che la sua vita era andata a rotoli, da quel momento in poi. Non riuscì mai a togliersi dalla mente le urla della ragazza, l'immagine del suo corpo inerte sull'acqua.»

Proprio come me, pensò Stacy.

«Come si chiamava il ragazzo? Quello che guidava il motoscafo?»

«Non lo so. Non ha mai voluto dirmelo.»

«Voglio quel nome.»

«Chiederò in giro. Vedrò se riesco a rintracciarlo. Può darsi che sia sparito da tempo, però. I tipi come lui tendono ad avere vita breve.»

«Giusto.»

Mac la studiò un momento.

«Ti rendi conto, vero, che la possibilità che la persona che ha mandato il ritaglio sia la stessa che ha investito tua sorella sedici anni fa è estremamente bassa? Perché questo tizio dovrebbe ricomparire dopo tanti anni?»

Lei rise, aspra.

«È vero. Ma anche una probabilità estremamente bassa mi fa sentire a

disagio. È mia sorella, Mac.»

«Le parole sul ritaglio... *L'ho fatto per sentirti urlare*... Sei sicura che non comparissero in nessuno degli articoli pubblicati all'epoca? Jane, o qualcun altro, potrebbe averle pronunciate. Sarebbero state un titolo d'effetto.»

Stacy poteva immaginarlo.

La ragazza insiste che il pilota l'ha fatto di proposito.

«Non ne sono sicura» mormorò. «Ma lo sarò.» Corrugò la fronte. «La domanda immediata è: quanto dobbiamo prendere sul serio ciò che è successo stasera? Uno scherzo di cattivo gusto o una minaccia?»

«Vuoi la mia opinione?»

«Naturalmente.»

«Per adesso, uno scherzo di cattivo gusto. Se si rifarà vivo, rivedrò il mio giudizio.» Mac guardò le finestre di Jane, corrugando la fronte. «Conosci bene Ted?» chiese.

«Ted? No, non bene, anche se lavora con Jane da qualche tempo. Lei gli è molto affezionata. Perché?»

«Era là quando lei è arrivata a casa. E c'era anche la busta. Può essere una coincidenza.»

«O no» completò Stacy. Ci fu un silenzio. «Magari farò un controllo su di lui.»

«Buona idea. Io farò una telefonata ai miei amici alla Buoncostume.»

Mac la fissò. Ancora una volta lei fu colpita dall'intensità del suo sguardo. Dalla propria reazione.

Lui consultò l'orologio.

«Odio essere il primo a lasciare questa festa, ma mi aspetta una giornataccia.»

«Vai pure. Torno a casa anch'io.»

Stacy aprì la portiera. Prima che salisse in macchina, Mac la chiamò, fermandola. Lei si voltò.

«Sì?»

«Doobie, l'informatore. Aveva ancora paura di quel tizio, dopo tanti anni. Per questo non ha voluto dirmi il suo nome. Diceva che era il più pericoloso figlio di puttana che avesse mai conosciuto in vita sua.»

Giovedì 23 ottobre
Ore 1.15

Stacy rimase seduta nel suo SUV a guardare le finestre di Jane per molto tempo, dopo che Mac se ne fu andato. Non accese neppure il motore, anche se aveva freddo e le mani, strette attorno al volante, stavano diventando insensibili.

Quel ragazzo era il più pericoloso figlio di puttana che avesse mai conosciuto.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

Come l'informatore di Mac, anche lei non era mai riuscita a togliersi dalla mente le urla di Jane. Avrebbe potuto risentirle anche adesso, se solo se lo fosse consentito.

Appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Un'immagine le colmò la mente. Non quell'orribile giorno al lago, non una delle scene di omicidio che aveva esaminato nel corso degli anni... L'immagine di Mac. La sua espressione quando le aveva ravviato una ciocca di capelli dietro l'orecchio. L'intensità del suo sguardo.

L'aveva guardata come un uomo guardava una donna da cui si sentiva attratto.

Era più stanca di quanto avesse creduto, decise, raddrizzandosi sul sedile e ficcando la chiave nell'accensione. Mac non era attratto da lei. E lei non era così sciocca da essere attratta da lui. Erano colleghi. Ed estendere il loro rapporto al di là di quel limite sarebbe stato un suicidio.

Poteva distruggere in un solo momento la reputazione che si era costruita con tanta fatica. *Vai a letto con il tuo collega, e diventi una pupattola. Punto e basta. E scordati di poterlo tenere segreto. Quel genere di notizie salta sempre fuori. E scordati anche che diventi un rapporto permanente. Non succederà.*

Seccata per quei pensieri e con il senso di solitudine che tentava di erodere la sua determinazione, girò la chiave e il motore si accese. Inserì la marcia, e nello stesso tempo lanciò un'ultima occhiata al loft della sorella.

Ted Jackman era in piedi alla finestra, stagliato contro la luce, e la guardava.

Stacy provò un brivido.

Conosci bene Ted Jackman?

Non abbastanza bene da fidarsi di lui, riconobbe. Non abbastanza bene da lasciare Jane alle sue cure.

Borbottando un'imprecazione, aprì il cellulare e compose il numero di Jane. Lei rispose immediatamente.

«Jane, sono Stacy. Sono dabbasso.» Non le diede l'opportunità di ri-

spondere. «Non dovresti rimanere sola, stanotte. Credo che dovrei stare con te.»

«Sto bene» asserì Jane, rigida. «Ted è ancora qui. Si è offerto di restare.»

«Io sono tua sorella. È mio dovere proteggerti.»

«E io che credevo che fossi un poliziotto.»

«Sono prima di tutto tua sorella.» Mentre pronunciava le parole, Stacy si rese conto che le pensava sul serio. Jane era tutta la famiglia che le restava. «Non ho niente a che vedere con quello che è successo a Ian. E non avrei potuto fare nulla per impedirlo. Sì» continuò, «sono un agente di polizia. Ma sono tua sorella da molto più tempo. E tu hai bisogno di me, che tu voglia ammetterlo o no. Adesso, intendi farmi entrare, o che cosa?»

Per un lungo momento, Jane rimase in silenzio. Giusto mentre Stacy stava aprendo la bocca per dirle quanto era cocciuta, capitolò.

«Dammi due minuti.»

Stacy scese dalla macchina, la chiuse a chiave e andò al portone. Lo raggiunse proprio nel momento in cui un ronzio annunciava che era stato aperto. Lo spinse ed entrò. Ted stava scendendo le scale. Jane era in piedi sulla soglia, al piano di sopra, stagliata contro la luce alle sue spalle.

Stacy si fece da parte per lasciar passare Ted. Lui la guardò con una malevolenza che la sorprese.

«Prego?» gli disse.

Lui si fermò e si voltò, con un'espressione cortese dipinta in viso.

«Non ho detto niente.»

Stacy aggrottò le sopracciglia. Aveva immaginato la cattiveria che gli aveva letto negli occhi? O lui aveva mascherato rapidamente i suoi veri sentimenti?

«Grazie per essere rimasto.»

Ted la fissò per un momento, poi annuì.

«Voglio bene a Jane. Naturalmente sono rimasto.»

Lei avvertì l'accusa nel suo tono. *Tu sei la sorella di Jane. Perché non eri qui per lei?*

Con un vago senso di colpa, Stacy lo guardò andarsene. Il portone sbatté alle sue spalle, chiudendosi automaticamente. Controllò per esserne certa, poi salì le scale.

«Tipo interessante» commentò, arrivando in cima.

«È molto leale.»

Il che sottintendeva che lei non lo era.

«Dove l'hai trovato?»

«Per la verità è stato lui a trovare me.»

Un campanello d'allarme risuonò nella testa di Stacy.

«Sul serio? Dove?»

«Ha visto una mia mostra e si è offerto di lavorare per me. Io mi ero appena resa conto di quanto avessi bisogno di un assistente, e così l'ho assunto.»

Jane chiuse la porta.

Stacy si chinò ad accarezzare Ranger.

«Hai fatto un controllo su di lui, vero?»

«Smettila, Stacy.»

«Che cosa?»

«Non intendo vivere la mia vita in quel modo.»

«Quale modo? Essendo prudente?»

«No, essendo sospettosa. Aspettandomi il peggio dalle persone, anziché il meglio.»

Il commento fece drizzare gli aculei a Stacy.

«Tutto questo va benissimo, Jane. Tranne che non sono io ad avere questo squilibrato che mi infila dei messaggi minacciosi nella fessura delle lettere.»

Il viso di Jane si colorì.

«Sei venuta per farmi stare meglio? O peggio?»

«Sto solo dicendo che un po' di cautela ti sarebbe utile, in questo momento.»

«Sono spaventata, va bene? Terrorizzata, anzi. Sei contenta, adesso?»

«No» rispose Stacy a bassa voce, prendendo le mani di Jane e stringendole. «Sono preoccupata.»

L'espressione di Jane si addolcì. Ricambiò la stretta alle mani di Stacy, poi le lasciò.

«Il letto della camera degli ospiti è pronto. Gli asciugamani sono nell'armadio.»

La camera degli ospiti si trovava sul retro, dal lato opposto del loft, rispetto a quella di Jane. Stacy voleva essere più vicina sia a sua sorella, sia alla porta.

«Se non ti dispiace, preferirei dormire sul divano.»

Jane disse che non le dispiaceva, e andò in cerca di lenzuola e coperte. Tornò pochi momenti dopo.

«Ti ho portato una camicia da notte. Nel cassetto a destra, in bagno, ci sono uno spazzolino da denti nuovo e altri articoli da toeletta. Serviti pu-

re.»

«Grazie» rispose Stacy. «Jane?» Lei la guardò. «Vuoi che parliamo?»

«Voglio solo andare a letto.»

Stacy annuì. Capiva.

«Dormi bene, allora. Ci vediamo domattina.»

Guardò Jane allontanarsi, provando un senso di vuoto. Era normale che ci fosse tanto imbarazzo fra due sorelle?, si chiese. Era così anche per le altre?

Si tolse la fondina a spalla e la posò sul tavolino, poi preparò il divano. Quando ebbe finito, fece scivolare la Glock sotto il guanciale, poi andò in bagno a lavarsi il viso e i denti. Indossò la camicia da notte e tornò in soggiorno a piedi nudi. Controllò che l'arma fosse dove l'aveva lasciata, poi si mise a letto.

Trovata una posizione comoda, rimase immobile, con tutti i sensi all'erta. Fece l'inventario delle ombre, dei suoni del loft, il ticchettio dell'orologio antico sulla mensola del caminetto, il debole rumore del traffico, il ronzio dell'aria condizionata.

E poi, sentì Jane piangere. I singhiozzi di una donna smarrita, disperata.

Chiuse strettamente gli occhi, soffrendo per sua sorella. Desiderava disperatamente confortarla, ma sapeva che solo Ian avrebbe potuto farlo.

Giovedì 23 ottobre
Ore 8.45

Stacy se n'era andata, quando Jane entrò in cucina, il mattino dopo. Trovò le lenzuola accuratamente piegate sul divano e un biglietto sul piano di lavoro, assieme a un termos di caffè appena fatto. Aveva portato fuori Ranger e gli aveva dato da mangiare, diceva il biglietto. Avrebbe telefonato più tardi per accertarsi che stesse bene. Aveva anche lasciato non meno di quattro numeri a cui poteva essere raggiunta in caso di emergenza.

Jane riempì una tazza di caffè e se la portò alle labbra. La mano tremava. Si chiese vagamente se era decaffeinato, poi decise che, anche se non lo era, un sorso non avrebbe fatto male al suo bambino.

Il suo bambino.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

Jane posò la tazza sul piano di lavoro così bruscamente che il liquido traboccò. Si portò le mani all'addome in un gesto protettivo. In quel momento, la sua gravidanza, il bambino che aspettava, divennero reali. In un

certo senso, prima non lo erano. Non era più semplicemente una condizione fisica, era una parte di lei e Ian. Un essere che un giorno avrebbe sorriso, camminato e parlato.

Un essere che era suo compito proteggere a tutti i costi.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

Checché ne pensassero Stacy e il suo collega, quel messaggio rappresentava una minaccia reale.

Lui l'aveva trovata. Era tornato a finire ciò che aveva cominciato sedici anni prima.

Ma non si trattava solo di lei. Non più. Si trattava del figlio che portava in grembo.

«Non gli permetterò di farti del male» disse a bassa voce, con determinazione. «Te lo prometto.»

Versò il caffè nel lavello e sciacquò la tazza. Riempì d'acqua il bollitore per preparare una tisana di erbe. Poi tirò fuori dal frigorifero un *muffin* e la crema di formaggio, divise il *muffin* in due e lo mise a tostare.

Ted aveva cercato di farle mangiare qualcosa, la sera prima. Lei aveva rifiutato, nonostante le sue insistenze. Adesso sarebbe stato contento di lei.

Pensò al suo assistente, a quanto era stato premuroso, comprensivo. Era grata della sua amicizia. Grata che si fosse trovato là la sera prima. Come avrebbe reagito, se fosse stata sola?

Ricordò le domande sospettose di Stacy su Ted e il suo sorriso si spense.

Hai fatto un controllo su di lui, vero?

Jane scosse la testa. Stacy stava prendendo un granchio. Lei aveva piena fiducia in Ted. Non le aveva mai dato motivo di dubitare di lui. Al contrario, anzi.

Il bollitore sibilò e il campanello del tostapane tintinnò, tutto nello stesso momento. Jane preparò la tisana e il *muffin* e li portò sul tavolo, pensando ancora al suo assistente. Ted le aveva creduto. Aveva creduto che il ritaglio di giornale e il messaggio rappresentavano una minaccia, che la persona che li aveva mandati poteva essere il folle che l'aveva investita sedici anni prima.

L'aveva ritenuto possibile, non probabile.

Se non si trattava di quell'uomo, allora chi era? Addentò un boccone del *muffin* croccante. Un altro folle? Quanti poteva incontrarne una persona in vita sua?

No. Sapeva, nel più profondo di se stessa, che quel messaggio era suo, era dell'uomo che l'aveva quasi uccisa.

Mangiò un altro boccone. Stranamente, provava un certo sollievo. Il messaggio aveva confermato quello che lei aveva sempre saputo. Lui l'aveva fatto di proposito.

Ora sapeva anche il perché.

Finì la colazione, e ammise che, adesso che aveva mangiato, si sentiva cento volte meglio.

Doveva prendersi cura di se stessa. Per il suo bambino. Per rimanere forte per Ian.

Mentre ripuliva il piano di lavoro dalle briciole, il telefono squillò.

Ti prego, fai che sia Whit.

Si precipitò a rispondere.

«Pronto?»

«Jane, sono Dave. Volevo sentire come stavi prima che comincino ad arrivare i pazienti. Hai notizie, stamattina?»

Lei impiegò un momento a trovare la voce.

«Non ho ancora sentito Whit. Pensavo che fosse lui a chiamare.»

«Vuoi che ti lasci libero il telefono?»

«Non importa. Ho l'avviso di chiamata.»

«Stai bene? Sei riuscita a dormire?»

«Sì, un po'. Stacy è rimasta con me. Mi è stato utile.»

«Stacy?»

Dave sembrava stupito. Jane si rese conto che da quando l'aveva lasciata davanti al portone erano successe molte cose di cui lui non sapeva nulla.

Gli raccontò di Ted, del ritrovamento della busta e del messaggio che conteneva.

Lui imprecò.

«Questo mi fa arrabbiare sul serio. L'ultima cosa di cui hai bisogno, adesso, è di qualche pazzo che ti terrorizzi.»

«Non qualche pazzo, Dave. Lui. Proprio quello.»

«Non puoi pensare sul serio che il tizio che ha mandato il messaggio sia lo stesso che ti ha quasi uccisa nel 1987!»

«Posso, e lo penso.»

«Cara, questo sfida la logica.»

«La mia vita sfida la logica, in questo momento.»

Dave rimase in silenzio per qualche secondo, come soppesando le sue parole.

«La pensi così per via del tuo incubo. Se facessi un passo indietro...»

«No, la penso così perché so che è vero. È tornato. Vuole finire quello

che ha cominciato.»

«Non fare così, Jane.»

«Per la verità, non credo di poter fare molto, in questa situazione.»

«Sì, che puoi» insistette Dave. «Non rassegnarti a vederti come una vittima. Il fatalismo può essere pericoloso. Estremamente...»

Un leggero *clic* sulla linea indicò un'altra chiamata in arrivo.

«Dev'essere Whit» disse Jane. «Devo andare.»

«Vai pure. Solo, stai attenta. Non voglio che ti succeda nulla.»

Lei prese la chiamata. Come aveva sperato, era l'avvocato.

«Grazie al cielo. Che cosa sta succedendo?»

«Sto posteggiando. Aprimi.»

Jane gli andò incontro alla porta, con il cuore in tumulto.

«Ho visto il procuratore distrettuale» spiegò lui, senza preamboli. «Ritengono di avere elementi sicuri.»

«Elementi sicuri! Come possono...»

Whit la interruppe con un gesto.

«Per farla breve, la polizia è convinta che Ian avesse una relazione con Elle Vanmeer, e che l'abbia uccisa quando lei ha minacciato di rivelartelo.»

Jane impiegò un momento per riprendere a respirare.

«È ridicolo. Non è vero.»

«A quanto pare, hanno delle prove a sostegno della loro teoria.»

Jane fissò l'avvocato, con la sensazione di essere stata trasportata nella vita di qualcun altro. Nell'incubo di una sconosciuta. Scosse la testa, per negare tanto le parole di Whit quanto il modo in cui la facevano sentire.

«Non è possibile. Che prove possono avere?»

Invece di rispondere, lui continuò: «Ian avrebbe ucciso la sua segretaria, dopo che la polizia l'ha contattata, per farla tacere. Una ricerca nella sua situazione finanziaria ha rivelato che Ian è pieno di debiti. Lo studio è in perdita, e non ha risorse economiche degne di nota. Lo sapevi?».

«Naturalmente. Ha dovuto pagare una penale per uscire dalla precedente società, e poi ha investito tutto ciò che possedeva nel nuovo studio.»

«Il che non era molto. Sostanzialmente, hai finanziato tu l'intero progetto. Giusto?»

«Sì. Ma è stata un'idea mia. L'ho spinto io ad aprire un suo studio, Volevo aiutarlo.»

L'avvocato non commentò quell'affermazione. Invece, guardò Jane negli occhi.

«Sei assolutamente sicura che Ian ti è stato fedele?»

«Sì.» Lei strinse le mani a pugno. «Assolutamente.»

«Bene. Perché l'accusa ha intenzione di dipingerlo come un marito adultero e disperato. Un marito che dipende dal denaro della moglie per mantenere il suo lussuoso stile di vita. Il tuo sostegno sarà cruciale per la difesa.»

Lei si sforzò di rimanere concentrata. Era venuto il momento di smettere di negare la realtà di ciò che stava accadendo e di agire. Non si sarebbe svegliata per scoprire che era un brutto sogno. Era tutto vero.

Se volevano una guerra, lei era pronta a combatterla. Non era praticamente resuscitata dai morti, non aveva superato dozzine di dolorose operazioni solo per voltarsi dall'altra parte e lasciare che le rubassero la sua felicità.

«Perciò, che cosa devo fare, adesso?»

«Ho preparato un elenco dei migliori penalisti del sudest. Due sono qui a Dallas. Li ho messi in cima alla lista. Comincerei da qui.»

Whit estrasse di tasca una busta e gliela consegnò.

«Apprezzo tutto quello che hai fatto, Whit. Davvero.»

«Sono ancora qui per te, Jane. E per Ian. Anzi, mi sono incaricato io stesso di chiamare Elton Crane, il numero uno della lista. Ha accettato di incontrarti dopo pranzo. Ti accompagno, se vuoi.»

«Sì» disse lei. «Te ne sarò grata.»

Sotto l'influenza dalla proliferazione di programmi televisivi che dipingevano il penalista come un personaggio mellifluo, bello e potente, Jane si era figurata che il migliore avvocato difensore di Dallas avesse, più o meno, l'aspetto di Richard Gere. Invece, Elton Crane somigliava per metà a Babbo Natale, per metà allo *Scienziato pazzo.* Benché fosse vestito con eleganza tradizionalista, esibiva una massa incolta di folti capelli bianchi, portava occhiali cerchiati d'oro, e il suo viso rubicondo poteva solo essere definito come una faccia da cherubino.

«Signora Westbrook, lieto di conoscerla.» L'avvocato tese la mano. «Mi dispiace per i suoi problemi.»

«Dispiace anche a me, signor Crane. Comunque, posso assicurarle che mio marito è innocente.»

«Elton» la corresse lui, accennando al divano in pelle nella zona salotto, a cui faceva da sfondo una vetrata che offriva una vista panoramica su Dallas. «Posso chiamarla Jane?»

«La prego.»

La segretaria entrò portando, su un vassoio, un piatto di biscotti al cioccolato e un servizio da caffè. Posò il vassoio sul tavolino.

«Posso servire?»

«Lasci pure, Susan. Grazie.»

Jane si sedette sul divano, ma rifiutò sia i biscotti, sia il caffè. Aveva lo stomaco troppo in subbuglio per mangiare. Elton prese posto di fronte a lei.

«Conoscevo sua nonna» cominciò. «Partecipavamo insieme ai consigli d'amministrazione di numerose organizzazioni filantropiche. Laurel Killian era una donna dalla forte volontà.»

«Qualcuno la definiva irremovibile e piena di pregiudizi.»

L'avvocato rise.

«Sì, qualcuno la definiva così.»

Troppo agitata per fare conversazione, Jane tornò al motivo dell'incontro.

«Whit l'ha informata dei particolari dell'arresto di Ian?»

«Sì.» Crane si fece serio. «Come lei sa già, suo marito è in un grosso guaio.» Lanciò un'occhiata a Whit, che annuì. «Intendono accusarlo di omicidio capitale, il che, in Texas, significa, fra l'altro, l'omicidio di primo grado di più di una persona. Un'accusa di omicidio capitale impedisce la concessione della libertà su cauzione, e consente allo stato di chiedere la pena di morte.»

Ci volle un momento perché Jane assimilasse il significato di quelle parole. Quando ci riuscì, provò un attimo di stordimento. Si aggrappò al bracciolo del divano per riprendersi.

«Lei non... non può intendere... La pena di morte?»

«Sì» confermò Crane a bassa voce. «Mi dispiace.»

Jane non aveva mai pensato molto alla pena di morte, non aveva mai riflettuto sulle implicazioni morali di mettere a morte un altro essere umano, né si era mai veramente chiesta se era favorevole o contraria.

Adesso era contraria.

«In Texas... come...»

Si interruppe. Crane capì che cosa intendeva chiedere.

«Iniezione letale» chiarì.

Jane si schiarì la gola, facendo uno sforzo per escludere quel pensiero dalla mente.

«La pubblica accusa... lei pensa che... che la chiederà?»

«Forse, anche se non ho dubbi che quando l'accusa sarà formulata comprenderà quelle che vengono definite circostanze speciali.»

«Circostanze speciali... Non capisco che cosa significa.»

«È pratica di procedura penale?»

Jane scosse la testa.

«No. Sono desolata.»

«Non c'è ragione per cui dovrebbe esserlo.» L'avvocato sorrise, comprensivo. «Le dispiace se faccio una digressione per spiegargliela?» Lei scosse di nuovo la testa, e Crane cominciò: «Ian è stato arrestato, ma non ancora formalmente incriminato. Dal momento dell'arresto, la pubblica accusa ha quarantotto ore per presentare il caso al gran giurì. Se il gran giurì decide per l'incriminazione, cosa che sono certo farà, i documenti dell'accusa vengono presentati all'avvocato della difesa. Non meno di due giorni dopo, sarà fissata l'udienza e formulata l'accusa, e lui potrà dichiararsi colpevole o innocente. Ciò che è scritto nell'atto d'accusa è cruciale. La procura non può più cambiarlo, non può modificarlo in un'accusa più lieve... e neppure in una più grave, quanto a questo. Un imputato può essere condannato solo per lo specifico reato di cui è stato accusato. Per poter chiedere la pena di morte, l'atto d'accusa deve comprendere quelle che si definiscono circostanze speciali, devono essere rispettati certi criteri. I criteri variano da stato a stato, ma includono l'omicidio multiplo, l'omicidio per motivo di interesse, omicidio di agenti di polizia, di testimoni, di magistrati, delitti particolarmente crudeli, inusuali o odiosi, e l'omicidio di bambini sotto i sei anni».

Crane fece una pausa, come per dare a Jane il tempo di assimilare le informazioni.

«I delitti di cui è accusato Ian corrispondono a diversi di questi criteri.»

Le offrì una scatola di fazzoletti di carta. Lei non si era resa conto di stare piangendo. Ne prese una manciata e si tamponò gli occhi.

«C'è qualche probabilità che l'accusa decida per due processi separati?» chiese Whit.

«Sì» rispose Grane. «L'omicidio della Vanmeer potrebbe essere considerato un delitto passionale. Quello della Tanner, d'altro canto, è molto più odioso e chiaramente premeditato.»

Whit guardò Jane.

«Un delitto passionale manca di un elemento fondamentale dell'omicidio di primo grado, la premeditazione» spiegò.

«Esatto» convenne Grane. «Mettendo insieme i due casi, la procura cor-

re un certo rischio. Se la giuria non può decidere la condanna per l'uno, anche l'altro diventa più debole. Comunque, l'istinto mi dice che decideranno per il delitto capitale, che intendono montare un caso accuratamente orchestrato, collegando i due omicidi. Quindi» concluse, «fino a quando non conosceremo l'atto d'accusa, ipotizzeremo lo scenario peggiore... delitto capitale con circostanze speciali.»

Jane ascoltò i due avvocati, cercando di concentrarsi su ciò che stavano dicendo. Per aiutare Ian, doveva capire il procedimento.

«La pena di morte non viene decisa che dopo la sentenza di colpevolezza» continuò Grane. «In Texas, alla giuria si chiede di prendere in considerazione tre domande, al momento di decidere se la condanna a morte è giusta e legale. L'accusato ha commesso il delitto deliberatamente, e avendo come scopo la morte della vittima? C'è la probabilità che l'accusato costituisca una ulteriore minaccia per la società? E la condotta dell'accusato è stata una reazione irragionevole alla provocazione della vittima, se provocazione c'è stata? Se la giuria risponde unanimemente sì a tutte e tre le domande, il giudice deve condannare a morte l'accusato.»

«Ma Ian non è colpevole» protestò Jane debolmente. «È tutto un errore...»

Crane si chinò verso di lei.

«E adesso le buone notizie, Jane. Non sono obbligato a provare l'innocenza di suo marito. Ian è innocente fino a quando l'accusa non potrà provare la sua colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio. L'onere della prova compete a loro. Tutto quello che dobbiamo fare è indebolire le accuse. Creare dubbio.»

«E come lo farà?» chiese lei, intravedendo un barlume di speranza, per la prima volta da quando Ian era stato portato via in manette.

«Esaminando le prove, scavandovi dei buchi. È qualcosa in cui sono un esperto, specie quando si tratta di prove circostanziali. E a quanto so finora del caso, non hanno altro che prove circostanziali, contro suo marito. Sì, molti sono stati condannati in base a prove circostanziali... e anche meno. Ma non erano difesi da me. Francamente, Jane, io sono il migliore.»

Lei lanciò un'occhiata a Whit, poi riportò lo sguardo su Elton.

«Mi fa molto piacere saperlo.»

«Un avvertimento. La situazione cambia completamente quando esistono prove materiali. Le giurie amano le prove materiali, perché danno loro qualcosa di concreto su cui basare il verdetto. DNA. Impronte digitali. Testimoni oculari. Capelli o fibre.»

«Non ci sarà niente di tutto questo» affermò Jane, decisa. «Perché Ian è innocente.»

«Questo dovrebbe rendere facile il nostro lavoro» concluse Elton con un'espressione fiduciosa sul viso rotondo, accattivante. «Ma sto forse correndo troppo? Intende assumermi per difendere suo marito?»

Qualcosa in lui glielo rendeva simpatico, nonostante le notizie scoraggianti che le aveva dato. Sembrava onesto. Degno di fiducia. Jane avrebbe scommesso che quella qualità era tanto oro, con una giuria. L'istinto le diceva che lei e Ian non avrebbero trovato un avvocato migliore per difenderlo.

«Assolutamente. Il lavoro è suo.»

«Vogliamo parlare del mio onorario?»

«Non mi importa del costo. Whit dice che lei è il migliore, e io mi fido di lui. Voglio che mio marito torni a casa.»

«Benissimo, allora.» Crane si alzò. «È tempo di mettersi al lavoro per dimostrare che suo marito non è colpevole.»

9

Giovedì 23 ottobre
Ore 15.30

Il penitenziario di stato Jesse Dawson, dove Ian era detenuto, era un grande, tetro edificio, notevole soprattutto per la mancanza di ogni tentativo di renderlo gradevole all'occhio. In netto contrasto con il bellissimo Frank Crowley Building, deliberatamente imponente, tutto cristallo e mattoni rossi, che sorgeva di fronte, la prigione appariva cupa e paurosa. Il genere di posto che un genitore indicava al figlio dicendo: «Vedi quello? Sii buono, o finirai lì dentro».

L'interno, aveva avuto modo di notare Jane, era altrettanto tetro. Gli agenti di guardia non sorridevano mai, ed erano sbrigativi al limite della villania.

Si strofinò le braccia, gelata. Aveva preferito aspettare Elton fuori, nonostante il freddo. Odiava quell'edificio. Era oppressivo e deprimente. Là dentro, la sua rabbia era cresciuta.

Non era il posto per Ian. Lo avrebbe tirato fuori, a qualunque costo.

Elton era da lui, adesso. Aveva previsto che il colloquio sarebbe durato trenta o quaranta minuti. Quando fosse uscito, sarebbe stato il suo turno.

Le era consentita una visita di mezz'ora una volta alla settimana. Lei e Ian sarebbero stati separati da un vetro, e avrebbero potuto comunicare solo per telefono, alla presenza di una guardia.

Non poterlo toccare sarebbe stata una tortura, ma almeno avrebbe visto con i suoi occhi se stava bene.

Ancora solo qualche minuto.

Jane guardò il cielo di un azzurro luminoso. Nell'ora precedente, Elton aveva parlato sia con il procuratore incaricato del caso, sia con la polizia. Aveva appreso che l'udienza davanti al gran giurì avrebbe avuto luogo quel pomeriggio. Il procuratore gli aveva promesso l'atto d'accusa in giornata. A parte esprimere fiducia nell'esito del caso, le aveva detto ben poco d'altro.

Jane rabbrividì, ma non per il freddo. Era, nello stesso tempo, terrorizzata e piena di speranza, arrabbiata e rassegnata. Come poteva il procuratore essere fiducioso, mentre Ian era innocente? Continuava a ripetersi che Elton Crane era il migliore, che avrebbe smontato le accuse... forse anche prima di giungere al processo. Osava perfino sperare che il vero assassino sarebbe stato scoperto nel frattempo, e che Ian sarebbe stato liberato.

Ma la polizia non cercava il vero assassino. Riteneva di averlo già.

Camminando avanti e indietro, riesaminò ciò che avrebbe detto quando avesse visto suo marito, come si sarebbe comportata. Doveva mantenersi composta, non poteva crollare. Ian aveva bisogno che lei fosse forte. Fiduciosa. Non avrebbe accennato al ritaglio di giornale e al suo pauroso messaggio. Non avrebbe fatto altro che preoccuparlo, che accrescere il suo senso di impotenza e di frustrazione.

Aveva deciso di cancellare la mostra. Non era il momento. Aveva bisogno di dedicare tutte le sue energie a Ian. E al loro bambino.

«Jane.»

Lei si fermò, si voltò. Elton era sulla porta. Le fece cenno di entrare.

«Come sta?» gli chiese.

«Bene» le assicurò l'avvocato. «È ansioso di vederla.»

«Gli ha detto tutto?»

«Sì.» Elton le toccò il gomito, indirizzandola all'agente di guardia. Gli spiegò chi era, e lei firmò il registro di entrata. Passarono attraverso il metal detector, e la borsa fu sottoposta ai raggi X. «Farò qualche telefonata, mentre lei è con Ian. L'atto di accusa potrebbe già essere arrivato.»

Jane seguì la guardia. Lui la condusse nella stanza riservata alle visite, dove c'era una fila di cubicoli, simili agli sportelli di una banca, ma divisi

in due da lastre di plexiglas. Da ogni lato di ciascun cubicolo c'era una sedia di legno.

Jane si sedette. Passarono i secondi, simili a ore. Trovava difficile respirare. Provava un senso di oppressione al petto, e il sangue le pulsava nelle orecchie.

Poi lo vide. Con un grido che non poté reprimere, balzò in piedi. Non sapeva che cosa si fosse aspettata, ma certo non quell'uomo svuotato, sconfitto, in tuta arancione. Sembrava invecchiato di cinque anni nelle ultime ventiquattr'ore.

Jane prese il telefono. Lui fece altrettanto. La guardia che lo aveva accompagnato prese posto alle sue spalle, con la mano sulla pistola.

Come se la presenza dell'uomo lo mettesse a disagio, Ian spostò diagonalmente la sedia. Fu allora che lei poté vedere meglio il lato destro del suo viso. Era segnato da un brutto livido sulla mascella.

«Mio Dio» esclamò, allarmata: «Che ti è successo?»

«Non è quello che pensi. Sono caduto.» Ian si chinò verso il vetro, avidamente. «Non potevo smettere di pensare a te, ieri sera. A come stavi. A che cosa provavi. Al bambino.»

«Stiamo bene. Sto bene.» Jane tenne il ricevitore stretto contro l'orecchio, come se così facendo potesse portare Ian più vicino. «Non preoccuparti per noi.»

«No, devo farlo. Pensare a te è la sola cosa che mi impedisce di impazzire. Mi manchi tanto.»

Jane lottò contro la disperazione.

«Andrà tutto bene. Elton è il migliore. L'ha detto Whit. Ti tirerà fuori da qui.»

Un'ombra passò sul viso di Ian.

«Mi ha spiegato tutto. Quello di cui mi accusano. Non sono stato io, Jane.»

«Lo so.»

«Non potrei mai fare del male a qualcuno» continuò Ian, come se lei non avesse parlato. «L'ultima volta che ho visto Marsha è stata la sera in cui ha lasciato il lavoro. Ero a casa, la sera in cui Elle è stata uccisa.»

Lei mise la mano sul vetro, con il disperato desiderio di toccarlo. Di confortarlo.

«Lo so» ripeté. «Io ti credo.»

Ian appoggiò il palmo contro il suo. Benché fossero separati dal vetro, ne trasse un certo conforto.

«Non ti merito.»

«Non dire così.»

«Non ti ho mai tradita, Jane. Ti amo. Amo il nostro bambino.» La voce gli si spezzò. «Mi credi, vero?»

«Sì.» La parola fu un sussurro soffocato. «Certo che ti credo.»

«Senza di te, non ce la farei mai.»

«Ce la faremo, Ian. Te lo prometto. Dimostrerò la tua innocenza. Non so come, ma lo farò.»

«Grazie.»

Lui mosse le dita contro il vetro in una specie di carezza.

«Cancellerò la mostra.»

«Sapevo che lo avresti detto. Ma non intendo permetterti di farlo. Hai lavorato tanto!»

«Adesso non significa più niente per me. Senza di te, niente ha importanza. Inoltre, devo dedicare tutte le mie energie a tirarti fuori da qui. Senza distrazioni.»

«Se cancelli la mostra a causa mia, non me lo perdonerò mai. Promettimi che non lo farai.»

Jane tentò di discutere. Ian si rifiutò di permetterglielo. Alla fine, lei promise, ma senza convinzione. Come poteva dedicare i suoi pensieri o il suo entusiasmo a qualsiasi cosa, in quel momento? Come poteva continuare a vivere la sua vita fingendo che non le si stesse sfaldando attorno?

Elton l'aspettava fuori.

«Ho notizie» le disse. «È arrivato l'atto d'accusa.»

Jane si preparò mentalmente.

«Le cose si mettono male, vero?»

«Mi dispiace, Jane. È stato accusato di delitto capitale con circostanze speciali. Lo stato intende chiedere la pena di morte.»

Giovedì 23 ottobre
Ore 23.05

Lo squillo del telefono svegliò Jane. Aprì gli occhi di colpo. In quel momento, tutto fu perfetto nel suo mondo. Ian dormiva accanto a lei. Era incinta del suo primo figlio. La vita era bella.

Poi, la realtà le piombò addosso. Gli omicidi. L'arresto di Ian. Il ritaglio di giornale con il suo messaggio minaccioso.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

«Pronto?» riuscì a dire, con voce impastata di sonno.

«La signora Westbrook?»

«Sì?»

«Trish Daniels, del *Dallas Morning News.* Mi chiedevo se potrei avere una sua dichiarazione circa l'arresto di suo marito.»

Jane si svegliò del tutto.

«Ha idea di che ora è?»

«Le chiedo scusa per l'ora, signora Westbrook, ma...»

«No.» La voce di Jane salì di tono. «Se vuole una dichiarazione, chiami l'avvocato di mio marito, Elton Crane.»

«Abbiamo saputo che Terry Stockton intende chiedere la pena di morte. Una dichiarazione sarebbe...»

Jane sbatté giù il telefono e, in uno scoppio di rabbia, lo scagliò attraverso la stanza. Colpì il cassettone e si ruppe, aprendosi. Le batterie rotolarono sul pavimento.

Elton l'aveva avvertita che poteva succedere. Il duplice omicidio avrebbe fatto notizia. Il coinvolgimento suo e di Ian gli davano un tocco di sesso... l'attraente chirurgo plastico e la sua quasi famosa moglie scultrice, una ragazza locale che aveva lottato per superare una tragedia e aveva trovato la fama e il vero amore. La versione della storia fornita dalla polizia aveva tutti gli elementi, che la stampa prediligeva e il pubblico beveva avidamente: sesso, tradimento, avidità e omicidio.

Pensarlo le dava la nausea. Perlomeno, nessuno sapeva della sua gravidanza. Per ora. Senza dubbio l'avrebbero scoperta. E a quel punto, non si sarebbero fatti scrupolo di sfruttarla.

Si alzò a sedere, ravviandosi i capelli dal viso. L'avvocato le aveva consigliato di non dire nulla ai media, di rimandarli semplicemente a lui. Aveva sottolineato quanto era importante che lei mantenesse il silenzio. Per adesso. Meno compariva, meglio era. Al momento opportuno avrebbero fornito le informazioni che volevano rendere pubbliche.

Jane aveva pensato che esagerasse. Era stata certa che mantenere la freddezza sarebbe stato facile.

Si era sbagliata, su entrambi i punti. I cronisti la stavano aspettando, quando era arrivata a casa. Il telefono aveva squillato per tutto il pomeriggio e la sera. A ogni telefonata, l'impulso di dire il fatto suo all'importuno si era fatto più forte, il bisogno di affermare l'innocenza di Ian più urgente.

Aveva resistito. Non avrebbe dato alla stampa parole da distorcere e usare contro di lui.

A sentire Elton, avrebbero allentato la presa dopo l'udienza preliminare di lunedì mattina. Dopo, Ian avrebbe cessato di essere l'ultima notizia, e avrebbero cercato carne più fresca.

Scese dal letto, scavalcò Ranger e andò a piedi nudi in bagno. Sentiva dei crampi, e un senso di nausea. Si chiese se era normale, in quello stadio della gravidanza. Aveva comprato un libro che spiegava che cosa aspettarsi durante ciascun mese, ma non aveva ancora cominciato a leggerlo. In realtà, la gioiosa eccitazione che aveva provato in libreria il giorno in cui lo aveva scelto sembrava lontana un'intera vita.

Era passata meno di una settimana.

Riempì un bicchiere d'acqua al lavabo e, mentre lo beveva, colse la propria immagine nello specchio. Guance pallide, smunte. Cerchi allarmanti sotto gli occhi. Un'aria esausta.

Aveva bisogno di riposo, riconobbe. Il bambino aveva necessità che lei riposasse. Di che aiuto poteva essere per Ian, se era morta in piedi? O finiva in ospedale?

Finì l'acqua, spense la luce e fece per tornare a letto, ma si fermò di colpo. La sera in cui era stato arrestato, Ian aveva detto che la polizia era andata al suo studio con un mandato di perquisizione. Che avevano preso i computer e l'agenda degli appuntamenti. Alcune cartelle cliniche, senza dubbio anche quella di Elle Vanmeer.

Che cosa cercavano?

La polizia riteneva che Ian avesse avuto una relazione con Elle Vanmeer. Erano convinti che avesse gravi problemi finanziari. Che avesse ucciso la donna per impedirle di rivelare la relazione a sua moglie, perché temeva di perdere non Jane, ma i suoi milioni. E che avesse ucciso Marsha per impedirle di rivelare qualcosa che lo avrebbe incriminato.

Jane si coprì gli occhi con le mani, sforzandosi di conservare un minimo di obiettività. Se si consentiva di pensare alle accuse, avrebbe perso la ragione. Non poteva permetterselo. Doveva rimanere lucida.

Stavano montando un caso contro di lui. Dovevano essersi impadroniti di tutte le informazioni finanziarie. Di tutti i tabulati telefonici e dell'agenda degli appuntamenti, in cerca delle prove della sua relazione.

Forse gli era sfuggito qualcosa. Qualcosa che avrebbe dimostrato l'innocenza di Ian. Aveva senso. Dopotutto, come potevano trovare qualcosa che non cercavano?

Ma che cosa? E dove poteva cercarla, lei? Rifletté intensamente. Doveva essere tutto nei computer, e la polizia li aveva sequestrati.

I computer. Ma certo.

Quando si erano trasferiti nel nuovo studio, Marsha aveva salvato tutto su CD, nel caso gli hard disk dei computer venissero danneggiati nel trasloco.

Jane avrebbe scommesso la vita che quei CD c'erano ancora.

Indossò rapidamente un paio di jeans e un pullover. Ranger la osservò, poi si alzò in piedi e la seguì in cucina. Lei prese borsa e chiavi, poi guardò il cane.

«Non questa volta, amico. Mi spiace.»

Lui sbuffò sommessamente, come per protestare. Jane corrugò la fronte, lanciando un'occhiata alla finestra e al cielo nero, senza stelle.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

Lui poteva essere là fuori. Ad aspettare. A osservare.

La paura la spinse nel ripostiglio, dove prese il guinzaglio del cane e una torcia elettrica.

«Buona idea, Ranger. Farai da avanguardia.»

Pochi momenti dopo erano in strada. Dopo che Ranger ebbe provveduto ai propri bisogni, Jane lo fece salire sul SUV e partì.

Allo studio, posteggiò sul retro, in un punto nascosto da un cassonetto dei rifiuti. Socchiuse i finestrini per Ranger, gli ordinò di restare dov'era e scese. Entrò dalla porta posteriore, notando con preoccupazione che l'allarme non era stato attivato. Si chiese chi era stato l'ultimo a uscire, e si rimproverò di non avere provveduto alla sicurezza dello studio in assenza di Ian.

Dall'interno proveniva il ronzio di una copiatrice lasciata accesa. Il segnale *Uscita* sopra la porta gettava una rassicurante luce rossa nel corridoio, per il resto buio. Preferendo non usare le luci centrali, Jane accese la torcia e andò nell'ufficio di Marsha, sul davanti. Si sentiva un po' sciocca a interpretare quella scena da film di spionaggio. Dopotutto, era comproprietaria dello studio, aveva tutto il diritto di essere là. Ma non voleva attirare l'attenzione su se stessa. Non voleva che la polizia la considerasse se non come una mogliettina impotente.

E se avesse scoperto qualcosa, voleva che Elton fosse il primo ad avere la lieta novella.

Quello di Ian era un piccolo studio, e Marsha fungeva da segretaria e receptionist. Il suo ufficio si apriva sull'area reception, in modo che potesse accogliere e registrare i pazienti al loro arrivo.

Jane lo raggiunse, illuminò la scrivania con il raggio della torcia, consta-

tando che, come già sapeva, la polizia aveva sequestrato il computer. E anche l'agenda degli appuntamenti. Il piano della scrivania era nudo, a parte una dozzina di foto.

Andò nell'ufficio di Ian. Anche il suo computer era sparito.

Sorrise fra sé. Non ne aveva bisogno, grazie alla competenza di Marsha.

Decise di trovare prima i CD, poi di mettersi in cerca di qualcosa che poteva essere sfuggito alla polizia. L'istinto le diceva che avevano trascurato qualcosa, che se avesse cercato con sufficiente attenzione avrebbe scoperto qualche prova che dimostrasse l'innocenza di Ian.

Desiderò che l'istinto le suggerisse anche che cosa poteva essere.

Si guardò intorno, osservando la credenza, i classificatori, i cassetti della scrivania. La porta chiusa del ripostiglio.

Decise di cominciare dalla credenza. Vi si accosciò davanti, appoggiando la torcia in modo che il raggio illuminasse l'interno, e cominciò a esaminare il contenuto. Scorte di cancelleria, notò. Carta per il fax e la copiatrice. Carta intestata. Buste.

Un contenitore di custodie per CD.

Prese il contenitore, lo aprì e fece scorrere i CD con mani tremanti. Ecco!

Bingo. Al primo colpo.

Portò il contenitore sulla scrivania di Marsha. Alcune foto erano dei nipoti di Marsha, altre di lei e il suo cane. Un nodo le strinse le gola. Ma provò anche un nuovo impeto di rabbia. Non era stato Ian a ucciderla. E lei non avrebbe permesso che il mostro che aveva commesso il delitto la facesse franca.

Frugò nei cassetti della scrivania. Graffette, elastici, etichette. Sospirò, frustrata. Evidentemente la polizia aveva portato via anche i blocchetti dei messaggi.

In cerca di annotazioni delle telefonate di Elle Vanmeer.

Quel pensiero avrebbe dovuto farla trasalire. Ma non fu così. Ormai, era concentrata non su ciò che la polizia aveva trovato, ma su quello che non aveva trovato.

Si avvicinò alla fila di classificatori. Aprì il cassetto contenente le cartelle dei pazienti i cui nomi cominciavano per V. Quella di Elle Vanmeer era sparita. Nessuna sorpresa, qui.

Quasi per capriccio, cominciò a sfogliare i nomi dei pazienti dalla V alla Z, e poi dall'inizio dell'alfabeto. Erano più di quanti si era aspettata, pazienti che avevano seguito Ian quando aveva lasciato il *Dallas Center for*

Cosmetic Surgery.

I nomi non le dissero nulla, finché non saltò fuori quello di una donna molto nota nell'ambiente artistico. Poi un'altra che compariva spesso nelle pagine mondane. Finì la B e cominciò la C, fermandosi sul nome di Gretchen Cole.

Una delle sue modelle.

Jane aggrottò le sopracciglia. Quando era diventata paziente di Ian?

Dopo avere conosciuto lei. Perché era stata lei a presentarli, ricordò. Fece del suo meglio per ricordare anche com'era accaduto. Aveva appena concluso una sessione con Gretchen. Ian era passato per invitarla a pranzo. Lei aveva fatto le presentazioni.

Niente di che. Era successo diverse volte anche prima.

Sharon Smith. Lisette Gregory. E altre... alcune altre, comunque. Si sforzò di ricordare, ma la sua mente era vuota. Tirò fuori la cartella di Gretchen, l'aprì, ebbe conferma che ricordava correttamente e la rimise a posto. Passò alla G, sfogliò le cartelle, si fermò.

Lisette Gregory.

Controllò la data. Come Gretchen, anche Lisette era diventata paziente di Ian dopo avere lavorato con lei. E, come l'altra, aveva fatto l'accrescimento del seno.

Non significava nulla, si disse Jane, anche mentre rimetteva a posto la cartella e cominciava la ricerca fra i nomi che iniziavano con S.

Ed eccola là. Sharon Smith.

Jane fissò il nome dattiloscritto, tremando. Si sentiva ferita. Tradita. Perché Ian non le aveva mai detto che diversi soggetti delle sue opere d'arte erano diventati sue pazienti? Soggetti che era stata lei a presentargli? Una, poteva anche ignorarla. Ma tre? Che cosa significava?

Gli affari non vanno per niente bene. Meglio fare una visita allo studio di Jane. Le poverette sono nevroticamente insicure. Prede facili.

No, Ian era un chirurgo plastico. Un ottimo chirurgo. Molte delle sue modelle erano schiave della chirurgia plastica. Donne ossessionate dalla gioventù e dalla bellezza. Donne sempre alla ricerca della procedura più nuova per migliorare il loro aspetto... e del chirurgo per metterla in pratica.

Potevano essercene altre. Avrebbe dovuto esaminare ogni cartella per esserne certa. Fece per chiudere il cassetto, poi si immobilizzò al suono di una porta che si chiudeva. Dove? Sul retro, realizzò. Aveva dimenticato di chiudere a chiave?

Spense la torcia elettrica. Sentì quelli che sembravano dei passi cauti.

Smise di respirare. Allungò il collo, vide il raggio di una torcia elettrica rimbalzare sul muro di fondo.

Colta dal panico, cercò un posto dove nascondersi. Lo sguardo le cadde sulla porta del ripostiglio.

Balzò in piedi e schizzò in quella direzione. Si tuffò nel ripostiglio, lasciando la porta socchiusa. Sbirciò attraverso lo spiraglio. Vide una figura in piedi appena oltre la soglia, interamente vestita di nero. Una donna, decise Jane, giudicando dalla corporatura e da quello che distingueva della sagoma. Mentre la osservava, la donna si avvicinò ai classificatori. Chiuse il cassetto che Jane aveva lasciato aperto, poi ne aprì un altro. Tenendo la sottile torcia fra i denti, cominciò a sfogliare le cartelle.

Trovò quella che cercava, si raddrizzò e chiuse il cassetto. Quando si voltò, il raggio della torcia elettrica passò direttamente su Jane, accecandola per un momento.

Lei balzò indietro. Si portò una mano alla bocca, reprimendo un grido.

Per una frazione di secondo, la donna fissò il ripostiglio. Jane trattenne il respiro, certa di essere stata scoperta. Un attimo dopo, la donna era sparita.

Per diversi minuti Jane rimase immobile, sforzandosi di dominare il battito furioso del cuore, il ritmo irregolare del respiro. Chi era quella donna? Perché era andata nello studio di Ian? Evidentemente, per prendere una cartella. La sua? O quella di qualcun altro?

Chiaramente, la cartella conteneva qualcosa che non voleva che la polizia trovasse. Ma che cosa?

Jane aprì la porta. Sporse la testa e ascoltò. Dall'esterno, le giunse l'abbaiare di un cane. Ranger. Che abbaiava alla donna.

Barcollò fuori dal ripostiglio, agguantò il contenitore dei CD e corse sul retro dell'edificio.

Ranger smise di abbaiare. Il suo improvviso silenzio la terrorizzò. Lottò contro l'impulso di spalancare la porta e correre nel posteggio. Invece, la socchiuse e sbirciò fuori. Il posteggio era deserto, salvo per il suo SUV che sporgeva da dietro il cassonetto.

Attivò l'allarme, chiuse la porta a chiave. Con il contenitore dei CD sotto il braccio, corse alla macchina. Era a metà strada quando sentì un suono soffocato alle sue spalle. Il cuore le balzò in gola.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

Il suono si ripeté. Seguito da un altro. Un respiro? Una risata sommessa?

La paura le strinse la gola, soffocandola. Lui poteva averla seguita. Averla aspettata là fuori. Con un grido, si mise a correre. Raggiunse il SUV,

aprì la portiera e si gettò all'interno. Senza badare a Ranger, azionò la chiusura automatica, accese il motore e uscì da dietro il cassonetto in retromarcia, così bruscamente da far stridere gli pneumatici.

Poi guardò.

Il posteggio sembrava deserto.

Scrutò le ombre, la fila di arbusti lungo il lato dell'edificio. Un gatto sfrecciò attraverso il posteggio buio. I rami di un albero ondeggiavano alla brezza.

Una risata isterica le salì alle labbra. Stava perdendo la testa. Si lasciava dominare dall'immaginazione. Appoggiò la fronte al volante. Quel bastardo voleva che avesse paura. Voleva terrorizzarla.

E c'era riuscito, maledizione. Era spaventata a morte.

10

Venerdì 24 ottobre
ore 5.45

Stacy posteggiò la macchina accanto a quella di Mac. Aprì la portiera e scese, guardando a sinistra, in direzione di Fair Park. La ruota panoramica permanente del parco si elevava verso il cielo, una grande sagoma scura contro la luce color pastello.

Sbatté la portiera e si diresse verso il vicolo sbarrato dal nastro giallo della polizia. Il suo respiro si trasformava in nuvolette gelate nell'aria fredda. Si strofinò le mani, desiderando un paio di guanti che non fossero di lattice.

Mac le andò incontro all'ingresso del vicolo. Stacy si chinò sotto i nastri. Lui le offrì la propria tazza di caffè bollente.

«Hai l'aria di averne più bisogno di me.»

«Grazie.» Lei accettò la tazza di plastica e bevve un sorso. Mac, notò, prendeva il caffè nero e dolce. Molto dolce. Ne bevve comunque un altro sorso. «Che cosa abbiamo?»

«Non molto, per ora. Una donna. L'ha trovata una barbona mentre frugava fra i rifiuti in cerca della colazione.»

«Nel cassonetto?»

«Già.»

«Il nostro giorno fortunato. Prostituta?»

«Potrebbe esserlo. Sentiremo in giro per il quartiere.»

Gli isolati che circondavano Fair Park si erano guadagnati la fama di zona più pericolosa di Dallas. Era un'area che pullulava di bande, droga, prostituzione e di tutto quanto faceva da cornice a quelle attività.

Stacy e Mac si diressero verso il cassonetto. Il vicolo puzzava, nonostante il freddo. Lei fece un cenno di saluto all'agente in uniforme in piedi vicino al cassonetto.

«Hai risposto tu alla chiamata?» gli chiese.

«Già. Eravamo nelle vicinanze. Il mio collega e io abbiamo avvertito la Centrale, isolato la scena.»

Stacy accennò all'altro agente, in attesa poco fuori dal vicolo.

«E lui?»

«Sì. Ha interrogato la barbona. Ha chiamato da un cellulare. Ci crederebbe? Perfino i barboni hanno un cellulare, oggigiorno.»

Stacy corrugò la fronte.

«Avete toccato qualcosa?»

«Nossignora. Abbiamo verificato che c'era il corpo e chiamato la Centrale. Tutto qui.»

Lei guardò Mac.

«Vuoi fare tu gli onori di casa, o preferisci che li faccia io?»

«Prima le signore.»

Stacy gli restituì il caffè e infilò i guanti in lattice. Qualcuno, probabilmente la barbona, aveva costruito una scaletta improvvisata con delle latte da vernice.

«Torcia elettrica» chiese lei, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Eccola.»

L'agente le tese la propria. Stacy lo ringraziò, l'accese e salì sulle latte.

Puntò il raggio all'interno del cassonetto pieno per tre quarti. L'assassino aveva avvolto la vittima in un foglio di plastica scuro. La barbona aveva sollevato un angolo della plastica, abbastanza da scoprire parte del viso della donna.

Stacy disegnò un rapido schizzo, poi tirò indietro il foglio di plastica, lottando contro la nausea per l'odore.

«L'influenza sta cominciando a sembrarmi una gran bella cosa» commentò Mac. «Tu che ne dici?»

«Vomitare non mi è mai piaciuto.»

«Preferisci congelarti le chiappe ripescando cadaveri in un cassonetto puzzolente che startene comodamente abbracciata alla tazza nel calduccio del tuo bagno?»

«Qualcosa del genere.» Stacy lo guardò. «Ti dispiace se continuo?»

«Oh, accomodati pure.»

La vittima sembrava morta da diversi giorni. Il freddo aveva rallentato un po' il processo di decomposizione. L'angolo innaturale della testa faceva pensare che il collo fosse spezzato. Era nuda dalla vita in su, ed era stata ben dotata... se dalla natura o dalla chirurgia lo avrebbe stabilito più tardi il medico legale.

Cautamente Stacy la scoprì del tutto. Indossava quella che sembrava la parte inferiore di un pigiama. Cotone bianco con inserti di pizzo. Femminile. Castigato.

Spostò il raggio della torcia. Niente anelli, né orologio. Niente orecchini.

Le prostitute portavano sempre gli orecchini. Un aspetto vistoso faceva parte del lavoro.

I piedi erano nudi. Le unghie dipinte di rosa vivo.

Stacy illuminò il contenuto del cassonetto. Contenitori di cibo, ossa di pollo e di bovino, tazze di plastica, cartacce. Bottiglie di birra. Lattine d'alluminio. Giornali. Non notò niente di particolare. Nessuna borsa o portafogli, anche se l'assassino poteva averli gettati dentro per primi, e i ragazzi della Scientifica li avrebbero trovati quando avessero spostato il corpo.

«Quando è stato svuotato per l'ultima volta il cassonetto?»

«Ho idea che sia un bel po'.» Mac si strinse meglio nel cappotto. «Direi che questo è decisamente un posto dimenticato da Dio.»

«Vediamo di stabilirlo. Ci aiuterà a determinare quando è stata buttata dentro.»

Stacy scrutò il vicolo. Vi erano allineati diversi esercizi commerciali, uno dei quali, a giudicare dal contenuto del cassonetto, doveva essere un ristorante. Chiese se qualcuno lo conosceva.

«*Bubba's Backyard Barbecue*» rispose l'agente. «È chiuso. E anche il *Nail Emporium* alla porta accanto.»

«E l'altro ancora?»

«Banco di pegni. Apre alla nove.»

Stacy scese e consegnò la torcia a Mac. Dopo averle messo nuovamente in mano il caffè, lui infilò i guanti e salì a sua volta.

«Sì, è morta» annunciò.

«Molto spiritoso.»

Stacy bevve il caffè ormai tiepido mentre Mac ripeteva il procedimento che lei aveva appena completato. Lo osservò, studiando la sua espressione. Non gli piaceva lavorare alla Omicidi, realizzò, chiedendosi perché mai si

era fatto trasferire dalla Buoncostume. Casi di più alto profilo? Una via migliore e più rapida per fare carriera? Forse mirava perfino a diventare capo della polizia, un giorno?

Qualunque ne fosse la ragione, non era il suo tipo di lavoro.

Al suono di una portiera che sbatteva, si voltarono. Era arrivata la Scientifica. E anche il coroner.

«Ragazzi, Pete sembra arrabbiato sul serio.»

Stacy lo guardò. In effetti, sembrava arrabbiato. Quando fu abbastanza vicino, lo accolse con un: «Bene, bene, se questo non è il mio medico legale favorito...».

«Vedo che siamo nati entrambi sotto una cattiva stella, Killian.»

«Pare di sì. La vittima è tutta tua.»

«Grazie» brontolò lui. «E pensare che potevo diventare pediatra. Ma credevo che curare tutto il giorno raffreddori e infezioni alle orecchie non fosse abbastanza emozionante.»

«Adesso hai emozioni a volontà.»

«Sicuro.» Pete infilò i guanti. «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Sembra morta da parecchio. Scommetterei che ha il collo spezzato. E che è stata uccisa altrove.»

«Prostituta?»

«Non direi.»

«Vuoi reggermi la torcia, McPherson?»

Pete salì sulle latte. Stacy guardò verso l'uscita del vicolo, dove la barbona era raggomitolata vicino al suo carrello per la spesa. Toccò il braccio di Mac per fargli capire che intendeva interrogarla, poi si diresse da quella parte.

Avvicinandosi, sentì la donna borbottare fra sé. Sembrava un linguaggio tutto personale, simile al latino maccheronico che Stacy e i suoi amici usavano per scambiarsi messaggi a scuola.

Le si accosciò di fronte.

«Salve.»

La donna non la guardò. Stacy le mostrò la tazza del caffè.

«Le fa piacere? Non è più caldo, ma è dolce.»

La donna prese la tazza, vi strinse attorno le dita. La mano, notò Stacy, era pulita. Si portò la tazza alla bocca e sorbì rumorosamente.

Stacy si frugò in tasca alla ricerca della barretta al cioccolato che aveva agguantato uscendo di casa. L'intenzione era stata di mangiarla in macchina, ma poi non l'aveva fatto. Tese la barretta alla donna. Ancora una volta,

lei accettò l'offerta.

«Mi dispiace che sia stata proprio lei a trovarla» disse Stacy, accennando al cassonetto. «Grazie per averci chiamati.»

Con un brontolio, la donna scartò la barretta e se ne ficcò in bocca quanta più poté.

«Passa molto tempo in questo vicolo?»

Lei si strinse nelle spalle, senza guardare Stacy.

«Quando è stata l'ultima volta che è venuta qui, a parte stasera?»

La donna borbottò qualcosa che Stacy non riuscì a distinguere.

«So che può parlare, perché ci ha chiamati. Ha intenzione di rispondermi qui, o devo portarla alla Centrale?»

«Qualche giorno fa. Forse una settimana.»

Aveva un accento insolito, un misto di vecchio sud e di campagnolo. Un tono leggermente gutturale.

«Da quando è stata nel vicolo?» chiese Stacy, per conferma.

La donna annuì.

«Ha mai visto qualcosa di insolito, qui intorno? Qualche sconosciuto?»

«No.»

«E stasera? Qualcosa di insolito?» La barbona indicò il cassonetto. «A parte la donna morta. Ha visto qualcosa? Ha trovato qualcosa che dovremmo sapere?»

La donna abbassò la mano, strinse le dita attorno a qualcosa sepolto fra i numerosi strati di indumenti che indossava.

«L'agente, laggiù, ha detto che ha usato un telefono cellulare per chiamarci. È vero?»

A quel punto, la donna guardò Stacy. Era sospetto quello che lei le lesse negli occhi? O paura?

Scosse la testa.

Doveva essere stata bella, un tempo. E benché fosse difficile stabilire la sua età, a causa della sporcizia incrostata in ogni piega della pelle, sembrava giovane per essere in quella condizione. Stacy si chiese com'era finita là, a cercarsi il cibo nei rifiuti.

«Facciamo un patto» disse, in tono neutro. «Sappiamo che ha chiamato con un cellulare. Se qualcuno lo ha gettato in questo vicolo, o lei lo ha trovato nel cassonetto assieme alla vittima, posso confiscarlo come prova. Non vorrei farlo. Ma devo avere quel telefono. E se facessimo uno scambio? Mi dica che cosa vuole.»

La donna non esitò. Additò il crocefisso di Stacy. Lei si portò la mano al

collo. La sottile catenina d'oro e la croce di turchesi e madreperla erano usciti dalla scollatura della maglietta. Jane glieli aveva regalati quando si era diplomata all'accademia. Così il Signore sarebbe sempre stato con lei, aveva detto. L'avrebbe protetta da ogni male. Stacy credeva in ciò che quella croce rappresentava e nel potere della fede. Non se la toglieva mai.

Al pensiero di privarsene, fu colta da qualcosa che somigliava al panico.

Poteva rifiutare, insistere perché la donna scegliesse qualcos'altro. Era lei, non la barbona, ad avere il coltello per il manico. Ma forse quella donna aveva bisogno della protezione di Dio più di lei. Slacciò la catenina e gliela porse.

La donna sorrise, trionfante, e allungò la mano. Stacy tirò indietro la propria.

«Prima il telefono.»

L'altra frugò fra gli indumenti ed estrasse l'apparecchio.

Una marca costosa, vide Stacy. Lo aprì. Display a colori. Ultimo modello. Tirò fuori una busta di plastica dalla tasca del giubbotto e ve lo lasciò cadere.

«Dove lo ha trovato?»

La donna si voltò e indicò il cassonetto.

«Assieme al corpo?»

Lei annuì.

«Sopra. Ora dammela.»

Additò la collanina.

Stacy mantenne la sua parte del patto, anche se non senza un momento di rimpianto. Vide la donna allacciarsi la catenina attorno al collo.

Si alzò.

«Aspetti qui, può darsi che abbiamo altre domande.»

L'altra non rispose. Stacy tornò al cassonetto.

«Trovato qualcosa?» chiese Mac.

«Mmh...» Lei gli mostrò la busta. «L'ha trovato sopra il corpo.»

«Per la miseria. C'è un Dio.»

Stacy pensò al suo crocefisso. *Sì, c'è.*

Pete scese dalla pila di latte.

«Era sui venticinque anni, direi. Il collo è spezzato. Il resto ce lo dirà l'autopsia.»

«Quando?»

«Con tutti gli altri fuori causa per questa dannata influenza, non lo so. Farò il più in fretta possibile.»

Venerdì 24 ottobre
Ore 9.25

Il sole accarezzava la pelle di Jane. Era in piedi sulla spiaggia, le dita affondate nella sabbia calda. Con una mano si teneva l'ampia tesa del cappello di paglia, con l'altra salutava Ian che giocava fra le onde. Con un bambino. Un bellissimo bambino dai riccioli dorati.

Ridevano.

Un gabbiano li sorvolò, gettando un'ombra sul sole. Stridette, interrompendo il momento. «No!» gridò lei. Il gabbiano stridette ancora, e Jane agitò la mano per scacciarlo.

La mano andò a urtare qualcosa di freddo e duro, facendolo cadere rumorosamente. Lei si svegliò di soprassalto.

Disorientata, si guardò attorno. Era seduta nello studio di Ian, al computer. L'apparecchio era acceso. Mentre lo osservava l'immagine del salvaschermo passò dalla foto di un paradiso tropicale a un'altra. Il sole entrava attraverso le persiane, battendole sul viso.

La spiaggia del sogno. Il sole.

Provò un acuto senso di nostalgia. Per la felicità del sogno. Per Ian. Per il loro bellissimo, brillante futuro.

Guardò la tazza in frantumi sul pavimento, in una pozza di tisana, e ricordò gli avvenimenti della sera precedente. La telefonata della cronista. La sua visita allo studio di Ian, il contenitore dei CD. La donna.

Si passò una mano sugli occhi. Chi era? Che cartella aveva preso? La sua? Molto probabile, ma non certo. Che cosa poteva avere contenuto, quella cartella, di così importante da valere la pena di correre il rischio di andare a prenderla?

Jane rabbrividì e rivolse la propria attenzione allo schermo del computer. Premette un tasto e le informazioni finanziarie che stava studiando quando si era addormentata ricomparvero.

Tutto era come si era aspettata. Nessuna sorpresa.

E non era saltato fuori niente che proclamasse l'innocenza di Ian.

Quella mattina avrebbe visionato il resto dei CD. Ma prima aveva bisogno di una doccia e della colazione.

Prima che potesse muoversi, tuttavia, il citofono ronzò. Ranger cominciò ad abbaiare.

Jane si alzò, andò al citofono e premette il pulsante.

«Sì?»

«Signora Westbrook? È la polizia.»

«La polizia» ripeté lei. Il suo sguardo corse al computer e al contenitore dei CD. Potevano avere scoperto la sua visita notturna allo studio di Ian? Ma come? Si schiarì la gola. «Non è un buon momento.»

«Abbiamo bisogno di parlare con lei. Adesso, signora.»

Qualcosa nel tono del poliziotto allarmò Jane.

«È... è successo qualcosa a mio marito?»

«Non che noi sappiamo, signora.»

A quel punto, lei riconobbe la voce. Il collega di Stacy, McPherson.

Ma Stacy non c'era. Era stata esonerata dal caso.

«Mi sono appena alzata. Ho bisogno di un momento.»

Corse in bagno, indossò frettolosamente gli indumenti della sera prima e, invece di aprire il portone con il pulsante del citofono, scese al livello della strada e sbirciò attraverso le finestrelle laterali. Come aveva intuito, davanti al portone c'erano Mac e il suo nuovo collega. Con loro altri due agenti in uniforme.

Jane aggrottò le sopracciglia. Era strano. Se erano là per interrogarla, perché quei due uomini? Anche la sera in cui avevano arrestato Ian i detective erano accompagnati da due agenti in uniforme. Erano là per arrestarla? E perché?

Mac la vide e mostrò il distintivo. Con mani tremanti, Jane aprì il portone. Nello stesso momento, l'altro detective le consegnò un foglio piegato.

«Abbiamo un mandato di perquisizione, signora Westbrook.»

Sbalordita, lei guardò il foglio, poi i detective.

«Un mandato?» ripeté, confusa.

«Cominceremo da quaggiù.»

I poliziotti le passarono accanto, entrando nell'ingresso.

Lei fece uno sforzo per riprendersi.

«Aspettate un momento. Non so neppure se questo è legale.»

Mac si fermò, la guardò.

«È legale, signora Westbrook.»

Con aria di sfida, lei aprì il foglio, lo scorse. Sembrava autentico. Era firmato da un certo giudice Kirby, datato quella mattina. Lo restituì.

«Aspettate qui. Chiamo il mio avvocato.»

«Ne ha il diritto, signora» intervenne il secondo detective. «Ma noi abbiamo il diritto di perquisire questo edificio, e intendiamo farlo, immediatamente.»

La porta dello studio di Jane si aprì. Ted mise fuori la testa. Guardò da Jane agli agenti, con aria bellicosa.

«Che cosa sta succedendo, Jane?»

«Ted» disse lei, cercando di parlare nel suo tono più autoritario, «puoi tenere compagnia a questi agenti mentre io faccio una telefonata?»

Mac consultò l'orologio, visibilmente irritato.

«Due minuti.»

Lei corse nello studio. Ted uscì, senza fretta. Jane andò al telefono, chiese al servizio informazioni il numero di Elton e lo compose. Con voce tremante, spiegò la situazione alla segretaria, e la donna le passò l'avvocato.

«C'è qui la polizia» gli annunciò. «Hanno un mandato di perquisizione.»

«L'ha visto?»

«Sì, sembra legale. È firmato da un giudice. Il giudice Kirby.»

«C'è la data?»

«Sì, la data di oggi.»

«Mi chiedevo quando sarebbe successo. Mi sembra che siano un po' in ritardo.»

«Che cosa stanno cercando?»

«Di preciso, non lo so. In generale, qualunque cosa che colleghi Ian ai delitti o alle vittime.»

Jane pensò ai CD. Senza dubbio li avrebbero sequestrati. Tutti i suoi sforzi per recuperarli non erano serviti a nulla. Se solo non si fosse addormentata. Se solo li avesse controllati tutti. Adesso le informazioni erano perdute.

«Ascolti, Jane, esamini il mandato attentamente. Per legge, sono autorizzati solo a perquisire i locali indicati nel mandato. Per esempio, se è nominata la residenza, ma non il garage, non possono perquisire il garage. E neppure i veicoli, se non sono elencati. Il suo studio ha un indirizzo e un ingresso separati?»

Lei rispose di sì a entrambe le domande, e l'avvocato continuò: «Se vogliono perquisirlo, dev'essere specificamente indicato nel mandato. Inoltre, in un mandato il giudice assicura loro il diritto di cercare e sequestrare oggetti specifici. Possono cercare solo quegli oggetti, anche se possono essere indicati genericamente, come documenti finanziari o corrispondenza. Tenteranno di farle pressioni per ottenere ciò che vogliono, perciò tenga duro. Secondo le leggi del Texas, lei deve rimanere presente. Sarò lì il più presto possibile».

Jane riattaccò e tornò nell'ingresso. Ted sembrava imbarazzato, i detec-

tive impazienti.

«Posso vedere di nuovo quel mandato, per favore?» chiese lei.

«Naturalmente.» Mac glielo passò. «Troverà tutto in ordine.»

Jane scorse di nuovo il foglio.

«Qui c'è scritto 415 Commerce Street, la nostra abitazione, il garage e i veicoli.» Alzò gli occhi. «Vi rendete conto, ovviamente, che il mio studio è escluso dal mandato?»

«Come?»

«Il mio studio è al 413 di Commerce Street. Questo mandato non vi consente l'accesso.»

Il secondo detective arrossì. Borbottò un'imprecazione.

Mac tese la mano.

«Una telefonata al giudice, e saremo di ritorno. Sia ragionevole, Jane...»

«Signora Westbrook» lo corresse lei. «E se volete perquisire il mio studio, avrete bisogno di un mandato.»

Lui sbuffò, frustrato.

«Torneremo in giornata. Perché non risparmia a tutti noi il disturbo...»

«Nessun disturbo, detective. Io non vado da nessuna parte.»

Venerdì 24 ottobre
Ore 10.20

Durante la perquisizione, Jane aspettò nell'ingresso con Ranger, sorvegliata da uno degli agenti in uniforme. Elton aveva avuto ragione. Cercavano oggetti specifici che collegassero Ian ai delitti e alle vittime. Indumenti, documenti, fotografie, ricevute e simili. Curiosamente, il mandato nominava due indumenti precisi: un berretto da baseball degli Atlanta Braves e un *bomber* in pelle.

Ian non possedeva né l'uno, né l'altro.

Come Jane aveva temuto, portarono via il computer e tutti i CD che lei aveva recuperato la sera prima. Sequestrarono anche il cellulare di Ian, l'agenda degli indirizzi del suo ufficio, estratti conto della banca e matrici di assegni.

Ranger ringhiava. Jane gli aveva messo il guinzaglio, e il cane montava la guardia accanto a lei.

Ciò che stava accadendo sembrava sbagliato anche a lui. Un'invasione. Una violazione.

Jane si chiedeva se si sarebbe mai più sentita completamente a proprio

agio in casa sua.

Arrivò Elton. Esaminò il mandato di perquisizione, lo trovò in ordine, si scusò e seguì i detective in giro per il loft. Ma prima Jane chiese se avrebbe potuto aspettare nello studio.

L'avvocato rispose di sì, e dopo avere portato un momento fuori Ranger, lei andò a rifugiarsi là.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Ted.

«Sembra che se la spassino un mondo a frugare nei miei armadi e nei miei cassetti.» Jane si lasciò cadere sul divano bianco di vimini nella zona reception. «Sono sicurissima che ormai sanno che misura di reggiseno e mutandine porto.»

Il viso di Ted si colorì per la collera.

«Questo mi fa infuriare. Non è giusto.»

Lei pensò alle cose personali guardate da quegli estranei. Toccate. Ridicolizzate.

Le loro cose. La loro intimità. Invasa.

Desiderò di riuscire ad arrabbiarsi.

Lo confidò a Ted.

«Mi sembra un ottimo scopo.»

«Qualcosa di costruttivo a cui lavorare.»

«Esatto.»

Lo stomaco di Jane brontolò in modo percettibile.

«Vedi, perfino il tuo stomaco è d'accordo.»

«No, è arrabbiato perché non l'ho nutrito. Hai qualcosa da mangiare, qui?»

«Un panino al burro d'arachidi e una mela?»

Risultò che neppure Ted aveva fatto colazione, perciò si divisero una succosa mela rossa e un panino al burro d'arachidi con il pane bianco fatto in casa.

Era delizioso. Jane mise da parte un pezzo di crosta per Ranger, poi commentò, rivolta a Ted: «Pane fatto in casa? Non sapevo che fossi un tipo così casalingo».

Lui parve imbarazzato.

«È che sono salutista. Uso farine integrali, tutte biologiche. Niente zuccheri.»

«Sono molto colpita. Macini anche le tue arachidi biologiche?»

Lo disse come una battuta, ma rimase imbarazzata quando vide l'espressione di Ted.

«Sembri così sorpresa, Jane... Ci sono tante cose che non sai di me.»

«So tutto quello che ho bisogno di sapere.» Lei piegò la testa da un lato, studiandolo. «So che ho piena fiducia in te, perché sei onesto, affidabile, leale.»

«Questa descrizione mi fa somigliare un po' a Ranger.»

Jane allungò la mano e strinse quella di Ted.

«E io adoro Ranger.»

Lui arrossì, palesemente compiaciuto.

Rinfrancata dal cibo e dall'amicizia, Jane gli sorrise, maliziosa.

«Credo che cambierò il mio scopo. Preferisco fingere che niente di tutto questo stia accadendo. Ian è al suo studio e non ci sono tre sconosciuti che ficcano il naso nei miei cassetti della biancheria.»

Lui le ricambiò il sorriso.

«Sembra un vero piano. Visto che questa è la tua fantasia, da dove cominciamo?»

«Da Anne. Credo di essere dell'umore giusto per giocare con il metallo fuso.»

Jane si buttò a capofitto nel lavoro, cancellando dalla mente tutto, tranne la figura che si andava formando.

Lo trovò incredibilmente liberatorio. Energizzante. Tanto che quando Elton comparve nello studio, un'ora più tardi, non avrebbe potuto sentirsi più rinfrancata neppure se si fosse appena svegliata da un sonnellino di tre ore.

«Se ne sono andati» annunciò lui. Le consegnò una copia del mandato, dietro cui c'era l'elenco degli oggetti che avevano sequestrato. «Non credo che abbiano trovato quello che cercavano» aggiunse, con un mezzo sorriso, «se ho interpretato correttamente la loro aria delusa.»

Lei scorse la lista. C'erano pochi oggetti, oltre a quelli che avevano già preso prima dell'arrivo di Elton.

«Mi hanno avvertito che torneranno con un mandato per il suo studio. Personalmente, non penso che riusciranno a convincere il giudice. Stabilire un collegamento fra Ian, i delitti di cui è accusato e lo studio dove lavora sua moglie è stiracchiare un po' troppo le cose.»

«Probabilmente pensano che nasconda delle prove compromettenti, per proteggere quell'assassino di mio marito» commentò Jane, con pesante sarcasmo.

«È il modo in cui lavorano, Jane. Niente di personale.»

«Come sapremo se hanno ottenuto quello che volevano?»

«Con certezza? Forse mai. Sono dall'altra parte. Non ci faranno sapere quello che pensano.»

Jane strinse i pugni.

«Odio tutto questo.»

«Lo so.» Elton le mise una mano sulla spalla, rassicurante. «Mi chiami, se davvero riescono a ottenere un altro mandato. Dirò a Susan di passarmi la telefonata, qualunque cosa stia facendo.»

Jane lo ringraziò, poi si rivolse a Ted.

«Vado a darmi una ripulita. Scendo più tardi.»

«Ci sono io, qui, Jane. Prenditi pure il tuo tempo.»

Con Ranger al fianco, lei accompagnò l'avvocato. Alla porta, Elton si fermò.

«Il mandato è valido per tre giorni. Non accade spesso, ma se decidessero che gli è sfuggito qualcosa, possono tornare. Non credo che lo faranno, comunque. Hanno fatto un lavoro accurato.»

Jane lo ringraziò di nuovo e salì di sopra. Ranger la precedette, correndo su per le scale. Lei lo seguì più lentamente, con un nodo alla gola. Gli agenti avevano lasciato un disordine pauroso. Cassetti aperti, con il contenuto che traboccava all'esterno. Sportelli degli armadi spalancati, scarpe e abiti ammucchiati, scaffali svuotati.

Passò dalla camera da letto alla cucina. Anche qui i cassetti erano aperti, il contenuto buttato all'aria. Avevano frugato negli armadietti, nella dispensa e perfino nel frigorifero.

Respirò a fondo, poi cominciò dalla dispensa, riordinando, riorganizzando. Una volta iniziato, non riuscì più a fermarsi.

In una specie di frenesia, passò da un cassetto all'altro, da una stanza all'altra. Quella era la sua casa. Quelle erano le sue cose. Sue e di Ian. A ogni cassetto rimesso a posto, a ogni armadio, a ogni scaffale riordinato, cancellava le tracce della presenza di quegli estranei. Il senso della loro presenza. E recuperava la sovranità sulla propria vita.

Lasciò per ultimo lo studio di Ian. I poliziotti non avevano calpestato la tazza rotta e la pozza di tisana. Lei si chinò, raccolse i cocci e ripulì il liquido con un paio di fazzoletti di carta presi dalla scatola sulla scrivania. Così facendo, notò la sua borsa, rimasta sotto la scrivania, dove l'aveva posata la sera prima. Evidentemente la polizia non l'aveva perquisita. O non l'avevano notata, o il mandato non glielo consentiva.

La fissò per un momento, con la sensazione che ci fosse qualcosa che avrebbe dovuto ricordare.

E poi, le tornò alla mente.

Il palmare di Ian. Vi aveva cercato il numero di Whit, la sera in cui Ian era stato arrestato. Poi l'aveva messo nella borsa, in caso le servissero altri numeri.

Afferrò la borsa. Con il cuore in gola, frugò all'interno. Trovò il palmare, e con mano tremante lo tirò fuori.

Ian adorava il suo palmare. Jane ricordò il giorno in cui lo aveva portato a casa. Una meraviglia tecnologica, aveva affermato. Marsha lo aggiornava tre volte al giorno. Ogni mattina poteva semplicemente trasferirvi il programma della giornata, con tutti gli appuntamenti.

Jane accese l'apparecchio e il piccolo schermo si illuminò. Usando lo stilo, richiamò l'agenda di Ian. Risaliva all'indietro di sei mesi.

Marsha, notò, era stata incredibilmente organizzata. Tutte le voci erano dettagliate. Per ogni appuntamento aveva segnato non solo il nome, l'ora e il luogo, ma anche se era personale o professionale. E per ciascuno c'era anche un numero di telefono.

Stranamente, due volte al mese Marsha aveva annotato soltanto due ore per la pausa pranzo. Da mezzogiorno alle due. Nessun'altra informazione, neppure un nome.

Jane corrugò la fronte. Quelle annotazioni ricorrevano solitamente il mercoledì e il venerdì. Un paio di volte i giorni variavano, ma non mancavano mai.

Che cosa aveva fatto Ian durante quelle due ore? Con chi si era incontrato?

Odiava quello che stava pensando. Odiava i sospetti che le davano un senso di nausea.

Suo marito le era sempre stato fedele. Non era un bugiardo o un adultero.

Non era un assassino.

Ian avrebbe avuto una spiegazione logica, razionale per quelle ore.

Ma lei non poteva chiedergliela, almeno per altri sei giorni.

Posò il palmare sulla scrivania, poi si coprì gli occhi con le mani. Dov'era stato suo marito durante quelle due lunghe ore? Con chi era stato?

Controlla l'agenda degli indirizzi sul palmare, Jane.

Guardò l'apparecchio sulla scrivania. Se dubitava di Ian adesso, questo li avrebbe irrimediabilmente separati. Lui non l'avrebbe mai perdonata. E senza fiducia, che cosa sarebbe rimasto?

Di che cosa hai paura, Jane?

Di trovare il nome di Elle Vanmeer? O di Gretchen, di Sharon o di Lisette?

Si irrigidì contro i propri stessi pensieri. Non aveva paura. Sua marito le era fedele. L'amava.

Si voltò. Andò alla scrivania. Il palmare sembrava canzonarla con i suoi segreti. Ogni istinto le diceva di lasciar perdere. Di porre la domanda a Ian con un biglietto, tramite Elton. O semplicemente di aspettare fino alla prossima visita.

Non poteva. Doveva sapere.

Prese il palmare. Richiamò la rubrica degli indirizzi, scorse l'alfabeto fino alla V.

C'erano solo un nome e un numero sotto quella lettera.

Elle Vanmeer.

L'apparecchio le scivolò dalle dita. Barcollò all'indietro come se avesse ricevuto un colpo fisico. Il nome della donna morta era sul palmare di suo marito. Perché? I medici non portavano i numeri dei loro pazienti nella loro agenda personale.

Tremando, Jane cercò una spiegazione logica. Forse Ian ed Elle avevano intrattenuto rapporti personali prima che lui conoscesse e sposasse lei?

Non poteva essere, perché Ian aveva acquistato il palmare diversi mesi dopo il matrimonio.

Forse i due erano stati amici? O forse Marsha aveva semplicemente trasferito tutti i nomi e i numeri della vecchia rubrica di Ian nel palmare? Poteva succedere.

Tranne che, in questo caso, Ian sarebbe stato un bugiardo. Aveva detto alla polizia che Elle Vanmeer era stata soltanto una paziente, che non avevano avuto alcun rapporto personale.

Jane si strinse le braccia attorno al corpo. Quella era un'informazione che la polizia aveva già. Tabulati telefonici. Agende con annotazioni non giustificate.

Non c'era da stupirsi che lo considerassero colpevole. Una risata isterica le salì alle labbra. Non c'era da stupirsi che la ritenessero una mogliettina ingenua e troppo fiduciosa.

Si chinò a raccogliere il palmare, decisa. Fece scorrere l'alfabeto, a cominciare dalla A. C'erano diversi nomi di donne, ma nessuna che conoscesse. Gretchen Cole non c'era. E neppure Lisette Gregory.

Il suo sollievo fu di breve durata. Là, sotto la L, c'era un altro numero che gridava la colpevolezza di suo marito. Un numero che non c'era alcuna

ragione che Ian avesse.

La Plaza.

Venerdì 24 ottobre
Ore 15.20

Poco dopo le tre del pomeriggio, Stacy chiuse una conversazione telefonica e si rivolse a Mac, seduto sulla sedia accanto alla sua scrivania.

«Era Pete. Ha i risultati dell'autopsia.»

«Ebbene?» chiese lui.

«Il collo era spezzato. Nessun segno di attività sessuale prima della morte. Nessuna traccia che indichi che si è difesa, né altre ferite. Le unghie erano pulite.»

«Droghe?»

«Nessuna.»

«Da quanto tempo è morta?»

«Tre giorni, più o meno.»

Mac si grattò la testa.

«Per il momento, abbiamo un cadavere senza nome. Niente documenti. Niente segni che possano identificarla. Niente fede matrimoniale o altri oggetti personali trovati nel cassonetto.»

«Nessuna persona scomparsa che corrisponda alla descrizione?»

«Non ancora. Le impronte digitali non sono nella banca dati.»

Stacy non si era aspettata che ci fossero. La ragazza non era stata una prostituta.

Tamburellò con le dita sulla scrivania.

«Indossava un pigiama. Niente gioielli, né scarpe. Chiaramente conosceva il suo aggressore. Scommetterei che stiamo parlando di un marito o un fidanzato. Lei gli volta le spalle, lui le spezza il collo. Lavoro pulito. Sapeva quello che stava facendo. Ci è voluta un bel po' di forza. È successo in fretta. Probabilmente a casa della donna.»

Mac annuì.

«Il suo amato bene l'avvolge nella plastica, la carica sulla berlina di famiglia e la scarica in un lontano cassonetto per le immondizie. Scoperto qualcosa, passando al pettine il quartiere?»

«Nada. Nessuno ha visto niente. Tipico.» Stacy frugò fra i suoi appunti. «Il *Bubba's Backyard Barbecue* ha chiuso una settimana fa. L'immondizia non è stata più portata via da allora.»

«Che cosa sappiamo del foglio di plastica?»

«È del tipo che si usa per il giardinaggio. Si può comprare ovunque.»

«Altre tracce?»

Lei sfogliò la pratica.

«Qualche capello, che può o non può corrispondere ai suoi. Non abbiamo ancora i risultati delle analisi. Fibre di tappeto. Erba.»

«Quella che si fuma?»

«Quella che si falcia, ragazzo di città.» Stacy lanciò un'occhiata al rapporto. «Terriccio.»

«Terriccio?»

«Mmh... Starmo analizzando anche quello.»

«Non possiamo fare molto di più senza un nome.» Mac corrugò la fronte. «Che mi dici del cellulare?»

«Ancora niente.»

«Come mai questo ritardo?»

«Problemi di privacy. Il gestore ci ha assicurato che ci darà le informazioni. È solo che l'ufficio locale non ha voluto assumersi la responsabilità.»

«Non approderemo a niente finché non avremo un nome. Lo sai, vero?»

Mac non si aspettava una risposta, e Stacy non gliela diede. Ci fu un attimo di silenzio. Lui fu il primo a romperlo.

«Hai parlato con tua sorella, ultimamente?»

Stacy lo guardò, subito tesa.

«Oggi, non ancora. Perché?»

Lui guardò da sopra la spalla come per accertarsi che nessuno potesse sentirlo, poi si chinò in avanti.

«Abbiamo perquisito il loft, oggi.»

Stacy sapeva che questo significava che avevano un mandato. E sapeva anche che cosa speravano di trovare... il giubbotto di pelle e il berretto da baseball.

«Avete trovato quello che cercavate?»

Lui rispose con un cenno negativo, quasi impercettibile.

«Come va la tua ricerca sugli articoli del 1987?»

«Cominciata, ma non finita. Niente sulle urla, per adesso. Jane ha insistito fin dal primo momento che l'uomo l'aveva fatto di proposito.»

«Qualche altro messaggio dal suo maniaco?»

«No.»

«Forse dovresti chiamarla. Sembrava piuttosto scossa, stamattina.» Co-

me rispondendo a un comando, il telefono squillò. Mac sorrise. «L'ho fatto apposta. Per sembrare veggente.»

«Psicotico, vuoi dire.» Stacy sollevò il ricevitore. «Detective Killian.»

«Salve, detective. Sono Bob Thompson, della *Verizon Wireless.* Scusi se ci ho messo tanto a richiamarla.»

«Non c'è problema.» Stacy si raddrizzò leggermente e segnalò a Mac che era la telefonata che aspettavano. «Ha quel nome?»

Il funzionario della compagnia telefonica glielo diede e lei riattaccò, riflettendo rapidamente sulle implicazioni. Prese la pratica della vittima sconosciuta e la consegnò al collega.

Lui corrugò la fronte.

«Che c'è?»

«Ne sono fuori.»

Il solco sulla fronte di Mac si accentuò.

«Non ca...»

«Ne sono fuori» ripeté Stacy. «Il cellulare apparteneva a Elle Vanmeer.»

11

Lunedì 27 ottobre
Ore 9.30

Il lunedì mattina arrivò. L'udienza di Ian era fissata per le dieci e mezzo nell'aula numero due del Frank Crowley Building. Jane aveva promesso di raggiungere Elton alle dieci e un quarto.

Si vestì con cura. Voleva avere il suo aspetto migliore. Voleva apparire riposata e fiduciosa. Elton l'aveva avvertita che, considerando le accuse, il suo atteggiamento era importante. Poteva influenzare sia la giuria, sia l'opinione pubblica.

Respirò a fondo. Non c'era problema. Tutto quello che doveva fare era creare un'impressione che era totalmente falsa.

Le informazioni che aveva trovato nel palmare l'avevano tormentata senza tregua. Aveva avuto difficoltà a dormire, e quando era riuscita ad addormentarsi non aveva fatto altro che girarsi e rigirarsi nel letto. Aveva mangiato solo perché sapeva che doveva farlo, per la salute del bambino.

Disperata, si era rifugiata nel lavoro. Anne era completata. Ed era bellissima. A giudizio di Jane, l'opera più bella, più evocativa della sua serie *Parti di bambole.*

Doveva ad Anne più di quanto avrebbe mai potuto ripagarle. Avere la possibilità di immergersi nel lavoro, di creare una cosa bella, anche se la sua anima era colma di disperazione, era stata la sua salvezza. Senza la sua arte, era certa che non avrebbe superato quel weekend.

Aveva desiderato disperatamente parlare con Stacy, con Dave o con Elton di quanto aveva scoperto nel palmare. Aveva agognato di essere rassicurata.

Ma confidarsi con loro avrebbe significato tradire suo marito e il loro matrimonio. Esprimere i suoi dubbi ad alta voce li avrebbe, in qualche modo, resi reali.

Era rimasta sola con i suoi terribili pensieri, con le paure e le insicurezze che minacciavano di divorarla.

Aveva pregato. Si era immersa nel lavoro. Aveva girovagato per casa.

Alla fine, era giunta a una conclusione: era certa dell'innocenza di Ian. Suo marito non era un assassino.

E lei lo amava.

Per il momento, avrebbe messo da parte i dubbi sulla sua fedeltà. Quando avesse parlato con lui, gli avrebbe chiesto di quegli intervalli per il pranzo, di quei numeri di telefono. Ian avrebbe avuto una spiegazione logica. E lei si sarebbe sentita sciocca per avere dubitato di lui.

Seguire il suo cuore non si era mai rivelata la soluzione sbagliata, prima. Non lo sarebbe stata neppure stavolta.

Il citofono ronzò. Doveva essere Dave, aveva insistito per accompagnarla all'udienza.

Gli andò incontro al portone.

«Pronta?» chiese lui.

Jane rispose affermativamente e Dave le aprì la portiera della propria macchina, poi salì al posto di guida. Rimasero in silenzio per diversi chilometri. Fu un silenzio pieno di disagio, che la turbò. Quella farsa avrebbe toccato ogni aspetto della sua vita? Ogni rapporto? Anche la sua vecchia, rassicurante amicizia con Dave?

Come se le leggesse nel pensiero, lui chiese: «Qualche sviluppo nel weekend?».

«Non che io sappia.»

Jane strinse le mani in grembo. Il palmo era umido.

«Notizie di Stacy?»

«Ha telefonato. Sembrava distratta.»

«Verrà, oggi?»

«Non lo so.»

Dave non fece commenti, anche se lei sapeva che cosa stava pensando. Che avrebbe dovuto chiedere a Stacy di andare. Dirle che la sua presenza sarebbe stata rassicurante.

E lo sarebbe stata.

Odiava il solco che si era aperto fra lei e sua sorella, ma o non sapeva come colmarlo, o non aveva l'energia per provarci. Le accuse che le aveva lanciato avevano aumentato la distanza. Rimpiangeva amaramente di averle pronunciate.

Dave trovò un posto nel parcheggio più vicino all'entrata del tribunale. Jane scorse subito Elton, in attesa in fondo ai gradini di accesso, secondo gli accordi.

Lo raggiunsero, e Jane presentò i due uomini. Si strinsero la mano.

«È pronta?» le chiese Elton.

Lei forzò un sorriso.

«Riposata e fiduciosa.»

«Brava.»

Elton la ragguagliò rapidamente, mentre entravano nell'edificio e passavano attraverso i metal detector.

«A Ian è toccato il giudice Phister. È duro e non tollera trucchetti, né dagli avvocati; né dai loro clienti, né dalla stampa. Visto che io non faccio trucchetti, non sarà un problema.»

Entrarono in un ascensore.

«Oggi il giudice leggerà le accuse contro Ian e gli chiederà come si dichiara. Come sa, Ian si dichiarerà non colpevole. Poiché è accusato di un delitto capitale, non sarà concessa la libertà su cauzione. Dopo, non accadrà più nulla fino alle udienze preliminari.»

Come avvertendo la disperazione di Jane, Dave le strinse il gomito, rassicurante.

L'ascensore si fermò con un fruscio al settimo piano ed Elton li guidò fino all'aula. Stacy era accanto alla porta chiusa. Sembrava stanca e tesa.

I loro sguardi s'incontrarono. Un'ondata di sollievo e di affetto spinse Jane verso la sorella.

«Grazie per essere venuta» le sussurrò, abbracciandola.

«Certo che sono venuta» rispose Stacy, staccandosi da lei. «Sono tua sorella.»

Lei e Dave si abbracciarono, poi Stacy si presentò a Elton.

Si erano appena seduti quando l'usciere annunciò il caso di Ian. Con un

nodo alla gola, Jane osservò una guardia in uniforme introdurre nell'aula suo marito, ammanettato. Lui la guardò con aria smarrita. Le lacrime le punsero gli occhi. Pochi momenti dopo, il giudice lesse le accuse. Ian si dichiarò non colpevole, e tutto fu finito, rapidamente com'era cominciato.

La guardia prese Ian per il braccio per condurlo via. Jane balzò in piedi.

«Ian!»

Lui si voltò. I loro sguardi s'incontrarono. Lei aveva il cuore in gola. Con il solo movimento delle labbra, Ian le disse che l'amava.

E il quel momento Jane seppe, al di là di ogni ombra di dubbio, che era innocente, che le era stato fedele.

Un attimo dopo lui era sparito.

Stacy le toccò il braccio.

«Jane, è ora di andare.»

Lei la guardò.

«Non è stato lui.»

«Lo so, Jane. Andrà tutto bene.»

«Ho mandato Dave a prendere la macchina» disse Elton. «C'è fuori la stampa. Si prepari, non sarà piacevole.»

L'avvocato le condusse frettolosamente via dall'aula. Quando scesero dall'ascensore al pianterreno, Jane vide che, in effetti, numerosi cronisti aspettavano fuori dalle porte a vetri.

«Respiri a fondo e lasci fare a me. Non abbocchi, Jane, per quante esche possano lanciarle.»

Lei annuì. Con Stacy a sinistra ed Elton a destra, varcarono le porte. I cronisti la scorsero e si precipitarono in avanti.

«Ha qualche dichiarazione da fare, signora Westbrook?» chiese uno.

«È stato lui?» saltò su un altro.

«La signora Westbrook non ha commenti da fare» dichiarò Elton, facendosi largo attraverso il gruppo e conducendo Jane giù per i gradini. «Ci farete le vostre domande dopo il processo e il verdetto di non colpevolezza.»

Dave si accostò al marciapiede e suonò il clacson. I tre si affrettarono verso di lui.

«È vero quello che si dice, signora Westbrook?» gridò un cronista, mentre Jane raggiungeva la macchina. «Suo marito la tradiva?»

Jane si immobilizzò, poi si voltò, ignorando la stretta di avvertimento di Elton sul braccio.

«Suo marito la tradiva?» ripeté il cronista.

«No» rispose Jane, sorpresa dalla sicurezza della propria voce. E dalla

calma determinazione che c'era dietro. «Mio marito mi è fedele ed è innocente. E lo proverò.»

Un mormorio corse fra la folla.

«Come?» gridò una voce.

«Nessun altro commento» disse Elton, spingendola verso la macchina.

Dave aprì la portiera dal lato del passeggero. Jane salì, allacciò la cintura e guardò indietro, mentre l'auto si staccava dal marciapiede.

Era un bene che Elton l'avesse fermata, ammise. Perché non aveva idea di come avrebbe provato l'innocenza di Ian.

E non poteva certo dirlo alla stampa. L'avrebbero messa in croce.

Lunedì 27 ottobre
Ore 14.45

Nelle ore che seguirono, la promessa che Jane aveva lanciato ai cronisti divenne un progetto preciso. Aveva deciso di continuare le indagini iniziate la notte in cui era andata nello studio di Ian. Avrebbe chiamato Gretchen Cole, Sharon Smith e Lisette Gregory, le sue modelle che erano diventate pazienti di Ian. Le avrebbe interrogate circa i loro rapporti con suo marito, e su come erano giunte a consultarlo come medico.

C'era da sperare che confermassero la serietà professionale di Ian.

Aveva bisogno di scoprire l'identità della donna che aveva rubato la cartella, anche se non aveva affatto le idee chiare su come riuscirci. Aveva anche deciso di fare una visita all'ex moglie di Ian. Di affrontare la belva, se le cose che Ian le aveva detto di lei erano vere. Quanto alle informazioni che aveva scoperto sul palmare, forse avrebbe chiamato il *La Plaza*, gli ex soci di Ian e la segretaria del *Dallas Center for Cosmetic Surgery*.

Nessuno di quei progetti avrebbe dimostrato l'innocenza di Ian agli occhi della legge, ma avrebbero fatto moltissimo per rassicurarla. E, se usati da Elton, avrebbero fatto moltissimo anche per creare dubbi nella giuria.

Jane entrò nel proprio studio e trovò Ted in piedi davanti ad Anne.

«È bellissima» commentò lui, senza distogliere gli occhi dalla scultura.

«Sì, vero?» Jane andò a mettersi accanto a lui. «Ci ho lavorato per tutto il weekend.»

«Non credevo che saresti riuscita a lavorare. Sai, per via di Ian.»

«Il lavoro mi ha salvata. Penso che sarei impazzita, altrimenti.»

Ted si voltò, la guardò negli occhi.

«Se hai bisogno di qualsiasi cosa, Jane, chiamami. Sono a tua disposi-

zione.»

Lei gli strinse la mano in un gesto di gratitudine.

«Ho bisogno di tre numeri di telefono. Gretchen Cole, Lisette Gregory e Sharon Smith.»

«Sicuro.» Ted andò al computer e richiamò l'agenda degli indirizzi. Annotò i tre numeri su un foglietto e glielo consegnò. «Se è di questo che ti preoccupi, ho mandato gli inviti per l'apertura della mostra a tutti i tuoi soggetti.»

«Non è questo. So che l'hai fatto.»

Jane gli lesse la domanda negli occhi, ma la ignorò.

«Sarò di sopra, se hai bisogno di me.»

Salì in casa e, dopo essersi versata un bicchiere di succo d'arancia, si raggomitolò a un'estremità del divano, con Ranger ai suoi piedi. Chiamò per prima Gretchen.

«Pronto?»

«Gretchen, sono Jane. Come stai?»

«Jane! Mio Dio, come stai tu? Non riesco a credere a quello che dicono di Ian.»

«Non c'è niente di vero» asserì Jane, pacata. «È tutto un errore.»

«Certo che non è vero.» Gretchen abbassò la voce. «È ancora in prigione?»

«Sì.» Jane si schiarì la gola e cambiò argomento. «Hai ricevuto l'invito per l'inaugurazione della mostra?»

«Sì, anche se mi chiedevo se si sarebbe ancora tenuta.»

«Ian mi ha fatto promettere di non annullarla.»

«Lui è fatto così.» La donna si interruppe, come rendendosi conto di ciò che aveva appena detto. «Ci vediamo là, allora.»

«Gretchen, ancora una cosa.» Jane tentò di parlare con noncuranza. «Ian mi ha accennato che eri diventata sua paziente. Sono rimasta un po' sconcertata e mi sono preoccupata che avesse forse... non lo so, usato il nostro rapporto per... procurarsi una cliente.»

«Oh, Jane, sono così imbarazzata! Sai come sono maniaca per il mio aspetto. E, a dire la verità, ho parlato di Ian a una mia amica, e lei è rimasta così entusiasta di lui che mi ha convinta ad andarci anch'io.»

«Perciò, non è stato lui ad avvicinarti?»

«No, assolutamente no.»

Jane si sentì sollevata in un modo quasi comico. Lo nascose con una risolino.

«È un eccellente chirurgo, su questo non ci sono dubbi. Molto dotato, anche se la mia non è un'opinione imparziale.»

«Esatto! Ha cercato di indirizzarmi a un suo collega, per riguardo al mio rapporto con te, ma non ho voluto saperne.»

Il primo ostacolo era stato superato. Jane respirò a fondo. E adesso, la domanda più difficile.

«Posso chiederti una cosa, Gretchen? È davvero importante che tu sia onesta con me.»

«Certo, Jane. Naturalmente.»

«Ian si è comportato in modo... inappropriato con te? In qualunque senso?»

«Inappropriato?»

«Sai... ti ha fatto delle avance?»

«Buon Dio, no!» La risposta, spontanea ed enfatica, suonava sincera. «Ian si è sempre comportato in modo assolutamente professionale.»

Jane non poté reprimere un sospiro di sollievo.

«Che cosa ti stanno dicendo di lui, Jane? Perché, qualunque cosa sia, non è vera. Ian ti ama. Questo è più che evidente.»

Chiacchierarono ancora per qualche minuto prima di salutarsi. Subito dopo, Jane provò il numero di Lisette, trovò la segreteria e lasciò un messaggio. Infine, chiamò Sharon.

La loro conversazione fu la replica quasi letterale di quella con Gretchen. Jane riattaccò, confortata da quanto le due donne le avevano detto di Ian, e piena di fiducia. Erano state loro a cercarlo, e non viceversa. E lui si era sempre comportato nel modo più professionale.

E adesso, l'ex moglie, Mona Fields, ex Miss Texas, ricca, di successo, con tutte le conoscenze giuste. Jane l'aveva incontrata una volta. Lei e Ian si erano imbattuti in lei a un *vernissage* al *Dallas Museum of Art.*

Mona era stata gentile con lei, e l'imbarazzo di Jane era stato il risultato della sua insicurezza, non di un'aperta scortesia da parte dell'altra.

Mona, semplicemente, possedeva il genere di bellezza che faceva sempre sentire Jane inadeguata. Bionda naturale, occhi azzurri, figura e lineamenti perfetti. Il viso di un angelo e il cuore di un demonio. Così gliel'aveva descritta Ian. Erano stati sposati per meno di due anni.

Jane prese borsa e giacca, mise Ranger nel canile in un angolo della cucina e scese le scale. Uscendo, passò dallo studio.

«È successo qualcosa di cui dovrei essere informata?»

«Il critico d'arte del *Times* ha risposto accettando l'invito.»

«New York o Los Angeles?»

«Los Angeles. Straordinario, eh?»

«Straordinario» converme Jane, ammettendo di essere compiaciuta... ma provando ben poco piacere, come se, intellettualmente, riconoscesse l'enorme importanza della cosa, ma a livello emotivo fosse irrilevante.

«Vai da qualche parte?»

«Sì.» Jane sistemò meglio sulla spalla la cinghia della borsa. «Vado a trovare l'ex di Ian.»

«La sua ex moglie?» Ted aggrottò le sopracciglia. «Perché?»

«Ho bisogno di parlare con lei. A faccia a faccia.»

«Stanno cominciando a innervosirti, vero? La polizia, le cose che dicono...»

Lei arrossì.

«Mi rifiuto di starmene in disparte e lasciare che altri decidano il destino di Ian.»

«E così ti lanci in una mini indagine tutta tua? Non sarebbe compito del tuo avvocato?»

«A Elton non importa se Ian è innocente. A lui interessa solo provare che non è colpevole. Io so che è innocente.»

«Dei delitti? O delle infedeltà?»

La domanda le fece male. Ribatté, rabbiosa: «Forse dovresti badare ai fatti tuoi».

«Non posso.» Ted voleva mettersi a discutere, era chiaro. Jane non gliene diede l'occasione. «Ho bisogno dell'indirizzo di Lisette Gregory. Puoi trovarmelo?»

«Di Lisette?» Il cambio di argomento lo colse di sorpresa. «Adesso?»

«Sì. Grazie.»

Ted andò al computer e richiamò l'agenda degli indirizzi.

«Se vuoi che le mandi un altro invito...» cominciò, guardando Jane da sopra la spalla.

«Non è questo. Lisette è stata paziente di Ian. Voglio parlare con lei prima che lo faccia la polizia.»

Lui parve allarmato.

«Quello che stai facendo è pericoloso, Jane. Potrebbe scoppiarti in faccia. Non ne hai proprio bisogno, in questo momento.»

«Ho deciso. L'indirizzo, per favore.»

«Intendi parlare con tutte le sue pazienti? Per dimostrare che cosa? E se una di loro...» Ted si interruppe. «Non fa niente. Sei adulta, fai quello che

vuoi.»

Scribacchiò l'indirizzo su un foglietto e glielo tese.

«Se una di loro, che cosa?» chiese lei, prendendolo.

«Se una di loro ti dicesse qualcosa che non vuoi sentire?»

La domanda scosse profondamente Jane. Non aveva preso in considerazione quella possibilità. Che cosa avrebbe fatto?

Lui le sfiorò la guancia con le dita.

«Non sei forte fino a questo punto, Jane. So che non lo sei.»

«Ti sbagli.» Lei si sottrasse al suo tocco, rabbiosamente. «Non mi conosci affatto.»

«Vai allora» scattò lui, brusco. «Divertiti.»

Jane sospirò.

«Scusa, Ted. Non avrei dovuto dirlo.» Fece una pausa. «Ma devo farlo.»

«Come vuoi.»

«Sarai qui al mio ritorno?»

Ted la guardò, con gli occhi scintillanti di qualcosa che somigliava alla collera.

«Tu non conosci affatto me, vero?»

Lei aprì la bocca per scusarsi di nuovo, ci ripensò, girò sui tacchi e uscì dallo studio.

La giornata era luminosa, ma fredda. Indossò la giacca e raggiunse la macchina, posteggiata a metà dell'isolato. Sapeva dove abitava l'ex di Ian, perché era la casa in cui avevano vissuto mentre erano sposati. Era situata in University Park, sede della prestigiosa Southern Methodist University, e confinava a sud con l'altrettanto prestigioso Highland Park.

Trovò la strada di Mona, poi la casa. Posteggiò davanti alla costruzione in stile mediterraneo e scese dalla macchina. Il giardino era lussureggiante: azalee e crocus autunnali erano in piena fioritura, creando una festa di colori.

Ignorando un nodo allo stomaco, Jane suonò il campanello. Una donna di mezz'età, in un'impeccabile uniforme nera aprì la porta e, con un pesante accento spagnolo, la invitò ad accomodarsi nell'ingresso, dove le chiese di aspettare.

Diversi minuti dopo comparve Mona. Indossava pantaloni bianchi attillati e un pullover nero scollato a V. Al collo e alle orecchie scintillavano dei brillanti.

Jane aveva dimenticato quanto era bella.

«Salve, Mona.»

La donna sorrise, ma senza molto calore.

«Diamine, guarda chi c'è. La nuova signora Westbrook. Che cosa posso fare per te?»

«Non per me. Per Ian.»

«È in un bel pasticcio, eh? Povera piccola.» Mona accennò al salotto a destra dell'ingresso. «Vieni, entra.»

Jane la seguì. La stanza era riccamente femminile senza essere vistosa. Si sedettero l'urta di fronte all'altra, e subito ricomparve la donna che aveva aperto la porta.

«Posso servire qualcosa, signora?»

«Non credo, Connie.» Mona le fece un cenno di congedo senza ringraziarla, poi si rivolse a Jane. «Come posso aiutare Ian?»

«Non è stato lui a uccidere quelle donne. Lo so. Speravo che tu concordassi con me.»

«E che facessi che cosa? Che testimoniassi in suo favore in tribunale? Come persona che conosce il suo carattere?»

«Se il nostro avvocato è d'accordo, sì.»

«La polizia ti ha battuta sul tempo, bambola.»

Jane si sentì cadere il cuore.

«Sono stati qui?»

«Giorni fa, a dire il vero.»

«E che cosa ti hanno chiesto?»

La donna sorrise di nuovo e accavallò le gambe. Jane notò quanto erano lunghe. Il genere di gambe che facevano vincere i concorsi di bellezza.

«Se Ian mi era stato fedele. O se non lo era stato.»

Jane sentì la bocca inaridirsi. Ricordò la domanda di Ted. *E se una di loro dicesse qualcosa che non vuoi sentire?*

Mona si chinò in avanti, con un sorriso angelico.

«Sai, ho sempre saputo che il sesso l'avrebbe messo nei guai. Sembra che sia proprio accaduto.» Jane sussultò. Mona proseguì, con una voce dolce come il miele: «Nel migliore dei casi, è un donnaiolo. Nel peggiore, uno schiavo del sesso. Ha tradito me e tutte le altre donne con cui è stato. Ma lo sapevi, quando lo hai sposato...». Un'espressione compassionevolele comparve sul viso bellissimo. «Oh, capisco. Non lo sapevi. Hai pensato che ti sarebbe stato fedele. Che ti è stato fedele.» Scosse la testa. I capelli biondi le sfiorarono le spalle, nel movimento. «Quell'uomo non conosce neppure il significato della parola. Il sesso è la sua vita.»

«Stai mentendo.»

Mona sospirò, comprensiva.

«Non significa che non ti ami, cara. Solo, ha delle necessità che tu non puoi soddisfare.»

«Non è vero.» Jane si alzò e fece un passo indietro, odiando il tremito rivelatore che sentiva nella propria voce. «Sei una bugiarda.»

Mona si alzò a sua volta. Tese una mano perfettamente curata.

«Mi dispiace. Credimi, so quello che provi. L'ha fatto anche a me.»

Soffocata dalle lacrime, Jane girò sui tacchi e andò alla porta. Mona le afferrò il braccio prima che la raggiungesse.

«Dopo quella sera in cui ci siamo incontrati al museo, Ian mi ha telefonato. Mi ha chiesto se volevo che ci incontrassimo. Sai, per scopare. In ricordo dei vecchi tempi. Gli ho detto di andare all'inferno. Sembra che abbia seguito il mio consiglio.»

Rise, e allora Jane vide la donna che Ian le aveva descritto. La cattiveria che rasentava la malvagità.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto scoprirlo in questo modo» proseguì Mona. «So quanto fa male. Ha sposato anche me per il mio denaro. Anche se, a quanto ho sentito, tu ne hai molto più di me.»

Jane liberò il braccio con uno strattone, aprì la porta e barcollò fuori, nel sole. Accecata dalle lacrime, corse giù per i gradini.

«Per quello che vale» le gridò dietro Mona, «non credo che abbia ucciso quelle donne. L'ho detto anche alla polizia.»

Jane riuscì ad arrivare a casa senza crollare. Non appena raggiunse la sicurezza dell'ingresso e si fu chiusa la porta alle spalle, scoppiò in lacrime.

Fu così che la trovò Ted. Accorse al suo fianco.

«Jane? Mio Dio, che cos'è successo? Stai bene?»

«No» riuscì a rispondere lei. «Non sto bene. Puoi darsi che non lo... stia... mai più...»

Fece per proseguire, passando accanto a Ted. Lui la fermò, se l'attirò sul petto. Per un momento, lei rimase rigida, poi si abbandonò alla sofferenza. Aggrappandosi a lui, gli premette il viso sulla spalla e singhiozzò.

Ted la tenne leggermente, lasciando che si sfogasse. Mentre piangeva, le accarezzò i capelli e la schiena, mormorando parole di conforto.

«Avevi ragione» disse Jane alla fine, asciugandosi gli occhi. «Non sarei dovuta andare. La sua ex moglie... ha detto... cose orribili di lui.»

«Mi dispiace Jane.» Ted le prese le mani. «Avrei preferito avere torto.»

«Ha detto che mi ha sposata per i soldi. Che non è mai stato fedele... né

a me, né a nessun'altra.»

Ted accentuò la stretta sulle sue dita. Le mani gli tremavano. Quando Jane alzò gli occhi, l'intensità del suo sguardo la colse di sorpresa.

«Se non è stato fedele a te, è incapace di esserlo. Se ti ha tradita, ha quello che si merita.»

«Ted, che cosa...»

«Odio vederti soffrire. Non volevo che niente di tutto questo accadesse.»

«Certo che non volevi, niente di tutto questo è colpa tua.»

«Devo andare. Ho un impegno.»

Ted liberò le mani e indietreggiò, visibilmente sconvolto.

«Ted?» lo richiamò lei, quando raggiunse la porta. «Che cos'è che non mi dici?»

Lui si fermò, la guardò da sopra la spalla, con un'espressione di pura sofferenza.

«C'è una ragione per tutto nell'universo. Una ragione per esistere. Trovala, Jane, e tientela stretta.»

Un attimo dopo se n'era andato. Per lunghi momenti, lei fissò la porta chiusa. Le sue parole le risuonavano nella mente. Rivedeva l'espressione dei suoi occhi mentre le pronunciava.

Ancora una volta, si chiese che cosa il suo assistente non le aveva detto.

12

Venerdì 31 ottobre
Ore 20.10

Stacy entrò nella Galleria Contemporanea del *Dallas Museum of Art.* Era in ritardo. Aveva voluto completare la ricerca sugli articoli del 1987 sull'incidente di Jane. Non era esattamente rimasta a mani vuote, ma non aveva trovato un'inequivocabile corrispondenza.

Il fatto che Jane era convinta che il pilota del motoscafo l'avesse investita deliberatamente era citato in quasi tutti gli articoli. Ma il solo riferimento alle grida lo aveva fatto proprio la stessa Stacy. Un cronista aveva citato fra virgolette le sue parole: Jane urlava... e urlava.

Questo era tutto. Stacy aveva sperato di trovare qualcosa di più, qualcosa che la rassicurasse che l'autore del biglietto anonimo stesse solo ripetendo ciò che aveva letto sui giornali.

Il party di inaugurazione era in pieno svolgimento. Stacy constatò che

sua sorella aveva attirato una folla numerosa, una combinazione di ricchi e di artisti. L'abbigliamento degli invitati variava da costosamente modesto a vistosamente povero. Qualcuno si era presentato in costume per festeggiare Halloween.

Lei si sentiva un pesce fuor d'acqua in un abito nero da cocktail comprato in saldo da *Foley's.*

Trovò subito Jane, anche se la galleria era gremita. In piedi dalla parte opposta della sala, stava discutendo animatamente con un tizio dall'aria distinta. La donna al suo braccio - abbastanza giovane perché lui fosse suo nonno, ma chiaramente con ben altro ruolo - aveva l'aria annoiata.

Jane aveva scelto di indossare un abito di seta rosso sangue e la benda sull'occhio. Un pirata in rosso, pensò Stacy con approvazione. Senza dubbio un abbigliamento scelto per mettere a tacere le voci che fosse in lutto. O che volesse nascondersi.

Jane era una combattente. Lo era sempre stata.

Come avvertendo lo sguardo della sorella, Jane si voltò. Toccò il braccio dell'uomo per scusarsi e si fece strada fra la folla per andarle incontro.

«Grazie per essere venuta.»

«Nonostante quello che potresti pensare, non avrei mai voluto mancare.» Stacy la baciò sulla guancia. «Congratulazioni, Jane.»

«Stacy!» Dave comparve dietro di lei. «Sei favolosa.» Si chinò a baciarla, ondeggiando lievemente. «Champagne?»

«E se prendessi il tuo?»

«Oh, no, non pensarci proprio.» Lui allontanò il bicchiere, ridendo. «Non preoccuparti, non devo guidare.» Guardò Jane. «Ne vuoi uno?»

«Niente alcol per me, grazie. Ho un piccolino a cui pensare.»

Dave si scusò per andare in cerca del vino e le due sorelle rimasero a faccia a faccia.

«Sei fuori servizio?» chiese Jane.

«La pistola non si adattava al vestito.»

«Oh, non lo so.» Jane sorrise. «Tu con la pistola, io con la benda sull'occhio. Saremmo state proprio una bella coppia.»

«Sono d'accordo.» Stacy abbassò la voce. «Come stai?»

«Bene.» Jane distolse gli occhi. «Non posso smettere di pensare a Ian. Mi manca tanto.»

Stacy le toccò il braccio.

«Sarà qui per la prossima mostra.»

Jane sbatté le palpebre per ricacciare le lacrime.

«Grazie per averlo detto.»

Una donna piombò su di loro, interrompendole. Si presentò a Stacy come la curatrice del museo e trascinò via Jane.

«Vedo che la nostra star è stata rapita» commentò Dave, tornando con lo champagne per Stacy. Lei notò che era passato a un analcolico. «È tutta la sera che succede.»

«Ha un bel po' di fegato, vero?»

«E anche di più.»

Stacy bevve un sorso, poi corrugò la fronte notando Ted Jackman, nascosto per metà dietro una palma.

«Che ne pensi dell'assistente di Jane?»

«Ted?» Dave scrollò le spalle. «Non lo so, sembra abbastanza innocuo. Un po' strano, ma una quantità di questi tipi artistici lo è. Perché?»

«Semplice prudenza.»

Dave seguì lo sguardo di Stacy.

«Jane si fida di lui.»

«Forse troppo.»

«Stacy, che cosa...»

«Circoliamo un po'.»

Si aggirarono fra la folla che andava diradandosi. I pezzi erano raggruppati sotto il nome della modella. Anne. Gretchen. Julie. Le sculture erano bellissime, realistiche eppure essenziali, delicate come pizzi, eppure solide. Erotiche senza essere sfrontate.

Ma furono i video ad attirare Stacy. Qualcuno la fece arrabbiare. Altri le strinsero il cuore. Un paio la fecero ridere. E li capì tutti. Come poteva essere diversamente? Era una donna. Anche lei era stata giudicata dalle apparenze, e a volte trovata in difetto. Anche lei aveva desiderato di essere diversa da quella che era... e non solo fisicamente.

Capiva perché sua sorella aveva creato quelle sculture, che cosa aveva fatto nascere la sua visione. Per lei, era dolorosamente chiaro.

Mentre gironzolava per la galleria, Stacy fece in modo da non perdere mai di vista Jane. Notò con chi parlava, e per quanto tempo. E tenne d'occhio i movimenti di Ted, le persone con cui interagiva.

Aveva detto a Jane che non era in servizio, quella sera. Non era del tutto vero. Era là per sostenere sua sorella... e per proteggerla.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

Stacy ebbe la certezza che la persona che aveva mandato il ritaglio di giornale era là, quella sera. Non si sarebbe persa quell'occasione. Avrebbe

ricavato un perverso piacere osservando Jane, sfiorandola, origliando le sue conversazioni.

Ma era il pilota di tanti anni prima? Poteva essere l'uomo di cui Doobie aveva parlato a Mac? O era semplicemente uno squilibrato che aveva appreso la storia di Jane grazie all'interesse di cui i media l'avevano fatta oggetto di recente?

«Guarda questa» mormorò Dave, mentre giravano attorno a un divisorio. «È una delle mie preferite.»

Stacy si fermò di colpo, fissando il monitor. La donna nel video stava parlando dei propri seni. Fece una pausa, ridacchiò imbarazzata, poi riprese, ravviandosi i capelli scuri dal viso.

Stacy rimase per un attimo senza respiro.

La loro vittima sconosciuta adesso aveva un nome.

«Ti piace Lisette?»

Stacy sussultò, facendo traboccare lo champagne dal bicchiere. Guardò Jane, asciugandosi le dita con il tovagliolo.

«Come?»

«Lisette.» Jane indicò il monitor. «Stai pendendo dalle sue labbra.»

Lei non sapeva che cosa dire. Si sforzò di pensare a qualcosa che non fosse: «Quando hai visto viva questa donna per l'ultima volta?».

Guardò di nuovo il monitor. Anziché una ragazza carina, ridente, vide il cadavere nel cassonetto. Facendo uno sforzo per non dare a vedere ciò che pensava, calcolò rapidamente. Lisette era morta all'incirca da tre giorni quando l'avevano trovata.

Questo significava che era stata uccisa prima dell'arresto di Ian.

Il telefono di Elle Vanmeer era stato trovato nel cassonetto con lei.

Il sorriso di Jane svanì.

«Che succede?»

«Niente.» Stacy si schiarì la gola. «Ho visto diverse tue modelle, stasera. C'era anche Lisette?»

Jane rifletté un momento, poi scosse la testa.

«Non l'ho vista.»

«Era sposata?»

«No.» Jane sollevò le sopracciglia. «Perché me lo chiedi?»

«Parenti in città? Un *boyfriend*?»

Jane guardò Dave, poi di nuovo Stacy.

«Che cos'è che non mi dici?»

«Ha un'aria familiare, ecco tutto. Come si chiama di cognome?»

«Gregory. Ma dubito che tu la conosca. È di Mexia, una piccola città a sud di Dallas, e non è qui da molto. Fa la modella.»

«Non mi sorprende. Era una bellissima ragazza.»

«Era?»

«È» si corresse Stacy. «Ha subito interventi di chirurgia plastica?»

«Molti dei miei soggetti li hanno subiti. Se hai ascoltato i video, diverse ne hanno parlato.»

Stacy annuì, riportando ancora una volta lo sguardo su Lisette.

Non poteva parlarne con Jane là. Non quella sera.

Non fino a quando non fosse stata assolutamente sicura.

«Lisette era una paziente di Ian.»

Stacy si voltò lentamente verso Jane, con il sangue che le pulsava nelle orecchie.

«Che cosa hai detto?»

«Niente di importante. Era una paziente di Ian. Parecchie delle mie modelle lo erano.»

«Quante...»

«Jane!» La curatrice si avvicinò, raggiante. Stacy notò che la folla si era ridotta a una dozzina di persone, perlopiù amici, o dipendenti del museo. Il party era finito. «La mostra è stata un grande successo! Ho parlato con ogni critico presente, e il tuo lavoro è piaciuto a tutti. Uno ti ha definita il nuovo maestro del nudo e un altro un'indefettibile realista. Sono così felice per te.» La donna baciò Jane su entrambe le guance. «Sei ufficialmente una stella nascente.»

Con la coda dell'occhio, Stacy vide Ted avvicinarsi. Era rimasto appostato presso l'entrata, negli ultimi minuti, presumibilmente per ringraziare gli ospiti che se ne andavano. Portava un enorme mazzo di fiori. Rose. Dal gambo lungo e di un candore verginale.

Ian mandava sempre rose bianche a Jane. Sapeva che lei le adorava. Le aveva portate al loro matrimonio.

Jane notò Ted nello stesso momento. Stacy avvertì il suo sussulto. Sapeva che cosa stava pensando... la stessa cosa che pensava lei: che Ian aveva trovato il modo di mandarle dei fiori dalla prigione. Molto probabilmente aveva dato l'incarico al suo avvocato.

«Li hanno portati adesso» spiegò Ted, sorridendo.

Jane prese i fiori, La carta frusciò. Lei nascose il viso fra le rose.

«Sono bellissime. C'è un biglietto?»

«Eccolo» disse Ted, indicando la busta pinzata alla carta.

Jane la staccò, l'aprì, tirò fuori il cartoncino.

Un suono soffocato le sfuggì. Il mazzo le scivolò dalle mani. Si voltò verso Stacy, con il viso bianco quanto le rose. Le tese il biglietto.

Stacy lo prese, Lesse le due frasi, con un senso di déjà vu.

Ti sentirò ancora urlare.

Sono più vicino di quanto credi.

Venerdì 31 ottobre
Ore 23.20

Stacy riportò Jane a casa con la propria macchina. Jane parlò poco, sulla via del ritorno, e lei avrebbe voluto fare qualcosa per confortarla. Avvertiva non solo la sua paura, ma anche la sua disperazione e la sua stanchezza.

Del resto, anche lei era esausta. Aveva interrogato a lungo Ted sul ragazzo che aveva recapitato i fiori. Lui lo aveva descritto come un adolescente sui quattordici, quindici anni, biondo, che indossava una maglietta troppo larga, calzoncini cascanti e un berretto dabaseball capovolto... come un qualunque altro adolescente.

Stacy aveva interrogato diverse altre persone, fra quelle rimaste, e tutte avevano confermato la descrizione di Ted.

Tuttavia, c'era qualcosa che non quadrava. Sembrava una messinscena studiata. I fiori arrivati a un'ora così tarda. Il fatto che Ted si era così opportunamente trovato proprio all'entrata della galleria. Le rose bianche.

La scelta non era stata casuale. Chiunque le avesse mandate conosceva Jane abbastanza bene da prevedere che cosa avrebbe provato ricevendole.

Ti sentirò di nuovo urlare.

Sono più vicino di quanto credi.

Stacy fece mentalmente un inventario degli intervenuti alla mostra che erano ancora nella galleria quando i fiori erano stati recapitati. La direttrice e il suo assistente. Il personale della ditta di catering occupato a riordinare. Lei e Dave. Ted. Un certo numero di altre persone, parecchie delle quali in costume. Un paio mascherate. Lei aveva preso i nomi di tutte, ma chiunque avrebbe potuto mentire.

Il persecutore di Jane poteva essere uno di loro, che aveva nascosto la sua vera identità? Era probabile che avesse voluto essere presente, vedere la sua reazione. Più era vicino alla sua paura, maggiore il godimento. Se aveva pensato che fosse abbastanza sicuro.

Un *se* molto grosso.

Stacy ripassò mentalmente ancora una volta i presenti. Si fermò su Ted Jackman. Che cosa sarebbe risultato da una piccola indagine su di lui? Forse avrebbe interrogato il NCIC e visto che cosa saltava fuori. Nel National Criminal Index Computer erano inseriti tutti coloro che avevano violato la legge. Si poteva accedere alle informazioni che conteneva tramite il nome di un sospettato, il suo numero di previdenza, la data di nascita, i complici conosciuti, i tatuaggi, le cicatrici o altri segni particolari.

«Grazie per avermi dato un passaggio» mormorò Jane, rompendo il silenzio.

Stacy le lanciò un'occhiata.

«Sono contenta di essere stata presente.»

«Ho pensato che fosse stato Ian a mandare i fiori.»

«Lo so. È quello che lui voleva che pensassi.»

«È qualcuno che mi è vicino, vero?»

Stacy lanciò un'altra occhiata alla sorella, sorpresa dall'acutezza della domanda.

«Ti conosce abbastanza bene da avere previsto la tua reazione di fronte alle rose.»

«Qualche idea?»

«Niente di cui valga la pena di parlare. Per ora.»

Jane si guardò le mani, strettamente intrecciate in grembo, poi di nuovo Stacy.

«Fino a che punto devo avere paura? Onestamente.»

«Devi avere paura» rispose Stacy in tono pacato. «E, credimi, voglio che tu l'abbia. Così sarai prudente.»

«Oh, mi sento molto meglio, adesso.»

Stacy allungò una mano attraverso il sedile e strinse quelle della sorella.

«Me ne occuperò io, Jane. Te lo prometto.»

Lei parve rassicurata. Appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Il resto del percorso passò in silenzio. Arrivata a casa di Jane, Stacy posteggiò davanti al palazzo e girò attorno alla macchina per aiutarla a scendere.

Numerose persone che festeggiavano Halloween uscirono rumorosamente dal laboratorio di tatuaggi, a due porte di distanza. Da Elm Street giungeva la musica di una band alternativa. Una sirena ululò in lontananza.

Jane scese.

«Non mi sento troppo bene» disse, barcollando leggermente. «Mi gira la testa, e...» Si interruppe, con aria spaventata, portandosi una mano all'ad-

dome. «Qualcosa non va. Stacy, non mi sento bene» ripeté.

«Sei esausta» rispose lei, sforzandosi di apparire calma. «Sei stata in piedi per ore. Hai solo bisogno di un po' di riposo.»

Le passò un braccio attorno alla vita, l'aiutò a entrare e a salire le scale. In cucina, Ranger guaiva, raschiando la porta del suo canile. Stacy condusse Jane in camera. Poteva solo immaginare quanto doveva sembrarle vuoto, ora, il grande letto matrimoniale.

Ripiegò il copriletto mentre Jane andava in bagno. Quando tornò indossava una maglietta troppo grande, che la faceva apparire piccola e fragile.

Si infilò fra le coperte. Stacy gliele rimboccò.

Jane le afferrò la mano.

«Quelle cose che ho detto dopo che Ian è stato arrestato... Mi dispiace Stacy. So che non erano vere.»

«Non preoccuparti per...»

«No, devo dirlo. Avevi ragione, sono un'ipocrita. Ti ho accusata di elevare un muro fra noi, e al primo segnale di guai ti ho considerata il nemico.»

Stacy le strinse più forte la mano. Si chinò su di lei.

«Che Dio mi perdoni, Jane, ma ero gelosa. Per via di Ian, del vostro matrimonio. Ma non ho mai voluto che tutto questo accadesse.» Appoggiò la fronte a quella della sorella. «Non potrei mai farti del male.»

«Lo so» rispose Jane. «Io...»

Un sussulto le spezzò la voce.

«Che cosa c'è?» chiese Stacy, allarmata. «Un crampo?»

Jane annuì, con gli occhi colmi di panico. Strinse la mano di Stacy così forte da farle male.

«Com'è il dolore?» domandò lei. Durante i suoi anni nella polizia, le erano capitate diverse esperienze di donne che stavano per abortire. «Acuto?»

«No.» Jane scosse la testa. «Come un dolore mestruale.»

«Quando sei andata in bagno, non hai visto sangue, vero?»

La paura contorse i lineamenti di Jane.

«Non voglio perdere il mio bambino.»

«Non succederà. Hai subito uno shock, hai avuto una serata faticosa. Hai bisogno di riposare.» Stacy le strinse la mano, poi la lasciò. «Chiamo il tuo medico, per sicurezza. Dov'è il numero?»

Jane le indicò dove teneva l'agenda. Stacy trovò il numero e lo compose. Poiché, a quell'ora, lo studio era chiuso, un messaggio registrato la invitò a

chiamare il servizio di emergenza. Stacy compose quel numero, disse alla centralinista il nome di Jane e il motivo della chiamata. Alcuni minuti dopo, il medico di guardia la richiamò. Lei gli spiegò la situazione.

«Quanto sono forti i dolori?» chiese lui.

«Sono simili a crampi mestruali, ma non molto forti. È molto turbata. È stata una serata faticosa. È rimasta in piedi per diverse ore.»

«Perdite di sangue?»

«No.»

«È sdraiata?»

«Sì.»

«Bene. Non è insolito avere qualche crampo, nei primi mesi di gravidanza, specialmente dopo essere state in piedi per molto tempo, o quando si è molto stressate. Le dica di rimanere a letto per le prossime dodici ore, salvo per andare in bagno. Mi chiami se i dolori non cessano, se peggiorano o se comincia a perdere sangue. Domattina è meglio che consulti il suo ginecologo.»

Stacy ringraziò il medico e tornò al capezzale di Jane. Ripeté quanto le aveva detto, e lei parve subito sollevata.

Stacy prese una sedia e si sedette accanto al letto.

«Ricordi quando ti raccontavo delle storie, prima di dormire?»

«Storie che facevano paura. La mamma si chiedeva sempre perché non volevo dormire con la luce spenta.»

Stacy pensò a Mac e a un informatore di nome Doobie. Conosceva una storia che avrebbe spaventato moltissimo Jane. Aveva bisogno di raccontargliela, ma quello non era certo il momento.

«Sarò sul divano, se hai bisogno di qualcosa.»

«Non è necessario che resti.»

«Sì che lo è.» Stacy si chinò a baciare Jane sulla fronte. «Voglio restare.»

Quando si alzò, Jane le prese la mano.

«Perché mi hai fatto tutte quelle domande su Lisette, stasera?»

Stacy non poté dirglielo. Non mentre era in quelle condizioni.

«Possiamo parlarne domattina? Sto dormendo in piedi.»

Jane la guardò negli occhi, poi annuì.

«Sarai qui?»

«Ci sarò.»

Stacy liberò la mano, andò alla porta. Quando vi giunse, si voltò. Jane aveva già gli occhi chiusi.

La guardò per un lungo momento, piccola e pallida contro il copriletto bianco e nero. La sua mente si colmò di orribili immagini di Elle Vanmeer, Marsha Tanner e Lisette Gregory.

Chi aveva sposato, sua sorella? Un uomo dal cuore d'oro? O un mostro capace di uccidere per denaro?

13

Sabato 1 novembre
Ore 0.50

Stacy preparò il divano, pur sapendo che le sarebbe stato impossibile dormire. Aveva bisogno di fare ordine fra gli avvenimenti della serata, mettere assieme i fatti e misurare le proprie reazioni a quanto era avvenuto.

Pensò al messaggio ricevuto da Jane. *Sono più vicino di quanto credi.* Non prendeva quelle parole alla leggera. Era convinta che chi le aveva scritte le aveva intese sia come un avvertimento, sia come una minaccia. Voleva spaventare Jane. Individui di quel tipo godevano del terrore delle loro prede, giocavano con loro come il gatto con il topo.

Si sarebbe fermato lì? O quella era solo la sua pervertita versione di un approccio preliminare?

Stacy andò alla finestra e guardò in strada, da due lati, in cerca di qualcosa... o qualcuno... che apparisse fuori posto.

Che ironia. Halloween era una festa fatta su misura per la gente fuori posto. Le strade ne brulicavano.

Voltò le spalle alla finestra. Lisette Gregory era stata una paziente di Ian ed era stata uccisa prima del suo arresto. Il cellulare di Elle Vanmeer era stato trovato sulla scena.

Un altro legame. Un altro chiodo nella bara di Ian.

Non che le importasse di lui. Se aveva ucciso quelle donne, meritava il peggio che il sistema giudiziario avesse da offrire.

Era di Jane che si preoccupava. Era Jane che avrebbe sofferto.

Consultò l'orologio. Era notte fonda, ma doveva chiamare ugualmente Mac. Per la verità avrebbe dovuto farlo anche prima. Ma la salute di Jane aveva la precedenza.

Ranger comparve in soggiorno. Sbatté le palpebre, come se si fosse appena svegliato e si stesse chiedendo che cosa diamine ci faceva lei là, alzata. Stacy fece un cenno per chiamarlo e il cane le si avvicinò.

«Bravo, piccolo» mormorò lei, chinandosi a grattargli il petto. Ranger le si appoggiò alle gambe, con aria sognante, e lei sorrise. Era un animale dolce, leale e di buon carattere. Eppure non aveva dubbi che avrebbe attaccato chiunque minacciasse Jane.

Doveva avvertire sua sorella di non rinchiudere Ranger fino a quando non avessero catturato il suo persecutore.

Ti sentirò di nuovo urlare.

Stacy strinse le labbra. Jane era certa che il messaggio fosse opera del pilota del motoscafo che l'aveva investita. Ma era possibile, dopo tutti quegli anni? Sembrava altamente improbabile. Eppure, la certezza di Jane contava qualcosa.

Doveva convincere Mac a farla parlare con Doobie. Era certa di poter costringere l'informatore a darle un nome.

Andò a dare un'occhiata a Jane, vide che dormiva e tornò in soggiorno. Là aprì il cellulare e compose il numero del collega. Lui rispose immediatamente, con una voce impastata di sonno.

«Mac, sono Stacy.»

«Stacy» ripeté lui, in tono quasi allegro. «Dove sei?»

«Da mia sorella.» Lei strinse più forte il telefono. «La nostra vittima sconosciuta ha un nome. Lisette Gregory.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Come hai...»

«Era una delle modelle di mia sorella.» Stacy fece una pausa. «E una paziente di Ian.»

«Figlio di puttana. E dove ti sei imbattuta in questa succosa informazione?»

«Al *vernissage* di mia sorella, stasera. Ho svoltato un angolo... ed eccola là.»

«Sei sicura?»

«Sì» confermò Stacy, cupa. «Sono sicura.»

Mac rimase in silenzio per un momento, senza dubbio inserendo quella nuova tessera del rompicapo fra quelle che già avevano e studiando la figura che si andava componendo.

«Non sembra una buona notizia per tuo cognato.»

«Già. Vorrei dirlo io a mia sorella, se per te va bene.»

Lui rifletté per un altro momento, poi accettò.

«Ma ho bisogno di parlare con lei, e subito.»

«Non puoi aspettare fino a domattina?»

Mac rispose che poteva, poi le chiese di rimanere in linea un momento. Lei sentì un fruscio in sottofondo, poi un tonfo seguito da un'imprecazione soffocata.

«Rieccomi.»

«Che ti è successo, McPherson?» chiese lei. «Hai battuto l'alluce?»

«Qualcosa del genere» borbottò Mac. «C'è qualche ragione per cui hai aspettato fino all'una per chiamarmi?»

«Ho avuto una piccola emergenza di famiglia. Inoltre, ho pensato bene di aspettare fino a quando fossi profondamente addormentato.»

«Sei tutta cuore, Killian.»

«Mi fa piacere che lo pensi. Ho bisogno di un favore.»

«Un favore nel bel mezzo della notte? Sembra promettente.»

«Ti piacerebbe, eh? Voglio il tuo informatore. E lo voglio subito.»

«Tua sorella ha ricevuto un altro messaggio.»

Non era una domanda, ma Stacy rispose ugualmente.

«Già. Recapitato stasera, all'apertura della sua mostra.» Informò Mac dei particolari. «Non mi piace» concluse. «Questo tizio sa troppe cose su Jane.»

«Sono d'accordo. Ho bevuto un paio di birre con i miei amici della Buoncostume, stasera. Non hanno notizie di Doobie da un po'.»

Stacy imprecò.

«Non hanno un indirizzo? O un numero di telefono?»

«Gli ultimi registrati nella sua pratica non sono più validi.»

«E adesso?»

«Chiederanno in giro, per farmi un favore.» Mac rimase un momento in silenzio. «Non sono affatto convinto che questo tizio sia lo stesso che ha quasi ucciso tua sorella tanti anni fa. È una teoria stiracchiata.»

«È quello che penso anch'io, ma tutto considerato sarebbe sciocco non seguire questa pista. Inoltre, Jane è sicurissima che sia lui.»

«Ma Jane è perseguitata dal ricordo dell'incidente. Ha degli incubi in proposito. Non è quello che mi hai detto?»

Stacy corrugò la fronte.

«Sì. E allora?»

«Allora» continuò Mac, «è incline a credere che si tratti di lui. Una specie di perverso compiersi del destino, o qualcosa del genere.»

Era vero.

«Intendo condurre una ricerca sul passato di Ted Jackman. C'è qualcosa in lui che non mi suona giusto. È sempre presente quando succede qualco-

sa.»

«Buona idea.»

«Ci vediamo domattina, McPherson.»

«Stacy?»

«Sì?»

«Essere emotivamente coinvolta è pericoloso. Niente confonde di più il giudizio di un buon poliziotto.»

«Dimmi qualcosa che non so, socio.» Stacy fece una pausa. «Grazie, comunque.»

Riattaccò, con l'avvertimento del collega che le risuonava all'orecchio. Sapeva che Mac aveva ragione. E sapeva anche che non c'era proprio niente che potesse fare in proposito.

Sabato 1 novembre
Ore 3.00

Jane si svegliò di soprassalto. Si alzò a sedere, con il cuore che le martellava nel petto. La sua mente era chiara. Chiara come il cristallo. Adesso capiva. Vedeva.

Gettò da parte le coperte e scese dal letto. Una volta in piedi, si fermò un momento, accertando le proprie condizioni fisiche. Niente crampi. Le gambe erano salde. Si mise una mano sull'addome, in una lieve carezza. Il bambino era salvo.

Rabbrividendo, prese la vestaglia dai piedi del letto, la indossò poi andò in soggiorno. Ranger era sdraiato sulla soglia fra le due stanze. Si agitò un momento, mentre lei passava, poi si rimise a dormire.

Il chiaro di luna illuminava il divano. Il respiro regolare di Stacy le disse che sua sorella era profondamente addormentata.

Jane si avvicinò e si inginocchiò accanto al divano. Stacy aprì gli occhi di colpo, istantaneamente all'erta. Un prodotto della sua professione?, si chiese Jane. O una capacità innata?

«Jane? Stai bene?»

«Sì» rispose lei. «Ho capito tutto, Stacy. So chi è stato.»

Stacy sbatté le palpebre, poi si alzò a sedere.

«Di che cosa stai parlando?»

«So chi ha ucciso Elle Vanmeer e Marsha.» Jane respirò a fondo. «Non Ian, Stacy.»

«Chi, Jane? Chi è stato?»

«L'uomo del motoscafo. Quello che ha cercato di uccidermi. Quello che manda i messaggi.»

Jane poté osservare, nell'espressione della sorella, il momento in cui il cervello di Stacy registrò le sue parole, solo per respingerle subito.

«Jane, capisco perché puoi pensarlo, ma...»

«Ascoltami, per favore. È proprio come nel mio incubo. È il suo secondo passaggio.»

Stacy fece uno sforzo per trovare le parole giuste.

«Jane, tesoro, non ha senso. Perché dovrebbe uccidere quelle donne? Perché non prendersela direttamente con te? Non ha senso.»

«Sì che ce l'ha. Vuole che io sia sola. Isolata e terrorizzata. Com'ero quel giorno in acqua.» Jane fece una pausa. «Ma questa volta vuole vedermi morire.»

Sabato 1 novembre
Ore 10.15

Quando si alzò, il mattino dopo, Jane trovò Stacy seduta al tavolo di cucina a leggere il giornale, con una tazza di caffè davanti e Ranger ai piedi.

Alzò gli occhi, quando Jane entrò in cucina.

«Salve, dormigliona. Come ti senti?»

La verità era che si sentiva come se un peso gigantesco le fosse caduto dalle spalle. Ian non aveva ucciso quelle donne. Sapeva chi era stato, e perché. Mancava solo che la polizia scoprisse la sua identità e lo arrestasse.

«Bene.»

«Niente più crampi?»

«No.» Jane si posò una mano sull'addome. «Il piccolo dorme tranquillo.»

Stacy consultò l'orologio.

«Non sono ancora passate dodici ore. Vai in bagno, e poi torna a letto.»

Ignorando il consiglio, Jane si sedette al tavolo e accennò al giornale e al caffè.

«Sei già uscita?»

«Ranger e io abbiamo fatto un giretto.» Stacy sorrise. «Ti abbiamo portato un cappuccino decaffeinato. Ti va?»

«Vuoi scherzare? Sei un angelo.»

Stacy si alzò e andò al piano di lavoro.

«Probabilmente è freddo. Vuoi che te lo scaldi nel microonde?»

Jane scosse la testa.

«Lo bevo così com'è.»

Stacy posò il cappuccino sul tavolo, assieme a un sacchetto contenente due biscotti ai mirtilli e un *muffin* integrale.

«Sei stata davvero gentile.»

«Sorpresa?»

«Francamente? Sbalordita. A che cosa devo...?»

Stacy si strinse nelle spalle e prese un biscotto.

«Ho pensato che qualcuno doveva pur prendersi cura di te. Tanto valeva che fossi io.»

Jane prese l'altro biscotto, incerta su come rispondere, ma commossa dalle premure della sorella. Bevve un sorso di cappuccino ed emise un mugolio di piacere.

«La prima cosa che farò dopo avere avuto questo bambino sarà bere un triplo cappuccino, pieno zeppo di caffeina.»

«Che sacrifici deve fare una donna!»

Jane si dichiarò d'accordo, e gustarono i rispettivi biscotti. Quando ebbe spolverato anche l'ultima briciola, Jane adocchiò il *muffin.*

«Prendilo» la sollecitò Stacy. «Sei incinta. Non significa forse che devi mangiare per due?»

«Esatto.» Jane prese il *muffin.* «L'avevo quasi dimenticato.» Sapevano entrambe che non era vero, ma sapevano anche che aveva mangiato pericolosamente troppo poco da quando Ian era stato arrestato. «Ne vuoi metà?» chiese.

Stacy rifiutò, e Jane offrì un pezzetto del *muffin* a Ranger e mangiò il resto, mentre la sorella finiva il caffè.

«Hai pensato a quello che ti ho detto stanotte?» chiese, quando ebbe finito di mangiare.

«Un po'. Intendo esporre la tua teoria a Mac stamattina.»

Jane si chinò verso la sorella, con il disperato desiderio di convincerla.

«So di avere ragione, Stacy. Ne sono sicura.»

«Jane, io...» Stacy si interruppe, rabbuiandosi. «C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare.»

«Non mi piace il modo in cui l'hai detto.»

«Ti piacerà ancora meno quando avrai sentito di che si tratta.»

Jane posò la tazza, con un senso di oppressione al petto.

«Molto abile, sorellina. Indurmi a mangiare prima di darmi le cattive no-

tizie.»

«L'ho fatto per il piccolo.» Stacy si schiarì la gola. «Ieri sera... C'è qualcosa che non ti ho detto.»

«Tutto questo tergiversare mi spaventa. Sputa il rospo, e basta...» borbottò.

«E va bene. Mac mi ha raccontato una storia che ha sentito quando era alla Buoncostume. Si servivano di un informatore di nome Doobie. A quanto pare, è un tipo viscido, infido, ma è questo che fa di lui una buona fonte. Un giorno, si lamentava con Mac della propria vita, di come gli era andato tutto storto. E, diceva, la colpa di tutto era un incidente in cui era rimasto coinvolto anni prima, quando era ancora ragazzo. Raccontò che era stato in barca sul lago con un suo amico, bevendo e facendo spacconate.» Stacy guardò Jane negli occhi. «L'amico investì deliberatamente una ragazza in acqua.»

Per un lunghissimo momento, Stacy si limitò a fissare la sorella, assimilando lentamente il senso delle sue parole.

Aveva avuto ragione, per tutti quegli anni.

L'ho fatto di proposito. Per sentirti urlare.

Sono più vicino di quanto credi.

«Un nome» riuscì a dire, lottando per conservare l'equilibrio. «Ti ha dato un...»

«No. L'informatore si è rifiutato. Ha detto che ha ancora paura di quel tizio. Che la sua famiglia è ricca. Che ha conoscenze in alto loco.»

«Tutto quadra, adesso.» La voce di Jane tremava. «Come è riuscito a farla franca. Una famiglia ricca, con amicizie importanti. Disposta a guardare dall'altra parte. Chi sapeva è stato messo a tacere o con l'intimidazione, o pagandolo. Naturalmente» continuò, eccitata, piena di speranza per la prima volta in molti giorni, «dobbiamo trovare questo informatore. Abbiamo bisogno di un nome. Questo condurrà a trovare le prove che ha ucciso...»

«Noi non dobbiamo fare niente, Jane. Io mi occuperò di questo. Io sono un poliziotto, tu un civile. Punto e basta.»

«Ma...»

«Scusami, sorellina.» Stacy mitigò il tono. «Troverò io quel tizio. Chiunque sia. E lo fermerò.»

Jane la guardò.

«E Ian?» L'espressione di Stacy cambiò leggermente, e Jane provò un brivido di apprensione lungo la schiena. «Non mi credi, vero? Non credi che Ian sia innocente... che sia stato il pilota del motoscafo a...»

«C'è un'altra vittima, Jane. Lisette Gregory.»

Jane fissò la sorella, senza capire del tutto.

«Lisette? Come sarebbe a dire, un'altra... vittima?»

Stacy le prese una mano attraverso il tavolo, la strinse forte.

«Lisette è stata trovata morta. Assassinata.»

«No.»

«Mi dispiace.»

«No.» Jane liberò la mano con uno strattone e balzò in piedi, rovesciando il cappuccino. Il liquido formò una pozza sul tavolo, poi cominciò a gocciolare oltre l'orlo. «No!»

«Le prove portano a Ian...»

«Non è vero! No!»

Jane cominciò a tremare. Si strinse le braccia attorno al corpo e chiuse gli occhi. Si raffigurò la graziosa Lisette, divertente, insicura, troppo fiduciosa per il suo bene. Considerava ciascuna delle sue modelle come un'amica, probabilmente a causa della natura intima del suo lavoro. Nel condividere le loro paure più nascoste, stabilivano un legame che poche sorelle riuscivano a raggiungere.

Lisette. Morta. Assassinata.

Non poteva essere vero.

Jane andò alla finestra sul retro. Come poteva il sole splendere quando tanta malvagità fioriva indisturbata? Quando una bella vita poteva essere spezzata violentemente?

«Non ho voluto dirtelo ieri sera» continuò Stacy. «Non all'apertura della mostra e non... dopo.»

«Ieri sera. È per questo che mi hai chiesto di lei.»

«Sì. L'ho riconosciuta. Fino a quel momento non sapevamo la sua identità.»

Jane fece uno sforzo per mantenersi calma. La serenità che aveva provato solo venti minuti prima, ora sembrava un prodotto dell'immaginazione. Risibile, considerando ciò che sapeva ora.

«No» ripeté, dopo avere fatto i suoi calcoli. Si voltò ad affrontare la sorella. «Ian non può avere ucciso Lisette. È in prigione, Stacy. Questo dimostra la sua innocenza.»

Stacy fece un passo verso di lei. Il suo viso esprimeva compassione.

«L'abbiamo trovata dopo l'arresto di Ian, ma l'autopsia ha dimostrato che è stata uccisa lo stesso giorno di Marsha Tanner.»

Jane lottò per afferrare il senso di ciò che Stacy le stava dicendo. Che

Lisette era stata assassinata. Lo stesso giorno di Marsha. Che Ian era sospettato anche di quell'omicidio.

«Perché, Stacy? Perché pensi che Ian abbia qualcosa a che vedere con tutto questo?»

«Non posso dirtelo.»

«Ian è mio marito. Lisette era una mia amica. Ho il diritto di sapere.»

«Io non prendo parte alle indagini, per via della mia parentela con Ian.»

«Ma hai ancora accesso alle informazioni, non è vero? Dimmelo, Stacy, ti prego.»

Lei si ficcò le mani in tasca. Per fortuna, la sera prima si era cambiata alla Centrale di polizia, per andare al *vernissage*, e aveva tenuto in macchina la borsa con i suoi normali indumenti da lavoro, altrimenti quella mattina sarebbe stata costretta a indossare l'abito da cocktail.

«Lisette era una paziente di Ian. La morte è stata simile a quella delle altre.»

«Questa non è una prova. Non occorre essere un poliziotto per saperlo.» Gli occhi di Jane si strinsero. «Com'è morta?»

«L'assassino le ha spezzato il collo. Era qualcuno che lei conosceva e di cui si fidava. Nessun segno di lotta. L'abbiamo trovata vicino a Fair Park. In un cassonetto.»

Lisette. In un cassonetto. Graziosa, allegra, vulnerabile Lisette.

La sofferenza era quasi insopportabile.

Jane si portò una mano allo stomaco. Si sentiva male. Trovò una sedia, si sedette e chinò la testa fra le ginocchia.

Ian non poteva essere l'autore di quei delitti. Dava valore alla vita. Vedeva il divino nelle persone. Assassinare qualcuno e gettarlo via come un rifiuto... No, impossibile.

Alzò la testa e lo disse a sua sorella.

Per un lungo momento, Stacy rimase in silenzio. Quando parlò, la voce le tremava leggermente.

«Il cellulare di Elle Vanmeer è stato trovato sulla scena. Collega i due delitti, Jane.»

E, al momento, Ian era accusato dell'omicidio di Elle.

Una prova determinante. Una prova materiale. Buon Dio, non era possibile che tutto questo stesse davvero accadendo.

Jane pensò a Lisette. Si sforzò di ricordare ciò che aveva sentito dire di Elle Vanmeer, cercando un collegamento fra le due donne, a parte Ian. Potevano essersi conosciute, in qualche modo. Essere amiche. Colleghe di

lavoro...

Improbabile. Maledettamente improbabile.

Come se le leggesse nella mente, Stacy le si avvicinò, le mise una mano sulla spalla.

«Non volevo dirtelo. Ma... non potevo permettere che lo sapessi da qualcun altro.»

«Immagino che dovrei ringraziarti» mormorò Jane amaramente.

«Non prendertela con il messaggero, sorellina. Ti prego.»

«Hai chiamato il tuo collega?»

«Sì, ieri notte.» Una pausa. «Ho dovuto.»

Jane si coprì il viso con le mani, lottando contro la disperazione. Che cosa avrebbe fatto? Come poteva controbattere quella marea crescente di prove contro Ian?

«La polizia avrà bisogno di interrogarti a proposito di Lisette. Da quanto tempo la conoscevi... cose del genere. Ti chiederanno del rapporto di Ian con lei.»

«Era il suo chirurgo plastico!» scattò Jane, abbassando le mani. «Medico, paziente. Nient'altro.»

Stacy le strinse la spalla.

«Resterò con te, se vuoi. Non credo che solleveranno obiezioni, anche se potrebbero. Puoi chiamare l'avvocato di Ian. Anche se tu non sei sospettata di nulla, può darsi che lui voglia assistere.»

«È in tribunale, stamattina. E io non ho niente da nascondere. Niente che possa dire incriminerà Ian.»

Stacy aprì la bocca come per contraddirla. Ma qualunque cosa stesse per dire, il ronzio del citofono glielo impedì.

Jane la guardò.

«Pensi che siano...»

«Mac e Liberman. Sì.»

Erano loro. Tre minuti dopo, Jane spalancò la porta e affrontò i detective.

«Salve, signora Westbrook. Stacy.»

«Mac» rispose Stacy. «Liberman.» Riportò lo sguardo sul collega. «Posso rimanere con mia sorella?»

«Okay. Solo ricorda che sei presente come familiare, non...»

«Come parte in causa nelle indagini. Conosco le regole.»

Come Stacy l'aveva preavvertita, cominciarono con l'interrogare Jane su come e quando aveva conosciuto Lisette, e su quanto sapeva della sua vita

privata.

«Frequentava qualcuno in particolare?» chiese Mac.

«No, non quando l'ho intervistata.»

«Usciva con molti uomini?»

«No, non molti.»

«Strano. Era una donna attraente.»

«Era timida. Insicura sul suo aspetto.»

«Insicura sul suo aspetto?» ripeté Mac. «Una bella figliola come lei? Perché?»

«Non è difficile da capire. L'identità di una ragazza è strettamente legata al suo aspetto fino dall'infanzia. Qualche commento negativo da parte di qualcuno la cui opinione è importante per lei può danneggiare la sua percezione di se stessa. Ci aggiunga un'intensa pressione culturale sulla necessità di apparire in un certo modo, o avere un certo peso, e avrà una donna con un'immagine distorta di se stessa.»

«E questa immagine distorta può crearle problemi?»

«Sì.»

«Per esempio?»

Jane sentiva che Mac sapeva bene di quali problemi stessero parlando, ma che la stava deliberatamente provocando.

«Disturbi dell'alimentazione. Anoressia. Bulimia. Dipendenza dal sesso.»

«O dipendenza dalla chirurgia estetica?»

Lei s'irrigidì.

«Anche.»

«Lisette Gregory soffriva di qualcuno di questi problemi?»

«Sì, anche se era in cura da uno psicanalista. E faceva progressi.»

«Il nome dello psicanalista?»

Jane rifletté un momento, poi scosse la testa.

«Non gliel'ho mai chiesto.»

«Nel caso di Lisette, da chi provenivano quei commenti negativi?»

Jane si agitò sulla sedia, a disagio.

«Suo padre. Da bambina era grassoccia, e a quanto pare suo padre sapeva essere piuttosto crudele.»

«Che cosa significa questo? Esattamente?»

«Forse dovrebbe vedere la mia mostra. Sentirlo direttamente da lei.»

Mac la guardò negli occhi. Qualcosa, nella sua espressione, la raggelò.

Credeva che lei avesse qualcosa a che vedere con la morte di Lisette?

«Lo farò» asserì lui. «Dov'è adesso suo padre?»
«È morto.»
Lui prese nota dell'informazione sul taccuino.
«Ha il suo indirizzo?»
«Naturalmente. In un database nel computer del mio studio.»
«Qualcuno ha accesso al database?»
Jane corrugò la fronte, confusa.
«Immagino di sì. Non è protetto da una password, se è questo che intende. Ma chi potrebbe volere...»
Non completò la frase. La risposta era ovvia: un assassino.
«La signorina Gregory era paziente di suo marito?»
Jane esitò.
«Sì.»
«Mi pare di notare un'incertezza. Lo era, o no?»
Lei avvampò.
«Lo era. Sì.»
«Ma non quando vi siete conosciute?»
«No.»
«E questo è tipico?»
«Tìpico? Non la seguo.»
«Molte delle sue modelle sono anche pazienti di suo marito?»
Jane si sforzò di nascondere l'imbarazzo.
«No, non molte.»
«Ha chiamato Lisette Gregory lunedì. Perché?»
Jane fissò Mac, con il cuore che cominciava a martellarle penosamente nel petto.
«Prego?»
«Ha lasciato un messaggio, invitandola a chiamarla. Diceva che era importante. Sembrava... turbata.»
Lo aveva dimenticato. Arrossì, colpevolmente.
«Volevo accertarmi che avesse ricevuto l'invito per la mostra.»
«Perché era turbata?»
«Non ho detto che lo ero.»
Mac la guardò per un momento, aggrottando le sopracciglia.
«Lei ha un assistente che si occupa di queste cose, no? Perché non l'ha fatta chiamare da lui?»
«Sono... ero... particolarmente affezionata a Lisette. I suoi pezzi sono fra i migliori della mostra. Secondo la mia opinione, naturalmente.»

«Ha chiamato personalmente altre sue modelle?»

Jane si rese conto che non poteva nascondere la verità. Mac l'avrebbe scoperta. Non doveva fare altro che consultare l'archivio di Ian, incrociarne i dati con *Parti di bambole*, e poi controllare i suoi tabulati telefonici.

E l'avrebbe fatto. Non aveva dubbi in proposito.

«Sì. Sharon Smith e Gretchen Cole.»

«Anche loro erano pazienti di Ian?»

«Dove stai andando a parare, Mac?» chiese Stacy.

Lui la ignorò.

«Lo erano?»

«Sì! E sono vive e vegete, se è questo che la preoccupa. Erano entrambe al *vernissage*, ieri sera.»

Mac lanciò un'occhiata a Stacy. Jane credette di leggervi un'espressione di scusa.

Un momento dopo ne capì il motivo.

«Vorrei proporle un altro scenario, signora Westbrook» disse lui. «Ha chiamato Lisette perché era preoccupata per lei. Perché voleva accertarsi che fosse viva.»

«No! Questo è assurdo!»

«Perché sospettava che suo marito avesse una relazione con lei. Proprio come aveva saputo che ne aveva una con Elle Vanmeer.»

«No!»

«Temeva che avesse ucciso anche lei...»

«Adesso basta, Mac» intervenne Stacy, frapponendosi tra loro. «Hai superato il limite.»

«Quale limite, Stacy? Il tuo?»

«Quello della decenza.»

Lui esitò, poi cedette.

«Vorrei parlare con il suo assistente. Si chiama Ted, vero?»

«Ted Jackman.» Jane guardò Stacy, poi di nuovo i due detective. «Può darsi che sia allo studio, oggi, anche se, essendo sabato...»

«Può controllare?»

Jane li condusse nello studio. Ted c'era, seduto al computer.

La vide e balzò in piedi, visibilmente preoccupato.

«Jane, stai bene? Ero così...»

Vide anche i due detective e s'irrigidì.

«Ted Jackman?» chiese Mac. Quando lui annuì, continuò: «Abbiamo bisogno di farle qualche domanda».

Ted lo guardò con sospetto.

«Su ieri sera?»

«Ieri sera?»

«I fiori che sono stati... recapitati a...»

Non poté completare la frase. Mac lo interruppe.

«No. Siamo qui per una modella di Jane. Lisette Gregory.»

«Lisette?»

Ted guardò Jane, palesemente sorpreso.

«È stata assassinata» spiegò lei con voce malferma.

Ted impallidì.

«Che cosa? Quando?»

«Quasi una settimana fa» rispose Mac. «Le hanno spezzato il collo.»

«Mio Dio. Chi...»

«Quanti e quali rapporti ha avuto con la signorina Gregory?»

«Io?» Ted parve stupito. «Quasi nessuno. Io aiuto Jane nelle videoregistrazioni. Fisso gli appuntamenti per le sedute. Faccio il lavoro preparatorio... cose del genere.»

«Le ha mai parlato di un fidanzato? Di problemi che potesse avere con amici, compagni di lavoro? Nessun tipo di preoccupazione?»

«No. Quasi non parlava con me.»

«Davvero? Perché?»

Ted guardò Jane, poi di nuovo i detective. Si raddrizzò.

«Non le piacevo molto. Non piaccio a nessuno dei soggetti di Jane.»

«E perché mai?» chiese Mac.

«Lo chieda a loro.»

«Non posso chiederlo a Lisette, vero? Perché non le piaceva molto?»

Ted mostrò le braccia fittamente tatuate.

«Dia un'occhiata. Provi a indovinare.»

«Non gioco mai agli indovinelli, signor Jackman.»

«Diciamo solo che sono poco convenzionale per il tipo di donne che Jane intervista.»

«Il tipo di donne che Jane intervista. Che significa?»

«Si interessano solo del loro aspetto fisico. E di cose materiali.»

Gli occhi di Mac si strinsero.

«Molte donne sono così, giusto? Non è quello che ha scoperto?»

«Non Jane.» Ted parve a disagio. «Jane vede le persone per quello che sono. Dentro. Non giudica da quello che uno ha. O non ha.»

«È quasi una santa» ironizzò Liberman.

Jane mise una mano sul braccio di Ted, rassicurante. I muscoli erano solidi come roccia. Lui tremò sotto il suo tocco. Era evidente che i detective lo stavano provocando. Perché? Jane guardò Stacy. Perché sua sorella non li fermava?

«L'interazione di Ted con i miei soggetti è minima» affermò. «Proprio come ha detto lui. Se questo è tutto, non mi sento particolarmente bene, stamattina. Penso che dovreste andarvene.»

Stacy si fece avanti, consultando l'orologio.

«Se qui la festa è finita, me ne vado. Mac?»

Lui chiuse il taccuino con aria irritata.

«Mi terrò in contatto.»

Stacy guardò Jane.

«Credi che starai bene?»

Lei annuì.

«Mi chiami più tardi?»

Stacy promise di farlo e accompagnò fuori i colleghi.

Jane li seguì con lo sguardo, poi si rivolse a Ted. Anche lui fissava i detective. Sembrava alquanto arrabbiato.

«Mi dispiace che ti abbiano sottoposto a quella specie d'interrogatorio.»

Gli mise di nuovo una mano sul braccio e lui sussultò leggermente.

«Non devi scusarti. Quegli idioti... dovrebbero cercare il delinquente che ti perseguita. Sei tu a essere in pericolo. Perché non riescono a capirlo?»

«Non credo di essere in pericolo soltanto io. Temo per le mie modelle.»

Ted la guardò con aria interrogativa. Lei gli ripeté la storia che Stacy le aveva raccontato a proposito dell'informatore di nome Doobie e gli espose la propria teoria che il pilota del motoscafo, il suo persecutore e l'assassino di Lisette fossero la stessa persona.

«Stacy ha promesso di trovarlo» concluse. «Quando ci riuscirà, Ian sarà scagionato. Ne sono convinta. Qualcuno sta giocando un gioco perverso, e devo fermarlo. Non posso permettere che un'altra delle mie modelle sia...»

«Smettila» scattò Ted. «Questo non è un gioco. Stai parlando di un assassino.»

«Lo so, ma...»

«No.» Jane vide che tremava. «Pensa al tuo bambino, Jane.» Le prese la mano, la strinse. «Quando terrorizzarti non gli basterà più, quale sarà la mossa successiva?»

Entrambi conoscevano la risposta. Nessuno la pronunciò ad alta voce, ma rimase sospesa fra loro, pesantemente.

Ucciderla.

14

Giovedì 6 novembre
Ore 9.30

Jane si preparò per la sua visita settimanale a Ian. Aveva aspettato sette lunghi giorni per rivedere suo marito, e adesso non aveva la più pallida idea di che cosa gli avrebbe detto. Si era girata e rigirata nel letto per tutta la notte. Doveva raccontargli di essere stata minacciata? Doveva interrogarlo su quanto aveva scoperto nel suo palmare?

Elton gli aveva già parlato di Lisette Gregory. Era probabile che sarebbe stato accusato anche di quel delitto, benché il procuratore non sembrasse avere fretta. Perché avrebbe dovuto? Per l'accusa, il colpevole era già in carcere, imputato di omicidio capitale.

Nelle prime ore del mattino, Jane aveva deciso che, quando lo avesse visto, avrebbe saputo che cosa dirgli.

Tuttavia, non era riuscita a dormire.

Nella sua mente turbinavano mille pensieri sull'assassinio di Lisette, sul pilota del motoscafo che la spiava e sull'innocenza di Ian.

O la sua colpevolezza. Non per gli omicidi. Jane credeva con ogni fibra del suo essere che il pilota che l'aveva quasi uccisa più di quindici anni prima era l'assassino di Marsha, Lisette ed Elle. Era certa che avesse orchestrato l'arresto di Ian, manipolato in qualche modo le prove, per isolarla e metterla con le spalle al muro.

La fedeltà di Ian era un altro paio di maniche. Temeva che fossero i suoi tradimenti ad avere aperto un varco in cui il maniaco aveva potuto insinuarsi.

Quei dubbi le facevano male. La rodevano. Come poteva amare Ian, eppure sospettarlo di esserle infedele?

Ha sposato anche me per il mio denaro.

Non significa che non ti ami. Solo che ha necessità che tu non puoi soddisfare.

Aveva sempre pensato che l'amore di Ian fosse troppo bello per essere vero. Perché? Perché era proprio così?

No. Dio, Ti prego, no. Jane si portò una mano alla tempia. Le doleva la testa. Ripensò alla conversazione con Ted.

Quando terrorizzarti non gli basterà più, quale sarà la mossa successiva?

Si posò una mano sull'addome, protettiva. Ted aveva ragione. Doveva pensare al suo bambino. Doveva proteggerlo.

Ma fino a che il mostro colpevole di tutto non fosse stato catturato, nessuno era al sicuro. Comprese le sue modelle. Il suo rapporto con loro ne faceva un bersaglio. Era convinta che Lisette fosse stata uccisa nel quadro di quella campagna di terrore.

Lei e Ted avevano passato il pomeriggio precedente telefonando a ciascuna modella. Jane aveva parlato loro di Lisette e le aveva avvertite di essere doppiamente prudenti. Il risultato non era stato buono. A seconda del carattere, si erano spaventate o arrabbiate. Qualcuna le aveva chiesto di Ian. Altre avevano insistito per avere i particolari dell'assassinio di Lisette, o per sapere perché pensava che il suo omicidio avesse qualcosa a che vedere con loro.

Jane era stata costretta a essere evasiva. Di conseguenza, era passata per una nevrotica allarmista. Una donna sull'orlo di una crisi di nervi. Pregava che, anche così, le sue modelle l'avrebbero presa abbastanza sul serio da usare maggiore cautela in ogni occasione.

Ranger cominciò ad abbaiare un momento prima che il citofono ronzasse. Jane si guardò un'ultima volta allo specchio, poi corse a rispondere. Dave si era offerto di accompagnarla in macchina, quella mattina. Lei gli aveva assicurato che non era affatto necessario, ma alla fine aveva accettato. Anche se sarebbe potuta andare da sola, segretamente gli era grata della sua compagnia e del suo sostegno.

Gli disse che sarebbe scesa subito, offrì un biscotto a Ranger e andò alla porta. Dave la stava aspettando. L'accolse con un rapido, rassicurante abbraccio poi la condusse alla sua auto.

«Pronta?» le chiese, quando salirono.

«Da sette giorni.»

Lui annuì e si immise nel traffico. Rimasero in silenzio per diversi minuti, fino a quando non furono sulla I-30, diretti a ovest, verso la prigione.

Allora, Dave le lanciò un'occhiata.

«Gli hai detto delle minacce?»

«No.»

«Intendi farlo?»

«Non lo so. Non voglio che si preoccupi.»

«Jane...»

Dave non concluse la frase, e lei lo guardò.

«Pensi che dovrei dirglielo, vero?»

«Sì. Se adesso cerchi di proteggerlo, più tardi ne sarà risentito.»

«Non ha senso.»

«Certo che lo ha. Finora, il vostro matrimonio si è retto sulla sincerità e la fiducia. Ian si arrabbierà, rendendosi conto che tu senti il bisogno di proteggerlo. Si sentirà castrato. In colpa, perché devi affrontare tutto questo da sola. Tradito dalla tua mancanza di fiducia.»

Tradito dalla sua mancanza di fiducia. Dal fatto che aveva dubitato di lui. Della sua fedeltà.

Jane strinse le mani in grembo.

«Ma se gliene parlo, non lo farà sentire impotente?»

«Si sente già impotente. La tua sincerità, il fatto che tu chieda il suo sostegno, lo aiuterà. Fisicamente, non può fare niente per aiutarti, ma emotivamente può. Inoltre, condividere le esperienze rafforza un rapporto. Se non gli dici tutto adesso, ci sarà sempre un solco fra voi.»

Jane allungò una mano e strinse quella di Dave.

«Grazie. Che cosa farei senza di te?»

«Non preoccuparti. Non andrò da nessuna parte.» Lui le scoccò un rapido sorriso. «Un salto a Las Vegas, forse. Ma non più lontano.»

Giunsero alla prigione. Dave accompagnò dentro Jane. Lei gli lanciò un'ultima occhiata, passando attraverso il metal detector. Lui le sorrise e le indirizzò un segnale con il pollice alzato.

Jane ricambiò entrambi, rinfrancata dalla sua amicizia, dai suoi consigli. E perché entro pochi minuti avrebbe visto suo marito per la prima volta in una settimana.

La guardia l'accompagnò alla fila di cubicoli, ma lei era troppo eccitata per sedersi. Per fortuna non dovette aspettare a lungo. La guardia fece entrare Ian. Nell'attimo in cui lo vide, Jane afferrò il telefono.

Ma quando aprì la bocca per parlare, per aprirgli il suo cuore, scoprì di non riuscire a trovare le parole. Si limitò a fissarlo, con gli occhi colmi di lacrime, sentendosi come se stesse per affogare nell'amore. E nella disperazione.

I secondi passarono. Una lacrima traboccò e le scivolò lungo la guancia.

«Non fare così» disse Ian. «Finirà tutto bene.»

«Davvero? Adesso Lisette. Io...» Jane rinunciò a quello che stava per dire. «Io ti amo» mormorò invece.

«Anch'io.» Ian si schiarì la gola. «Come ti senti? Il bambino sta...»

«Bene» rispose lei. «Ho avuto qualche disturbo l'altra sera, ma adesso sto bene.»

«Disturbo?» Ian corrugò la fronte, preoccupato. «Quale disturbo?»

«Non è stato niente» si affrettò a rassicurarlo Jane. «Ho avuto dei crampi e mi girava un po' la testa. Il dottore mi ha consigliato di riposare. Niente di serio.»

Ian non parve convinto.

«È normale?»

«Può succedere, quando una donna è sottoposta a un grave stress. O rimane per troppo tempo in piedi. È successo la sera del *vernissage*.»

«Ho pensato a te, quella sera.» Ian abbassò la voce. «Desiderando di esserti accanto. Odiando non poterci essere.»

«Lo so. Io...» La gola le si chiuse. «Io devo dirti una cosa, Ian. A proposito della sera del *vernissage*. E di qualcosa avvenuta prima.»

Decidendo che l'approccio diretto era il migliore, Jane cominciò da capo, semplicemente. Gli parlò del ritaglio di giornale e delle rose la sera dell'apertura della mostra.

Ian si sforzò visibilmente di controllare le proprie emozioni.

«Perché non me l'hai detto subito?» chiese alla fine, in tono ferito.

«Non volevo turbarti.»

«Maledizione, Jane, sono tuo marito.»

«Scusami.» Lei scoccò un'occhiata alla guardia, poi abbassò la voce. «Non essere arrabbiato.»

«Non sono arrabbiato. Solo... devo uscire da qui. Come posso proteggerti, mentre sono chiuso qui dentro? Buon Dio.»

«Uscirai da qui, Ian. Sei innocente.»

«Una volta pensavo che questo contasse. Ma adesso non ne sono più così sicuro.»

Il tono sconfitto della sua voce le spezzò il cuore. Quell'amarezza era così estranea all'uomo che conosceva e amava!

«Non fare così, Ian. Non azzardarti a mollare. Io non sono abbastanza forte per affrontare da sola questa situazione.»

Lui fece uno sforzo per dominarsi.

«Sono così preoccupato per te. Per il nostro bambino.»

«Andrà tutto bene. Il bambino sta bene. Stacy è rimasta con me. Ha promesso di scovare quell'uomo.»

«È un poliziotto» asserì Ian. «I poliziotti sono convinti di avere già il colpevole. Caso chiuso.»

«Stacy ha promesso di indagare. Io le credo.»

L'espressione di Ian mutò leggermente.

«Vedo che molte cose sono cambiate, da quando sono dentro.»

Qualcosa, nel suo tono, irritò Jane.

«La vita continua, Ian. Nel meglio e nel peggio.»

«Nel meglio?»

«Sai quello che intendo.» Lei sospirò, frustrata. «Dave mi aveva avvertita che avresti reagito così.»

Vide immediatamente che aveva detto la cosa sbagliata.

«Che cosa diavolo c'entra Dave in tutto questo?»

«È mio amico. Gli sono grata per essermi vicino.»

«E io non ti sono vicino?»

Lei provò un impeto di rabbia.

«Come potresti? Mezz'ora alla settimana non è un sostegno sufficiente, in questo momento.»

«E credi che questo non mi torturi? Sapere che sei sola là fuori... che ti rivolgi ad altri per conforto. Probabilmente ti ha perfino accompagnata qui, oggi.» Ian vide dalla sua espressione che era così. Avvampò. «Il buon vecchio Dave, sempre presente. L'amico tuttofare.»

«Perché vuoi litigare? Ci restano solo ancora pochi minuti.» Consapevole dei secondi che passavano, Jane mise la mano sul vetro. «Non voglio sprecarli discutendo.»

Lui ignorò la sua supplica.

«Se vuoi sapere il perché, chiedi a Dave. Sono sicuro che avrà qualche spiegazione.»

Jane lasciò ricadere la mano. Si sentiva ferita, tradita. Mascherò quei sentimenti con la collera.

«Hai ragione, Ian. In effetti, ho bisogno di qualche spiegazione. Perché c'era il numero di Elle Vanmeer nel tuo palmare?»

Lui parve stupito.

«Che cosa?»

«Mi hai sentito. Il suo numero nel tuo palmare. E anche quello del *La Plaza*. Vuoi dirmi il perché?»

Una ridda di emozioni diverse passò rapidamente sul viso di Ian.

«Avevi promesso che non sarebbero riusciti a metterti contro di me. Per quanto tempo era valida quella promessa? Una settimana? Meno?»

«Non si tratta di loro. Si tratta di quello di cui io ho bisogno. Ho bisogno di una risposta, Ian.»

«Ma non dovresti averlo. Io sono tuo marito. È mio il bambino che aspetti, Jane. Mio. Non significa più niente per te?»

«Questo è meschino da parte tua, Ian.»

«E la tua accusa non lo era?»

«Io non ti ho accusato di niente. Ti ha fatto una domanda. È la cattiva coscienza che parla?»

«Deve esserlo.» Ian accennò a se stesso con la mano libera. «Porto una tuta arancione. Questo fa di me un colpevole, giusto?»

Le lacrime le punsero gli occhi.

«Che mi dici dei tuoi lunghi intervalli per il pranzo? Le due ore non specificate? Anche quelle erano nel tuo palmare» sostenne rabbiosamente.

Per quella che parve un'eternità Ian rimase in silenzio. Quando finalmente parlò, nel suo tono vibrava la disperazione.

«Adesso sembra che debba difendermi proprio da tutti. Perfino da mia moglie.»

«Ho parlato con Mona. Ha detto che mi hai sposata per il mio denaro. Che non sei mai stato fedele a nessuna donna.»

I lineamenti di Ian si contorsero per la sofferenza. Si alzò.

«Devi decidere in che cosa vuoi credere. In me e nel nostro amore. O in ciò che dice chiunque altro.»

Anche Jane si alzò.

«L'accusa ti farà le stesse domande in tribunale.»

«E io risponderò. Addio, Jane.»

Ian riattaccò e fece segno alla guardia che la visita era finita. Jane lo chiamò. Lui non rispose. Le voltò le spalle e si allontanò.

«Non andare!» Lei batté i pugni sul vetro. «Ian!»

Una guardia le afferrò il braccio prima che potesse colpire di nuovo il vetro.

«Basta, signora. Si allontani dal divisorio.»

Jane obbedì, con la vista offuscata dalle lacrime. La guardia la riaccompagnò in sala d'attesa. Dave stava parlando al cellulare, ma chiuse la comunicazione quando la vide.

«Com'è andata?»

Lei scosse la testa, incapace di guardarlo negli occhi perché sapeva che, se l'avesse fatto, sarebbe scoppiata in lacrime.

A quel punto uscirono e tornarono alla macchina. Non appena saliti, Dave si voltò verso di lei, senza fare neppure l'atto di accendere il motore.

«Non andremo da nessuna parte finché non mi avrai raccontato tutto. Lo

sai, vero?»

Lei cercò di ridere, ma emise solo un singhiozzo soffocato.

«Abbiamo litigato.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me.» Jane strinse le labbra, ricomponendosi. «È andato tutto bene, al principio. Gli ho raccontato quello che stava succedendo e lui è rimasto... turbato. Perché non poteva essermi d'aiuto. Perché era preoccupato. Ma quando ho nominato te, è... è stato orribile, Dave.»

«Probabilmente è geloso della mia sfolgorante bellezza.»

Lei forzò un sorriso tirato.

«Solo geloso. Della nostra amicizia. Del mio rapporto con Stacy. Del fatto che ambedue mi state aiutando.»

«Non essere troppo severa. Sta passando un brutto momento.»

«E io no?»

«Non sei tu quella che è chiusa in prigione.»

«Smettila di essere così indulgente. Non lo merita.»

«Vuoi che lo prenda a pugni per te?»

Le sfuggì una breve risata.

«Come hai fatto con Billy Black?»

Billy Black era un ragazzo perfido e odioso che aveva fatto dell'umiliare Jane l'occupazione principale della sua vita. Alla fine, Dave ne aveva avuto abbastanza. Lo aveva preso da parte e lo aveva steso con un pugno, facendogli fare una figuraccia di fronte a tutta la classe.

«Il pugno più fortunato che abbia mai tirato. Ero sicuro che mi avrebbe preso a calci nel sedere.»

Lei rise di nuovo, poi ridivenne subito seria. Rimasero in silenzio per un lungo momento.

All'improvviso, Dave disse: «Il fatto è, Jane, che l'amore e l'odio sono sentimenti ugualmente forti. Entrambi hanno il potere di creare. E di distruggere. Sono all'origine delle nostre reazioni. In questo caso, rivoltarsi. Diventare geloso».

Jane mise la mano sulla sua.

«Sai sempre qual è la cosa giusta da dire.»

«Supergenio.»

«*Stuporgenio*» lo corresse lei.

Ci fu un altro silenzio. I secondi passarono. Dave fu il primo a parlare.

«Ho sempre pensato che avremmo finito per metterci assieme, Jane. Per quanto posso ricordare, hai sempre fatto parte della mia vita.» Fece una

pausa. «O forse è solo che la mia vita è cominciata nel momento in cui ho incontrato te.»

Le cose che Jane era stata sul punto di dire le rimasero in gola. Abbassò gli occhi, a disagio per quella confessione, per il sentimento che c'era dietro.

E confusa dalla propria reazione... un misto di desiderio e di rimpianto.

«Scusa» mormorò Dave. «Non avrei dovuto dirlo.»

Lei alzò gli occhi.

«No, non scusarti. Io... a essere sincera, anch'io ho sempre pensato che avremmo finito per metterci assieme.» Strinse più forte la mano di Dave. «Ci abbiamo provato, Dave. Perché non ha funzionato?»

Le labbra di lui si incurvarono in un sorriso.

«Non lo so, piccola. Non era il momento giusto. Noi non eravamo giusti.» Una pausa. «Poi, tu hai conosciuto Ian.»

Era così. Poco dopo la morte della nonna. Ian le aveva fatto perdere la testa. Era stata l'esperienza più inebriante della sua vita. Non aveva mai pensato che un uomo come Ian Wesfbrook si sarebbe innamorato di lei. Il loro fidanzamento era stato appassionato e romantico quanto era stato breve.

Dopo la morte della nonna. Dopo che lei aveva ereditato tutti quei milioni.

Quel pensiero le tolse il respiro.

Lei e Ian si erano sposati prima ancora che Jane si rendesse del tutto conto di essere diventata ricca.

«Che cosa c'è?» chiese Dave, aggrottando le sopracciglia.

«Niente.»

Lei poté vedere, dalla sua espressione, che aveva intuito i suoi pensieri. Ma rispettava il suo bisogno di privacy.

Più tardi, sotto la doccia, Jane si rese conto di qualcos'altro: non conosceva affatto suo marito.

Nonostante il getto bollente, si sentiva gelata fino alle ossa.

Venerdì 7 novembre
Ore 0.01

Il sangue mulinava attorno a lei. Jane lottava per rimanere a galla. Scalciò con i piedi, anche se si sentiva gravata da un peso da cui non poteva liberarsi. La testa affondò sott'acqua. L'odore del sangue le riempì le narici.

Poi il sapore. Metallico. Ferrigno.

Si sentì soffocare. Il ruggito del motoscafo l'assordò.

Tornava indietro. Per un altro passaggio.

Per finire il lavoro.

Jane si svegliò con un sobbalzo. Disorientata, si guardò attorno nella stanza illuminata dalla luna. A forza di girarsi e rigirarsi nel sonno, le coperte le si erano attorcigliate attorno alle gambe, immobilizzandola.

Si alzò faticosamente a sedere, poi sussultò al dolore che le attraversò l'addome come una coltellata. Strappò via la coperta.

Un gridò le sfuggì dalle labbra. La camicia da notte era inzuppata di sangue. Cera sangue sulle lenzuola. E sulle sue gambe.

Lo fissò per un momento. Confusa. Stordita.

Un'altra lama di sofferenza. Allora capì. Il bambino. Stava perdendo il bambino.

No! Gemendo, attraversò carponi il grande letto matrimoniale. Trovò il telefono, compose il 911.

Il centralinista rispose, Jane si sforzò di spiegargli che cosa stava accadendo. Si rese conto che balbettava, singhiozzava. Piccole scintille di luce le danzavano davanti agli occhi.

Sentiva un rombo nelle orecchie. Poi il mondo divenne nero.

Venerdì 7 novembre
Ore 0.35

Stacy si fermò con uno stridio di pneumatici davanti al pronto soccorso del *Baylor Medical Center*, balzò dalla macchina e schizzò all'interno. Il paramedico che aveva risposto alla chiamata del 911 era un suo amico. Le aveva telefonato dall'ambulanza, anche se le aveva detto ben poco sulle condizioni di Jane.

Lei si precipitò allo sportello delle informazioni.

«Jane Wesfbrook. Mi hanno avvertita che è qui. Come sta?»

L'infermiera la sbirciò attraverso le lenti multifocali.

«Westbrook. E lei sarebbe...?»

«Sua sorella. Detective Stacy Killian.»

Stacy mostrò il distintivo.

La donna annuì.

«Si sieda, detective. C'è il dottor Yung con lei, adesso. Penso che ci vorrà qualche minuto.»

Stacy non poté sedersi. Si aggirò per la sala d'attesa. Un cartello avvertiva che era vietato l'uso del cellulare.

Uscì, compose il numero della Centrale. Spiegò la situazione, poi spense il telefono.

Mentre rientrava, un giovane medico orientale chiamò il suo nome.

Lei lo raggiunse, tese la mano.

«Dottor Yung, sono il detective Stacy Killian, la sorella di Jane Westbrook. Come sta?»

La voce le tremava leggermente, e si rese conto di quanto aveva paura. Di perdere Jane. Sua sorella. Tutta la sua famiglia.

Si sentì piegare le ginocchia. Che cosa avrebbe fatto, se l'avesse perduta?

«È stabile. Sta riposando.»

«Stabile?» ripeté Stacy, confusa dalla scelta di quel termine. «E il bambino?»

«Mi dispiace. L'ha perso.»

Per Stacy, la parola fu come un pugno allo stomaco. Jane aveva desiderato così disperatamente quel bambino. Perderlo l'avrebbe distrutta.

«Non è stato un normale aborto, detective. La placenta si è staccata dalla parete uterina. Ha avuto una grave emorragia. Sarebbe potuta morire.»

«Buon Dio.»

«Per fortuna, l'ambulanza è arrivata in pochi minuti. I paramedici le hanno somministrato dei fluidi durante il tragitto per l'ospedale. Francamente, le hanno salvato la vita.»

Stacy deglutì a vuoto, pensando che avrebbe dovuto ringraziare davvero di cuore il suo amico Frank.

«Dopo questo episodio» continuò il dottore, «il suo medico dovrà tenerla sotto stretto controllo durante la prossima gravidanza. Detto questo, molte donne che hanno subito un distacco della placenta hanno avuto, successivamente, gravidanze tranquille e normali.»

Stacy si strofinò le braccia. Aveva freddo.

«Ha detto che è stabile. Che cosa significa, esattamente?»

«Fuori pericolo. Le abbiamo fatto una trasfusione e dobbiamo tenerla in osservazione almeno per la notte. Il medico del reparto deciderà poi la durata del ricovero.»

«Posso vederla?»

«Certamente. Le ho dato un calmante per il dolore, perciò è possibile che stia dormendo. La trasferiremo in una camera non appena ce ne sarà

una disponibile.»

Indicò a Stacy dove avrebbe trovato Jane. La porta era aperta. Lei entrò in punta di piedi. Jane era coricata sul fianco, in posizione fetale, attaccata a una flebo e a vari macchinari. Sembrava piccola e fragile.

Non stava dormendo. Piangeva sommessamente.

Stacy sussurrò il suo nome. Lei si voltò e la guardò. La disperazione che le lesse negli occhi le fece salire un nodo alla gola.

«Mi dispiace, Jane. Mi dispiace tanto.»

Era vero. Le dispiaceva per tutto... per il bambino, per l'arresto di Ian, per le lettere minatorie. E per la distanza che aveva lasciato crescere fra loro. Per la gelosia che aveva provato nei confronti di sua sorella.

Si avvicinò al letto, si chinò sopra la spondina e la prese fra le braccia come meglio poteva.

«Voglio il mio bambino» sussurrò Jane con voce tremante.

«Lo so, cara. Lo so.»

Jane cominciò a singhiozzare.

«Non mi resta più mente.»

«Non è vero» replicò Stacy appassionatamente, con il viso rigato di lacrime. «Hai me. Hai la tua vita, la tua arte. Ian sarà riconosciuto innocente e voi due avrete altri bambini. Il dottore ha detto che puoi averli.»

«E se fosse condannato? Che cosa farei?»

La disperazione di quella domanda spezzò il cuore di Stacy.

«Andrà tutto bene. Tutto. Ci penserò io.»

Gli occhi di Jane si colmarono di nuovo di lacrime.

«Ti voglio bene, Stacy.»

«Anch'io» mormorò lei, con la gola stretta.

Arrivò un ausiliario con una barella.

«La trasferiamo al terzo piano, signora Westbrook. Cercherò di fare il più delicatamente possibile.»

Un quarto d'ora dopo, Jane era sistemata nella sua camera. Un'infermiera le misurò le pulsazioni e la pressione e rassicurò entrambe. Prima ancora che fosse uscita dalla stanza, Jane si era già assopita. Dopo altri dieci minuti dormiva profondamente. Stacy decise che era un buon momento per spostare la macchina e controllare se c'erano dei messaggi sul cellulare.

Uscì dalla camera. E trovò Mac ad aspettarla in corridoio. Lo raggiunse, grata per la sua presenza.

«Come sta?» chiese lui.

«Ha perso il bambino.»

Mac le prese la mano, la strinse.

«Mi dispiace.»

Stacy guardò le loro mani unite. La sua tremava leggermente. Anche mentre la liberava, desiderò di non doverlo fare. Desiderò potersi aggrappare a lui e piangere. Per la perdita subita dalla sorella. E per la sua.

«Grazie» mormorò, con la gola stretta. «Con tutto quello che sta succedendo... L'ha presa molto male.»

«E se ti dessi delle buone notizie?»

«Ne ho proprio bisogno.»

«Ho rintracciato Doobie. Ho pensato che avresti voluto fare un giretto con me. Ho chiamato il cellulare, ma non rispondevi. Al centralino mi hanno detto che eri qui.»

Stacy sorrise, per la prima volta quella notte.

«Andiamo.»

Gli amici di Mac alla Buoncostume gli avevano riferito che Doobie frequentava un bar nella zona di Fair Park chiamato *Big Dick's*. Gli avevano consigliato di andarci sul tardi. A quanto pareva, i tipi come Doobie strisciavano fuori dalle loro tane dopo mezzanotte.

Dopo avere spostato l'auto di Stacy, salirono su quella di Mac. Immettendosi sulla I-30, lui ruppe il silenzio.

«Hai fatto un controllo su Jackman?»

«Sì. Non ho trovato niente. Nessun arresto, nessun mandato.»

«Hai provato Theodore Jackman?»

«E Teddy. Zero.» Stacy rimase in silenzio per un momento. «Penso ancora che sia sporco.»

«Se non è nel NCIC, significa solo che non è mai stato scoperto» disse Mac. «O che usa dei nomi falsi.»

«Ci ho pensato. Ma se è stato arrestato le sue impronte devono essere nel database.»

«E procurarsi una sua impronta non dovrebbe essere difficile.» Mac uscì dall'interstatale. «Mi sembra di averlo visto bere una Coca, il giorno in cui sono stato allo studio di Jane.»

Stacy ricordò che, in effetti, aveva visto numerose lattine bianche e rosse nello studio. Visto che Jane non consumava bevande gassate, dovevano essere di Ted.

Sorrise al collega.

«Potresti anche diventare un buon poliziotto, un giorno.»

«Vai a quel paese, Killian.»

Coprirono il resto del percorso senza parlare. Raggiunsero la zona di Fair Park, trovarono il bar e parcheggiarono nel posteggio affollato di grosse Harley e numerosi furgoncini con rastrelliere per fucili montate dietro la cabina.

«Capisco perché Doobie frequenta questo locale.»

Entrarono nel locale. Era rumoroso e pieno di fumo. L'impianto stereo diffondeva a tutto volume musica country. Una donna in reggicalze, dall'aria annoiata, ballava sul piccolo palcoscenico, attorno a un palo metallico bianco.

Si fecero strada fino al bar fra la folla dei clienti e occuparono un paio di sgabelli. Il barista si avvicinò.

«Che cosa posso servirvi?»

Mac posò sul banco una banconota da venti dollari e si chinò in avanti.

«Cerchiamo Doobie. Si è visto, stasera?»

Il barista socchiuse gli occhi.

«Non conosco nessun Doobie.»

Mac tirò fuori un'altra banconota.

«Un tipetto viscido. Sono sicuro che lo conosci.»

Stacy lesse in faccia all'uomo il momento in cui trasse la conclusione. Sbirri. Lui posò con disinvoltura la mano sulle banconote e le fece sparire.

«Non è venuto» mormorò. «Non lo vedo da qualche giorno. Ho pensato che lo avessero pizzicato.»

«Quando viene, digli di chiamare Mac. Credi di potertene ricordare?»

«Nessun problema. Potreste provare in un paio di altri posti nei paraggi. Pare che frequenti il *Louie's* e l'*Hideway*.»

«Grazie, proveremo.»

Uscirono dal bar. L'aria era fredda. Stacy si strinse meglio nel giubbotto.

Louie's e l'*Hideway* erano due locali dello stesso genere del *Big Dick's*. In entrambi chiesero al barista di Doobie, poi se ne andarono.

Uscendo dal secondo, Stacy ficcò le mani nella tasche del giubbotto, frustrata. Esausta.

Mac le lanciò un'occhiata.

«Non preoccuparti. Si farà vivo.»

«Presto, spero.»

Salirono sulla berlina di Mac e tornarono all'ospedale in silenzio. Di tanto in tanto, Stacy vide Mac scoccarle un'occhiata. Come se avesse qualcosa da dirle, ma non riuscisse a decidersi.

Il silenzio era irritante. Stacy sbuffò.

«Okay, Mac. Sputa il rospo.»

«Che rospo?»

«Qualunque cosa stai pensando, ma non dici.»

Lui esitò, flettendo le dita sul volante.

«Sono preoccupato per te, ecco tutto.»

«Sto benone.»

«Le pallottole ti rimbalzano addosso, giusto?»

«Praticamente, sì.»

Mac sospirò, frustrato.

«Avere bisogno degli altri non è una debolezza. Essere dolce, o spaventata o intimorita, non è la stessa cosa che essere fragile.»

Lei lo ignorò.

«Lasciami davanti all'ingresso. Vado a vedere come sta mia sorella, prima di tornare a casa.»

«Il capo sei tu.»

Stacy trasalì al tono sarcastico del collega. Qual era l'ultima volta in cui si era concessa di essere dolce? Di avere bisogno di un altro essere umano?

Di avere bisogno di un uomo?

Era passato più tempo di quanto riuscisse a ricordare.

Mac si fermò davanti all'entrata principale. Non guardò dalla sua parte.

Lei afferrò la maniglia.

«Grazie, Mac. Di tutto.»

«Stacy?»

Lei si voltò, incontrò il suo sguardo. Qualcosa, in quello sguardo, le fece accelerare le pulsazioni.

«Sì?» chiese.

La parola le uscì dalle labbra bassa, lenta. Come un invito.

Trasalì, desiderando di potersela rimangiare. L'aveva fatta sentire vulnerabile. Esposta.

Un silenzio che era tutto tranne tranquillo si prolungò fra loro. Crepitava di sensualità. Di cose pensate, ma non dette. Per un breve, folle momento, Stacy pensò che Mac stesse per baciarla.

Poi, lui distolse gli occhi.

«Niente. Vieni alla Centrale, domattina?»

«Probabilmente no. Ma un colpo di telefono lo darò di sicuro.»

«Okay. Ci vediamo lunedì. O prima, se sento Doobie.»

Anche mentre si ripeteva che era meglio così, che erano colleghi, che una storia fra loro era impossibile, Stacy dovette ammettere la delusione.

Così amara da pungerle la lingua.

La nascose meglio che poté.

«Ci vediamo.»

Scese dalla macchina e si affrettò verso l'entrata dell'ospedale. Quando la raggiunse, si voltò. E scoprì che Mac non si era mosso. Deglutì a vuoto, lo salutò con la mano ed entrò.

A quell'ora, l'atrio era deserto. Una donna dall'aria stanca era di turno al banco delle informazioni, con un romanzo tascabile aperto davanti.

Stacy la salutò con un cenno della mano poi si diresse verso l'ascensore. Salì sulla cabina in attesa, premette il pulsante e guardò i numeri illuminarsi.

Scese al terzo piano. Tutto era silenzioso. Le luci erano state abbassate. Nell'ufficio, due infermiere chiacchieravano fra loro a bassa voce.

Annuirono a Stacy, riconoscendola. Non era ora di visita, ma lei era una parente e un ufficiale di polizia. Tuttavia, si fermò ugualmente.

«Do solo un'occhiata per assicurarmi che è tutto okay.»

«Dorme» mormorò un'infermiera. «C'è il dottor Nash con lei.»

Dave era là? Come aveva saputo?, si chiese Stacy.

Proseguì lungo il corridoio silenzioso. Trovò la porta di Jane socchiusa. La spinse con la punta delle dita. Alla debole luce della lampada notturna, vide che, in effetti, Jane era addormentata.

E che Dave era con lei.

Era seduto accanto al letto, con la testa fra le mani. Stacy aprì la bocca per chiamarlo, poi la richiuse, comprendendo la verità.

Dave era innamorato di Jane.

Lo aveva sospettato in più di un'occasione. Ora, lo sapeva per certo. A suo credito, poteva affermare che lui non aveva mai permesso che questo interferisse con la loro amicizia. Era stato disponibile per Jane nel bene e nel male, l'aveva sostenuta, consigliata, aveva riso con lei. Con entrambe. Aveva perfino accettato di accompagnarla all'altare. Non avendo né un padre, né un nonno, né uno zio, Jane si era rivolta all'uomo che considerava il suo più vecchio e migliore amico.

Doveva essere stata una tortura, per lui. Com'era riuscito a nascondere così bene i propri sentimenti?

A disagio per quella scoperta, Stacy indietreggiò e uscì silenziosamente dalla stanza.

Venerdì 7 novembre

Ore 4.00

Stacy lasciò l'ospedale pensando a Dave e ai suoi sentimenti per Jane. Da quanto tempo l'amava?, si chiese. Perché non le aveva mai rivelato ciò che provava? Aveva temuto di essere respinto? O di perdere l'amicizia e la fiducia di sua sorella?

Attraversò il posteggio. Adocchiò il suo SUV.

Si fermò, con il cuore che le martellava nel petto.

Mac era in piedi accanto al SUV. L'aspettava.

A quel punto alzò gli occhi. I loro sguardi s'incontrarono. La gola le si strinse.

Coprì la distanza fra loro, approfittando di quei pochi momenti per controllarsi.

«Mac» riuscì a dire, quando lo raggiunse. «Hai dimenticato qualcosa?»

«Sì. Questo.»

Lui se l'attirò bruscamente sul petto e posò la bocca sulla sua.

Stacy si immobilizzò, scioccata. Un attimo dopo, il desiderio superò la sorpresa, e la passione esplose dentro di lei.

Mac le fece scivolare una mano alla vita e se la strinse contro. Con l'altra le circondò la nuca. Sotto il palmo della mano di Stacy il suo cuore batteva selvaggiamente. Lei strinse fra le dita la stoffa morbida della sua camicia.

Paura, indecisione, ansia svanirono con la pressione delle labbra di lui. Con il tocco della sua lingua, il movimento delle sue dita lungo la schiena.

Mac si staccò da lei.

«Desideravo farlo... Dio, da settimane.»

Lei gli prese il viso fra le mani.

«E allora, perché aspettare tanto per farlo di nuovo?»

Attirò la bocca di Mac sulla propria. Una macchina entrò nel posteggio. La luce dei fari li sfiorò.

Mac alzò la testa, ansante.

«Casa mia?»

«Dove...»

«Non lontano.»

«Sì, casa tua. Prendo la...»

«No.» Lui la baciò di nuovo. «Potresti cambiare idea.»

«Non lo farò. Non potrei.»

«Promesso?»

Stacy promise, e si frugò in tasca alla ricerca delle chiavi. Le trovò. Con

mani tremanti aprì la portiera e salì in macchina. Ficcò la chiave nell'accensione e la girò. Il motore ruggì.

E il dubbio si abbatté su di lei. Che cosa stava facendo? Un solo atto incauto, e sarebbe stata catapultata da detective di prim'ordine a pupattola. Così, in un attimo.

Non pensare, Stacy. Per una volta, fallo e basta.

Mac la voleva. Lei voleva lui.

Voleva non essere sola.

Lo seguì. Guidarono senza alcuna prudenza, superando veicoli a destra e a sinistra, sfrecciando attraverso semafori gialli. Arrivarono a casa di Mac in pochi minuti, percorsero febbrilmente il vialetto ed entrarono. Nel momento in cui si furono richiusi la porta alle spalle, caddero l'uno fra le braccia dell'altro.

Si svestirono a vicenda mentre andavano in camera da letto, tirando e strappando indumenti, rimuovendo fondine e armi d'ordinanza e, finalmente, incontrandosi pelle contro pelle.

Raggiunsero il letto, vi caddero sopra. La loro unione fu elementare, pervasa da una passione che rasentava la disperazione. Come se l'atto avesse acquisito un'importanza capitale, una specie di ferocia che Stacy non capiva, ma a cui reagiva istintivamente.

E, dopo, le piombarono addosso i ripensamenti. Era andata a letto con il suo collega. Aveva infranto una delle sue regole cardinali. Si era esposta alle critiche, alle illazioni, ai pettegolezzi.

Maledizione.

Rotolò via da Mac e fissò il soffitto.

«Smettila, Stacy» mormorò lui. «Niente ripensamenti.»

«È facile dirlo, per te. Diversamente da me, non hai niente da perdere.»

«Io non la vedo così.» Mac allungò una mano sulle lenzuola stazzonate e gliela strinse attorno al braccio. «Ci desideravamo. Siamo importanti l'uno per l'altro. Dov'è il lato negativo?»

«Non fare l'ingenuo. Noi siamo colleghi, Mac. I detective donna che vanno a letto con i loro colleghi perdono credibilità. E tu lo sai bene.»

«Stai dando per scontato che io andrò in giro a vantarmene, e questo mi fa infuriare.» Mac accentuò la stretta sul suo braccio. «Non sono quel tipo d'uomo.»

Al suo tono di sfida, Stacy lo guardò. Gli credeva, realizzò. Credeva che parlasse sul serio. Che avrebbe mantenuto la promessa.

Fino a quando, per qualunque ragione, la storia fosse finita e il suo ego

avesse bisogno di gonfiarsi un po'. L'aveva visto accadere molte volte. Aveva giudicato stupide e deboli le donne che si erano messe in quella posizione. Si era ripromessa di non cascarci mai.

Ed eccola là.

«Stacy...» Gentilmente, lui le voltò il viso dalla sua parte. «Questa cosa è fra noi. Non riguarda nessun altro.» Abbassò la voce. «Non permetterò a nessuno di ferirti. Fidati di me.»

Lei voleva fidarsi, forse più di quanto avesse mai voluto qualsiasi cosa.

I secondi passarono. Mac le accarezzò delicatamente gli zigomi, le labbra. Lei tremò. Una reazione involontaria, sconvolgente, perché rivelava la profondità della sua passione.

«Vuoi che ti dica che mi dispiace?» chiese lui.

Stacy aprì la bocca. Non ne uscì alcun suono. La verità era che non voleva che gli dispiacesse. Voleva che dicesse esattamente il contrario. Che quello che avevano condiviso era stato speciale. Importante. Che lo avrebbero fatto ancora, e al diavolo il lavoro.

E poi, il suo desiderio si realizzò.

«Non lo dirò, Stacy. Perché non mi dispiace.» Un sorriso gli sfiorò le labbra. «Sono maledettamente contento, anzi. Ecco qui. Che cosa intendi fare in proposito?»

«Forse sarò io che andrò in giro a vantarmi.»

«Pensi che migliorerà la tua immagine nel Dipartimento?»

«Puoi scommetterci. Un'altra conquista per il detective Killian. Che dongiovanni.»

Mac sorrise e l'attirò a sé, premendola contro la propria erezione.

«Sei in gamba. Posso testimoniarlo.»

Lei insinuò la mano fra i loro corpi, provocante.

«Forse dovrei darti una dimostrazione?»

«Oh, no, niente affatto.» Con la rapidità di un lampo, Mac la fece rotolare sulla schiena, con le braccia bloccate sopra la testa. «Adesso tocca a me.»

Venerdì 7 novembre
Ore 7.10

Stacy si svegliò al suono del respiro profondo, ritmico di Mac. Consultò l'orologio e vide che era ancora presto, le sette passate da poco. Scivolò silenziosamente dal letto, attenta a non disturbarlo. Scorse una pila di bian-

cheria lavata e piegata, scelse una comoda maglietta e andò in bagno a piedi nudi

Guardandosi allo specchio, sorrise. Non male, per non avere praticamente chiuso occhio. E si sentiva quasi... rinvigorita.

Orgasmo: la risposta della natura allo stress e alla mancanza di sonno.

Voltando le spalle allo specchio, uscì dal bagno e poi, in punta di piedi, dalla camera da letto, raccogliendo gli indumenti sparpagliati tanto frettolosamente la sera prima. Li piegò, cominciando a pensare alla colazione. E al caffè.

Si diresse verso la cucina, prendendosi il tempo per notare le cose che aveva trascurato in precedenza: che a Mac avrebbe fatto comodo una domestica, che gli piacevano le cose belle e che collezionava poster di vecchi film. Questo la sorprese.

Si fermò davanti a un poster di *Gioventù bruciata.* Sulla parete opposta c'erano *Fronte del porto* e *Il Padrino.*

Entrò in cucina. I piani di lavoro di piastrelle bianche e nere e gli armadietti con gli sportelli in vetro la datavano agli anni Cinquanta. Mac, come lei, era un bevitore di caffè. Grazie a Dio. Trovò un barattolo di caffè in grani, macinacaffè e filtri e in men che non si dica ne preparò una caraffa.

La colazione, notò, sbirciando nel frigorifero, sarebbe stata più difficile.

«Ciao, bellissima.»

Stacy guardò da sopra la spalla. Mac era sulla soglia, con aria assonnata e soddisfatta. Era nudo come un verme. Le porse la fondina e la pistola, una Glock semiautomatica d'ordinanza.

«Hai dimenticato questa.»

Lei rise e prese l'arma.

«La mia Walton e Johnson.»

«Come?»

«Invece di Smith & Wesson. Jane si confonde sempre.»

«È una Glock.»

«Lei non lo sa. La sola pistola di cui ha mai sentito parlare è la Smith & Wesson. Le è rimasta in mente. Mi piace il tuo pigiama.»

Lui sorrise.

«Grazie. A proposito, quella è la mia maglietta preferita.»

«Me la presti?»

«Se dico di no, te la togli?»

«Non fino a dopo la prima tazza di caffè. Spiacente. Una ragazza deve fissare un limite, da qualche parte. Anche mangiare qualcosa sarebbe cari-

no.»

«Esigente e autoritaria.»

Lei si voltò verso il frigorifero aperto.

«Sei proprio un bel tipo. Non c'è niente, qui, a parte birra e un avanzo di pizza.»

Lui le giunse alle spalle e le cinse la vita con le braccia.

«Che altro ti serve?»

«Uova? Succo di frutta? Pane?»

«La pizza è un cibo perfetto, c'è tutto. Carne. Farina. Formaggio. Verdure.»

«Grassi.» Stacy aprì la scatola. «Non vedo nessuna verdura, qui.»

Lui inarcò un sopracciglio.

«Salsa di pomodoro. I pomodori sono verdure.»

«I pomodori hanno i semi. Sono frutti.»

Lui le strofinò il viso sul collo.

«Immaginavo che lo avresti detto.»

«E perché mai?»

«Per la stessa ragione per cui io non ho altro che birra e pizza in frigorifero.»

Stacy si voltò, gli allacciò le braccia attorno al collo.

«Perché sei un cavernicolo che si ingozza di birra.»

«Più o meno. E tu sei una signora che mette tutti i trattini alle t e i puntini sulle i.»

Le strofinò contro l'inguine la propria erezione.

Al diavolo il caffè.

«Vedo che hai portato la tua arma» gli sussurrò sulle labbra, sorridendo. «Ma sei pronto a usarla?»

Con una risata roca, Mac la sollevò da terra e la portò al tavolo di cucina. Là le dimostrò che era prontissimo.

Dopo che ebbero fatto entrambi la doccia, Stacy riscaldò la pizza, nonostante le insistenze di Mac che fredda era una specialità. La mandarono giù con il caffè, e Stacy dovette ammettere, a malincuore, che la combinazione non era male.

Servendosi di una seconda fetta, abbordò l'argomento che le premeva di più.

«Jane ha una teoria sul tizio che le manda le lettere minatorie.»

Mac la guardò, con la sua fetta di pizza a mezz'aria.

«È convinta che sia stato lui a uccidere la Vanmeer, la Tanner e, adesso,

Lisette Gregory.»

«Mi sembra un po' stiracchiata.»

«Lo so. Ma se avesse ragione?»

Per un lungo momento, Mac si limitò a fissarla.

«Dimmi che stai scherzando, Stacy. Non puoi credere sul serio che il pilota di quel motoscafo di sedici anni fa non solo sia rispuntato nella vita di tua sorella, ma che lo abbia anche fatto con un elaborato piano che comprende tre omicidi.» Quando lei non rispose, sbuffò. «Illuminami. A che scopo l'ha fatto? Per terrorizzarla? E non avrebbe potuto riuscirci senza uccidere tre donne? Andiamo! Più probabilmente, Ian ha una complice, una sua amante, che manda le lettere minatorie. Prevedendo la reazione di Jane. Sperando che possa distogliere l'attenzione da lui.»

Ha ragione, maledizione.

Stacy aveva voluto credere alla teoria di Jane, per amor suo. Perché sua sorella ne aveva un enorme bisogno.

Chinò gli occhi sui resti della pizza nel piatto, chiedendosi quanto doveva essere onesta. Decise di esserlo fino in fondo.

«Ero gelosa di lei. Le invidiavo la sua vita perfetta. Suo marito. La sua professione. Il bambino in arrivo. Probabilmente mi chiedevo: *Perché io no?* E adesso lei è...» respirò a fondo, sostenendo lo sguardo di Mac. «Quello che provavo era sbagliato. Era odioso. Meschino e terribilmente egoista.»

«Era naturale» la corresse Mac pulendosi la bocca con un tovagliolo di carta. «Siamo esseri umani. Imperfetti.»

«Esseri umani o no, non ero giusta con lei. Le facevo una colpa della sua felicità. Jane aveva bisogno di me, e io le sono mancata.»

Lui gettò nel piatto il tovagliolo appallottolato.

«Tu vuoi qualcosa da me, Stacy. Che cosa?»

«Non si tratta di quello che voglio da te, ma di ciò che devo a Jane. Se lei crede nella sua teoria, intendo verificarla. Con o senza di te.»

«Il capitano ci toglierà la pelle, se scopre che cosa stiamo combinando.»

Lei sorrise.

«Può avere la mia. Non ne ho bisogno.»

Mac rise senza umorismo.

«Okay, Stacy. Sono il tuo socio. Ci siamo dentro insieme.»

15

Venerdì 7 novembre
Ore 9.30

Dopo avere lasciato Mac, Stacy andò a casa a cambiarsi, poi all'ospedale a vedere Jane.

La trovò sveglia, seduta sul letto, con davanti la colazione che non aveva toccato. La cicatrice lungo la mandibola destra spiccava sul pallore del viso.

«Ciao, dolcezza» disse Stacy gentilmente, forzando un sorriso.

«Ciao.»

«Dave è andato via?»

Jane corrugò la fronte.

«È stato qui?»

«Ieri sera tardi.»

«Non ricordo. Ero fuori combattimento.»

Stacy mise da parte il vassoio e si sedette sul letto.

«Vorrei poterti dire qualcosa che ti facesse sentire meglio. Sono così rattristata per questo... per tutto.» Si schiarì la gola. «Non so se può esserti d'aiuto, ma sono qui, se hai bisogno di me.»

«Mi è d'aiuto» sussurrò Jane. «Grazie.»

«È venuto il medico?»

Lei annuì.

«Mi dimetterà oggi, dopo pranzo.»

«Ti porto a casa io.»

«Ma devi lavorare...»

«Chiederò una giornata di permesso per motivi personali. Esistono per questo.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto, circondate dai suoni dell'ospedale: le infermiere che andavano di camera in camera augurando il buongiorno ai pazienti. Un carrello che cigolava in corridoio. I parenti in visita.

«Stacy?»

Lei guardò la sorella. In momenti come quello, la differenza fra gli occhi di Jane era evidentissima. Uno rispecchiava un mondo di emozioni. L'altro... nulla.

«Ian... Ho bisogno che glielo dica tu. Del bambino. Io non posso e... e non voglio che lo sappia da Elton. O per telefono. Lo farai? Per favore?»

Stacy non era stata capace di rifiutare. E così, adesso era seduta là, ad aspettare che la guardia portasse fuori Ian, e desiderando di essere in qua-

lunque altro posto.

Respirò a fondo. Che cosa gli avrebbe detto? Come avrebbe potuto guardarlo negli occhi e annunciargli che il suo bambino non c'era più? Che la donna che amava aveva bisogno di lui, e lui non poteva fare nulla per confortarla?

Se l'amava. Un grosso se, in verità.

Stacy spostò il corso dei suoi pensieri dal difficile momento che l'aspettava agli eventi della sera prima. A Mac. Sorrise involontariamente. Si sentiva come se avesse ricevuto un dono. Un raggio di sole mentre la tempesta infuriava tutto attorno a lei.

Chi l'avrebbe pensato? Mac McPherson, santo cielo. L'uomo che aveva sognato di trovare? Un uomo divertente, gentile e onesto? Un uomo che la voleva?

Rallenta, Killian. Prendi un bel respiro e... un passo alla volta.

Il fatto era che non erano colleghi da molto. Non lo conosceva bene. Certo non abbastanza da pensare cose del genere.

Si stava esponendo a una delusione. Una grossa delusione.

Eppure... sembrava così giusto. Così bello.

La guardia introdusse Ian. Lui la vide e andò dritto al telefono. Stacy lo imitò.

«Stacy?» chiese Ian, allarmato. «Jane sta bene?»

Lei esitò, incerta su come dirglielo. Decise che la cosa migliore era la franchezza.

«Jane ha perso il bambino. Ieri sera.»

Ian la fissò come se non capisse. Stacy gli lesse sul viso il momento in cui afferrò il senso delle sue parole. La mano che stringeva il telefono sbiancò.

«Come... Non... Stava bene. L'avevo appena vista. Stava... bene.»

«È stata una cosa grave. Distacco della placenta» spiegò Stacy. «Adesso è fuori pericolo, ma...» La gola le si strinse. Se la schiarì. «Ma sarebbe potuta morire per l'emorragia.»

«Buon Dio.»

Ian si lasciò cadere sulla sedia, con un'espressione stranamente vacua.

«Adesso sta... il dottore pensa di dimetterla oggi. Fisicamente, sta bene. Ma emotivamente... è piuttosto sconvolta, Ian.»

Lui chinò la testa, si coprì il viso con la mano libera. Stacy vide che tremava.

I secondi passarono. Lei gli diede tempo, spazio. La possibilità di venire

a patti con il dolore. Poteva solo immaginare quello che stava provando.

A meno che non fosse il mostro che volevano farlo apparire. Uno spietato assassino che non si curava di nessuno, tranne se stesso. E del denaro.

Quando alzò la testa, Stacy vide che aveva gli occhi rossi e umidi, colmi d'angoscia.

«È stata qui... Abbiamo litigato. È stata colpa mia. Ero così geloso. Di Dave. Di te. Di tutti. Perché lei aveva bisogno di me, e io ero chiuso qui dentro. Perché si rivolgeva ad altri per conforto. E adesso... Il nostro bambino. Abbiamo perso il nostro... Mio Dio, che cosa ho fatto?»

Ian e Jane avevano litigato? Lei non gliel'aveva detto.

Stacy deglutì a vuoto, combattuta fra i suoi sentimenti per l'uomo che aveva creduto che fosse, e quelli per l'uomo che, stando alla prove, era in realtà. Un bugiardo e un adultero.

Un assassino a sangue freddo.

«Diglielo» supplicò Ian. «Stacy, ti prego. Dille che mi dispiace. Che la amo. Che non l'ho mai tradita... che non l'avrei mai fatto.»

Stacy sollevò le sopracciglia. Poteva un uomo che, in apparenza, amava così profondamente sua moglie e il suo bambino non ancora nato, essere capace dei crimini di cui era accusato? O Ian Westbrook era un attore consumato che meritava l'Oscar per quella scena?

«Dille che quegli intervalli per il pranzo non erano nulla» aggiunse all'improvviso, ansiosamente. «Devi promettermelo. Ero arrabbiato, sulla difensiva. Ho pensato che le sue domande significassero una mancanza di fiducia. Sbagliavo. Aveva tutti i diritti...»

La voce gli morì in gola. Distolse lo sguardo. Stacy lo vide lottare per recuperare il controllo.

Quando riportò lo sguardo su di lei, qualcosa era cambiato, nella sua espressione. Era diventata più sicura, più determinata.

«Marsha fissava due ore di tempo, due volte alla settimana, per il lavoro d'ufficio. Inseriva lei i numeri di telefono nel mio palmare...» La voce salì di tono. «Sono innocente, Stacy. Di tutto. Dillo a Jane, ti prego.»

Lei si irrigidì, registrando il significato delle sue parole. Jane aveva trovato qualcosa di compromettente nel palmare di Ian. Lo aveva interrogato in proposito, e avevano litigato.

Aveva visto l'inventario degli oggetti sequestrati nell'ufficio di Ian e nel loft. Non c'era alcun palmare.

Non l'avevano trovato. Perché lo aveva Jane.

«Che cosa ha trovato, esattamente, Jane nel tuo palmare, Ian?»

L'espressione di Ian si fece cauta, come se si fosse reso conto all'improvviso che stava parlando non con sua cognata, ma con la polizia.

«Diglielo, e basta, Stacy. Lei capirà.»

«Ian, io posso aiutarti. Se c'è qualcosa...»

«Dille tutto, Stacy. Promettimelo. Ti prego, significa tutto per me.» Ian abbassò la voce, si chinò in avanti. «Lei significa tutto per me.»

Stacy aggrottò le sopracciglia. Che cosa aveva fatto Jane? Che cosa nascondeva alla polizia? E come poteva fare promesse di quel genere a un uomo sospettato di essere un feroce assassino? Se aveva davvero commesso quei delitti, lo voleva il più lontano possibile da sua sorella.

Ma, e se non era colpevole? Se il vero assassino stava ridendo alle spalle di tutti loro, tirandoli per i fili come marionette?

Si alzò e segnalò alla guardia che aveva finito.

«Ci penserò, Ian. Non prometto niente.»

Lui si alzò.

«Per favore, Stacy...»

«Mi dispiace, Ian. È il massimo che posso fare.»

Uscendo, Stacy si chiese a chi poteva credere. E che cosa diamine avrebbe fatto, quando lo avesse stabilito.

Venerdì 7 novembre
Ore 15.30

Jane salì cautamente le scale del suo loft. Stacy le teneva il gomito per sorreggerla, benché lei insistesse che non era necessario.

Il medico l'aveva dimessa, prescrivendole riposo a letto per ventiquattr'ore e un'attività molto limitata per le quarantotto ore seguenti. Non doveva esagerare, le aveva detto. Se lo avesse fatto, il suo corpo l'avrebbe avvertita. Doveva dargli ascolto. Infine, le aveva raccomandato di chiamarlo immediatamente in caso cominciasse a sanguinare.

Fisicamente, si sentiva debole. Scossa e ammaccata.

Ma il cuore le doleva più di tutto. Aveva portato in seno un bambino. Il figlio suo e di Ian.

Adesso non c'era più. La sua perdita le aveva lasciato un vuoto dentro. Un bisogno di stringersi a suo marito, di appoggiarsi a lui. E viceversa.

Ian era rimasto sconvolto, aveva detto Stacy. Si era preoccupato per lei. Le aveva chiesto di dirle che l'amava.

Jane non sapeva perché, ma si era aspettata di più.

Giunsero in cima alle scale. Stacy la guardò.

Quando lei annuì, sua sorella aprì la porta. Entrarono nell'ingresso. Dal suo canile in cucina, Ranger guaì.

«Oh, no!» esclamò Jane. «Povero Ranger. Mi ero completamente dimenticata...»

«Ci ho pensato io» spiegò Stacy. «Sono stata qui poco fa. Ti aiuto a metterti a letto, poi lo porto di nuovo fuori.»

«Posso andare a letto da sola.»

«Sei debole.»

«E tu esageri.»

«Non posso farne a meno, sorellina. Tu risvegli i miei istinti protettivi. Tra poco mi metterò a sprimacciarti i guanciali.»

Jane lanciò un'occhiata verso la camera da letto.

Come se le leggesse nel pensiero, Stacy le toccò il braccio.

«Ho provveduto io» disse a bassa voce. «Il materasso è stato pulito e voltato, le lenzuola sono fresche di bucato.»

Jane guardò la sorella con la gola stretta, gli occhi lucidi di lacrime di gratitudine. Come poteva ringraziarla? E che cosa avrebbe fatto senza di lei?

Stacy le strinse la mano.

«A questo servono le sorelle, sciocchina. Senti, facciamo così. Tu vai a letto, io penso a Ranger e controllo la segreteria telefonica. Ma...» Agitò un dito, severa. «È meglio che ti trovi in quel letto, quando torno. Il dottore ha detto...»

«Di non stare in piedi. Lo so. Lo so.»

Jane fece cenno alla sorella di andare ed entrò in camera. Stacy aveva non solo cambiato le lenzuola, ma aveva anche ripiegato il copriletto.

Un pacchetto elegantemente confezionato era posato sul guanciale. Era all'incirca delle dimensioni di una scatola da scarpe, la carta color pastello, il nastro giallo. Un regalo di Stacy?, si chiese. O forse di Ted?

Si avvicinò al letto. Il disegno sulla carta era adatto a un regalo per un neonato. Piccole papere con l'ombrello.

Alla luce dei recenti avvenimenti, una crudeltà.

Non era un regalo di Stacy o di Ted, realizzò. Proveniva da *lui.*

Guardò da sopra la spalla, aprendo la bocca per chiamare Stacy. Sentì il rumore della porta posteriore che si apriva e si chiudeva. Stacy aveva portato fuori Ranger.

Con il cuore in gola, Jane tornò a guardare la scatola. Fece un passo a-

vanti, la prese. La scosse. Sentì il leggero tonfo del contenuto contro il cartone.

Doveva aprirla? O aspettare Stacy?

Pur sapendo che la seconda decisione sarebbe stata più saggia, svolse la carta, tolse il coperchio e guardò dentro.

Là, annidato in un letto di rose bianche morte, c'era un bambolotto mutilato. Il corpo di plastica avorio era scheggiato e contorto, come se fosse stato messo in un tritarifiuti. La testa era quasi staccata dal collo, e l'unico occhio la guardava, vacuo.

Il bambolotto doveva rappresentare lei? O il bambino che aveva perduto?

Lo fissò, sentendo la bile salirle alla gola. *Lui* sapeva. Che era stata in ospedale. Che aveva perso il bambino.

Forse la stava osservando anche adesso? E, in quel caso, il suo dolore lo divertiva? Stava ridendo? O aspettava di sentirla urlare?

Una furia improvvisa le tolse il respiro. Voleva vederla terrorizzata. Quel figlio di puttana ne godeva.

Sarebbe morta prima di dargli quella soddisfazione. Se si nutriva del suo terrore, sarebbe morto di fame.

«Jane? Tutto bene?»

Lei si voltò, senza una parola, Stacy era sulla soglia, con il guinzaglio di Ranger in mano. Jane le mostrò la scatola.

«Che cos'è?»

«Un regalo. Dal mio pervertito amico. Dov'è Ranger?»

«Con Ted. Ho pensato che avresti riposato meglio se...» Come se si rendesse conto che quello che stava dicendo non aveva importanza, Stacy si interruppe. «Mettilo giù, Jane. Sul letto. Stai indietro.»

Jane obbedì. Stacy estrasse la pistola, l'armò. Walton & Johnson alla riscossa, pensò Jane, con un risolino isterico.

Guardò Stacy andare all'armadio, pistola in pugno.

«Dove l'hai trovato?»

«Sul guanciale.»

Stacy aprì l'armadio, guardò dentro, poi fece la stessa cosa in bagno e sotto il letto.

«Rimani dove sei. Controllo il resto del loft.»

Tornò diversi minuti dopo.

«Niente. Non c'è nessuno, a parte noi due. Nessun segno di effrazione. Le porte erano chiuse a chiave, anche quella sul retro.»

«E quella dello studio?»

«Aperta.»

Stacy rinfoderò la pistola e si avvicinò al letto. Prese un fazzoletto di carta dal comodino e lo usò per esaminare la scatola e la bambola senza contaminare eventuali prove.

Da sotto il corpo maciullato del bambolotto estrasse una busta della misura di un biglietto d'auguri. Jane la osservò mentre l'apriva e leggeva il biglietto.

«Figlio di puttana.»

Tenendolo con il fazzoletto di carta, Stacy glielo mostrò.

Diceva soltanto: *Spiacente per la tua perdita.*

Jane si aggrappò alla colonnina del letto per sorreggersi. Ma si aggrappò anche alla propria rabbia.

Non avrebbe permesso a quel bastardo di batterla.

«Non c'era, un'ora e mezzo fa» disse Stacy.

Qualcuno era entrato dopo che lei era andata a cambiare il letto. Dopo che aveva chiuso Ranger nel canile.

Ranger doveva essere impazzito, rinchiuso e con un estraneo nel loft. Senza una parola, Jane andò in cucina. Stacy la seguì. Si fermarono di fronte al canile. Infatti, la cuccia di Ranger era in disordine e sul fondo di plastica verde c'erano dei graffi che sembravano recenti.

Jane guardò la sorella.

«Può darsi che Ted abbia sentito qualcosa.»

Stacy annuì, visibilmente preoccupata.

«Stai bene?»

«Sto benissimo. Arrabbiata come una furia.» Jane accennò alla porta dello studio. «Forse dovremmo parlare con Ted...»

«Lo farò io. Tu vai a letto» ordinò Stacy.

«Neanche per sogno.» Quando Stacy parve sul punto di protestare, Jane sollevò una mano. «Questa è casa mia, e un estraneo l'ha invasa. È la mia vita che è minacciata. Se proprio sarà necessario, mi sdraierò sul divano dello studio.»

Stacy cedette, anche se non sembrava troppo convinta.

Quando entrarono nello studio, Ted balzò in piedi e corse ad abbracciare Jane.

«Stacy mi ha detto del bambino. Mi dispiace tantissimo.»

Lei gli ricambiò l'abbraccio, con la gola stretta.

«Grazie, Ted.»

«Stai bene?» Lui guardò severamente Stacy. «Credevo che dovessi stare a letto.»

«È successo qualcosa. Abbiamo bisogno di parlarne con te.»

Ted guardò dall'una all'altra, perplesso. Stacy gli disse del pacchetto lasciato sul guanciale.

«Non c'era, quando sono andata via, oggi pomeriggio, il che lascia una finestra di circa un'ora e mezzo. All'incirca dalle due alle tre e mezzo.»

«La sola porta non chiusa a chiave era quella dallo studio al loft» aggiunse Jane.

«Sei stato nel loft oggi, Ted?» chiese Stacy.

Lui guardò Jane, poi di nuovo lei.

«No.»

«Hai sentito Ranger abbaiare, durante l'ultima ora e mezzo? Immagino che debba essere quasi impazzito.»

Ted rifletté un momento, poi scosse la testa.

«Non ho sentito un fiato da lui, dopo che sei uscita. Naturalmente ho fatto un salto fuori per un panino e una Coca.» Accennò al sacchetto di carta accartocciato e alla lattina vuota nel cestino accanto alla scrivania. «Sono molto prudente» continuò. «Chiudo sempre a chiave quando esco. Attivo sempre l'allarme.»

«Sempre?»

Ted esitò.

«Una volta o due non l'ho inserito, quando uscivo solo per pochi minuti. Ma non oggi. Avevo un paio di commissioni da fare. Ricordo di avere attivato l'allarme.»

«Quali commissioni?»

«Sono andato all'edicola e in farmacia.»

«Per quanto tempo sei rimasto fuori?»

Lui tamburellò nervosamente con le dita sulla coscia.

«Non lo so. Mezz'ora, forse quaranta minuti.»

«E quanto alla chiave, o al codice?» insistette Stacy. «Hai mai dato a nessuno il codice dell'allarme? O la chiave?»

«No! Certo che no.»

«Hai mai portato qualcuno nello studio? Dopo l'orario di lavoro?»

Lui parve nervoso.

«Che cosa intendi dire?»

«Mi sembrava una domanda piuttosto semplice, Ted. Hai mai invitato qualcuno nello studio senza che Jane lo sapesse?»

Jane notò che Ted stava sudando. Allungò una mano e gli toccò il braccio.

«Questo non è un interrogatorio, Ted.»

«No?» Lui scoccò a Stacy uno sguardo rabbioso. «Di sicuro lo sembra.»

«Stiamo solo cercando di capire chi è stato in casa mia oggi. E com'è entrato.»

«Allora, hai mai portato qualcuno nello studio senza che Jane lo sapesse?» insistette Stacy.

«Una volta. Ho incontrato una ragazza alla *Spider Babies*, il bar giù sulla Elm.»

Stacy annuì. Conosceva il locale.

«Era una studentessa d'arte all'università di Dallas. È rimasta a bocca aperta quando ha saputo che ero l'assistente di Cammeo.» Ted assunse un'aria infelice. «Volevo fare colpo, sai... Così le ho chiesto se voleva vedere il tuo studio.»

«Oh, Ted» mormorò Jane. Delusa. Rattristata.

«Non credevo di fare qualcosa di male. L'ho... l'ho portata qui. Abbiamo dato un'occhiata in giro. È stato come un afrodisiaco, per lei. Mi è saltata addosso.»

Jane deglutì a vuoto, a disagio. Si sentiva violata da quelle rivelazioni.

«Avete fatto sesso qui?» chiese Stacy.

Ted divenne scarlatto. Abbassò gli occhi.

«Sì.»

«E poi?»

«Devo essermi addormentato. Il mattino dopo era sparita.»

«Non sapevi niente di lei» protestò Jane. «Avrebbe potuto prendere uno dei miei lavori. Entrare in casa mia. Poteva succedere qualunque cosa.»

Lui chinò la testa.

«Il mattino dopo... ero disperato per quello che era successo. Per il modo in cui avevo tradito la tua fiducia. Ho controllato attentamente lo studio. Non mancava nulla.»

«E quanto al codice dell'allarme?» insistette Stacy.

«Può avere visto mentre lo componevo. Ero un po' sbronzo.»

Jane vide che sua sorella era furiosa.

«E le tue chiavi?»

«Il mattino dopo erano alla porta.» Ted guardò Jane con aria supplichevole. «Non volevo che accadesse. Io ti voglio bene, Jane. Non ti farei mai del male intenzionalmente.»

«Hai lasciato le chiavi nella porta» ripeté Stacy, con voce tremante di collera. «Voglio che le serrature siano sostituite e il codice dell'allarme cambiato. Oggi stesso.»

Jane provò un senso di vertigine. Si aggrappò al braccio di Stacy.

Ted si precipitò in avanti, afferrandola per l'altro braccio. La guidarono al divano. Lei vi si lasciò cadere, chinò la testa fra le ginocchia e respirò a fondo.

Dopo diversi momenti, la vertigine passò, anche se si sentiva ancora scossa e stordita.

«Stai bene?» chiese Stacy. Le si accosciò davanti, le prese le mani e le strofinò fra le proprie. «Hai le mani di ghiaccio.»

«Mi sento ridicola.»

«Hai passato un brutto momento. Non minimizzarlo.»

«Posso portarti qualcosa?» chiese Ted, con voce tremante. «Una Coca, o acqua min...»

«Non credi di avere già fatto abbastanza?» scattò Stacy.

Lui avvampò. Jane aprì la bocca per difenderlo, poi sussultò quando un crampo le attraversò l'addome. Le lacrime le punsero gli occhi.

«Credo di avere bisogno di sdraiarmi. E di un analgesico.»

«Ti aiuto a salire di sopra» mormorò Ted, chinandosi a prenderle delicatamente il braccio.

Stacy parve sul punto di protestare, ma non lo fece.

«Andate voi. Voglio dare un'occhiata alle porte e alle finestre, quaggiù. Vedere se ci sono tracce di effrazione.»

Ted aiutò Jane a salire le scale e ad arrivare in camera da letto. Ripiegò le coperte e sprimacciò il guanciale. Lei si mise a letto, rabbrividendo, in parte per la sofferenza, in parte per il sollievo di sdraiarsi. Aveva esagerato. E, come le aveva detto il medico, il suo corpo l'avvertiva.

Stacy li raggiunse. Si avvicinò al letto e le rimboccò le coperte.

«Ti prendo l'analgesico.» Guardò Ted, che si era fermato ai piedi del letto. «Puoi andare, Ted. Rimani a disposizione.»

«Io non vado da nessuna parte, detective.»

Il tono grondava sarcasmo. E accusa. Stacy avvampò.

«Questo è rassicurante. Ti accompagno alla porta.»

Jane osservò lo scambio di battute, corrugando la fronte. Sua sorella trattava Ted come se fosse colpevole di qualcosa. Come se fosse un indiziato.

Conosceva Ted. Un'azione incauta non equivaleva a un intento malvagio.

Lo disse a Stacy quando le portò una pillola e un bicchiere d'acqua.

«Nella migliore delle ipotesi, la sua azione incauta ti ha messa in pericolo, Jane. E se fosse stato lui a mandare il ritaglio, le rose e il bambolotto? Ci hai pensato?»

«Perché dovrebbe farlo? È mio amico.»

«Davvero? Ne sei sicura? Ha avuto l'opportunità, Jane. Era nelle vicinanze quando hai ricevuto ciascuna minaccia. Quanto bene conosci Ted Jackman?»

«Abbastanza bene da sapere che non mi farebbe mai del male. La sola cosa di cui è colpevole è di avere commesso un errore.»

«Scommetteresti la vita su questa fiducia? Ci scommetteresti la libertà di Ian?»

Jane aprì la bocca per rispondere affermativamente, poi esitò.

«Maledizione, Stacy, non farmi questo.»

«Farti che cosa? Cercare di proteggerti?» Stacy distolse gli occhi per un momento poi tornò a guardare la sorella. «Pensaci. Ted ha le chiavi di casa tua. Conosce il codice dell'allarme. Conosce i tuoi impegni, i tuoi pensieri. Quanto bene dovresti conoscere una persona prima di darle le chiavi di casa tua?»

«Mi fido di lui.»

«Ancora, dopo quello che ha fatto?»

«Sì.» Jane trasalì per un crampo particolarmente acuto. Si portò la mano all'addome, desiderando che il farmaco agisse rapidamente. «Bisogna pur fidarsi di qualcuno.»

«Scusami, Jane, ma tu non hai visto quello che ho visto io. Non è un bel mondo, là fuori. E ti garantisco che un buon numero di quelli che vedo portare via in un sacco di plastica si fidavano di molta gente.»

Jane si sentì stringere il cuore per sua sorella. Si rendeva conto per la prima volta dei costi, a livello emotivo, della professione che si era scelta.

Stacy scosse la testa.

«Hai bisogno di dormire. Io porto il bambolotto alla Centrale. Avevo intenzione di passarci, in ogni caso. Poi andrò a casa a prendere qualcosa per la notte.»

«Qualcosa per la notte?»

«Preferiresti venire tu a stare da me? Perché se pensi che ti lascerò sola, dopo quello che è successo, vuol dire che quella pillola ti ha offuscato le idee.»

«Non gli permetterò di scacciarmi da casa mia con la paura.»

«Immaginavo che avresti risposto così.» Stacy si tolse di tasca il flacone di analgesici e lo posò sul comodino. «Torno più tardi. Se hai bisogno di me, chiamami sul cellulare.»

Prima di andarsene, riempì il bicchiere dell'acqua e mise il cordless a portata di mano.

«Stacy?» la richiamò Jane, quando fu alla porta.

Lei si voltò.

«Volevo... Grazie. Di tutto. Significa moltissimo per me.» Stacy sorrise.

«Non c'è problema, piccola. A che servono le sorelle maggiori?»

Venerdì 7 novembre
Ore 18.10

Il traffico del venerdì sera sulla Central Expressway era da incubo. Quella sera non faceva eccezione. Stacy avanzò di pochi centimetri, poi suonò il clacson quando il guidatore di una Mercedes argentea le tagliò la strada, per poi frenare subito di colpo per evitare di tamponare l'auto che lo precedeva.

Conservando la calma, Stacy passò sulla corsia di destra e si affiancò alla Mercedes. Due adolescenti, vide. Che se la spassavano sulla macchina di papà. Suonò il clacson per attirare la loro attenzione, poi mostrò il distintivo dal finestrino. A giudicare dall'espressione del ragazzo, non solo aveva capito, ma stava anche per farsela sotto.

Stacy rimise il distintivo in tasca, poi lo minacciò con il dito. Lui si fece da parte e lei lo superò, tagliandogli intenzionalmente la strada.

Il distintivo aveva i suoi vantaggi, decise, sorridendo fra sé.

Il sorriso svanì subito, pensando agli avvenimenti della giornata. Il bambolotto maciullato. L'ammissione di Ted. L'incrollabile fiducia di Jane.

Aveva mandato Ted di sopra con Jane in modo da poter prelevare dal cestino la sua lattina di Coca. Aveva portato sia la lattina, sia il bambolotto al laboratorio. Dopo, aveva fatto un salto alla Centrale. Il capitano si era mostrato comprensivo e le aveva promesso che avrebbero indagato. Era anche risultato chiaro che aveva cose più importanti per la testa.

Non aveva trovato Mac da nessuna parte. Aveva scorso i messaggi, notando con disappunto che lui non l'aveva cercata, e poi se n'era andata. Solo per rimanere bloccata in quell'ingorgo.

Il traffico si mosse a passo di lumaca, poi si fermò. Lei aggrottò le sopracciglia ripensando a Ted Jackman. Era sporco. Più pensava a dò che

aveva visto quel pomeriggio, più si convinceva che aveva mentito. O che nascondeva qualcosa. Ma che cosa?

Sospettava che le impronte digitali le avrebbero dato la risposta. Il tecnico le aveva promesso qualcosa entro ventiquattr'ore.

Il cellulare trillò. Lei premette il pulsante del vivavoce.

«Killian.»

«Ciao, bellissima» disse Mac. «Dove sei?»

«Bloccata nel traffico. Sto andando a casa.»

«A casa? Strana destinazione, il venerdì sera.»

«Tu ne hai una migliore?»

«Già. Lo *Smiley's Pub.* Lo conosci?»

Lei rispose di sì. Ogni poliziotto che si rispettasse lo conosceva.

«Bene. Vediamoci là.»

La comunicazione si interruppe. Sorridendo, Stacy imboccò l'uscita di Knox Street. In direzione del centro, il traffico era scorrevole. Compiaciuta, lei premette l'acceleratore.

Mac era già a metà della prima birra, quando Stacy arrivò.

Si insinuò nel box di fronte a lui. A chiunque dei loro colleghi sarebbero apparsi semplicemente come due compagni di lavoro che si rilassavano alla fine della settimana.

Lei ordinò una birra. Quando la cameriera si allontanò, si voltò verso Mac. E vide che la stava guardando.

«È stato maledettamente difficile concentrarmi, oggi» disse lui a bassa voce.

Stacy non poté fare a meno di sorridere.

«Altrettanto per me.»

«Non riuscivo a smettere di pensare alla colazione.»

Non intendeva la pizza riscaldata, e lei lo sapeva. Provò un senso di calore. Incrociò le braccia sul petto.

«Che cosa hai fatto oggi?»

«Una prostituta. Picchiata a morte con una mazza. Brutta faccenda.»

Stacy fece una smorfia.

«Il tuo carico di lavoro si sta facendo pesante.»

«Mezzo mondo ha l'influenza. Restiamo io e Liberman. Per fortuna, in questo caso ho solo un ruolo di supporto.»

«Su chi scommetti? Cliente o protettore?»

«Il protettore. A quanto pare, non è contrario a usare questi incentivi per

tenere in riga le sue ragazze.»

«Facciamo proprio un bel lavoro.»

«Da morire dalle risate.»

«Hai mai pensato di mollarlo?» chiese Stacy. «Di rientrare nei ranghi dei civili?»

«Non senza un bel mucchio di soldi. Un uomo deve pur lavorare. Inoltre, è quello che so fare. E tu?»

«Sì. Qualche volta. Mi sono...»

Stacy si interruppe. Quello che era stata sul punto di dire era che si era chiesta se quel lavoro la segnava, in qualche modo. Se la crudeltà e la morte con cui aveva a che fare giorno dopo giorno le rendevano impossibile un rapporto sano e normale. O se gli uomini che ne erano capaci stavano alla larga da lei.

Era stata sul punto di dirlo. Ma adesso aveva trovato Mac.

«Non importa.» Sorrise. «Che cosa farei se non dessi la caccia ai cattivi?»

«Esatto.» Lui cambiò discorso. «Come sta Jane?»

«Ha ricevuto un altro messaggio dal suo psicopatico. Un pacchetto con un bambolotto mutilato. Il biglietto diceva: *Spiacente per la tua perdita.*»

Mac bevve un sorso della sua birra, corrugando la fronte, preoccupato.

«Quando?»

La cameriera servì la birra e un cestino di salatini. Stacy ne prese uno.

«L'ha trovato ad aspettarla quando è arrivata a casa dall'ospedale. Sul letto.»

«Non si può arrivare più vicino di così a una persona, a meno di toccarla.»

Il salatino si trasformò in sabbia in bocca a Stacy. Lo mandò giù con un sorso di birra. Non aveva pensato all'avvenimento in quel modo. Ma Mac aveva assolutamente ragione.

«E allora, che cosa viene dopo?» chiese. «Toccarla? Sentirla urlare?»

«Forse niente.»

«Spiacente, ma questo non mi basta» dichiarò Stacy, frustrata. «Notizie da Doobie?»

Lui scosse la testa, poi segnalò alla cameriera di portargli un'altra birra.

«Potremmo tornare al *Big Dick's*, ma non sono passate neppure ventiquattr'ore.»

Stacy riconobbe che sarebbe stato inutile. Per frustrante che fosse aspettare, era nella natura del loro lavoro. Aspettare i risultati degli esami di la-

boratorio, aspettare che un testimone si facesse avanti, aspettare la prossima vittima. Con una nuova vittima giungevano nuove prove, nuovi testimoni e aumentava la probabilità che il colpevole commettesse qualche errore. I ragazzi della Omicidi lo chiamavano sangue fresco.

Lei intendeva fermare quel bastardo prima che accadesse.

«Ho portato al laboratorio il bambolotto, la scatola e il biglietto. Hanno anche una lattina di Coca decorata con le impronte digitali di Ted Jackman.»

«Bene così, Stacy.»

Stacy raccontò a Mac la supposta tresca di Ted nello studio di Jane.

«Mente» concluse.

«Pensi che sia lui il misterioso amico di penna di Jane?»

«Ha accesso al loft. Conosce i particolari della sua vita con Ian. I loro spostamenti. Era presente o nelle vicinanze quando lei ha trovato ciascun biglietto. È a lui che hanno consegnato i fiori, la sera del *vernissage*. Oggi, gli avevo detto dov'era Jane e quando sarebbe tornata a casa.»

«Ed è stato lui a descrivere il ragazzo che ha portato i fiori.»

«Esatto.»

Stacy ricordò l'espressione di Ted mentre lo interrogava, il modo in cui aveva evitato il suo sguardo. Il suo nervosismo.

«C'è qualcosa nel modo in cui guarda Jane... qualcosa di troppo intenso per piacermi.»

«E se le impronte non portano a nulla?»

«Allora, vedremo.» Stacy fece una pausa. «Non riesco a smettere di pensare che nel caso Vanmeer c'è più di quanto vediamo. Stiamo trascurando qualcosa, Mac. Lo so. È come un prurito che non vuole passare.»

«Il colpevole è in prigione, Stacy. Finché non emergono prove del contrario, dobbiamo ritenere di avere preso l'uomo giusto.»

«Lo so.»

Mac mise da parte la birra, allungò una mano sul tavolo e prese quella di Stacy.

«Il nostro lavoro è fatto così. Ci poniamo una domanda, poi vediamo se le prove confermano la risposta. Al momento, è quello che succede.»

Lei sottrasse la mano alla sua, preoccupata che qualche collega li vedesse.

«Dovrei andare.»

«No... Non ancora.» Mac si chinò in avanti. «Hai detto una cosa interessante, un momento fa.»

«Davvero?»

«Qualcosa a proposito di un prurito che non vuole passare. Io sono qualificato. Disponibile. Risultato garantito.»

«Ah, sì?»

«Meglio del Benadryl. Potremmo discutere la mia tecnica a cena. E poi metterla in pratica a casa mia.»

Lei scosse la testa con disappunto.

«Non posso.»

Mac si portò la mano al petto, fingendo un attacco di cuore.

«Mi respingi? Stiamo parlando di un lavoro di gran classe, qui. Il migliore della tua vita.»

Stacy rise, affascinata dalla sua giovanile impazienza.

«Un'altra volta?»

«Risposta sbagliata. Riprova.»

«Mi dispiace. Vado a dormire da Jane fino a quando non avremo preso quel tizio. Quando hai telefonato stavo andando a casa a prendere la mia roba.»

L'espressione delusa di Mac era quasi comica. Come un grosso cucciolo bandito dal letto e costretto a dormire sul pavimento.

Quell'uomo era adorabile. Stacy decise che non c'era posto in cui desiderasse essere più che nel suo letto.

Glielo disse.

«Okay, allora, accetto una cambiale per un'altra volta. Ma ti prometto una cosa, detective Killian. La incasserò.»

Venerdì 7 novembre
Ore 18,45

A poco a poco, Jane si rese conto dei rumori del traffico in strada, dei rintocchi dell'orologio sulla mensola del camino, di Ranger che si muoveva ai piedi del letto. La luce era cambiata, da quella brillante del primo pomeriggio al debole bagliore della sera.

Voltò la testa. E vide Ted che la guardava dalla soglia della camera da letto.

Si alzò a sedere, coprendosi col lenzuolo.

«Ted? Che cosa ci fai qui?»

«Ti ho portato dei fiori.»

Jane voltò la testa. Sul comodino c'era un piccolo vaso di fiori assortiti.

Ted era stato in camera sua mentre dormiva. Accanto al letto. A guardarla.

Un brivido gelido le corse lungo la schiena. Una settimana prima la sua presenza non l'avrebbe innervosita.

Sua sorella aveva piantato un seme di diffidenza che adesso aveva messo radici.

«Hanno cambiato le serrature. Se ne sono appena andati.»

Mentre lei dormiva? Con la coda dall'occhio, Jane vide il flacone degli analgesici che il medico le aveva prescritto. Ne aveva preso solo uno. O no?

«Ho chiuso la porta, in modo che non ti disturbassero» le spiegò Ted. «Le istruzioni per cambiare il codice di sicurezza sono sul piano di lavoro di cucina. Ho pensato che volessi farlo personalmente.»

Jane ricordò gli avvertimenti di Stacy.

Quanto bene conosci Ted Jackman? Scommetteresti la vita su questa fiducia? O la libertà di Ian?

«Jane?»

Lei sbatté le palpebre, sforzandosi di apparire normale. Di nascondere il disagio.

«Sì?»

Ted sembrava turbato.

«Ho di nuovo superato i limiti delle mie competenze.»

«Va tutto bene, Ted.»

«No. Non va affatto bene.» Lui strinse i pugni. «Non volevo disturbarti, ma volevo fare qualcosa, per rimediare a... a quello che sai. E perché mi dispiace per il tuo bambino.»

Lacrime improvvise le punsero gli occhi. Di che cosa lo sospettava? Quello era Ted. Il suo amico e confidente. Non uno sconosciuto con qualche progetto segreto.

Gli fece cenno di entrare.

«Prendi una sedia. Dobbiamo parlare.»

Ted prese la poltroncina antica appoggiata alla parete e la portò accanto al letto. Ranger agitò la coda. Lui si fermò un momento per accarezzarlo, poi si mise a sedere. E aspettò.

«Mai più, Ted. Non inviterai mai più un estraneo nel mio studio. Non metterai mai più a rischio in quel modo me e la mia famiglia.»

«Non lo farò. Lo prometto.»

«Oggi qualcuno è stato in casa mia. Qualcuno che mi vuole male. Può

darsi che abbia avuto accesso alla mia casa a causa delle tue azioni. Capisci quanto tutto questo mi spaventa? Quanto mi fa sentire vulnerabile?»

«Ti prego, dammi un'altra possibilità.» Ted si chinò in avanti, ansiosamente. «Amo il mio lavoro. Se lo perdessi... se ti perdessi, non so che cosa farei.»

«Non perderai la mia amicizia.»

«Non ti farei mai del male intenzionalmente.»

«Lo so.» Ed era la verità, checché ne pensasse Stacy. «Ho bisogno che tu mi dica qualcosa di più di quella donna. Com'era. Che cosa...»

Quella notte nell'ufficio di Ian. La donna che aveva preso la cartella.

«Oh, mio Dio.»

«Che c'è?»

Jane si portò una mano alla bocca. Non riusciva a credere di non avere operato prima il collegamento.

Doveva parlarne a Stacy. Quella poteva essere l'apertura che avrebbe portato al vero assassino. E alla libertà di Ian.

«Quella donna... Ted, penso che possa essere stata nello studio di Ian. La notte dopo il suo arresto.»

Lui corrugò la fronte.

«Non capisco.»

«Non l'ho mai detto a nessuno. Quella notte sono andata al suo studio. Pensavo che la polizia si fosse lasciata sfuggire qualcosa. Qualcosa che avrebbe dimostrato la sua innocenza. Era tardi. Sono entrata dal retro. Non volevo attirare l'attenzione, perciò non ho acceso la luce. Poi è arrivato qualcuno. Una donna. Mi sono nascosta nel ripostiglio.»

Ted impallidì.

«Mio Dio, Jane.»

Lei continuò come se non l'avesse sentito, sforzandosi di ricordare i dettagli dell'aspetto della donna.

«È entrata dal retro, come me. Era completamente vestita di nero e aveva una torcia elettrica a forma di penna. È andata direttamente allo schedario, ha preso qualcosa ed è uscita.»

«Che cosa ha preso?»

«Non lo so per certo. Credo, una cartella clinica.»

«In modo che la polizia non trovasse il suo nome.»

«Esatto. Per quale altro motivo? Non voleva che la polizia la collegasse con lo studio di Ian.»

«Aveva una chiave, allora?»

«Forse. Ma non credo di avere chiuso a chiave, quando sono entrata. So di non avere attivato l'allarme. Era disattivato quando sono arrivata.»

Per un lungo momento Ted non disse nulla. Jane sentì che stava assimilando ciò che gli aveva raccontato.

«Anche se non hai chiuso a chiave... il che sarebbe stato molto stupido, a proposito, anche se, essendo il re della stupidità, non avrei il diritto di dirlo... come aveva pensato di entrare, quella donna? O intendeva forzare la porta, o aveva la chiave.»

«Ian e io avevamo le chiavi. E anche...»

Marsha. Naturalmente.

La polizia aveva controllato se le chiavi di Marsha erano sparite?

No, certo. Perché avrebbero dovuto? Sarebbe stato fuori dal loro schema di riferimento... provare la colpevolezza di Ian.

Jane vide, dall'espressione di Ted, che era giunto alla stessa conclusione.

«Chi ha ucciso Marsha può averle prese. E può averle anche estorto il codice di sicurezza. E avere usato entrambi per portare via dallo studio una prova compromettente.» Jane si appoggiò ai guanciali, esausta. «Per la verità, non credo che quella donna si sarebbe preoccupata dell'allarme. Sapeva esattamente che cosa cercava. Quando fosse arrivata la polizia, sarebbe stata ben lontana.»

«Che posso fare per aiutarti?» chiese Ted.

«Che aspetto aveva la donna che hai portato qui?»

«Capelli scuri, corti, e lisci. Era una di quelle donna dall'aria intensa... Capisci quello che intendo dire. Non graziosa. Lineamenti duri. Ma sexy.»

«Statura? Peso?»

«Statura media. Forse poco meno di un metro e sessantacinque. Snella.»

Jane non era riuscita a vedere bene la donna, quella notte, ma le misure sembravano simili. E aveva i capelli corti, oppure raccolti.

«Come si chiamava?»

«Bonnie.»

«Bonnie? Tutto qui?» Ted annuì. «Non le hai chiesto il cognome?»

«Se n'è andata prima che potessi farlo.»

«L'hai più vista, dopo?»

«No.»

«E prima di quella sera?»

Lui scosse la testa.

«Ti ha detto che studiava all'università di Dallas, ma può avere mentito. Se quello che penso è vero, probabilmente l'ha fatto.»

«Viveva sicuramente qui, abbiamo parlato della città. Conosceva Dallas.»

Jane frugò nella memoria. A volte Ian menzionava una paziente solo per nome. Non ricordava una Bonnie... se quello era il suo vero nome. Avrebbe detto a Elton di chiedere a Ian, in ogni caso.

«Porrei fare un giro per i bar. Vedere se riesco a trovarla.»

«Da dove cominceresti?»

«Aveva diversi tatuaggi. Tutti ragni. Abbiamo parlato di numerosi locali. Credo che potrei cominciare di là.»

«Non lo so, Ted. Se è l'assassina, è pericolosa. E se scopre che sospetti di lei...»

«Non lo scoprirà.» Ted sorrise, strinse la mano di Jane e si alzò. «Non preoccuparti per me. Il peggior rischio che corro è una sbronza, con relativi postumi.»

Jane non era convinta.

«Forse dovresti parlarne con Stacy. Lei o Mac potrebbero tenerti d'occhio. E venirti in aiuto se la trovassi.»

Lui fece una smorfia.

«Tua sorella e io non andiamo molto d'accordo. E quel suo collega mi dà i brividi.»

«Mac? Un po' intenso... ma, i brividi?»

«Vediamo che cosa riesco a fare da solo. Quando la troverò, potrò chiamare i rinforzi.»

Jane cedette.

«Ma solo se mi prometti di essere prudente.»

«Sono stato in Marina, ricordi? E sono sopravvissuto.» Ted andò alla porta, poi si voltò. «Dicevo sul serio, prima. Ti voglio bene, Jane. Non ti farei mai del male.»

16

Sabato 8 novembre
Ore 1.45

Il telefono riscosse Jane da un sonno profondo. Trovò il ricevitore, se lo portò all'orecchio.

«Pronto.»

«Jane? Sono Ted.»

«Ted?» Lei si alzò a sedere, sforzandosi di sentirlo al di sopra del frastuono che le giungeva attraverso l'apparecchio. «Dove sei?»

«L'ho trovata» gridò Ted. «In un bar a... Fair Park... Adesso la... seguo.»

«No!» Jane premette più forte il ricevitore contro l'orecchio. «Non è una buona idea. Stacy è qui. La chiamo...»

«No, c'è... sotto controllo. Devo andare... sta...»

Jane sentì delle voci, poi un forte tonfo.

«Ted! Che cosa...»

«... chiamo quando ne saprò di più.»

«No, per favore...»

La comunicazione si interruppe. Con il cuore che le martellava nel petto, Jane tenne il ricevitore all'orecchio ancora per un momento, prima di riattaccare. Si riadagiò sul guanciale. Doveva chiamare Stacy? Lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino. Ted aveva detto che era tutto sotto controllo. Che sarebbe stato prudente. Non sapeva neppure da che bar avesse chiamato.

Sarebbe andato tutto bene. Domani lui l'avrebbe informata e Stacy avrebbe potuto prendere in mano la situazione.

Chiuse gli occhi, riconoscendo che la probabilità di riaddormentarsi era quasi inesistente e che le ore che mancavano al mattino sarebbero state lunghe e angosciose.

E dalla solitudine del suo letto vuoto sentiva la mancanza di Ian. Desiderava disperatamente il bambino che non sarebbe mai nato.

Si chiese se la sua vita sarebbe mai stata di nuovo facile... o bella.

Sabato 8 novembre
Ore 9.10

Stacy entrò nel vialetto di Mac, mise in folle il cambio della sua Bronco e aprì il cellulare.

Compose il numero di Mac. Lui rispose, con voce impastata di sonno.

«Sveglia, McPherson. Sono nel tuo vialetto.»

Lui riattaccò senza rispondere e lei scese dalla macchina, portando con sé la borsa dove aveva messo al sicuro gli stampati del computer.

Raggiunse la porta nel momento esatto in cui Mac la spalancava. Indossava un paio di boxer, e nient'altro. Aveva un fisico spettacoloso.

Gli occhi iniettati di sangue erano un altro paio di maniche.

«Hai fatto bagordi?» chiese lei.

«Ero depresso. Mi sono aggregato a un paio di vecchi amici della Buoncostume. Ho bevuto troppo. Sono rimasto in giro fino a tardi. Mi sento uno straccio.»

Stacy inarcò un sopracciglio.

«È una sviolinata quella che sento? Suonata solo per...»

«Suona questo.»

Mac le afferrò la mano, la tirò dentro e sbatté la porta, mentre lei approdava contro il suo magnifico petto.

Lui la baciò sulla bocca, facendola indietreggiare verso la porta, premendovela contro.

Stacy si concesse un momento di puro piacere, poi si sottrasse al suo abbraccio.

«Spiacente, McPherson. Abbiamo dei cattivi da catturare.»

«Ma è sabato mattina. Sabato mattina presto.»

«I criminali non fanno vacanza nel weekend, vero? E non possiamo farla neppure noi.» Gli assestò una pacca sul sedere. «Muoviti.»

Invece di obbedire, Mac se la strinse contro un'altra volta, con una risata. Lei gli premette le mani sul petto, in un blando tentativo di respingerlo.

«Mac...»

«Mmh?»

Lui le fece scivolare le mani sotto le natiche e se l'attirò più vicino. Era più che pronto. Stacy immaginò di fare l'amore là, contro la porta, selvaggiamente.

«Si tratta di mia sorella» riuscì a dire. «È import...»

«Non sto pensando a tua sorella, in questo momento. Solo a te, Stacy Killian. Solo a te.»

Le parole, la loro roca promessa, le colmarono la mente. La inebriarono. Scacciarono altri pensieri, più urgenti.

E allora Mac la lasciò.

«Cattivi da catturare» disse, con un sorrisetto.

Stacy sbatté le palpebre, disorientata.

«Come?»

«Cattivi. Importante.»

Mac si diresse verso la camera da letto.

«Sto cominciando a pensare che non mi sei simpatico» gli gridò dietro lei. «Anzi, ne sono sicura.»

Lui rise.

«Sì, certo. Ne parliamo più tardi.»

Mentre Mac faceva la doccia e si vestiva, Stacy preparò il caffè. Scoprì con soddisfazione che lui aveva comprato una confezione di pane, e ne mise un paio di fette a tostare.

Mac arrivò giusto mentre lei spalmava burro di arachidi sul pane tostato.

«Sei un angelo» disse, prendendo il pane e la tazza che lei gli tendeva.

«E tu sei un diavolo. Non posso credere di essere così carina con te, dopo il tiro che mi hai giocato.»

«Ti ricompenserò.»

«Se sarai fortunato.» Stacy si leccò il burro di arachidi dal pollice. «Il laboratorio ha chiamato stamattina. Abbiamo una corrispondenza delle impronte. Avevi ragione. Jackman usa un nome falso.»

«Vero nome?»

«Jack Theodore Mann.»

«Precedenti?»

«Oh, sì.» Stacy si sollevò sulla punta dei piedi e lo baciò. «Ti racconterò tutto per strada. Ho pensato di fare una visitina al signor Jackman, stamattina. Immagino che vorrai accodarti.»

«Immagini giusto. Ma guida tu. Io ho un mal di testa infernale.»

Salirono sulla Bronco. Lei allacciò la cintura e accese il motore.

«Ecco.»

Tirò fuori gli stampati dalla borsa, li consegnò a Mac e partì.

«Il signor Mann si è dato molto da fare» commentò lui. «Possesso di droga. Congedo con disonore dalla Marina. Aggressione. Un paio d'anni in una prigione statale. Scommetto che non c'era niente di tutto questo nel suo curriculum. Ma niente di tutto questo fa di lui un assassino.»

«E che cosa farebbe di lui un assassino?» chiese Stacy. «È questo che mi domando.»

Ted abitava sulla Elm, sopra un laboratorio di tatuaggi dall'aria poco raccomandabile chiamato *Tiny's Tim.* Stacy bussò alla porta.

«Ted, sono Stacy Killian.» Non ricevendo risposta, aspettò un momento, poi ritentò. «Ted! Ho bisogno di parlare con te di Jane.»

«Cercate Teddy?»

Stacy si voltò. Un ragazzo era comparso dietro di loro. Portava la custodia di una chitarra e aveva l'aria di essere appena rientrato da una nottata in città. I capelli lunghi fino alla spalle avevano bisogno di una buona spazzolata. Stacy giudicò che avesse poco più di vent'anni.

«Infatti. L'hai visto?»

«Nossignora. Non oggi. E neppure ieri sera.»

«E tu saresti...?»

«Mi chiamo Flick. Condividiamo l'appartamento.»

«Salve. Flick. È importante che parliamo con lui. Puoi vedere se è in casa?»

Il ragazzo socchiuse gli occhi, sospettoso. A quanto pareva, aveva fiutato la legge.

«Chi siete?»

«Stacy.» Lei tese la mano. «Sono la sorella di Cammeo.»

«L'artista per cui lavora? È mitica.» Flick frugò nella tasca anteriore dei jeans in cerca delle chiavi. «Ted parla continuamente di lei. Io sono musicista, sapete. Suono con un gruppo che si chiama Neon. Mai sentito?»

«No, mi dispiace.»

«Oh, capisco. Siamo solo... sapete, agli inizi.» Il ragazzo trovò le chiavi. «È mitico che Cammeo ce l'abbia fatta, sapete. La concorrenza è feroce, là fuori.»

La serratura scattò, la porta si aprì.

«Ehi, Ted, hai visite!»

L'interno dell'appartamento era spartano, i mobili spaiati, di recupero. Una cassa di legno fungeva da tavolino, una stuoia di paglia da tappeto.

Era sorprendentemente pulito, considerando i suoi abitanti.

Flick sorrise.

«Ted è fanatico per la pulizia, sapete. Per me va bene, finché non comincia a brontolare. Ted!» chiamò di nuovo. «Ci sono visite.»

Stacy indicò due porte chiuse a destra della zona soggiorno.

«Una di quelle è una camera da letto?»

«Già. Di Ted. Lui paga la parte del leone, perciò si tiene la camera. Io dormo sul divano. È una scocciatura se ho compagnia, ma per il resto va benone.»

«Forse sta dormendo?»

Flick si strinse nelle spalle.

«Ha il sonno leggero. Per via della Marina, dice.»

Più probabilmente per via della galera, pensò Stacy.

Il ragazzo aprì la porta, sbirciò dentro.

«Niente. Non è in casa.»

Sei sicuro?»

Lui spalancò la porta. Stacy guardò da sopra la sua spalla. Anche la camera era spartana. E pulita. Il letto era fatto.

Ted non aveva neppure dormito in casa?, si chiese. Dopo gli avvenimen-

ti del giorno prima, forse aveva capito che lei gli stava addosso. Forse aveva notato che la lattina di Coca era sparita, e aveva sommato due più due. Se era così, Ted Jackman se n'era andato da un pezzo.

«Ti spiace se uso il bagno?» chiese Mac all'improvviso, distraendo il ragazzo.

Flick parve sorpreso. Stacy sospettò che avesse dimenticato la presenza di Mac.

«Sicuro.»

Stacy sorrise. Mentre lei dava un'occhiata in camera da letto, Mac avrebbe controllato il bagno. Divisione dei compiti.

«Ted passa spesso la notte fuori?» chiese.

«No.» Flick si grattò la testa. «A volte lavora, nei weekend. Avete controllato?»

Stacy non rispose. Il telefono squillò.

«Potrebbe essere lui» osservò.

Flick esitò. Il telefono squillò di nuovo.

«Perché non vai a vedere?» suggerì lei. «Io aspetto qui.»

Nel momento in cui il ragazzo si allontanò, lei entrò nella camera. Guardò sotto il letto. Niente. Aprì il piccolo armadio ed esaminò rapidamente il contenuto. Ancora niente.

Si avvicinò al comodino. E là, nel cassetto, fece centro. Un pacchetto di lettere, tenute insieme da un elastico. Le buste erano consumate, come se fossero state maneggiate molto.

Stacy corrugò la fronte. Erano tutte indirizzate a Jane. Cera il francobollo, ma a giudicare dalla mancanza del timbro non erano mai state spedite.

Tolse velocemente l'elastico, prese la prima lettera e cominciò a leggere.

Una lettera d'amore per Jane. Di Ted.

Lui le parlava del suo immortale amore. Della sua adorazione. Della passione che lo teneva sveglio la notte a fantasticare. Del suo desiderio di essere sempre con lei.

Stacy scelse un'altra lettera, la scorse, poi provò con una terza. Ted scriveva della sua disperazione per il matrimonio di Jane. Del suo odio per l'uomo che gliel'aveva portata via e aveva infranto i suoi sogni.

Jane era tutto per lui. Da sempre e per sempre.

Buon Dio, aveva avuto ragione. Ted era il loro uomo.

Mac uscì dal bagno.

«Niente.»

«Guarda qui.»

Stacy gli porse la lettera. Mentre lui la leggeva, lei scorse rapidamente le altre.

«Sono tutte così?» chiese Mac.

«Già.»

Lei gli consegnò il pacchetto e frugò nel cassetto. Sotto una rivista vecchia di sei mesi trovò un piccolo album di fotografie. Lo aprì. E scoprì che era pieno di foto di Jane e Ted. Di eventi a cui non avevano mai assistito insieme. Vacanze che non avevano mai fatto. Momenti intimi in una casa che, nelle fantasie di Ted, condividevano.

Doveva avere speso una quantità di tempo e di denaro per creare tutte quelle immagini. Era perfino possibile che le avesse montate nello studio di Jane, utilizzando la sua attrezzatura.

Per alimentare le sue fantasticherie.

Quali altre fantasticherie coltivava?

«Danno i brividi» commentò Mac, guardando da soprala spalla di Stacy.

«Puoi dirlo.»

«È il nostro uomo.»

«Lo penso anch'io.»

«Ehi, che cosa credete di fare?»

Stacy si voltò verso Flick. Mostrò il distintivo.

«Polizia. Dobbiamo farti qualche domanda sul tuo coinquilino...» mormorò.

Sabato 8 novembre
Ore 11.00

Quando si svegliò, Jane scoprì che Stacy se n'era andata. Aveva lasciato un messaggio appoggiato alla caffettiera.

Vado al lavoro. Ho il cellulare. Ho dato da mangiare a Ranger e lo ho portato fuori. Non stancarti, altrimenti...

Jane sorrise al tono autoritario, pratico, del biglietto. La verità era che era passato molto tempo da quando Stacy si era curata di lei abbastanza da essere autoritaria, ed era contenta di riavere la sua sorella maggiore.

Non avevano parlato molto, la sera prima. Stacy era tornata quando Jane era già a letto. Più tardi, quando era andata in punta di piedi in soggiorno, incapace di dormire per il pensiero di Ian, del loro futuro, del bambino, di Ted, Jane l'aveva trovata addormentata.

Avrebbe voluto svegliare sua sorella. Dirle tutto.

Invece, era rimasta sulla soglia a guardarla dormire, con il cuore colmo di affetto. Di gratitudine. D'orgoglio.

Amava sua sorella. Ne aveva sentito la mancanza. Era bello che fosse tornata a fare parte della sua vita. La sola cosa bella a cui potesse aggrapparsi, in quel momento.

Era tornata a letto senza svegliarla. Avrebbero parlato l'indomani, aveva deciso.

Per fortuna, si era addormentata.

Si chinò ad accarezzare Ranger, poi si versò una tazza di caffè. Con la tazza in mano, andò al telefono e chiamò Ted. Trovò il segnale di occupato, riattaccò e chiamò il cellulare. Rispose direttamente la segreteria.

«Ted» disse lei. «Sono Jane. Che è successo? Chiamami.»

Mangiò, fece la doccia e si vestì. Modificò il codice dell'allarme, pur chiedendosi quanto tempo le ci sarebbe voluto per impararlo a memoria. Fino a quando poteva ricordare, sia lei, sia Stacy avevano usato lo stesso: 031387.

13 marzo 1987. La data che aveva cambiato la loro vita per sempre.

Quando ebbe finito, provò di nuovo a chiamare Ted. Stavolta, le rispose la segreteria di casa. Lasciò un altro messaggio, sempre più preoccupata.

C'era qualcosa che non andava. Ted aveva promesso di chiamarla.

Ranger sembrava condividere la sua preoccupazione. Era davanti alla porta dello studio, con il naso premuto contro la fessura.

Jane lo raggiunse.

«Che c'è, piccolo?»

Il cane le rispose con un ringhio basso. Lei guardò il telefono posato sul piano di lavoro di cucina. Poteva chiamare Stacy.

E dirle che cosa? Che Ranger si comportava stranamente?

Sentendosi piuttosto ridicola, appoggiò l'orecchio alla porta. Dallo studio proveniva il suono di una musica. Il jazz che Ted preferiva.

Ma certo. Andava spesso allo studio nei weekend. A volte per completare qualche lavoro, altre per usare il computer. Mentre lei cercava di telefonargli, Ted era proprio là, nello studio.

Aprì la porta. Ranger balzò in avanti, precipitandosi giù per le scale con tanta foga da farla quasi cadere.

«Ranger! Diamine, dov'è l'incendio?» protestò Jane. «Ted?» chiamò, seguendo il cane. «Non vedo l'ora di sapere che cos'è successo.»

Nessuno rispose. La musica divenne più forte. Ranger cominciò ad abbaiare. Un suono acuto. Frenetico.

Jane si sentì rizzare i capelli.

Pur dicendosi che sarebbe dovuta risalire nel loft a chiamare Stacy, si inoltrò nello studio. Il cuore le batteva all'impazzata. Aveva le mani umide di sudore. Chiamò di nuovo Ted.

Ancora una volta, lui non rispose. Jane si fermò in fondo alle scale e chiamò Ranger. Il cane comparve da dietro l'angolo che conduceva all'entrata sulla strada. Guaì ansiosamente. Jane abbassò gli occhi.

Ranger aveva le zampe bagnate. Rosse.

Torna indietro, Jane, scappa.

Invece, come spinta da una forza esterna, proseguì. Svoltò l'angolo. E trovò Ted. Giaceva a faccia in giù in una pozza di sangue, davanti alla porta. Accanto a lui c'era una graziosa pianta, rovesciata. Tinta di rosso. Giornali, inzuppati di sangue. Le impronte di Ranger giravano tutt'attorno al corpo, oscene sulle piastrelle chiare.

Un suono soffocato le sfuggì dalle labbra. Fece un passo indietro, poi un altro.

Girò su tacchi, corse alla scrivania, al telefono. Compose il numero del cellulare di Stacy.

«Kill...»

«Lo ha ucciso!» gridò Jane. «Lui la stava seguendo, e lei... lei lo ha ucciso!»

«Jane! Calmati! Di che cosa stai parlando? Chi...»

«La donna... dell'altra notte. Quella che lui... Buon Dio, l'ha ucciso! Qui... nel mio studio...»

«Chi Jane? Chi ha ucciso?»

«Ted» singhiozzò lei. «Ha ucciso Ted!»

«Resta dove sei, Jane!» ordinò Stacy. «Sto arrivando. Chiuditi in casa. Con Ranger. Subito!»

Sabato 8 novembre
Mezzogiorno

Stacy e Mac arrivarono in pochi minuti. Un'autopattuglia piombò dietro di loro, a sirene spiegate. Jane li vide dalla finestra e scese di corsa le scale, spalancando la porta prima ancora che Stacy suonasse il campanello.

Cadde nella braccia della sorella, singhiozzando.

«È tutta colpa mia! L'ha fatto per me. Non avrei dovuto permettergli... avrei dovuto chiamarti... svegliarti, ma...»

«Calmati., Jane. Prima di tutto, dov'è?»

«Nello studio. Vicino... all'entrata.»

«Ci penso io» disse Mac a Stacy.

Accennò agli agenti in uniforme di seguirlo.

«La porta non è chiusa a chiave?»

«Non lo so. Sono entrata dall'interno.»

Jane guardò Mac e i due agenti salire le scale, rivivendo il momento in cui aveva posato gli occhi sulla figura irrigidita di Ted, il lago di sangue. Si coprì gli occhi con le mani, desiderando di poter cancellare quella visione. Tornare a ieri. A tre settimane prima, quando la vita era stata così facile.

Stacy le prese i polsi, gentilmente. Le staccò le mani dal viso e la guardò negli occhi.

«Prima di tutto, stai bene?»

Jane sentì una risata isterica salirle in gola. Ne uscì come un singhiozzo.

«Vuoi scherzare? No, non sto bene.»

«Ho bisogno che tu mi dica esattamente che cos'è successo, come hai trovato Ted. Preferisci sederti?»

Lei scosse la testa.

«Bene. Un passo alla volta, Jane. Raccontami quello che è successo.»

Jane respirò a fondo.

«Okay.»

Mac ricomparve. Guardò Stacy e annuì.

«Chiama Pete» disse lei.

«Fatto. La Scientifica sta arrivando.»

Stacy si rivolse alla sorella, gentilmente.

«Okay, Jane. Raccontaci esattamente che cos'è successo.»

Jane spiegò di avere notato Ranger davanti alla porta, di avere sentito la musica e pensato che Ted era nello studio. Raccontò come il cane era scattato fuori quando aveva aperto la porta.

«Ho chiamato Ted. Non ha risposto. E Ranger... stava abbaiando. Ho capito che qualcosa non andava, e...» Fece uno sforzo per proseguire. «Ho avuto paura. Ho... chiamato Ranger. Lui è venuto. Aveva le zampe... Ho notato il pavimento, le impronte.» Rabbrividendo, indicò le impronte rosse sulle piastrelle. «È stato allora che l'ho trovato.»

«Hai toccato il corpo?»

«No.»

«Disturbato la scena in qualunque modo?»

«No, ma Ranger... Il sangue.»

«Aspetta qui.»

Jane fu anche troppo contenta di obbedire. Stacy e Mac sparirono oltre l'angolo. Lei chiuse gli occhi, ma non poté fare a meno di sentire la loro conversazione.

«Da quanto tempo pensi...?» chiese Stacy.

«Sicuramente diverse ore.»

«Sembra che sia stato sorpreso da dietro.»

«Gola tagliata. L'assassino sapeva il fatto suo.»

Jane si portò la mano alla bocca. Buon Dio.

«Controlla la porta.»

Jane sentì la porta esterna aprirsi. Lanciò un'occhiata al pannello dell'allarme in fondo alle scale. L'indicatore era rosso. Non verde.

Ted non aveva riattivato l'allarme.

«Aperta. La scena è isolata?»

Jane immaginò che Stacy avesse rivolto la domanda agli agenti in uniforme. I due dovevano avere risposto affermativamente, poiché lei ordinò a uno di cominciare a passare al pettine il vicinato, all'altro di avvertirla non appena fosse arrivato il coroner.

Stacy ricomparve.

«Jane, chiederò a un agente di accompagnarti di sopra...»

«No.»

«Non puoi fare niente per Ted, adesso, e stancarti fino all'esaurimento non sarà di alcuna utilità.»

«Era mio amico. È colpa mia... tu non capisci.»

«Allora bisogna che tu mi faccia capire» replicò Stacy gentilmente. «Vieni, ti accompagno io di sopra, così potremo parlare.»

Scambiò un'occhiata con Mac. «Avvertimi appena arriva Pete.»

Lui le fece un cenno di saluto e sparì di nuovo dietro l'angolo. Stacy condusse Jane di sopra, in soggiorno. Lei si lasciò cadere sul divano. Stacy avvicinò una poltrona, in modo da sedersi di fronte a lei.

Jane respirò a fondo e cominciò: «La donna che Ted ha portato allo studio. Ieri sera è andato a cercarla».

«Perché?»

«Pensavamo che potesse essere la colpevole.»

«Quella che cerca di terrorizzarti?»

«Sì. E forse anche l'assassina di Marsha e Lisette e...»

«Elle Vanmeer.»

«Sì. O che sapesse chi è il colpevole.» Jane strinse le mani in grembo. «Ted mi ha telefonato. Tardi. L'aveva trovata.» La voce le tremò. «Intendeva seguirla. L'ho supplicato di non farlo... Volevo chiamarti. Avresti potuto raggiungerlo, ma lui...»

«Jane...» la interruppe Stacy gentilmente. «Ha tutta l'aria di una rapina finita male.»

Jane sbatté le palpebre, confusa.

«Una rapina... Non capisco.»

«Sembra che Ted sia venuto alla studio sul tardi. Aveva una pianta e la prima edizione del *Dallas Morning News.* Con la recensione della tua mostra. Ha sorpreso qualcuno che cercava di entrare, e lo hanno ucciso.»

Jane si sforzò di capire ciò che stava dicendo sua sorella. Una recensione della mostra? Qualcuno che cercava di introdursi nello studio per rubare?

«Era preoccupato per te. Probabilmente voleva che trovassi la pianta e la recensione al tuo risveglio.»

«No. La donna...»

«Non c'era nessuna donna. Ted si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«No.» Jane ripeté la negazione, più forte, stavolta. «C'è una cosa che non sai. Che non ti ho detto.»

Gli occhi di Stacy si strinsero leggermente. Aspettò.

Jane raccontò di essere andata nell'ufficio di Ian. Parlò della donna che aveva preso la cartella.

«Ho sommato due più due e ho concluso che forse erano la stessa persona.»

Stacy parve scossa.

«Sei andata sola, di notte, allo studio di Ian? Come puoi avere fatto una cosa tanto stupida?»

«Dovevo tentare di aiutarlo. Ho pensato che forse avrei potuto trovare qualcosa che era sfuggito alla polizia. Qualcosa che provasse la sua innocenza.»

«Qualcosa che era sfuggito alla polizia?» ripeté Stacy, incredula. «Jane, noi siamo dei professionisti. Credimi...»

«La polizia cercava le prove della sua colpevolezza, Stacy.Non della sua innocenza.»

Stacy aprì la bocca come per ribattere, poi la richiuse. Sembrava sempre più turbata.

«E non ne hai parlato con nessuno?»

«Solo con Ted. E, adesso, con te.»

«Perché?»

«Perché prevedevo la tua reazione. E perché non... non ho trovato niente.»

Qualcosa passò sul viso di Stacy, poi scomparve.

«Avete controllato le chiavi di Marsha? C'era quella dello studio?» continuò Jane.

«Come?»

«La chiave dello studio. La donna ha preso la cartella di una paziente, in modo che la polizia non la trovasse. Come pensava di entrare, se non...»

Il cellulare di Stacy trillò. Lei interruppe Jane con un cenno e rispose.

«Okay. Scendo subito. Manda su un agente.»

Si alzò.

«Devo andare, Jane. Tornerò appena possibile, ma può darsi che ci voglia un po'. Te la senti di rimanere sola?»

Jane annuì. Si sentiva stordita. Si chiese se sarebbe mai più stata davvero bene.

«Forse dovresti chiamare Dave. Vedere se può venire a farti compagnia.»

«Forse.»

Stacy andò alla porta, poi si fermò e si voltò.

«Capiremo che cos'è successo, Jane. Insieme. Te lo prometto.»

Poi se ne andò.

E Jane rimase sola... più sola di quanto avrebbe mai potuto immaginare.

Sabato 8 novembre
Ore 20.30

Stacy entrò nel loft di Jane. Si fermò un momento, in ascolto. Niente. Neppure Ranger.

Aggrottò le sopracciglia. Troppo silenzio. Forse Jane dormiva, ma dov'era Dave? Lo aveva chiamato lei stessa, e lui aveva promesso di restare fino al suo ritorno.

Posò silenziosamente il sacchetto della tavola calda sul tavolo dell'ingresso, fece scivolare la mano all'interno del giubbotto, sulla fondina della pistola, e avanzò.

Trovò Dave in cucina. Immobile come una statua, guardava fuori dalla finestra.

«Ciao» disse, lasciando ricadere la mano.

Lui sussultò e si voltò di scatto.

«Non ti ho sentita entrare.»

«Scusa. Noi sbirri siamo come i gatti. Rapidi e silenziosi. Fa parte del lavoro.»

Lui non rispose. Stacy sentì che era stato immerso nei propri pensieri, quando lo aveva disturbato, e che lo era ancora.

«Come sta?» gli chiese.

Lui sbatté le palpebre, tornando al presente.

«Come puoi immaginare. Ho cercato di farla parlare.»

«Hai avuto fortuna?»

«Non molta» ammise Dave. «Può darsi che tu faccia meglio.»

«Forse. Dov'è?»

«Riposa.»

Stacy guardò in direzione della camera da letto. La porta era chiusa. Ranger doveva essere con Jane.

«Puoi fermarti? Ho portato del cibo.»

«Grazie, ma credo che sarebbe meglio per lei se me ne andassi.» Dave si passò una mano sul viso. Sembrava esausto. «Inoltre, ho dei pazienti che mi hanno cercato, e devo richiamarli.»

«Tu stai bene?»

«Sono solo preoccupato per Jane.»

«Anch'io.» Stacy fece una pausa. «Tu sei uno psicanalista, Dave. Jane ha subito tanti colpi, tutti assieme. Non so come parlarle. O che cosa dire.»

«Ascoltala. È la cosa migliore che puoi fare.» Anche Dave guardò la porta chiusa della camera, con un'espressione di puro tormento. «È una donna in gamba. Ce la farà.»

Stacy si sentì stringere il cuore per lui. Poteva solo immaginare quanto doveva essere difficile amare qualcuno che soffriva, e non poterlo aiutare.

Aprì la bocca per dirglielo poi cambiò idea.

«Grazie per essere qui per lei. Per noi.»

«Ci sarò sempre.» Dave prese la giacca dalla spalliera di una sedia e la indossò. «Chiamami se hai bisogno di qualunque cosa.»

Lei lo accompagnò dabbasso. Lo abbracciò, lo guardò allontanarsi e tornò nel loft. Andò a dare un'occhiata a Jane.

E la trovò sveglia, seduta sul letto e con Ranger sdraiato in grembo.

«Ciao» mormorò Stacy. «Ho portato qualcosa da mangiare.»

Jane la guardò, e lei rimase colpita dal suo sguardo franco, determinato.

«Ted è stato aggredito da dietro. Gli hanno tagliato la gola. È così?»

Stacy esitò, poi annuì.

«Non è stata una rapina. So che non lo è stata.»

«Jane, non fare così.»

«Non trovi che ci siano troppe coincidenze? La stessa notte in cui è andato in cerca della donna che ha portato allo studio, è stato ucciso.»

«Forse non c'è mai stata alcuna donna allo studio. Forse la storia di Ted era un'invenzione.»

«Un'invenzione? E perché avrebbe dovuto mentire?»

«Per proteggersi. Per nascondere la verità.»

«Quale verità?»

«Non conoscevi Ted bene come pensavi. Le informazioni che abbiamo trovato fanno credere che possa essere stato lui a mandarti le lettere minatorie.»

Jane fissò la sorella, sbalordita.

«Ted era mio amico. Non avrebbe mai...»

«Il suo vero nome era Jack Theodore Mann. Era un ex detenuto, Jane. Aveva una fedina penale che risaliva fino a una dozzina di anni fa.»

«Non ti credo.»

Stacy si era aspettata quella reazione, e insistette.

«Sospettavo che mentisse. Che nascondesse qualcosa. Perciò abbiamo controllato le sue impronte con il computer.»

Jane impallidì.

«Il mio amico è morto, e non ti permetterò di infangare la sua...»

«Era innamorato di te. Abbiamo trovato un pacchetto di lettere d'amore indirizzate a te, ma mai spedite. Le teneva nel cassetto del comodino. E, a giudicare da com'erano consumate, le leggeva spesso.»

«No.»

«E foto. Di voi due. Montaggi, probabilmente fabbricati con il tuo computer.»

Jane scosse la testa, visibilmente sconvolta.

«Non voglio ascoltarti.»

«Jane, devi sapere...»

«Non hai capito? Era mio amico. E adesso non c'è più.» Gli occhi di Jane si colmarono di lacrime. «Lasciami in pace. Lasciami piangere un uomo a cui volevo bene.»

Stacy fece un passo indietro. Dave le aveva detto che la cosa più importante era ascoltare, e lei stava facendo esattamente il contrario. Che cosa le

prendeva? Perché doveva sempre dimostrare di avere ragione?

«Sarò in soggiorno, se hai bisogno di me.»

Jane non rispose. Ranger balzò da letto e trotterellò accanto a Stacy. Lei si chinò ad accarezzarlo.

«Hai, bisogno di andare fuori, piccolo?»

In risposta, lui uscì dalla camera, diretto senza dubbio alla porta di casa. Stacy lo seguì con lo sguardo, poi tornò a rivolgersi alla sorella. Jane, raggomitolata in posizione fetale, le voltava le spalle.

«Sono tua sorella, Jane» le disse a bassa voce. «Sono dalla tua parte. Mi dispiace se qualche volta... se non sempre ti sembra che sia così.»

Jane non rispose e, con il cuore stretto, Stacy se ne andò dalla stanza.

Quaranta minuti dopo, Stacy camminava avanti e indietro, irrequieta. Aveva portato fuori Ranger e gli aveva dato da mangiare. Adesso, lui dormiva sdraiato davanti al divano. Lei aveva aperto il cartoccio del pollo arrosto, poi lo aveva richiuso senza servirsi. Mangiare, aveva scoperto, era l'ultima cosa che aveva in mente.

Continuando ad aggirarsi per la stanza, riesaminò gli avvenimenti della giornata. Le cose che avevano scoperto su Ted, poi il suo assassinio. Si erano lasciati sfuggire qualcosa. Ma che cosa? Andò nell'ingresso, aprì la porta che conduceva allo studio di Jane, accese la luce e scese la scala metallica a chiocciola.

Giunta al pianterreno si fermò, in ascolto. Silenzio, a parte i rumori della strada. La sensazione, che forse percepiva solo lei, che là fosse avvenuto un atto violento. Il lieve, persistente odore della morte. E, più forte, quello di un detergente industriale al pino. Dopo che la Scientifica e il coroner avevano finito il loro lavoro, aveva chiamato lei stessa una ditta di pulizie.

Jane, ne era certa, sarebbe voluta tornare presto al lavoro. Usava il suo lavoro come rimedio alla sofferenza. Lo aveva sempre fatto.

Proseguì fino all'ingresso al livello della strada e si guardò attorno. Era privo di finestre, con una piccola alcova appena sufficiente a ospitare una pianta in vaso. Alzò gli occhi. La lampadina era bruciata.

L'aggressore di Ted l'aveva sentito entrare. Si era nascosto nell'alcova, fra le ombre. Stacy immaginò Ted che entrava, con le braccia cariche. Provava l'interruttore, scopriva che la luce non funzionava e proseguiva.

Non aveva potuto rendersi conto di cosa gli era successo. Il suo assassino era balzato fuori dall'alcova e gli aveva tagliato la gola. Un attimo.

Ma perché? Quella era la domanda.

Stacy corrugò la fronte. Niente era stato portato via. Nello studio, niente sembrava fuori posto. *Deep Ellum* ospitava la sua bella parte di drogati, ragazzi scappati di casa e altri tipo poco raccomandabili, attratti dalla musica di strada, dai bar anticonformisti e dai laboratori di tatuaggi. Molti erano covi di ricettatori e magnaccia. La zona vantava un tasso di criminalità superiore alla media.

Ma chiunque avesse ucciso Ted sapeva il fatto suo. Pete non aveva notato alcun segno che indicasse un'esitazione da parte dell'assassino. La lama era stata affilata, a due tagli e lunga circa quindici centimetri.

Stacy si fermò nel punto in cui Ted era caduto. Studiò la porta, la serratura, il pannello dell'allarme.

Nessun segno di effrazione. Com'era entrato l'assassino? Jane non aveva cambiato il codice fino a quella mattina. Dopo che Ted era stato ucciso. Le serrature erano state cambiate prima.

Era possibile che Jane avesse ragione? Era possibile che Ted fosse stato sorpreso dalla persona che la perseguitava? O che quella persona - uomo o donna che fosse - l'avesse seguito fino allo studio?

E se Ted avesse detto la verità a proposito della donna?

Stacy aprì il cellulare e chiamò Mac. Lui rispose al secondo squillo.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese.

«Pensavo a te.»

Le sue parole le giunsero dritte nel più profondo delle viscere.

«Vorrei essere lì.»

«Come sta Jane?»

«Non bene. Le sto lasciando un po' di spazio.»

«Mi dispiace.»

La sincerità di Mac le si avvolse attorno, rassicurante, dandole qualcosa... qualcuno... a cui aggrapparsi. Non si era resa conto, fino a quel momento, di quanto si sentiva sola. Fino a ora. Fino a Mac.

Buon Dio, camminava su un terreno molto, molto pericoloso.

«Le hai parlato di Ted? Di quello che abbiamo trovato a casa sua?»

«Ci ho provato. Si è arrabbiata parecchio. Ha rifiutato di discuterne.»

«Comprensibile. Ne ha passate tante.»

Rimasero in silenzio per un momento.

«Stavo pensando... se il movente è stato la rapina, perché non è sparito nulla?»

«Il nostro uomo si è spaventato?»

«L'assassino di Ted non era uno sbandato pieno di droga. Sapeva quello

che stava facendo. Qualcosa non quadra, Mac. Sembra che troppi pezzi non combaciano.»

«Forse perché non combaciano. Perché non hanno alcun legame fra loro.»

«Forse.»

Stacy sentì un rumore proveniente dal loft, come un passo furtivo. Ranger sbuffò sommessamente.

«Devo andare.»

«Che succede?»

«Ti chiamo più tardi.»

Stacy chiuse il telefono ed estrasse la pistola. Salì al primo piano il più silenziosamente possibile, maledicendo la scala metallica scricchiolante.

Mise piede nell'ingresso. In cucina la luce era accesa. Si sentiva un suono frusciante. Stacy lanciò un'occhiata alla porta della camera di Jane e vide che era ancora chiusa.

Ranger era dentro, e raschiava la porta con la zampa. Le si drizzarono i capelli sulla nuca. Lo aveva lasciato in soggiorno meno di mezz'ora prima. Com'era finito chiuso dentro la camera di Jane?

Maledizione. Non avrebbe mai dovuto uscire dal loft.

Avanzò pochi centimetri alla volta, tenendosi nell'ombra, con la Glock in pugno. In cucina, sentì un cassetto aprirsi, qualcuno frugare fra il contenuto.

Respirò a fondo e balzò sulla soglia.

«Fermo dove sei!»

Sabato 9 novembre
Ore 22.10

Jane urlò e si voltò di scatto. La forchetta le sfuggì dalle dita, cadendo sul pavimento.

«Jane!»

«Stacy!»

«Che ci fai alzata?» Stacy rinfoderò l'arma. «Mi hai fatto prendere uno spavento del diavolo.»

«Io? Non sono io che ti sono piombata addosso con una pistola!»

«Scusa. La porta della camera era chiusa. Ho sentito Ranger raschiarla... Mi sono preoccupata.»

«È voluto entrare, poco fa. Ho pensato che tu stessi dormendo e non vo-

levo che facesse rumore.»

Si guardarono per un momento, poi Jane rise.

«Che c'è di tanto buffo?» scattò Stacy.

«La grossa, cattiva Stacy e la sua Walton & Johnson.»

«Divertente.» Stacy sorrise. «Sei fortunata che non ti abbia sparato.»

«Forse dovresti provare il decaffeinato, sorellina.»

Stacy si chinò a raccogliere la forchetta. Jane vide che sorrideva.

«Che cosa pensavi di farci, con questa?»

«A dire la verità, l'intenzione era di rimpinzarmi.»

«Vuoi compagnia?»

«Solo se ce n'è abbastanza per due.»

«Ghiottona.»

Jane rise a andò al frigorifero. Lo aprì e trovò i cartoni del take-away. Insieme, riscaldarono le vivande, poi portarono tutto sul tavolino del soggiorno. Jane liberò Ranger, che piombò nella stanza, felice di essere stato invitato al festino.

Mangiarono dai cartocci, passandoseli dall'una all'altra, e facendo commenti sulle vivande, il tempo, il cane, sforzandosi entrambe di evitare gli argomenti che dominavano i loro pensieri.

Ted. Il suo assassinio. Ciò che Stacy aveva detto a Jane sui sentimenti del suo assistente.

La reazione di Jane.

Quando ebbero finito, Jane guardò la sorella negli occhi.

«Mi dispiace» disse.

«Per che cosa?»

«Per poco fa. Per essermela presa con te.»

«Non c'è problema, Jane. Capisco.»

Lei abbassò gli occhi un momento. Si schiarì la gola.

«Mi dispiace anche di avere rovinato la nostra vita.»

«Tu hai rovinato la nostra vita?»

«Venendo quel giorno al lago. Nuotando al largo, oltre la zona di sicurezza per farmi bella con voi.»

Stacy scosse la testa.

«Jane, sono stata io a sfidarti a farlo. Io e i miei amici. La sola ragione per cui eri là era che noi avevamo marinato la scuola.»

«È stata una scelta mia.»

«Io ero la sorella maggiore. Dovevo badare a te. Essere il tuo modello. Invece...» Stacy strinse le labbra, come sopraffatta dall'emozione. «È man-

cato poco che morissi, Jane. E la tua faccia...»

Si interruppe. Jane allungò una mano attraverso il tavolino e toccò lievemente la sua.

«Non è stata colpa tua. Non l'ho mai pensato, Stacy. Mai.»

Gli occhi di Stacy si colmarono di lacrime.

«Io l'ho pensato. Mamma e papà l'hanno pensato.»

«Non è vero. Sì, erano arrabbiati. Ma con tutte e due.»

«Arrabbiati con te? Niente affatto.» Stacy rise, aspra. «Non si sono mai più arrabbiati con te.»

«Questo non è vero.»

«Dopo quel giorno, ti hanno sempre trattata con i guanti. Non ti sgridavano mai. Non ti punivano mai duramente, come facevano con me.»

Jane ripensò al passato, chiedendosi se sua sorella avesse, in qualche misura, ragione. Sua madre le aveva fatto delle prediche, suo padre l'aveva rimproverata. Di tanto in tanto la punivano proibendole di telefonare o di vedere la televisione. La mandavano in camera sua.

Tutto sommato, niente di più che l'equivalente di un buffetto sulla mano.

Stacy interruppe i suoi pensieri.

«Li ho sentiti, una sera. Litigavano. La mamma piangeva. Tu avevi appena subito un'altra operazione. Soffrivi molto. Lui era furioso. Sosteneva che ero un'irresponsabile. Tua figlia, disse alla mamma. Tua.» Si interruppe, lottando contro quei penosi ricordi. «Si chiese se l'avessi fatto apposta. Perché ero gelosa di te.»

Quelle parole furono dolorose come una coltellata. Perché Jane sapeva che non rispecchiavano i veri sentimenti dei loro genitori. Avevano paura. Per lei. Per il loro futuro. Soffrivano.

Lo disse a Stacy.

Lei rimase in silenzio per un lungo momento. Quando parlò, la voce le tremava.

«Il problema è che, in parte, aveva ragione. Ero gelosa. Prima dell'incidente. E dopo.»

«Gelosa di me? Ma perché?»

«Come puoi chiedermelo? Volevo essere figlia di papà. Una vera figlia. Me ne stavo distesa nel letto, e mi chiedevo perché mio padre era morto. Perché non potevi essere tu l'altra figlia. Essere tu l'estranea. Non io.»

«Non sei mai stata un'estranea» protestò Jane. «Né per me, né per papà.»

«È facile dirlo, per te.»

«Papà ti amava. Ti considerava sua figlia.» Di fronte all'espressione in-

credula della sorella, Jane le prese le mano, la strinse forte. «Davvero. Ti guardava con tanto amore. Tanto orgoglio. Quando ti sei diplomata all'accademia, era così fiero di te che credevo sarebbe scoppiato.»

Con gli occhi lucidi, Stacy strinse la mano di Jane.

«Gli volevo molto bene. E dopo l'incidente...»

Non completò la frase.

«Dopo l'incidente, che cosa?» la sollecitò Jane.

Stacy liberò la mano, si alzò e andò alla finestra che dava su Commerce Street.

«Vuoi la verità? Sono stata ancora più gelosa di te. Non avevo alcun diritto di esserlo, lo so. E mi sento terribilmente in colpa per questo.»

«Gelosa di me? Mio Dio, Stacy... Ero così brutta. E la mia vita era orribile. Non l'avrei augurata a nessuno.»

«È proprio questo, non capisci? Era tutto per te, tutto ruotava intorno a te. Nessuno aveva tempo per me. Neppure per le piccole cose. Aiutarmi nei compiti. Darmi consigli sulla scuola, un'amica, un ragazzo. Non ero un'estranea? Fammi il piacere! Se non lo fossi stata prima, l'incidente ha chiuso il discorso.»

Jane si alzò, sbalordita.

«Non sapevo che la pensassi così.»

Stacy si voltò di scatto, con il viso in fiamme.

«Certo che no! Nessuno lo sapeva. La nostra vita girava attorno a te, alla tua salute. Al tuo umore. Al tuo futuro. Le operazioni. I soldi per pagarle. È un bene che sia stata tu a essere ferita. La nonna non avrebbe mai pagato per rifare la mia faccia.»

«Ma certo che lo avrebbe fatto. Non era un mostro, Stacy.»

«No? È tutta una questione di punti di vista. La verità nuda e cruda è che quella donna non mi avrebbe dato una briciola di pane neppure se mi avesse vista morire di fame.»

Jane le tese una mano tremante.

«Come posso rimediare?»

«Non puoi. Perché...» La gola di Stacy si chiuse. Se la schiarì e continuò: «Perché non si tratta di te. Non è colpa tua. Si tratta di me. È un problema mio».

La vita di entrambe era cambiata, quel giorno. Ora Jane se ne rendeva conto. Come poteva non averlo visto prima? Non c'era da stupirsi se Stacy era arrabbiata. Piena di risentimento. Nessuno di loro si era preoccupato di capire che cosa provava, i suoi sentimenti. La sua vita.

«Sono stata così cieca» mormorò, facendo un passo avanti. La voce le tremava. «Mi perdoni?»

«Perdonarti? Non c'è niente da... Non è colpa tua. E io mi sento così... colpevole. Tutti questi anni in cui sono stata gelosa di te. Sapevo che era sbagliato, ma non potevo impedirmelo.» Stacy respirò a fondo. «Tu mi perdonerai?»

Gli occhi di Jane si colmarono di lacrime.

«Vuoi scherzare? Non c'è niente da perdonare. Tutto quello che ho sempre voluto è l'amore di mia sorella.»

Si gettarono l'uria fra le braccia dell'altra, si tennero strette. Jane sentì anni di sofferenza e di incomprensioni dissolversi, lasciandola quasi stordita.

Stacy provava gli stessi sentimenti. Glielo leggeva negli occhi.

Chiacchierarono ancora un po', raccolsero gli avanzi e sciacquarono le poche stoviglie. Jane ricordò com'erano state bene insieme da bambine.

Era così felice di riavere sua sorella!

Stacy gettò lo strofinaccio sul piano di lavoro.

«Si sta facendo tardi. Credi che riuscirai a dormire?»

«Non ancora. Voglio...» Jane respirò a fondo. «Voglio parlare di Ted. Di quello che mi hai detto di lui.» Vide Stacy irrigidirsi, ma continuò ugualmente. «Può darsi che non sia stato sincero sul suo passato, ma non mi avrebbe mai fatto del male.»

«Ha mentito sul suo passato» la corresse Stacy. «Era un ex detenuto. È una grossa bugia, Jane.» Lei aprì la bocca per protestare, ma Stacy la fermò sollevando una mano. «Tu non hai visto quelle lettere. O le fotografie. I suoi sentimenti per te erano inappropriati e ossessivi.»

Jane ricordò le volte in cui aveva sorpreso Ted a fissarla. Quanto l'intensità del suo sguardo l'aveva fatta sentire a disagio. Aveva cercato di dirsi che era semplicemente fatto così. Ora conosceva la verità.

Si strofinò la pelle d'oca sulle braccia. Non poteva pensare a lui in quel modo. Non voleva.

«Nel suo diario ha scritto che odiava Ian» continuò Stacy. «Perché ti aveva portata via a lui.»

Jane aggrottò le sopracciglia. Nessuno dei due uomini aveva avuto particolare simpatia per l'altro, ma l'odio? Scosse la testa.

«Non era Ted a mandare quei messaggi. La persona che li ha scritti odia me, non Ian. Vuole farmi del male. Ted non voleva. Mi amava. Ed è stato ucciso.»

«Dall'uomo che ti perseguita? L'uomo del motoscafo?»

«Sì?»

«E sei ancora convinta che Ian è innocente?»

«Assolutamente.»

«Quando sei andata nel suo studio, hai trovato prove che lo facevano apparire colpevole, vero? Per questo non l'hai detto a nessuno.»

«Ho trovato cose che mi hanno fatto dubitare di lui» precisò Jane. «Della sua fedeltà. Non potevo sopportare di dirle ad alta voce. Mi avrebbero fatto sentire come se lo tradissi. Se tradissi il nostro matrimonio.»

«Tu e Ian avete litigato per questo, durante la tua ultima visita.»

«Sì. Come lo sai? Dave non...»

«Me l'ha detto Ian.» Stacy abbassò un momento gli occhi. «Voleva che ti portassi le sue scuse.»

«E hai aspettato finora?» protestò Jane, ferita.

«Non ero sicura di credergli.»

«Non penso che toccasse a te decidere. È mio marito...»

«Ed è in prigione, in attesa di essere processato per omicidio. Io sono un poliziotto, Jane. E la tua sorella maggiore.»

«Non puoi proteggermi, Stacy. Perché non puoi farmi smettere di amarlo.»

Stacy guardò la sorella per un lungo momento, poi annuì.

«Sostiene che Marsha programmava quelle due ore, due volte al mese, per il lavoro d'ufficio. A sentire lui, Marsha aveva trasferito tutti i numeri della sua agenda nel palmare. Molti risalivano a prima del vostro matrimonio.»

Jane rifletté su quella spiegazione. Aveva senso, poteva essere la verità.

«Mi ha supplicata di dirti che ti ama. Che era dispiaciuto per la vostra lite. Ha detto che non ti ha mai tradita. Che sei tutto per lui.»

«Grazie» mormorò Jane, con la gola stretta, desiderando di poter credere ciecamente a quelle parole, come un tempo.

«Adesso tocca a te.»

Jane spiegò dettagliatamente ciò che aveva trovato nel palmare di Ian: i lunghi intervalli per il pranzo non specificati, i numeri sia di Elle Vanmeer, sia del *La Plaza.* E questo subito dopo avere scoperto, controllando le cartelle, che tre sue modelle erano diventate pazienti di Ian.

«Chi, oltre a Lisette Gregory?»

«Gretchen Cole e Sharon Smith.»

«La telefonata che hai fatto a Lisette non riguardava la mostra.»

«No.»

Jane spiegò perché aveva chiamato tutte e tre le donne e che cosa le avevano detto Gretchen e Sharon circa la correttezza e la professionalità di Ian. Ovviamente, non era mai riuscita a parlare con Lisette.

Perché era morta. Assassinata.

«Jane» disse Stacy gentilmente, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «L'ex marito di Elle Vanmeer sostiene che lei e Ian avevano una relazione. Dice che passava più tempo nel letto di Ian che nel suo. Se questo è vero, Ian ha mentito. A te e a noi. Perché?»

Jane si strinse le braccia attorno al corpo. La domanda era cruciale. E dolorosa. Quasi più di quanto poteva sopportare.

«So di avertelo già chiesto, ma devo farlo di nuovo. Sei ancora sicura che Ian ti è stato fedele?»

Jane non poté guardare la sorella negli occhi.

«Lo ero, prima. Sarei morta prima di dubitare di lui. Ma adesso...» Si morse il labbro, facendo uno sforzo per riorganizzare i suoi pensieri. I suoi desideri. «Da qualunque parte guardi, non vedo che prove contro di lui. La sua ex moglie mi ha detto che mi ha sposata per il mio denaro. Che ha in mente solo il sesso e non conosce il significato della parola monogamia. I numeri nel suo palmare, le cose che mi hai detto tu...» Strinse le mani insieme. «Ma quando lo vedo, gli credo. Credo nel suo amore e nella sua fedeltà.» Abbassò gli occhi. «Mi sono sempre chiesta che cosa vedesse in me. Ho sempre pensato che il suo amore era troppo bello per essere vero. E adesso...» Riportò lo sguardo sulla sorella, con la vista offuscata dalle lacrime. «Devo chiedermi se lo pensavo proprio perché era troppo bello.»

«Io so perché si è innamorato di te, Jane. Buon Dio, tutti gli uomini che attraversano la tua strada si innamorano di te. E so il perché. Tu sei forte... ma è una forza gentile, che attira le persone. Tu non giudichi. Sei generosa e comprensiva. Vulnerabile. E bellissima.»

Jane fece per negare. Stacy proseguì prima che potesse farlo.

«Tu sei la sola a vederti come una ragazza sfigurata e traumatizzata. Tutti gli altri vedono una donna bellissima, di successo, sicura di sé. Una che ha battuto il peggiore...»

Si interruppe, imprecò sottovoce.

«Che cosa?»

«Eccolo» disse Stacy. «Ecco il perché, Jane. Tu hai vinto. Hai battuto quel bastardo. Per questo è tornato.» Si portò le mani alla fronte. «Ha visto gli articoli su di te. Per quanto ne sapeva, eri una ragazza distrutta, sfigura-

ta. Ora sei una donna di successo, sia nella tua professione, sia nella vita privata.» Guardò Jane. «Avevi ragione. Ti sta punendo. Ma non solo perché sei viva. Perché hai vinto. Credo che questo lo faccia infuriare.»

«E così, mi ha trovata» intervenne Jane, eccitata. «Mi ha osservata. E ha osservato anche Ian. Ha imparato le nostre abitudini. Ha programmato tutto accuratamente. Ha ucciso prima Elle Van...»

«Non sto dicendo che credo che Ian sia innocente. Solo che sto pensando che è possibile che tu abbia ragione sostenendo che le lettere provengono dal pilota del motoscafo.»

«Tutto quello che avete contro Ian è circostanziale. L'ha detto Elton.»

«Molti sono stati condannati anche con meno.»

Jane strinse i pugni.

«È innocente. Perché non puoi credermi?»

«Perché sono un poliziotto. Perché ho sentito troppi uomini... e donne... proclamare la propria innocenza, mentre erano colpevoli come il demonio. Ho sentito le certezze, le proteste e le incredulità dei loro cari, quando il loro innocente è stato riconosciuto inequivocabilmente colpevole. Mi dispiace, Jane.»

«Mi credi riguardo al pilota del motoscafo. Fai un altro passo, e credi anche che c'è lui, dietro tutto questo.»

Stacy la guardò cupamente.

«Tu dubiti della fedeltà di Ian. Fai un altro passo e dubita della sua innocenza.»

Jane le tese una mano, supplichevole.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Stacy. Aiutami, ti prego.»

«Come? Mantenendo la mente aperta? Benissimo. Fino a quando non ci sarà una prova materiale che colleghi Ian alla scena dei delitti, lo farò. Per te.»

Non è abbastanza. Che Dio mi aiuti, voglio di più.

«Che cos'ha di solido la polizia?»

«Questo non posso dirtelo.»

«Bene. Ti dirò quello che so io.» Jane cominciò a contare sulle dita. «Sono convinti di conoscere il movente. La sua infedeltà e i miei milioni. E immagino che credano che abbia avuto l'opportunità. Il periodo di tempo in cui mi sono addormentata, la sera dell'omicidio di Elle Vanmeer, il fatto che era stato fuori.» Jane si alzò, andò alla finestra e guardò il cielo notturno. «E, naturalmente, il cellulare di Elle Vanmeer trovato nel cassonetto con Lisette Gregory. Il suo legame con tutte e tre le vittime.» Guardò

Stacy da sopra la spalla. «Che altro?» Quando lei non rispose, scattò: «Che danno può derivare dal fatto che io conosca la tesi della polizia? Pensano che possa distruggere le prove? Che avverta mio marito, che è già in prigione, che sospettate di lui? Fammi il piacere!».

Stacy emise un profondo sospiro, come se avesse preso una decisione.

«Un'Audi TT rosso ciliegia era al *La Plaza* all'ora del delitto.»

«E la perquisizione qui? Che cosa cercavano?»

«Indumenti.»

«Indumenti? Perché...»

«Un video della sicurezza del *La Plaza* ha registrato l'immagine di un uomo che riteniamo sia l'assassino di Elle Vanmeer. Evidentemente sapeva dov'erano le telecamere e si è assicurato che il suo viso non venisse mai inquadrato. A giudicare dall'altezza e dalla corporatura, potrebbe essere Ian.»

«Voglio vederlo.»

Stacy rise.

«Questo puoi scordartelo.»

«Io saprò se è lui. Ti prego, Stacy, fammelo vedere. Per me. Per la mia pace.»

«Non solo potrei perdere il posto, ma potrei anche essere denunciata. Si tratta di una prova in un caso di omicidio capitale. Inoltre, la difesa avrà la possibilità di vederlo.»

«Quando?»

«Nella fase istruttoria del processo.»

Jane sapeva, dalla tabella dei tempi che Elton le aveva dato, che per quella fase c'erano trenta giorni di tempo, e che doveva essere completata prima dell'inizio del processo.

«Non posso aspettare così tanto» borbottò, andando a mettersi di fronte alla sorella. La guardò negli occhi. «So che ho ragione su quell'uomo. Che Ian è innocente.»

«E se ti sbagliassi? Se guardassi quel video e vedessi tuo marito?»

Quelle parole, quella possibilità, turbarono profondamente Jane. Pensò a ciò che le aveva detto Ted il giorno in cui era andata a parlare con l'ex moglie di Ian.

E se ti dicesse qualcosa che non vuoi sentire?

Ed era stato così. A ogni passo, le cose erano peggiorate. Perché non questa volta?

Si irrigidì, preparandosi a quella possibilità.

«Pensa questo, Stacy. E se avessi ragione? Prima che la fase istruttoria sia conclusa, potrei anche essere morta.»

17

Lunedì 10 novembre
Ore 6.30

«Credo di avere cambiato idea» disse Jane, mettendo in folle la sua auto e voltandosi verso la sorella. «Non voglio che tu faccia questo.»

«Troppo tardi» ribatté Stacy. «Abbiamo un piano, e lo rispetteremo.»

Dal tono, appariva più sicura di sé di quanto si sentisse. In realtà, aveva deciso che doveva essere impazzita. Farsi consegnare dall'archivio delle prove il video della sicurezza del *La Plaza* per farlo vedere a Jane? Poteva essere licenziata. Denunciata, santo cielo.

Ma era disposta a correre il rischio.

Per sua sorella. Perché glielo doveva. E perché non poteva... non voleva... rischiare di perderla.

Prima che la fase istruttoria sia conclusa, potrei anche essere morta.

«Dammi venti minuti per farmi consegnare il video e metterlo in un lettore. Avvertirò Kitty che devi arrivare. Per una testimonianza.»

«Su Ted.»

«Sì.»

«E se ci fosse Mac? Lui non berrà la storia della testimonianza...»

«Non ci sarà. Ne sono sicura al novanta per cento. Ma se c'è, o se mi sembra che ci siano rischi di qualunque genere, cambieremo il piano. Proveremo in un'altra direzione. Dai retta a me.»

Jane annuì, anche se non sembrava convinta. Anzi, sembrava spaventata.

Stacy le prese una mano, la strinse.

«Sono solo poliziotti. Non mordono.»

Jane rise alla battuta. Stacy scese dalla macchina. Avevano studiato il piano il giorno prima. I tempi erano importanti. Il cambio di turno sarebbe avvenuto entro venti minuti. Tra poco sarebbero arrivati gli agenti del primo turno, e anche i detective coinvolti nei casi più urgenti e impegnativi. Gli uomini del turno di notte si stavano ormai rilassando, non vedevano l'ora di andare a casa. Nessuno avrebbe trovato strana la presenza di Stacy.

«Venti minuti» ripeté lei.

Jane annuì.

«Sii prudente.»

Avevano posteggiato a una certa distanza dal municipio, per non essere viste insieme. Faceva freddo. Stacy rabbrividì, stringendosi nel giubbotto. Portare la videocassetta fuori dall'archivio avrebbe lasciato una traccia di documenti. L'agente incaricato non ci avrebbe badato più di tanto, ma se qualcuno interessato al caso si fosse preoccupato di controllare, sarebbe stata nei guai fino al collo.

Le regole sulla custodia delle prove erano severe. L'accusa doveva essere in grado di dimostrare che non erano state inquinate, perciò era tenuta ad assicurarsi di dove si trovavano in ogni dato momento. Una prova compromessa equivaleva a un caso rovinato.

L'agente addetto alle informazioni era seduto alla sua scrivania, con aria assonnata.

«Salve» lo salutò Stacy.

Lui rispose con un brontolio, senza alzare gli occhi. Lei raggiunse gli ascensori. L'orologio a muro segnava le sei e trenta. In perfetto orario.

L'archivio delle prove era situato al quinto piano. Stacy premette il pulsante, poi si passò le dita fra i capelli, riconoscendo che era stanca. Dopo il loro picnic improvvisato del sabato sera, lei e Jane avevano chiacchierato quasi ininterrottamente per sedici ore, recuperando il tempo perduto.

Stacy aveva parlato a sua sorella di Mac. Le aveva detto che erano diventati amanti. Che si stava innamorando di lui. *Di brutto.*

Che forse Mac era quello giusto.

Jane era stata felice per lei.

Le porte dell'ascensore si aprirono. Stacy scese e svoltò a destra.

In archivio c'era solo un agente in uniforme. Sembrava mezzo addormentato.

«Ehi, Sam, un altro turno di notte?»

«Salve, detective. Già, sempre fortunato. Che cosa ci fa qui così presto?»

«Recupero qualche giorno di permesso. Ho bisogno di controllare una prova del caso Vanmeer. Un video.»

Lui annuì, le passò un foglio e una penna.

«Firmi qui.»

Mentre lei firmava, andò al terminale del computer e cominciò a battere sui tasti. Corrugò la fronte.

«È fuori, a quanto pare.»

Stacy si fermò con la penna a mezz'aria. Non nell'ufficio del procuratore, pregò. Sarebbe stata una vera sfortuna.

«Sei sicuro?»

«No... aspetti. Eccolo. Torno in un momento.»

Con il cuore in gola, Stacy guardò l'agente sparire nelle profondità dell'archivio. Ricomparve con il video in mano, contenuto in una busta di plastica etichettata. Controllò il foglio firmato da Stacy, poi le consegnò la busta.

«Te lo restituisco subito.»

«Non c'è fretta. E poi, so dove trovarla.»

L'agente non l'aveva detto con una intenzione particolare, ma Stacy rabbrividì ugualmente. Il capitano l'avrebbe messa in croce, se l'avesse scoperta. Si chiese che cosa avrebbe fatto se l'avessero licenziata. Tornare a scuola? Tentare nella sicurezza privata? Affidarsi alla misericordia di Jane?

«Sicuro.» Scoccò a Sam quello che sperava fosse un sorriso disinvolto. «Buona giornata.»

Tornò all'ascensore. Erano passati dieci minuti. Perfetto. Scese al terzo piano e raggiunse la divisione Crimini contro la persona.

Kitty era già arrivata. Seduta alla sua scrivania, stava facendo colazione con una tazza di caffè e una ciambella spolverata di zucchero.

«È venuta presto, detective» commentò, con la bocca piena.

«Mmh. Mac c'è già?»

«Non l'ho visto.» La ragazza le consegnò i messaggi. «Che schifo il lunedì.»

Stacy sfogliò i messaggi. Il capitano. L'ufficio del coroner. Più d'uno dalla famiglia di una vittima. Si fermò su quello di Benny Rodriguez, un agente della Buoncostume con cui aveva lavorato a un'indagine congiunta un paio d'anni prima. Che cosa voleva?, si chiese.

Mise i messaggi in tasca.

«C'è il capitano?»

«No. Ha una riunione con il capo. Starà via un paio d'ore.»

«Grazie. Lo vedrò più tardi.» Stacy si incamminò verso la propria scrivania, poi si fermò e guardò Kitty. «Senti, deve venire mia sorella per una deposizione. Avvertirni, quando arriva.»

«Sicuro.»

Stacy andò dritta nella stanza degli interrogatori. Infilò il video nel lettore. Aveva appena finito quando il suo cellulare trillò.

Era Kitty. Jane era arrivata.

«Mandala alla Tre.»

Le andò incontro alla porta. Jane sembrava a disagio. Perfino spaventata. Ma nessuno si sarebbe insospettito. Una visita alla polizia aveva quell'effetto su quasi tutti.

Stacy chiuse la porta e vi si appoggiò contro, rimanendo di guardia.

«Il video è pronto. Basta premere *Play*.»

Jane premette il pulsante. Guardò il frammento una volta, poi lo riavvolse e lo guardò di nuovo. Infine fermò il nastro e guardò Stacy da sopra la spalla, palesemente eccitata.

«Non è lui.»

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non possiede un berretto o un giubbotto come quelli.»

«Questo non significa nulla. Potrebbe averli comprati appositamente per l'omicidio, e poi averli buttati via.»

Jane trasalì. Erano parole dure. Ma vere.

«Ian non ha quel portamento. Non si muove in quel modo.»

«Quale modo?»

«Non so come descriverlo.»

«Rivediamo il video. Mostramelo.»

«Guarda le spalle» disse Jane. «Come le incurva per stringersi nel giubbotto. Ian ha un portamento eretto. È una delle cose che mi hanno sempre attratta in lui.» Nel video, l'ascensore si fermò, l'uomo scese. «Anche qui» continuò Jane, indicando. «Ian si muove con eleganza. In modo fluido. Questo tizio... Non lo so. Ha un passo... ondulante.»

Stacy studiò l'immagine, sforzandosi di ricordare il modo in cui Ian camminava, si muoveva.

«Mi dispiace, Jane, ma...»

Ci fu un colpetto alla porta. Stacy segnalò a Jane di spegnere il videoregistratore, poi socchiuse il battente. Era Mac.

Maledizione. Era nei guai fino al collo.

«Ciao» disse, spalancando la porta.

«Ciao a te. Che ci fai qui così presto?»

«Recupero il tempo perso.» Stacy forzò un sorriso. «E tu?»

Lui non rispose. Guardò Jane.

«Buongiorno, Jane.»

«Salve, detective.»

«Mac» la corresse lui. Stacy vide il modo in cui scrutava Jane, il solco

fra le sue sopracciglia mentre spostava lo sguardo sul videoregistratore, per poi guardare di nuovo lei. «Che cosa sta succedendo?»

«Jane se ne stava andando.»

«Davvero?» Mac guardò Jane. «Kitty ha detto che era qui per una deposizione.»

Jane impallidì. Stacy si intromise. Non voleva mentire... ma non poteva dire la verità.

«Non ne ho visto la necessità. Tu che ne pensi, Mac?»

«Penso che tu e io dobbiamo parlare.»

«Posso trovare la strada da sola.» Jane andò rapidamente alla porta. Guardò Stacy. «Chiamami più tardi. Salve, detective.»

I due la guardarono uscire, poi Mac chiuse la porta e affrontò Stacy.

«Sono appena stato al quinto piano.»

Lei non disse nulla. Sapeva che cosa l'aspettava.

«Ho ripensato alla morte di Ted. A quello che avevi detto a proposito dei pezzi che non combaciavano. Sono venuto presto, pensando di dare un'altra occhiata al video della sicurezza del *La Plaza*.» Andò al videoregistratore e tirò fuori la cassetta, poi si voltò. «Buffo, eh? Sam mi ha detto che l'avevi presa tu.»

Lei non poté sostenere il suo sguardo.

«Che cosa stai combinando, Stacy?»

«Non so che intendi dire.»

«Hai fatto vedere una prova chiave alla moglie dell'uomo accusato del delitto.»

Stacy aprì la bocca per negare. Invece disse: «È sicura che non sia Ian».

«Certo che lo è.»

«Ci ho riflettuto, Mac. Sulla morte di Ted e...»

«Basta così! È finita. Non lo capisci? Adesso è compito del suo avvocato, del giudice e della giuria.»

«Andrai a riferirlo al capitano?»

Mac si chinò verso di lei.

«Io non intendo buttare alle ortiche la mia carriera per tua sorella. Tu sei sicura di volerlo fare?»

Le consegnò la videocassetta, le voltò le spalle e andò alla porta. Là si voltò.

«Eri un buon poliziotto, Stacy. Ti ammiravo. Volevo lavorare con te. Ho chiesto di lavorare con te. Ma tu stai perdendo la testa di brutto. E io non sono sicuro di voler rimanere in circolazione per raccogliere i pezzi.»

E con questo se ne andò.

Lunedì 10 novembre
Ore 9.00

Per molto tempo, dopo che Mac fu uscito, Stacy rimase seduta, sola, nella stanza degli interrogatori, pensando a ciò che le aveva detto. All'espressione dei suoi occhi mentre lo diceva.

Lo aveva deluso. Gli aveva mentito. Aveva tradito la sua fiducia.

Non butterò alle ortiche la mia carriera per tua sorella. Tu sei certa di volerlo fare?

Stai perdendo la testa di brutto. E non sono sicuro di voler essere in circolazione per raccogliere i pezzi.

Non poteva fargliene una colpa, se era deluso di lei. Si passò una mano sul viso. Non gliene avrebbe fatto una colpa neppure se avesse richiesto un trasferimento. Se fosse andato a dire tutto al capitano, avrebbe avuto ragione.

Comunque, pregò che non lo facesse.

E pregò di poter riconquistare la sua fiducia. Il punto, era come. Probabilmente, cominciando con l'onestà.

Restituì il video all'archivio, poi andò in cerca del collega.

Mac non era alla sua scrivania. Ma non era uscito, perché la giacca era ancora appesa allo schienale della sedia.

Mac aveva molte belle qualità, ma l'ordine non ne faceva parte. Il piano della scrivania era coperto da un capo all'altro di rapporti, pratiche, tazze da caffè vuote e una copia di *USA Today*.

Mentre prendeva il giornale, Stacy notò una fotografia che sporgeva da una cartelletta. La sfilò. Era la foto della scena di un crimine. La vittima era una donna. Sembrava che fosse stata picchiata a morte. Il viso era quasi completamente sfigurato. Era nuda dalla vita in su.

Stacy fissò l'immagine. Le ricordava qualcosa. Aveva visto da qualche parte quella donna. Ma dove? E perché?

«La nostra prostituta morta dell'altro giorno» annunciò Mac alle sue spalle.

Lei si voltò.

«Avete già preso il protettore?»

«Non riusciamo a rintracciarlo. Pensiamo che abbia lasciato la città.» Lui si strinse nelle spalle. «Tornerà. Tornano sempre» borbottò.

«C'è qualcosa di familiare in lei.»

Mac prese la foto.

«Qualcosa di familiare? Che cosa?»

«Non lo so. Nome?»

«Si faceva chiamare Sassy. Il vero nome era Gwen Noble» mormorò lui.

Nessuno dei due nomi le ricordava qualcosa. Stacy scosse la testa, e lui rimise la foto nella cartelletta e la chiuse.

«Mi dispiace, Mac» disse lei a bassa voce. «Mi dispiace maledettamente.»

«Per che cosa?»

«Lo sai.»

Lui rimase in silenzio per un lungo momento. La sua espressione non rivelava nulla dei suoi pensieri. Finalmente, disse: «Voglio avere fiducia in te, Stacy, ma non so se posso. Fra compagni, non ci si dovrebbe mentire».

Sottolineò impercettibilmente la parola *compagni*. Lei capì che si riferiva non solo ai loro rapporti professionali, ma anche a quelli personali.

Aveva aspettato così a lungo di incontrarlo... Pregò di non avere rovinato tutto.

«Hai ragione» disse. «Dammi un'altra possibilità. Non ti deluderò di nuovo.»

«Neppure per tua sorella? Pensaci, prima di fare una promessa del genere, Stacy.»

Un collega di passaggio lanciò un'occhiata curiosa nella loro direzione. Stacy si affrettò a fare un passo indietro, allontanandosi da Mac.

«Ci ho pensato. Voglio che tu abbia fiducia in me. È importante.»

Lui seguì con lo sguardo l'altro detective.

«Okay... compagna.»

Lei si sentì girare la testa per il sollievo.

«Il coroner ha chiamato per Jackman?»

«Non ancora. Ma ho sentito Doobie.»

«Dov'è?» chiese Stacy, eccitata.

«Al momento, non ne ho idea. Ma stasera a mezzanotte sarà nel vicolo dietro il *Big Dick's*.»

Stacy sorrise. Qualcosa cominciava a muoversi. Quella sera avrebbe avuto finalmente il nome dell'uomo che aveva sfigurato sua sorella.

Lunedì 10 novembre

Ore 22.15

Seduta sul divano, Jane guardava la sorella prepararsi per uscire per l'appuntamento con Doobie.

«Voglio venire anch'io.»

«Scordatelo.»

«Non è giusto.»

«Tanto peggio.»

Jane aggrottò le sopracciglia.

«Vuoi almeno ascoltarmi?»

«No.»

Jane finse di non avere sentito.

«Chi meglio di me può convincere Doobie a denunciare quell'uomo? Io ero là. Sono io che sono rimasta ferita.»

«Tu sei un civile.»

«E, a quanto mi risulta, questa non è un'operazione di polizia ufficiale. Anzi, è qualcosa che riguarda me.»

«Ti ha mai detto nessuno che sei una monumentale rompiscatole?»

Jane ignorò la domanda e si chinò in avanti.

«Senti, Stacy, è la cosa più sensata da fare. Chi meglio di me può convincerlo a darci quel nome? Per sua stessa ammissione, è tormentato dal ricordo di ciò che è successo. Di ciò che mi ha fatto. Posso supplicarlo. Essere patetica. Mi metterò la benda sull'occhio.»

«No.»

«È uno spacciatore. Vende droga agli amici per sbarcare il lunario. Se tutto il resto fallisce, gli offrirò dei soldi. Un mucchio di soldi.»

Dall'espressione di Stacy, Jane vide che i suoi argomenti cominciavano ad avere effetto.

«Potrebbe essere pericoloso.»

«Avrò due detective esperti come guardie del corpo.»

«Mac non sarà d'accordo.»

«Lo convincerò io.»

Il campanello della porta suonò.

«Dev'essere lui» osservò Stacy, asciutta. «Fai del tuo meglio.»

Jane si alzò e andò al citofono. Infatti, era Mac

Gli andò incontro alla porta, accompagnata da Ranger. Lui entrò nell'ingresso.

«Stacy è pronta?»

«Lo siamo tutte e due.»

«Prego?»

Mac guardò Stacy.

«Pensa di venire anche lei.»

«No. Niente da fare.»

Jane espose rapidamente le sue ragioni, ma Mac non si lasciò impressionare.

«Niente da fare» ripeté. Guardò Stacy. «Dille di lasciar perdere.»

Stacy parve divertita.

«La cocciutaggine è un tratto di famiglia.»

«Non potete certo fermarmi» asserì Jane. «Il vicolo dietro al Big *Dick's.* A mezzanotte. Posso venirci da sola.»

Ancora una volta, Mac guardò Stacy. Lei si strinse nelle spalle.

«Ha dei buoni argomenti.»

«Maledizione. Dovrei lasciarvi andare da sole.»

Jane sorrise amabilmente.

«Qualcun altro vuole un caffè, prima di partire?»

Accettarono entrambi, e Jane li lasciò soli un momento, mentre preparava il caffè. Sorrise sentendoli bisbigliare, poi Stacy ridere. Il suono era soffocato, in parte invito, in parte piacere.

Era ora, pensò. Stacy aveva tanto desiderato trovare l'uomo speciale. Meritava l'amore.

Preparò tre tazze, poi chiamò i due in cucina. Stacy era colorita in viso, come se fosse appena stata baciata. Jane abbassò gli occhi. Desiderava disperatamente suo marito. Il loro rapporto fisico, il suo sostegno morale.

Sentiva terribilmente la mancanza di Ian.

Come se le leggesse nella mente, Stacy l'abbracciò.

«Andrà tutto bene, sorellina.»

Era vero, si disse Jane, mentre salivano sulla berlina di Mac. Dopo quella notte, sarebbe stata più vicina a porre fine a quell'incubo. E a riavere suo marito, e la sua vita.

Parlarono poco lungo la strada. Era cominciato a piovere. Il silenzio era rotto solo dal fruscio intermittente dei tergicristalli.

Quando arrivarono al *Big Dick's* Mac posteggiò all'entrata del vicolo, spense il motore e guardò Jane.

«Aspetta qui. Stacy e io ci accerteremo che non ci sia pericolo.»

Lei non protestò, ma nel momento in cui i due detective sparirono alla vista scese dalla macchina. Non intendeva correre il rischio di mancare

Doobie, o che lui si facesse prendere dalla paura e se la filasse. Non quando la risposta che aspettava da tanto tempo era così vicina. Non quando la sua vita e quella di Ian dipendevano da quella risposta.

La pioggia gelida le punse il viso. Con il cuore in gola, si addentrò nel vicolo buio. Sentì Mac e Stacy parlare. Sentì Mac chiamare Doobie.

Solo il silenzio rispose.

«Siamo in anticipo?»

«È lui che è in ritardo.»

«Hai un po' di luce?»

«Eccola» rispose Stacy.

Un momento dopo un raggio di luce brillò nell'oscurità. Un tuono rombò in lontananza. Mac imprecò.

«È lui?»

Un attimo di silenzio, poi la risposta, secca.

«Già. È Doobie.»

«È morto?»

«Morto stecchito.»

Jane si lasciò sfuggire un lamento.

No! Non poteva essere.

Corse avanti, ma si fermò di colpo quando vide Mac e Stacy accosciati accanto a una figura che giaceva a faccia in giù sul marciapiede sporco, bagnato.

A giudicare dalla posizione angolata della testa, il collo era spezzato.

Martedì 11 novembre
Ore 6.45

Il capitano li fissava, sempre più paonazzo in viso a ogni secondo che passava. Sembrava un fuoco d'artificio sul punto di scoppiare. Era evidente che li aspettava una sfuriata. E Stacy sapeva che era tutta colpa sua.

Scoccò a Mac un'occhiata di scusa. Un attimo dopo, il capitano esplose.

«Siete tutti e due in un mare di guai! Che cosa diavolo credevate di fare?»

«Avevamo fissato un incontro con questo informatore...»

«Avete coinvolto un civile, porco Giuda!»

«Controllavamo una soffiata...»

«Su quale caso? Quello di tua sorella?»

Stacy s'irrigidì al sarcasmo nel tono del suo superiore.

«Sì, signore. Le ho parlato della situazione, delle lettere minatorie, del bambolotto mutilato lasciato in casa sua. E lei è al corrente che il suo assistente è stato assassinato ieri...»

Lui balzò dalla sedia.

«Certo che sono al corrente. Sono al corrente di ogni omicidio che avviene nella mia giurisdizione!»

«Naturalmente, signore. Intendevo solo...»

«I miei detective non sono autorizzati a indagare per conto loro.»

«Mi ha dato lei il permesso, signore...»

«Chiudi il becco, Killian.»

Anche Stacy si alzò. Il capitano non avrebbe gradito quello che stava per dire. Ma doveva dirlo. La morte di Doobie aveva cambiato tutto, a suo modo di vedere. Dimostrava, secondo lei, che l'uomo che aveva investito Jane con il motoscafo non era soltanto un perverso figlio di puttana. Era anche un assassino a sangue freddo.

«Con il dovuto rispetto, capitano Schulze, comincio a sospettare che in prigione ci sia l'uomo sbagliato. Ian Westbrook non ha ucciso Elle Vanmeer, Marsha Tanner e Lisette Gregory. Ritengo che gli ultimi avvenimenti dimostrino che è stata la persona che manda le lettere minatorie a mia sorella. Ha ucciso Ted Jackman. E adesso Doobie, per farlo tacere.»

«Sei coinvolta personalmente, Killian!» sbraitò il capitano. «Abbiamo operato un arresto. Il colpevole è in prigione.» Respirò a fondo e si voltò di scatto verso Mac. «Mi sarei aspettato un po' più di buonsenso da te, McPherson.»

«Sì, signore.» Lui si schiarì la gola. «Comunque, ritengo che il detective Killian abbia ragione a preoccuparsi. A mio parere, la persona che manda quelle lettere minatorie alla signora Westbrook è pericolosa. È passata alle minacce. Il prossimo passo può benissimo essere l'aggredirla fisicamente. Se la storia che Doobie mi ha raccontato era vera... e credo che lo fosse... allora il tizio con cui abbiamo a che fare è uno psicopatico che non esiterà a uccidere. Molto probabilmente ha ucciso Doobie. E anche Jackman» affermò. «Ciò detto, non condivido l'opinione del detective Killian riguardo all'innocenza di Westbrook. Le prove che hanno portato al suo arresto reggono.»

«Finalmente si ragiona» borbottò il capitano, tornando a sedersi.

«Chiedo l'autorizzazione a continuare le indagini» proseguì Mac. «Scaverò nel passato di Doobie. La sua famiglia. Forse qualcuno conosce questo amico. Avrà pur un nome.»

«Bene» ringhiò Schulze. «Al lavoro. Voglio un indiziato. E lo voglio in galera.»

«Sì, signore» mormorò Mac. «Grazie, capitano.»

Stacy gli scoccò un'occhiata piena di gratitudine e indietreggiò verso la porta. Il capitano la fermò prima che potesse battersela.

«Non ho mai messo in questione le tue priorità, Kllian. Non voglio cominciare adesso. È chiaro?»

«Chiarissimo.»

18

Giovedì 13 novembre
Ore 9.45

Jane aspettò che la guardia accompagnasse Ian nella sala dei colloqui. Era passata una settimana dall'ultima volta che lo aveva visto. Sette brevi periodi di ventiquattro ore. Niente, nel corso di una vita, per non parlare dell'eternità. Eppure, in quei sette giorni erano avvenute due morti e la perdita del loro bambino.

Doobie era morto con il collo spezzato. Poiché non erano stati trovati segni di lotta, Stacy e Mac erano convinti che l'assassino lo avesse aggredito alle spalle, e che si fosse trattato di una persona di cui si fidava. Sotto il corpo erano stati trovati una sigaretta mai accesa e un accendino. L'ipotesi era che la vittima si fosse voltata per riparare la fiammella dal vento.

Jane era stata vicinissima a sapere il nome dell'uomo che la terrorizzava.

Non abbastanza vicina.

Era come se lui prevedesse ogni sua mossa.

Quella notte, incapace di dormire, aveva pregato. Pregato di avere forza. Aiuto. Giustizia.

Al mattino aveva pregato per suo marito. Per il loro rapporto. Gli eventi della settimana appena trascorsa li avevano separati tanto nettamente quanto il divisorio in vetro che adesso aveva davanti. La verità era che si sentiva scivolare fra le dita il loro amore. Sentiva quella perdita profondamente quanto quella della vita che aveva portato in seno.

Ian e la guardia entrarono nella stanza. Lui andò al cubicolo e posò la mano sul vetro, senza toccare il telefono. Accennò semplicemente, con il solo movimento delle labbra: *Ti amo.*

Jane mise la mano in corrispondenza della sua. Il vetro si intiepidì. La

gola le si strinse, gli occhi si colmarono di lacrime. Non poté indursi a rispondere con lo stesso messaggio.

Rimasero così per un lungo momento, a guardarsi. Finalmente, Ian prese il telefono. Lei lo imitò.

«Sono terribilmente addolorato» mormorò lui, con voce soffocata. «Non so che cosa dire. Come farti stare meglio.»

«Non c'è modo di farmi stare meglio.»

«Avremo altri figli. Te lo prometto.»

Quelle parole ferirono Jane. La irritarono.

«Come puoi promettermelo? Con tutto...»

La gola le si strinse, impedendole di continuare.

«Mi dispiace che abbiamo litigato. È stata colpa mia. Ero geloso. Arrabbiato.» Ian abbassò la voce. «Ferito che tu non credessi in me. Spaventato a morte all'idea di perderti.»

«Da qualunque parte guardi, ci sono prove contro di te. Volevo solo essere rassicurata.»

«Ne avevi il diritto. Hai parlato con Stacy? Le ho chiesto di spiegarti.»

«L'ha fatto.» Jane abbassò gli occhi un momento, poi tornò a guardare Ian. «Ma non sarebbe dovuto essere necessario. Sono tua moglie. Ho diritto ad avere delle risposte da te.»

«Chiedimi qualunque cosa tu voglia sapere. Ti prego» supplicò lui. «Voglio che niente si frapponga tra noi.»

«Per questo potrebbe già essere troppo tardi.»

Dall'espressione di Ian, si sarebbe detto che lo avesse schiaffeggiato.

«Non dire questo, Jane. Non posso sopportarlo. Qualunque cosa. Chiedimi qualunque cosa.»

«Hai avuto una storia con Elle Vanmeer?»

Lui non batté ciglio.

«Prima di conoscerti, sì. Non era un rapporto esclusivo. Elle frequentava una quantità di uomini.»

Jane deglutì a vuoto.

«Continua.»

«Per questo c'era il suo nome nel mio palmare. E il numero del *La Plaza*. Ci incontravamo là. Le piaceva. Le piaceva il sesso un po' particolare. La varietà.»

Jane avrebbe voluto coprirsi le orecchie. Nascondersi. Negare che fosse vero.

«Sei andato a letto con altre pazienti?»

«Qualcuna. Non mentre le avevo in cura. Dopo. Ci incontravamo a qualche evento e una cosa conduceva all'altra.» Ian si portò una mano al viso. Jane la vide tremare notevolmente. «Non ero un santo, Jane. Non ho mai preteso di esserlo.»

«Mi sei stato fedele?»

«Sì.»

Lei avrebbe voluto credergli. Lo voleva disperatamente.

Buon Dio, perché non poteva?

«Ti ho incontrata» disse Ian a bassa voce. «E ho saputo che non avrei mai più voluto nessun'altra.»

«Hai mentito alla polizia.»

«Sapevo che era un errore. Ma tu eri presente, e... e non ho potuto dire la verità. Sapevo che ti avrebbe fatto male. Non ho mai voluto farti male.»

«Le tue bugie ti hanno fatto apparire ancora più colpevole.»

«Lo so... adesso. Ma non ho avuto nulla a che fare con la sua morte. Pensavo che la mia passata relazione con lei non avesse importanza.»

«Una bugia ha sempre importanza.»

«E adesso tu dubiti di me.»

«Non della tua innocenza, Ian. So che non hai ucciso quelle donne.»

Gli occhi di Ian si fecero lucidi. Jane vide tremare la mano che reggeva il telefono.

«E del mio amore, Jane? Ne dubiti?»

Lei interrogò il proprio cuore. Non rispose. Non poteva.

«Ted è morto» mormorò invece. «È stato assassinato. Nello studio.»

Ian sbiancò.

«La polizia pensa che abbia sorpreso un ladro.»

«Tu non sei d'accordo?»

«No. C'è di più. L'informatore di cui ti ho parlato, quello che era sul motoscafo che mi ha investita sedici anni fa, è morto anche lui. Pure lui assassinato. Il detective McPherson lo aveva contattato, aveva concordato un incontro. Quando siamo arrivati, era...»

«Siamo? Mi stai dicendo che tu...»

Jane lo interruppe. Non aveva tempo, né pazienza per le ansie di suo marito. Le cose si muovevano troppo in fretta. Si chinò in avanti.

«Stacy ci sta aiutando. E anche il suo collega. Mac. Ti tireremo fuori da qui, Ian. Te lo prometto.»

Anche lui si chinò.

«Non fare niente. Lascia che siano loro a correre i rischi. Preferisco

marcire qui, piuttosto che ti succeda qualcosa.»

La guardia si fece avanti. I loro trenta minuti erano passati. Si alzarono entrambi, ma senza lasciare il telefono.

«Prometti, Jane» supplicò Ian. «Prometti che non ti succederà nulla.»

«Sarò prudente» disse lei. Fece una pausa, poi aggiunse: «Ti amo, Ian».

Mentre si allontanava, si rese conto che non amarlo sarebbe stato assolutamente impossibile.

Fu un pensiero che la spaventò a morte.

Giovedì 13 novembre
Ore 11.45

La visita a Ian aveva stranamente rinvigorito Jane. Era di nuovo piena di speranza. Aveva chiamato il cellulare di Stacy e lasciato un messaggio, poi era tornata allo studio. Aveva cominciato un ritratto di Ted, in un pomeriggio di pioggia, mesi prima. Aveva preso i calchi, ma non li aveva mai preparati per colarvi il metallo.

L'avrebbe fatto quel giorno. Un ricordo per la sua famiglia.

Con Ranger al fianco, scese la scala a chiocciola che portava allo studio. Il cane andò avanti, guaendo, e sparì dietro l'angolo.

Ted. A faccia in giù in un lago di sangue.

Jane si immobilizzò. Un orribile senso di déjà vu le toglieva il respiro. Ranger ricomparve. Lei gli guardò le zampe.

Niente sangue. Niente impronte. Grazie a Dio.

Il cane piegò la testa da un lato e guaì. Aveva il pelo ritto sulla schiena. Jane si rese conto che sentiva ancora l'odore della morte. I detersivi non bastavano, per il suo fiuto sensibile.

«Credi che ci abitueremo, amico?» gli chiese.

Lui la guardò come se riflettesse sulla risposta, poi si voltò e tornò nell'ingresso. Jane lo sentì, fiutare e sbuffare, senza dubbio confuso da tanti odori forti e diversi.

Lei doveva abituarsi. Era il suo studio, e non avrebbe permesso a quel bastardo di scacciarla.

Deglutì a vuoto e fece l'ultimo passo. Raccolse i calchi del viso di Ted e li portò al tavolo da lavoro in fondo allo studio, con le lacrime agli occhi. Era stato suo amico. Niente che Stacy o chiunque altro dicesse poteva farle credere altrimenti.

Radunò tutti gli attrezzi che le occorrevano e si mise all'opera. I minuti

passarono. A poco a poco il lavoro l'assorbì nel suo grembo confortante, nel mondo in cui tutto cessava di esistere, tranne la sua arte.

Passò le dita sulla superficie dello stampo. Quasi finito, decise. Mentre cercava la carta vetrata più fine, lo sguardo le cadde su una piccola chiave che sporgeva da sotto il tappetino in gomma che copriva il piano del carrello degli attrezzi. La prese. Era la chiave che apriva il vano del carrello. Controllò lo sportello e lo trovò chiuso. Strano, pensò. Perché Ted lo aveva chiuso a chiave?

Si accosciò davanti al carrello e aprì il vano. Non c'erano attrezzi, notò. Solo indumenti. Infilò la mano all'interno e li tirò fuori.

Un grido le salì in gola.

Un giubbotto in pelle. Guanti. E un berretto da baseball degli Atlanta Braves.

Odoravano vagamente di profumo. Un profumo femminile, un misto fra muschiato e floreale.

Non il suo profumo. Il genere che avrebbe portato una donna come Elle Vanmeer.

Jane lasciò cadere gli oggetti e barcollò all'indietro. Si portò una mano alla bocca. La sera in cui Elle Vanmeer era stata uccisa, Ian era stato nello studio. Risvegliandosi dal suo incubo, lo aveva visto sulla soglia. Lui l'aveva presa fra le braccia. I suoi indumenti erano freddi.

Ma non indossava un soprabito o un giubbotto.

Perché se l'era già tolto. Buon Dio. Jane chiuse gli occhi e immaginò Ian che entrava nello studio. Si toglieva giubbotto, guanti e berretto prima di entrare, per timore che lei lo vedesse. Ficcava gli indumenti, nel carrello, lo chiudeva e nascondeva la chiave sotto il tappetino.

Perché nello studio?, si chiese Jane. Perché non nel loft, in qualche cassetto o armadio? O in macchina, sotto un sedile o nel bagagliaio?

Un singhiozzo le sfuggì. Si sentiva male. Non poteva essere. Non Ian.

Si lasciò cadere sul divano di vimini. Fissò gli indumenti. Pensò a Lisette. A Marsha.

Pensò a Ted.

Ted. Ian non era colpevole della sua morte. Ted aveva sorpreso un ladro.

O qualcun altro.

Jane alzò la testa. Qualcuno che era nel suo studio per una ragione.

Per nascondervi quegli indumenti. Prove materiali che avrebbero collegato Ian all'omicidio di Elle Vanmeer.

Balzò in piedi. Ma certo!

Doveva chiamare Stacy. Dirle che cosa aveva scoperto.

Barcollò verso la scrivania. Tentò il cellulare di sua sorella, e trovò la segreteria. Anziché lasciare un messaggio, riattaccò e compose il suo numero alla Centrale.

«Crimini contro la persona.»

Kitty. Jane la salutò e chiese di Stacy.

«Mi dispiace, il detective Killian è fuori, oggi. Posso passarle qualcun altro?»

«No... Sono sua sorella.»

La voce di Jane suonava strana alle sue stesse orecchie. Sottile e acuta.

«Ha provato sul cell...»

«Sì, grazie.»

Jane riattaccò. Doveva vedere subito Stacy. Doveva parlare con lei, prima che chiunque altro venisse a conoscenza di ciò che aveva trovato. Doveva convincerla che gli oggetti erano stati messi là appositamente. Che Ian non era l'assassino.

Si coprì gli occhi con le mani. Doveva riflettere. Kitty aveva detto che Stacy era fuori. Ma quella mattina era andata alla Centrale. Uscendo, aveva detto che sarebbe passata da casa sua, in giornata, per prendere alcune cose, ritirare la posta, controllare la segreteria e bagnare le piante.

Ma certo, ecco dov'era. Jane compose il numero di casa di Stacy... e trovò un'altra segreteria. Senza fermarsi a riflettere, raccolse la borsa, chiamò Ranger e andò a prendere la macchina.

Posteggiò nel vialetto di Stacy, lasciò i finestrini socchiusi per Ranger e scese. La porta del garage era chiusa. Suonò il campanello. Nessuno rispose. Sbirciò attraverso le strette finestre che fiancheggiavano la porta. Il soggiorno sembrava vuoto.

Da qualche parte, nel vicinato, un cane abbaiò. Ranger rispose.

Un altro, pauroso senso di déjà vu la colpì. Pensò a Marsha. Ricordò come era entrata in casa sua. L'odore. Il suono della propria voce che la chiamava.

Marsha legata alla sedia, con il viso violaceo.

Si immobilizzò, paralizzata dalla paura.

Stacy era uscita per andare alla Centrale. E se non ci fosse mai arrivata?

Lottando contro il panico, tentò la porta. Era chiusa a chiave.

Andò sul retro. Il piccolo giardino era deserto. Anche la porta posteriore era chiusa a chiave. Come il soggiorno, anche la cucina era vuota.

Stacy stava bene. Se n'era già andata. Sicuro.

Comunque, doveva accertarsene.

Frugò nella borsa alla ricerca delle chiavi. Per eventuali emergenze, lei e Stacy si erano scambiate le chiavi, quando sua sorella aveva comprato la casa. Aprì la porta ed entrò. Quando scattò il segnale d'allarme, compose sul pannello il codice di Stacy, sperando che non l'avesse cambiato.

L'allarme si disattivò e lei riprese a respirare. Si inoltrò in casa, chiamando la sorella. Guardò in tutte le stanze. Fu solo in camera da letto che trovò le prime tracce di disordine. Il letto era stato rifatto frettolosamente, diversi indumenti erano gettati in un mucchio sul pavimento. Uno era la camicetta di seta che aveva regalato lei stessa a Stacy per Natale.

Jane la raccolse per metterla sul letto. In quel movimento, notò una cartelletta rosa che sporgeva dal ripiano più basso del comodino. Sull'etichetta c'era il nome di sua sorella.

Una cartella clinica. Come quelle che Ian compilava per le sue pazienti.

Jane la sfilò con mani tremanti. L'aprì. Conteneva solo due fogli. Uno era un modulo informativo sulla paziente, l'altro le annotazioni del medico. Riconobbe la calligrafia di suo marito ancora prima di notare il logo del suo studio in cima alla pagina.

Fissò il foglio, confusa. Sua sorella aveva consultato professionalmente Ian. Era così che si erano conosciuti. Quello che non capiva era perché la cartella fosse là...

La donna. Quella notte nell'ufficio di Ian.

Ma quando ne aveva parlato con Stacy...

Sua sorella non aveva detto nulla.

Jane si accorse che stava tremando. Le girava la testa. Si chiese vagamente che ora fosse. Chiuse la cartella e la rimise a posto.

Uscì dalla casa com'era entrata, attraverso la porta posteriore. Tornò alla sua auto. Con la mente in tumulto, uscì dal vialetto. Stacy le aveva nascosto la verità. Le aveva mentito. Perché? Che cosa significava?

Aveva tutte le intenzioni di scoprirlo.

Giovedì 13 novembre
Ore 14.15

Jane arrivò a casa sana e salva solo per un miracolo. Non riusciva a ricordare la strada che aveva fatto, il traffico o i semafori. Adesso, non avrebbe neppure saputo dire con sicurezza doveva aveva posteggiato la macchina.

I suoi pensieri erano un miscuglio caotico di emozioni che andavano dall'incredulità, al rifiuto, alla rabbia. Nel migliore dei casi, Stacy le aveva nascosto la verità. Nel peggiore, le aveva mentito. E, se aveva mentito, che cosa significava?

Continuava a porsi quella domanda.

E la risposta non le piaceva.

Entrò nello studio. E là trovò Stacy. Era in piedi davanti al carrello, con il cellulare all'orecchio. Lo chiuse quando vide Jane.

«Eccoti! Ero così preoccupata!»

«Con chi stavi parlando?» chiese lei, stridula.

Stacy corrugò la fronte.

«Kitty mi ha detto che avevi chiamato, e sono venuta più presto che ho potuto. Mi hai fatto prendere uno spaven... Perché mi guardi in quel modo?»

«Non mi hai risposto. Con chi stavi parlando?»

«Mac. Sta arrivando.»

Jane guardò il giubbotto, il berretto e i guanti. La verità la colpì con la forza di un fulmine.

«Stai lontano da me.»

«Jane, che cosa...»

«Io so, Stacy. So.»

Stacy fece un passo verso di lei.

«Ma di che cosa stai parlando?»

Jane indietreggiò.

«Ti ho detto di starmi lontano.»

«Credo che tu abbia bisogno di sederti.»

«Sei stata tu a metterli lì. Per incastrare Ian.»

«Mettere qui... questi?»

A dire il vero, l'incredulità nella voce di Stacy sembrava genuina. Jane lottò contro il tremito che la scuoteva tutta.

«Hai le mie chiavi, conosci il codice di sicurezza del mio sistema d'allarme. È lo stesso del tuo.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Ho trovato la cartella, Stacy. Quella che hai preso nello studio di Ian. Eri tu, quella notte.»

Per un attimo, Stacy parve sorpresa. Poi capì.

«Come l'hai...»

«Come l'ho trovata? Quando non sono riuscita a raggiungerti, ho ricor-

dato che avevi detto che dovevi passare da casa a prendere alcune cosa» Jane rise. Una risata acuta, quasi isterica. «E pensare che avevo paura per te. Credevo che ti fosse successo qualcosa.»

«Jane» disse Stacy a bassa voce, gentilmente. «Non è quello che pensi.»

«Ma certo. Non è così che si dice sempre?» La voce le tremava. Fece una pausa per controllarla. «Perché, Stacy? Mi detesti così tanto? Eri così gelosa di me da volermi portare via tutto?»

«Sono andata da Ian per una visita. Per rifarmi il seno. È così che ci siamo conosciuti. Ho pensato che forse, se avessi migliorato il mio aspetto, avrei potuto avere quello che hanno le altre donne.»

Stacy fece un passo avanti. Jane indietreggiò.

«Chiamo la polizia.»

«Volevo un rapporto stabile. Un giorno, dei figli. Guardavo le altre donne e mi chiedevo perché gli uomini gravitassero attorno a loro, e mai attorno a me. Mi chiedevo perché erano capaci di avere e mantenere un rapporto, e io no. Per fortuna, ho recuperato il buonsenso, e ho capito che un paio di taglie in più non avrebbero indotto qualcuno ad amarmi.» Stacy tese la mano. «Non ho messo io qui queste prove, Jane. Pensa a quello che dici. Non somiglio per niente alla persona che compare nei video di sorveglianza. Sono forte, ma non certo abbastanza per sopraffare un uomo come Ted. Sì, sono andata allo studio di Ian quella notte. Per prendere la mia cartella. Non volevo che i miei colleghi sapessero.»

«Ti aspetti che creda che sei entrata nello studio per prendere una cartella che conteneva virtualmente... nulla?»

«Sì. Perché c'era sopra il mio nome. Non capisci?» Stacy si passò una mano fra i capelli. Jane vide che tremava. «Le chiamano *Tette allegre*, al Dipartimento» spiegò. «Ci scherzano sopra. Tette grosse, uguale testa vuota. E non conta che siano il requisito numero uno per le ragazze con cui escono» aggiunse amaramente. Guardò Jane negli occhi. «Se avessero scoperto che ci avevo anche solo pensato, sarei diventata il loro zimbello. Perciò sono andata nello studio di Ian e ho preso la cartella.»

«Non hai visto la mia auto?»

«Se l'avessi vista, non sarei mai entrata.»

Jane incrociò le braccia sul petto.

«Mi hai mentito, Stacy. Sapevi che credevo che la donna che Ted aveva portato allo studio fosse la stessa che avevo visto quella notte. Lo sapevi! Mi hai nascosto la verità!»

«Mi dispiace» mormorò Stacy. «Ho sbagliato. Credimi, ti prego, sto di-

cendo la verità, adesso.»

«Perché dovrei crederti?»

«Perché sono tua sorella.»

La rabbia di Jane si trasformò in disperazione. Si lasciò cadere sul divano e nascose il viso fra le mani.

Stacy non ara un'assassina. Certo che no. E neppure complice di un assassino.

Ma la presenza là di quegli oggetti non poteva significare quello che sembrava. Non poteva.

Alzò gli occhi

«Qualcuno ha messo qui quella roba. Per fare apparire colpevole Ian.»

«Ian è colpevole, Jane.»

«No. Per favore.»

Stacy le si avvicinò, le si accosciò davanti.

«Avevo cominciato anch'io a credere che fosse innocente. Sbagliavo. Mi dispiace.»

«La donna che Ted ha portato allo studio....»

«Non c'è nessuna donna.»

«L'assassino di Ted. È venuto a piazzare le prove. Ted lo ha sorpreso e...»

«Jane...» Stacy le prese le mani. «Cara, queste sono prove materiali che collegano Ian all'omicidio di Elle Vanmeer. Unite al video e alle altre prove circostanziali, basteranno a farlo condannare.»

Jane scosse la testa. Quello era il colpo finale.

Il motoscafo che tornava indietro a finire il lavoro.

Lottò contro la disperazione. L'impotenza. Lottò per aggrapparsi alla sua fede in suo marito. Nel sogno del loro amore. Nella vita che avevano condiviso, la famiglia che avevano contato di avere.

«Forse non è come sembra» sussurrò. «Come può Ian essere un assassino? Io lo amo.»

La frase finì in un singhiozzo. Stacy le strinse le mani.

«So che non vuoi sentirlo, Jane, ma devo dirtelo. Ian sapeva che il mandato di perquisizione non avrebbe incluso il tuo studio. Ha nascosto qui questa roba in caso la polizia sommasse due più due e arrivasse a lui. Sapeva che tu, la sua devota moglie, avresti proclamato ai quattro venti la sua innocenza, la sua fedeltà. Ian ti tradiva. Ha ucciso Elle perché lei minacciava di dirtelo. Ha ucciso Marsha per proteggersi. Lei conosceva tutti i suoi segreti. Secondo me, andava a letto anche con Lisette» continuò. «Lei

era un pericolo. Se avessimo scoperto la loro relazione, l'avremmo usata contro di lui. E lui avrebbe perso te... e il tuo denaro. Perciò ha ucciso anche lei.»

Jane si strinse le braccia attorno al corpo. Anche di fronte a quelle prove schiaccianti, desiderava disperatamente credere a suo marito.

«E Ted?»

«Basandomi su quello che sappiamo di lui, ritengo che fosse l'autore delle lettere. Forse, in un suo modo contorto, sperava che, spaventandoti, ti avrebbe avvicinata a lui. Che con Ian in prigione, ti saresti rivolta a lui. La notte in cui è stato ucciso ha sorpreso un ladro.»

Aveva senso. Ma Jane non poteva accettarlo.

«È stato il pilota del motoscafo a scrivere le lettere. C'è lui dietro a tutto questo. L'assassinio di Doobie lo dimostra.»

Stacy aggrottò le sopracciglia.

«Doobie viveva pericolosamente. Faceva l'informatore. Ha aiutato ad arrestare parecchie persone. Questo faceva di lui un bersaglio. Senti, non ho una risposta per tutto, ma l'avrò. Questo te lo garantisco.»

Il citofono ronzò. Stacy si alzò.

«Dev'essere Mac.»

«Non voglio parlare con lui. Non mi sento bene.»

«Una breve dichiarazione. Qualche domanda.»

Stacy fece entrare Mac. Con lui c'era un altro detective. Liberman, ricordò Jane.

Mac le si avvicinò. Lei lesse la comprensione nel suo sguardo.

«Ho bisogno che mi dica esattamente che cos'è successo stamattina, e come ha trovato giubbotto, berretto e guanti.»

Lei annuì e cominciò, rigida. Spiegò gli avvenimenti, omettendo la storia di Stacy e della cartella.

«Il carrello era chiuso a chiave?»

«Sì. Ho trovato la chiave sotto il tappetino di gomma.»

«Era insolito trovarlo chiuso?»

«Sì. Ted e io non tenevamo...»

La voce le morì in gola.

Mac guardò Liberman, che scosse la testa.

«Basta così, per ora, Jane. Può darsi che abbiamo qualche altra domanda più tardi.»

Lei annuì e si scusò, rifiutando l'offerta di Stacy di accompagnarla. Chiamò Ranger e salì le scale.

Un brivido gelido le corse lungo la schiena. Si lanciò un'occhiata alle spalle. Nessuno dei tre la stava guardando. Parlavano fra loro a bassa voce.

La sensazione che aveva provato era stata solo immaginazione?, si chiese. O una premonizione?

Salì di corsa gli ultimi scalini e si chiuse a chiave la porta alle spalle.

Giovedì 13 novembre
Ore 15.15

Quando Stacy rientrò nello studio, era rimasto solo Mac.

«Dov'è Liberman?» gli chiese.

«Ha preso gli indumenti ed è tornato alla Centrale.»

«Bene.»

Stacy si avvicinò a Mac. Lui la prese fra le braccia e se la strinse sul petto.

«Mi dispiace, Stacy.»

«Anche a me.»

Lei respirò a fondo, lasciando che l'odore di Mac le colmasse i sensi. Riconoscendo che si sentiva al sicuro fra le sue braccia. Protetta.

Si costrinse a staccarsi da lui.

«Mi sento una tale idiota. Tu me l'avevi detto... e anche il capitano. Le prove c'erano, santo cielo. Ma mi rifiutavo di vederle.»

«Eri emotivamente coinvolta. E non c'è niente di strano. È il marito di tua sorella.»

Lei scosse la testa.

«Una parte di me non riesce ancora a crederci. Perché, Mac? Aveva tutto.»

Lui le passò le dita sulla guancia.

«Evidentemente voleva di più. Certa gente farebbe qualunque cosa per denaro. Dovresti saperlo, Stacy»

«Immagino di sì. Fa parte del lavoro, giusto?»

«Giusto.» Mac le depose un rapido bacio sulle labbra, poi fece un passo indietro. «Devo tornare alla Centrale. Vieni?»

«Ti seguo. Anche se non sono impaziente di guardare in faccia il capitano.»

«Andrà tutto bene. Vissero felici e contenti.»

«Promesso?»

Lui la baciò di nuovo.

«Puoi scommetterci, bambola.»

Stacy sorrise.

«Vado a vedere come sta Jane, poi ti raggiungo.»

Guardò Mac uscire, poi salì di sopra, riflettendo sulle parole di Mac. Il suo lieto fine sarebbe avvenuto a spese di Jane. Non le piaceva affatto.

Entrò in camera da letto. Jane era coricata su un fianco, con la schiena rivolta alla porta. Stacy la chiamò a bassa voce. Ranger, sul pavimento accanto al letto, aprì un occhio e la guardò. Jane non si mosse.

Stacy si guardò intorno. Un flacone di pillole e un bicchiere d'acqua mezzo vuoto erano posti sul comodino. Prese il flacone. Era il sonnifero che il medico aveva prescritto a Jane dopo l'arresto di Ian.

Spaventata, si versò nel palmo della mano le compresse ovali rosa e le contò. A quanto era scritto sull'etichetta, il medico ne aveva prescritte trenta. Ne restavano venticinque, e Stacy era certa che Jane aveva detto di averle già prese almeno una volta.

Solo in parte sollevata, guardò la figura immobile della sorella. Aveva perso il bambino e un caro amico, e adesso sembrava certo che suo marito sarebbe stato condannato per omicidio. Fino a che punto era distrutta?

Jane aveva passato anche di peggio. Era forte. Persone come lei non inghiottivano un flacone di pillole. Reagivano, lottavano.

Ma lei non poteva correre il rischio. Sì mise in tasca il flacone e andò in cerca del cordless. Lo trovò nell'ingresso e chiamò Dave. Le rispose la segreteria.

«Ciao, Dave. Sono Stacy. Puoi chiamarmi appena senti questo messaggio? Si tratta di Jane.»

Lui rispose.

«Stacy? Che succede?»

Lei gli parlò rapidamente delle pillole.

«Non credo che farà qualche gesto inconsulto, ma esito a lasciarla sola. Potresti stare con lei per qualche ora?»

«Che cos'è successo?»

Stacy credette di sentire Jane agitarsi.

«Aspetta un momento.» Andò alla porta della camera da letto. Non sembrava che Jane si fosse mossa. Abbassò la voce. «Non posso spiegarti adesso. Per farla breve, attraversa un bruttissimo momento, e mi preoccupa lasciarla sola. Ma devo andare al lavoro.»

Dave rimase in silenzio un momento, come se ripassasse i suoi impegni della giornata.

«Sto finendo con un paziente, e ne ho un altro in attesa. Potrei essere lì... diciamo in un'ora e un quarto. Può servire?»

«Moltissimo. Grazie, Dave. Che cosa faremmo senza di te?»

Settantacinque minuti dopo, Dave si fermò davanti a casa di Jane. Stacy, appostata alla finestra, corse a incontrarlo in strada. Il capitano le aveva telefonato. La voleva alla Centrale subito.

«Che succede?» chiese Dave.

«Non posso spiegarti ora, ma abbiamo trovato delle prove schiaccianti della colpevolezza di Ian e... ti dirò tutto più tardi, okay?»

Stacy salì in macchina e partì. Un momento dopo, quando guardò nel retrovisore, lui era già sparito all'interno. Dave amava Jane. Forse, dopo che sua sorella avesse avuto il tempo per riprendersi da quei terribili colpi, lui e Jane avrebbero avuto un'occasione di felicità insieme.

Lo sperava. Lo sperava con tutto il cuore.

Giovedì 13 novembre
Ore 16.30

Stacy arrivò alla Centrale in un tempo ragionevole.

«Il capitano è libero?» chiese a Kitty, mentre ritirava i suoi messaggi.

«No. È con Williams e Cooper degli Affari interni.»

Stacy represse una smorfia.

«Gli Affari interni? E per che cosa?»

«Per chi, più probabilmente.» Kitty si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Il capitano voleva vedermi. Avvertimi, quando ha finito. Mac c'è?»

«È uscito un quarto d'ora fa. Andava dal coroner. E poi a casa, credo. Puoi raggiungerlo sul cellulare.»

Stacy annuì e andò alla propria scrivania. Non le piaceva affatto il modo in cui procedeva quel pomeriggio. Gli Affari interni erano piombati là subito dopo che il capitano l'aveva convocata con urgenza. Era possibile che Mac gli avesse detto che lei aveva mostrato il video a Jane? O che gli Affari interni avessero saputo della presenza di sua sorella all'appuntamento con un informatore? Un appuntamento che era diventato la scena di un delitto?

In un caso o nell'altro, era nei guai fino al collo.

«Ehi, Killian, sei ancora la dura più dura della Omicidi?»

Lei si voltò di scatto. Il detective Benny Rodriguez era sulla soglia del salone. Nel momento in cui lo vide, Stacy ricordò il suo messaggio. Non

gli aveva mai risposto.

«Faccio del mio meglio. E tu? Ancora l'hot-dog ufficiale del Dipartimento?»

«Sempre chiquita.»

«Che cosa ti porta nel mio angolo di mondo?»

«Per la verità sono venduto per parlare con McPherson di quella prostituta morta dell'altro giorno. Ho pensato di prendere due piccioni con una fava e ritagliarmi anche un paio di minuti con te.»

«Scusa se non ti ho richiamato. È stato un manicomio, qui. Che succede?»

Benny guardò il detective alla scrivania vicina.

«Possiamo parlare? In privato?»

«Sicuro, vieni.»

Stacy lo condusse in una stanza per gli interrogatori e chiuse la porta.

«Spara.»

«Tu sei amica di Dave Nash, vero?»

«Dave? Certo.»

Stacy non rimase sorpresa che Benny conoscesse Dave. Non solo il suo amico fungeva a volte da consulente della polizia, ma aveva avuto anche in cura un gran numero di agenti.

«Stiamo tenendo sotto sorveglianza un allibratore locale. Ha legami importanti. Droga. Prostituzione. Tutto il peggio!»

«Malavita organizzata?»

«Già.» Benny agganciò i pollici alle tasche dei jeans. «Il fatto è che abbiamo Dave sui video. Parecchie volte.»

Stacy non credeva alle proprie orecchie. Dave, uno scommettitore?

Il gioco d'azzardo era illegale in Texas, eccetto nelle case private. Le scommesse erano severamente vietate.

Benny corrugò la fronte.

«A quanto ho sentito, Nash ha perso grosse somme, di recente. Deve molto denaro a persone pericolose.»

Maledizione, come poteva Dave essere stato così stupido?

«Non so che cosa dire.»

«Dave è un bravo ragazzo e mi è simpatico, ma non posso proteggerlo, in questo caso. È nei video. Dovremo portarlo alla Centrale, torchiarlo. Tentare di indurlo a testimoniare. Succederà presto. Quando verrà il momento, digli che mi dispiace davvero tanto.»

Giovedì 13 novembre
Ore 17.10

Un rumore riscosse Jane da un sonno profondo. Si svegliò lentamente, con grande fatica. Ranger, pensò. Guaiva. Raschiava la porta del canile.

Impossibile. Era rimasto là con lei.

Aveva bisogno di uscire.

Socchiuse gli occhi. Aveva la testa e le membra pesanti. Si sforzò di muoversi ugualmente.

Poi, tutto le tornò alla mente. Le pillole che aveva preso. E, prima, il ritrovamento del giubbotto, del berretto e dei guanti. Prove della colpevolezza di suo marito.

La verità le piombò addosso, strappandole un gemito.

«Jane?»

Dave. In piedi alla finestra. Le sorrideva. Questo le parve strano. Come poteva sorridere, dopo tutto quello che le era successo?

Sbatté le palpebre, sforzandosi di ricordare la sequenza degli avvenimenti. Ricordava vagamente che Stacy lo aveva chiamato. Gli aveva chiesto di stare con lei. Quanto tempo era passato?

«Come ti senti?» chiese lui.

Jane si alzò a sedere.

«Stordita. Per quanto tempo ho dormito?»

«Non lo so. Sono arrivato qui tre quarti d'ora fa.»

«Non eri tenuto a venire a farmi da babysitter.»

«Stacy mi ha chiamato.» Dave si avvicinò al letto. «Hai fatto prendere un bello spavento a tutti e due.»

«Perché?»

«Le pillole. Non era da te. E dopo tanti colpi duri...»

«Non ho intenzione di uccidermi, Dave. Mi conosci così poco?»

«Forse meglio di chiunque altro.» Lui le prese la mano, la strinse. «Quindi so che trauma devi avere subito oggi. Devi esserti sentita tradita, scoprendo che Ian aveva nascosto nel tuo studio le prove della sua colpevolezza. Tu gli hai dato il tuo cuore e la tua fiducia, e lui li ha calpestati.»

Gli occhi di Jane si colmarono di lacrime.

«Non voglio parlarne, non ancora.»

«Capisco.» Dave si chinò a premerle le labbra sulle nocche. «È così anche per me.»

Con la gola stretta, Jane desiderò l'oblio del sonno. O la cieca fiducia a

cui si era aggrappata fino a poche ore prima.

Era così che cominciava, per i drogati e gli alcolizzati? Con il desiderio di oblio? Non si era mai ritenuta una candidata ad alcun tipo di dipendenza, eppure adesso, mentre soffriva tanto che anche solo respirare le costava uno sforzo, li capiva.

Dave strofinò la sua mano fra le proprie.

«Mi dispiace, Jane. Vorrei poterti aiutare. Credimi, il tempo attenuerà il dolore. E, alla fine, ti risanerà.»

«Lo prometti, *Stuporgenio*?»

Il tentativo di umorismo fallì miseramente.

«Lo prometto.» Dave si chinò a baciarla sulla fronte, poi si rialzò. «Che cosa faresti senza di me?»

Jane guardò il suo vecchio amico. C'era qualcosa che la turbava. Qualcosa che non suonava giusto. Ma che cosa?

Si sforzò di liberarsi dagli effetti residui del farmaco. Poi ricordò. Stacy gli aveva detto la stessa cosa al telefono, poco prima. Jane aveva finto di dormire, perché non voleva parlare con lei.

Non posso spiegarti adesso. Per farla breve, attraversa un bruttissimo momento, e mi preoccupa lasciarla sola.

Tutto a un tratto, ricordò qualcosa che Dave le aveva detto solo pochi minuti prima.

So che trauma devi avere subito oggi, scoprendo che Ian aveva nascosto nel tuo studio le prove della sua colpevolezza.

Stacy doveva averglielo detto quando era arrivato. Decise di chiederglielo, in ogni caso.

«Come l'hai saputo?»

«Che cosa, cara?»

«Che le prove erano nel mio studio.»

Lui non batté ciglio.

«Me l'ha detto Stacy, quando mi ha telefonato.»

Jane lo fissò, raggelata. Dave mentiva. Ma perché? E se non era stata Stacy a parlargli delle prove, come sapeva?

Perché ce le aveva messe lui.

No. Era pura follia. I pensieri di Jane erano un turbine caotico. Dave era suo amico. Le era stato vicino come nessun altro. Neppure sua sorella.

Ma conosceva le sue abitudini. Ciò che le piaceva e ciò che non le piaceva. Poteva essersi procurato facilmente una chiave del suo studio e il codice dell'allarme. Perché lei si fidava di lui completamente.

«Perché mi guardi così?»

«Così, come?» riuscì a dire Jane, con voce tremante.

«Come se fossi il nemico.»

Il nemico. Poteva essere? C'era lui dietro tutto quanto?

Ma perché? Se solo fosse riuscita a pensare chiaramente!

«Stai tremando» osservò Dave a bassa voce. Le strinse la mano. «Non devi preoccuparti. Sono qui io, per te. Ci sono sempre stato. Non è vero?» Si chinò più vicino. «Non è vero?»

Jane annuì, incapace di trovare la voce.

«Ti amo, Jane. Ti ho sempre amata.»

Ma se questo era vero, come poteva avere fatto ciò di cui lo sospettava? Come poteva avere cercato di distruggerla?

Amore e odio, ricordò che le aveva detto. Sentimenti ugualmente forti. Entrambi con il potere di creare. E di distruggere.

«Ricordi il giorno in cui ci siamo conosciuti?» Dave non aspettò risposta. «Io sì. La tua vita è cominciata dopo l'incidente. Lo capisco. Ma la mia è cominciata prima. Il giorno in cui ti ho incontrata.»

Prima? Jane frugò nella memoria. No, si erano conosciuti dopo. Dave era andato in suo aiuto. In sua difesa.

L'espressione di lui divenne quasi sognante.

«Era il sedici febbraio. Due giorni dopo san Valentino. Ho sempre pensato che era un errore. Come se la freccia di Cupido fosse stata deviata.»

Il sedici febbraio? Jane si sforzò inutilmente di ricordare l'incontro di cui Dave stava parlando.

«È stato al centro commerciale. Mi sono imbattuto in te. Letteralmente. Indossavi un pullover color lavanda. Ho pensato che eri la ragazza più bella che avessi mai visto.» Lui fece una pausa. «Ti ho chiesto di uscire con me, lì per lì.»

Jane ricordò. Si erano scontrati, lui si era chinato a raccoglierle i pacchetti, farfugliando per tutto il tempo di come si era appena trasferito a Dallas e non conosceva nessuno. Poi le aveva chiesto se voleva uscire con lui. Le amiche che erano con lei avevano riso. Jane aveva rifiutato gentilmente e se n'era andata.

Aveva dimenticato subito quell'incontro... e lui.

«Eri con quelle snob delle tue amiche» continuò Dave. «Abbie Benson era una vera strega. La odiavo. Ha riso di me. Avrei voluto morire.»

Abbie Benson. Jane non pensava a lei da anni. Come molti altri, Abbie si era allontanata da lei, dopo l'incidente. Era morta da una dozzina d'anni,

uccisa da un pirata della strada. Per quanto Jane ne sapeva...

Il pirata non era mai stato trovato.

Quel pensiero fu seguito immediatamente da un altro.

Il padre di Dave possedeva un motoscafo.

Jane non ci aveva mai pensato più di tanto. Molti abitanti di Dallas ne avevano uno.

Senza notare il suo silenzio, Dave proseguì nelle sue reminiscenze. Ricordava persone ed eventi degli anni del liceo, cose che lei aveva dimenticato da molto tempo. Ricordava gli orari delle lezioni di Jane, i nomi dei suoi amici, le occasioni in cui erano stati insieme, tutto in modo sorprendentemente dettagliato.

Buon Dio, era possibile? Poteva essere stato Dave a mandarle le lettere? Poteva essere stato lui a investirla, sedici anni prima?

«Il fato ci ha uniti» disse lui. «Allora, e di nuovo adesso. Non vedi? Eravamo destinati a stare insieme.»

Jane sbatté le palpebre, tornando a concentrare l'attenzione su di lui. La sua espressione la fece rabbrividire. Il tono confinava con la disperazione. Vide la sua tensione. Le crepe nella maschera.

Ormai, Dave aveva difficoltà a tenerne assieme i pezzi.

Devo mettermi in contatto con Stacy.

Jane cercò qualcosa da dire. Qualcosa per rassicurarlo, in modo che andasse via e la lasciasse sola il tempo sufficiente per chiamare Stacy.

Ranger abbaiò, raschiando la porta del canile.

Lei colse al volo l'occasione.

«Stacy non vuole che Ranger resti nel canile, finché tutto questo non sarà finito. Non può proteggermi, se è rinchiuso.»

«È per questo che io sono qui, Jane. Per proteggerti.»

Lei fece l'atto di scendere dal letto.

«Ma avrà bisogno di uscire.»

Dave la respinse con decisione sui guanciali.

«Sta benissimo.»

«Ma non l'ho...»

«Non preoccuparti. L'ho portato fuori mentre dormivi.»

Un'altra bugia. Jane glielo lesse chiaramente in faccia. Com'era riuscito a mentirle per tanto tempo?

Finse acquiescenza.

«Va bene. Ma puoi dargli lo stesso un'occhiata? E già che ci sei, mi farebbe piacere una tazza di tè.»

«Sicuro.» Dave si chinò a baciarla sulla fronte. «Torno subito, cara.»

Nell'attimo in cui lui uscì dalla stanza, Jane balzò dal letto. Si guardò attorno selvaggiamente alla ricerca del cordless. Non era sul comodino.

Dove...?

L'ingresso. Era da là che Stacy aveva chiamato Dave. Uscì dalla camera in punta di piedi. Si fermò, in ascolto, sentì Dave in cucina e corse nell'ingresso. Il telefono era là, sul tavolo.

Lo afferrò e compose il numero del cellulare di Stacy.

Rispondi, Stacy. Per favore...

Il detective Stacy Killian non è al momento disponibile. Potete lasciare un messaggio o chiamare...

«Che cosa stai facendo, Jane?»

Lei si voltò, impallidendo.

«C... chiamavo Stacy. Per dirle che sto bene.»

Dave le si avvicinò e le tolse il telefono di mano. Chiuse la comunicazione e si mise l'apparecchio in tasca.

«Sciocchina, ci sono qui io per questo. Torna a letto, ora.»

«Mi sento bene. Posso alzarmi.»

«Non credo.» Dave le prese il gomito e la pilotò fino al letto. In cucina, il bollitore fischiò. «Hai subito uno shock. Non sei forte come credi.»

Su questo, si sbagliava. Ma Jane non aveva alcuna intenzione di dirglielo. Quell'opinione errata poteva essere la sua unica chance.

19

Giovedì 13 novembre
Ore 17.30

Seduta alla sua scrivania, Stacy fissava la parete di fronte. Dave aveva sempre vissuto bene. Aveva sempre avuto le cose migliori: macchina, appartamento, vestiti. Gli piaceva viaggiare. Era stato parecchie volte a Las Vegas. Aveva accennato a una visita al cinodromo di Santa Anita, quando era stato in California.

Ma lei non lo aveva mai considerato un giocatore.

Com'era cominciato tutto?, si chiese. Quella prima vacanza a Las Vegas? Una puntata al cinodromo? Qualche scommessa sulle partite di football? Quando un innocente passatempo era diventato un vizio distruttivo?

Perché, se ciò che aveva detto Benny era vero, Dave non era un giocato-

re sporadico. Aveva un autentico problema e si era cacciato in un mare di guai.

In Texas il gioco d'azzardo era un reato minore, punibile con un'ammenda fino a cinquecento dollari. A quanto pareva, la situazione di Dave era considerevolmente più complicata. Si era compromesso con un allibratore che aveva legami con la malavita organizzata, oggetto di un'operazione di sorveglianza da parte del Dipartimento di polizia di Dallas. Doveva del denaro a quell'allibratore. Un'ingente somma che non possedeva.

Come poteva essere stato così stupido?

Stacy si chiese se Benny potesse essersi sbagliato su Dave, poi scosse la testa all'assurdità di quel pensiero. Impossibile. Avevano Dave nei video. Intendevano trascinarlo nell'indagine, facendo leva sulle prove che avevano contro di lui per ottenere la sua collaborazione.

Il pensiero di Benny la condusse a quello della prostituta morta. Ricordò che qualcosa le era sembrata familiare. Forse avrebbe dovuto cercare di capire il perché. Benny poteva aiutarla. Un'occhiata all'orologio le disse che aveva tempo. Il capitano non sembrava avere fretta di prendersela con lei.

Sfogliò la pila di messaggi inevasi sulla scrivania, trovò quello di Benny, vide che aveva lasciato il numero di cellulare e lo compose.

Lui rispose subito.

«Rodriguez.»

«Benny sono Stacy. Quella prostituta morta... hai la sua pratica?»

«Sicuro, e bella spessa, anche. Di che cosa hai bisogno?»

«Pensavo di darci un'occhiata.»

«Quando vuoi. Ti dispiace se ti chiedo il perché?»

Lei glielo spiegò. Benny rimase un momento in silenzio.

«Interessante. Senti, prima di venire qui, chiedi a Liberman e Mac. Hanno quasi tutto quello che abbiamo noi.»

Stacy ringraziò Benny e riattaccò. Andò alla scrivania del collega e cominciò a frugare fra le pratiche. Trovò quella di Gwen Noble, l'aprì e cominciò a scorrere le informazioni. Primo arresto a sedici anni. Adescamento. Dopo, un'altra dozzina, sempre con la stessa accusa.

Tipico. Niente la colpì in modo particolare. Mise da parte i fogli e passò alle foto della scena del crimine.

E vide immediatamente quello che, prima, era stata troppo distratta per notare.

La ragazza portava un crocefisso simile a quello che lei aveva scambiato

con la barbona, quel giorno nel vicolo. D'oro con inserti di turchese e madreperla.

Guardò il viso della vittima, confrontandolo con il ricordo della barbona. La prostituta aveva ventiquattro anni. Stacy aveva immaginato che la barbona ne avesse molti di più. Ma aveva il viso sudicio, incrostato di sporcizia, e questo poteva farla apparire più vecchia.

Ricordò le mani della donna. Aveva notato com'erano pulite. Ne era rimasta sorpresa, ma non ci aveva badato più di tanto.

Perché aveva voluto credere a quello che stava vedendo.

Ma quello che aveva visto era un'illusione.

Per la miseria. Stacy frugò fra le foto e trovò un primo piano del collo spezzato della donna. Il ciondolo si vedeva bene, e lei trattenne il respiro.

Non un crocefisso simile a quello che aveva scambiato. Quello che aveva scambiato.

La donna che aveva consegnato alla polizia una prova che collegava Ian Wesfbrook alla morte di Lisette Gregory non era una barbona. Era una prostituta pagata per recitare una parte.

E adesso era morta.

Era stata uccisa per chiuderle la bocca?

Stacy balzò in piedi. Mac. Aveva bisogno di parlargli, immediatamente. Lui avrebbe...

Si immobilizzo, raggelata, ricordando le parole del collega. *Certa gente farebbe qualunque cosa per denaro.*

Dave era nei guai. Aveva bisogno di soldi, Jane ne aveva in quantità. Milioni, per l'esattezza.

Certa gente avrebbe fatto qualunque cosa per denaro. O per amore. Quando le due motivazioni si univano, formavano una combinazione potente. Una combinazione mortale.

Fino a che punto sarebbe stato disposto a spingersi Dave per avere Jane e i suoi milioni? Fino a che punto era disperato?

Sembrava impossibile. Ma i pezzi combaciavano. Dave conosceva Jane, i suoi pensieri, le sue paure. Le sue abitudini. La sua casa e il suo studio. Stacy ricordò quella notte in ospedale, l'espressione di Dave mentre sedeva al capezzale di Jane. La sua angoscia era stata lo specchio del suo amore? O del rimorso?

Aprì il cellulare e chiamò Mac.

«Dave Nash è il nostro uomo» disse alla segreteria. «È lui a perseguitare Jane. Il pilota del motoscafo di cui Doobie aveva tanta paura e l'assassino

di Ted. Ha messo il giubbotto, il berretto e i guanti nello studio. Ne sono sicura.» Si sforzò di mantenere ferma la voce. «E adesso è con Jane, anche se non sa ancora che l'ho scoperto. Vediamoci da lei. Subito.»

Mentre concludeva il messaggio, un *bip* le segnalò che aveva perso una chiamata. Controllò il numero sul display. Il loft. Dieci minuti prima.

Con il cuore in gola, compose il numero. Dave rispose subito, a bassa voce.

Stacy decise di non accennare alla chiamata persa. Se era stato lui a chiamare, gliel'avrebbe detto.

«Sono Stacy.»

«Ciao, Stacy. Hai ricevuto la mia telefonata?»

Lei tirò un sospiro di sollievo.

«Eri tu?»

«Sicuro. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere un aggiornamento. Si è svegliata, sembrava che stesse bene. Le ho preparato un tè.»

«Posso parlarle?»

«Mi dispiace, è tornata a dormire.»

«Ranger è lì?»

«Certo. Dove altro potrebbe essere?»

Lei forzò una risata.

«Tutta questa vicenda mi ha reso nervosa. Senti, Dave... non rinchiuderlo, okay? Giusto per il caso che aveste bisogno di protezione.»

«C'è qualcosa che non mi dici?»

La domanda, piuttosto, era: che cosa lui non le aveva detto?

Forse niente. Poteva essere lo stesso Dave che conosceva da sempre. C'era un bel salto, da giocatore d'azzardo ad assassino. Forse lei esagerava nei suoi sospetti.

«Come ho detto, sono nervosa. Farò un salto fra poco.»

Stacy riattaccò. Mettendosi in tasca il telefono, riesaminò le parole di Dave, cercando un'indicazione di colpevolezza. E non ne trovò. Era sembrato il solito Dave.

Il che non significava proprio nulla.

O tutto, se si sbagliava.

Un grosso, grosso *se.*

Poteva chiamare rinforzi, far convergere sulla scena una dozzina di agenti. Ma se si sbagliava il capitano le avrebbe chiesto di restituire il distintivo.

Dave non aveva idea che gli stessero addosso, il che significava che Jane

non correva pericoli immediati. L'ultima cosa che Stacy voleva era allarmarlo. Costringerlo a fare qualcosa di drastico. O di disperato.

In effetti, probabilmente Dave era sicuro di averla fatta franca. Il pezzo finale del puzzle, quello che incastrava definitivamente Ian, era stato trovato quel giorno.

Se mai, doveva sentirsi rinfrancato. Sicuro di sé.

Respira a fondo, Killian. Mantieni la calma.

Avrebbe impiegato mezz'ora, come minimo, per arrivare a casa di Jane. C'erano buone probabilità che Mac giungesse prima di lei. Non avrebbe agito fino al suo arrivo... se Jane non era in immediato pericolo.

Agguantò il giubbotto e schizzò alla porta. Kitty si alzò, quando la vide.

«Il capitano è libero» annunciò. «Mi ha chiesto di...»

«Non adesso» la interruppe Stacy. «Gli riferirò più tardi.»

«Adesso, Killian.»

Il capitano uscì dal suo ufficio, scuro in viso.

Lei consultò l'orologio, con il cuore che le martellava nel petto.

«Ma c'è qualcosa... È un'emergenza. Mia sorella...»

«Sì» tagliò corto lui. «Tua sorella.» Due uomini comparvero alle sue spalle. «Killian, questi sono Williams e Cooper, degli Affari interni. Avrebbero piacere di parlare con te.»

Giovedì 13 novembre
Ore 18.30

Jane guardava Dave camminare avanti e indietro. Lui borbottava fra sé e spesso si fermava e si passava le mani fra i capelli. La sua ansia rasentava la disperazione.

Jane era riuscita a sentire la conversazione con Stacy, anche se Dave era andato nell'ingresso e aveva chiuso la porta della camera da letto. Era riuscito ad apparire normale. Aveva riattaccato e, senza dirle una parola, aveva cominciato a camminare avanti e indietro.

Perché? Perché sapeva di essersi tradito con lei? Perché sentiva che il suo tempo stava per scadere?

Jane avrebbe potuto urlare. Stacy l'avrebbe sentita. Ma gli avrebbe forzato la mano, mentre era ancora certa di poter ragionare con lui.

Pregò di non dover rimpiangere la propria decisione.

«Dave?» chiamò a bassa voce. Lui si fermò e la guardò. «Sembri turbato.»

«Sto bene. Sono preoccupato per te.»

«Non è il caso.» Lei forzò un sorriso e batté leggermente la mano sulla sponda del letto. «Vieni a sederti vicino a me. Credo che abbiamo bisogno di parlare.»

Lui fece quello che gli aveva chiesto, guardingo.

«Perché hai detto a Stacy che stavo dormendo?»

«Perché hai bisogno di riposare.»

«Siamo amici da quasi tutta una vita. Con me puoi parlare.» Jane cercò di infondere nel proprio tono un misto di rimprovero e di comprensione. «Dimmi la verità, Dave.»

«Penso che tu sappia già la verità. Perché ho rovinato tutto, con il fatto che sapevo delle prove. Non dormivi, quando Stacy mi ha chiamato.»

Lei decise di essere onesta.

«No, non dormivo.»

«Tutto questo, e una cosa tanto stupida...» Dave la guardò negli occhi. «Mi dispiace davvero tanto, Jane.»

Un'improvvisa rabbia le tolse il respiro. Cercò di dominarla, ma qualcosa si insinuò ugualmente nel suo tono.

«Ti dispiace di avere organizzato tutto quanto? O di esserti tradito?»

«Ti amo, Jane. Devi credermi. Non ti farei mai del male.»

«No? E come lo chiami quello che mi hai fatto? Pensi che l'arresto di Ian non mi abbia fatto male? E la morte di persone a cui volevo bene? La perdita del mio bambino?» Jane si sforzò di dominarsi, ma con scarso successo. «Pensi che quel giorno al lago non mi abbia fatto male? In tutti questi anni ho creduto che mi fossi amico. E adesso vengo a sapere che sei stato tu.»

Dave fece l'atto di alzarsi. Lei lo trattenne.

«Ci avevi sentiti parlare di marinare la scuola? Di andare al lago? Ci hai seguiti? Quando mi hai vista là, hai deciso di punirmi? Le mia urla erano la ricompensa per averti respinto?»

Lui parve ferito, poi arrabbiato.

«È questa la mia ricompensa? Per essere stato tuo amico? Tuo campione e difensore?»

«Non dovresti dire il mio creatore? Dopotutto, la mia vita è cominciata dopo l'incidente. Parole tue, Dave.»

Il viso di Dave si colorì per la collera.

«Tu dovevi essere mia. Il tuo denaro doveva essere mio. Chi è sempre stato al tuo fianco, disponibile per te? Io.» Balzò in piedi, trascinandola

con sé. «Io!» ripeté, alzando la voce. «Non Ian!»

La scrollò rudemente. La rabbia di Jane cedette il posto alla paura. Si guardò attorno nella stanza. Dalla cucina proveniva l'abbaiare frenetico di Ranger. Se solo fosse potuta arrivare da lui, liberarlo dal canile... o fosse riuscita a raggiungere la porta di casa e la strada.

C'era gente, a quell'ora. Snake, i suoi clienti. Se avesse aperto la finestra e urlato, uno di loro avrebbe risposto?

«Mi hai voltato le spalle. Come credi che mi sia sentito?»

«Non sapevo» riuscì a dire Jane. «Se avessi saputo...»

«Stupidaggini!» gridò Dave. «Sporca bugiarda! Mi hai respinto.»

«Non è così. Mi dispiace.» La voce di Jane tremava. «Ti prego, perdonami. Ti amo, Dave.»

Gli occhi di lui si colmarono di lacrime. La lasciò. Lei barcollò all'indietro, urtando il comodino. La lampada si rovesciò, disegnando bizzarre ombre sulla parete.

«Perdonami per averti messo le mani addosso.» Dave le tese una mano, supplichevole. «Non ti farei mai del male. Come potrei? È solo... È troppo...» Si portò le mani al viso. Lei le vide tremare. «Non posso continuare così. Quella gente... le devo... un mucchio di soldi. Ne ho presi a prestito, ma adesso... la polizia... loro...»

Jane indietreggiò impercettibilmente, cercando con la mano qualcosa da usare come arma. Trovò la lampada rovesciata e l'afferrò. Avrebbe avuto una sola occasione.

«Loro sanno tutto. Sono in trappola. Tutto sta andando a rotoli. Ma noi potremmo andare via insieme. Tu e io. Dave e Jane per l'eternità.»

Lei lo colpì con tutte le sue forze. Dave alzò gli occhi una frazione di secondo prima che la lampada si frantumasse contro la sua tempia, con uno scricchiolio sinistro. Il sangue schizzò. Il suo viso assunse un'espressione di sbalordita incredulità. Fissò Jane, cercando di parlare, con il sangue che gli colava copioso lungo il viso.

Ma non cadde.

Con un grido, Jane lasciò cadere la lampada, girò sui tacchi e corse verso la porta di casa.

Sentì Dave alle sue spalle. Stava guadagnando terreno. Lei esitò, pensando a Ranger. Se fosse potuta arrivare al canile, liberarlo...

Il citofono ronzò. Singhiozzando, Jane premette il pulsante di risposta.

«Aiuto!» gridò. «Aiutatemi!»

«Jane! Sono Mac. Fammi entrare.»

Singhiozzando di sollievo, Jane obbedì, poi cercò freneticamente di aprire la porta. Trovò il chiavistello e lo girò. Stava per mettere la mano sulla maniglia quando qualcosa le passò attorno al collo, trascinandola all'indietro. Un filo elettrico, realizzò, afferrandolo con le mani. Era bagnato, appiccicoso.

Di sangue. Il filo della lampada. Il sangue di Dave.

Dave stava alternativamente imprecando e invocando il suo perdono. Lei scalciò e si divincolò. Tutto inutile. La sua vista cominciò a offuscarsi.

La porta si spalancò e Mac balzò nell'ingresso, pistola in pugno.

«Lasciala andare, Nash! Immediatamente!»

Un suono uscì dalle labbra di Dave. Sorpresa. O incredulità. La sua presa si allentò. Jane si liberò dal filo elettrico e cadde in ginocchio, annaspando in cerca di aria.

Dave fece per parlare. Mac sparò.

Il colpo risuonò per tutto l'ingresso. Il corpo di Dave sussultò all'impatto della pallottola. Mac sparò ancora. E ancora. Come in un film al rallentatore, Dave si voltò verso Jane. Sollevò un braccio, lo tese verso di lei, con il suo nome sulle labbra.

Poi cadde.

Giovedì 13 novembre
Ore 19.10

Con un grido, Jane corse da Mac. Lui la prese fra le braccia, se la strinse contro l'ampio petto. Lei gli si aggrappò, tremando.

Grazie a Dio, pensò. Grazie a Dio. Ancora un paio di minuti, e sarebbe stato troppo tardi.

Mac la staccò da sé, la scrutò.

«Stai bene?»

«Sì, io...» Jane guardò Dave. Una delle pallottole di Mac lo aveva colpito dritto in mezzo agli occhi. Giaceva sul pavimento, con la bocca aperta, gli occhi vuoti. Una pozza di sangue si allargava lentamente sul parquet color miele. Lei barcollò. «No, non mi sento molto bene.»

Mac avvicinò la poltrona che era appoggiata alla parete dell'ingresso.

«Siediti» ordinò. «Testa fra le ginocchia. Respira a fondo.»

Lei obbedì. Lo sentì tirare fuori il cellulare e comporre un numero. La Centrale, pensò. Per riferire l'accaduto e far mandare una squadra.

Invece, Mac parlò con Stacy.

«Stacy, ho ricevuto il tuo messaggio. Sono quasi sul posto. Non preoccuparti, è tutto sotto controllo. Al primo segnale di problemi chiamerò rinforzi.» Abbassò la voce a un mormorio roco. «Ho pensato... a te e me. Ti amo, Stacy.»

Jane alzò la testa e lo fissò, confusa.

Mac chiuse la comunicazione e la guardò a sua volta. Sorrise, ma il sorriso non raggiunse gli occhi. Erano privi di espressione. Gli occhi di un uomo senz'anima.

Jane lo fissò inorridita, afferrando la verità.

Non Dave. Mac.

Lui interpretò esattamente la sua espressione, e il suo sorriso si allargò.

«Esatto. Il cattivo è il *boy friend* di tua sorella.» Lei guardò Dave, il cerchio di sangue che si allargava. Mac seguì il suo sguardo. «D'altro canto, il nostro Dave, qui, si prenderà tutte le colpe.»

Rimise in tasca il telefono, poi tirò fuori un paio di guanti in lattice, del tipo usato dai chirurghi e dai tecnici della Scientifica.

O dai criminali che non volevano lasciare impronte.

Se li infilò.

«Penso che ti piacerebbe che ti spiegassi tutto, no? Te lo devo, immagino.»

Incapace di trovare la voce, Jane annuì.

«Ho conosciuto Dave quando ero alla Buoncostume. Vedi, il tuo vecchio amico ha... aveva» si corresse, «il vizio del gioco. Un grave vizio, anzi.» Mac fletté le dita nei guanti per farli aderire meglio. «Sì è cacciato nei pasticci con un allibratore legato a doppio filo alla malavita organizzata. Era nei guai. Da una parte la polizia... cioè me, a proposito... e dall'altra i gorilla dell'allibratore.»

«Perciò si è rivolto a te» completò Jane, sorpresa dalla sicurezza della propria voce, quando la ritrovò.

«Sì. Supplicando. Se lo avessi aiutato, ci avrebbe resi ricchi entrambi. Aveva un piano infallibile.»

Jane provò un senso di nausea.

«I miei milioni.»

«Brava» approvò Mac. «Io ho pagato i suoi debiti più pressanti e abbiamo elaborato il nostro piano. Dave era convinto che se Ian fosse sparito di scena, tu ti saresti rivolta a lui. Voi due vi sareste sposati e Dave avrebbe messo le mani sui tuoi milioni. Purtroppo, s'intende, il matrimonio doveva finire tragicamente.»

Mac si avvicinò a Dave, si chinò e gli tolse il filo elettrico dalle mani.

«Abbiamo pianificato tutto così accuratamente» mormorò. «Fino nei minimi particolari. Ma il nostro Dave aveva dei problemi a stare ai patti. Capisci quello che voglio dire?»

Jane scosse la testa.

«Ti amava davvero, in un suo modo morboso. A un certo punto, è stato chiaro che non avrebbe rispettato gli accordi. Ho cominciato a sospettare che lui sarebbe diventato un marito ricco... e io sarei rimasto fuori al freddo.» Mac lanciò uno sguardo all'orologio, come per calcolare quanto tempo gli restava. «Ma io non ho bisogno di Dave. Stacy è il mio biglietto per la bella vita.»

Jane si rese conto di ciò che stava dicendo. Lui e Stacy erano diventati amanti. Stacy le aveva confidato che Mac poteva essere l'uomo giusto. E se lei fosse morta, Stacy avrebbe ereditato.

«Perciò, hai preso in mano la situazione» concluse, con voce tremante. «Hai cambiato i piani.»

«Sì. Tutti penseranno che il pilota del motoscafo che ti terrorizzava, lo stesso che ha ucciso Doobie, ha finalmente portato a termine il lavoro. Tu hai detto a tutti che l'assassino era lui. La morte di Doobie lo ha dimostrato. Stacy ha sposato la tua versione. E anch'io.» Mac sogghignò. «Siamo perfino riusciti a convincere il nostro capitano.»

«Ma Ian...»

«Ian sarà giudicato colpevole dell'omicidio di Elle Vanmeer, Marsha Tanner e forse anche di Lisette Gregory. Le prove contro di lui sono schiaccianti. Molto probabilmente sarà condannato a morte.»

Aveva pianificato tutto. La vita di Ian, la sua, quella di Stacy... perdute. Non c'era via di scampo.

«Naturalmente, adesso sappiamo che alla guida del motoscafo c'era il tuo buon amico Dave Nash.» Mac sogghignò di nuovo. «Scioccante, vero?»

Il tono divertito della sua voce insospettì Jane.

«Che cosa stai dicendo?»

Mac rise.

«Non hai ancora capito, vero? Non c'era alcun pilota del motoscafo ricomparso dal passato. Nessuna storia raccontata da un informatore di nome Doobie.»

Jane scosse la testa, confusa.

«Ma Doobie esisteva. L'ho visto morto nel vicolo.»

«Certo che esisteva. La storia, però, era inventata. E una storia molto ben congegnata, anche.»

Jane fissò Mac, raggelata.

«Non capisco. Che cosa...»

«Abbiamo usato le tue paure contro di te, Jane. Dave le conosceva tutte. Sapeva che avresti creduto che le lettere erano autentiche, che provenivano dall'uomo che ti aveva quasi uccisa. E sapeva che saresti riuscita a convincere anche Stacy.»

Jane si portò alla bocca una mano tremante. Dave aveva conosciuto tutte le sue paure più profonde, più oscure. Ogni suo incubo.

Hai tutto da perdere, Jane. Temi che lui ritorni. Che ti porti via tutto.

E così, lo aveva fatto accadere lui stesso.

Buon Dio, gli aveva dato in mano tutte le chiavi. Lui non aveva dovuto fare altro che aprire le porte.

«E Ted?» chiese.

«Mi ha sorpreso mentre mettevo nello studio il giubbotto e il berretto.»

Su quel punto, aveva avuto ragione lei, pensò Jane.

«Ma il codice dell'allarme... come sei...»

«Come sono entrato? Io sono la polizia, Jane, l'ho avuto dalla ditta che l'ha installato.»

«Hai ucciso Ted.»

«Li ho uccisi tutti, per la verità. Dave non ne aveva il fegato. La sua morte non è davvero una gran perdita.»

«Tutte quelle vite spezzate.» La voce di Jane tremava. «Come puoi...»

«Convivere con la mia coscienza?» Mac rise. «Non preoccuparti, ci riuscirò. E in grande stile, anche. Grazie a te.»

Non provava alcun rimpianto, alcun rimorso per le sue azioni. Per le persone che aveva ucciso. Uno psicopatico, realizzò Jane. Nello stesso tempo spaventosamente lucido e totalmente amorale.

«Ciascuna è servita a uno scopo» continuò Mac in tono discorsivo. «Nessuna è morta invano. La morte di Doobie ha convinto il capitano che il tuo persecutore era reale. E che era pericoloso.»

«E le donne?»

«Per incastrare Ian, ovviamente. Per toglierlo di mezzo. Avevo bisogno che fossi sola e terrorizzata, senza nessuno a cui rivolgerti.»

Come quel giorno nell'acqua.

«La prima vittima era un elemento chiave. Dovevamo trovare una donna che era stata sia paziente di Ian, sia sua amante. Una donna che non avreb-

be esitato a venire a letto con me. Elle era perfetta.»

«Le hai dato appuntamento al *La Plaza*.»

«Lei me l'ha dato» precisò Mac. «Quella donna aveva un appetito sessuale vorace.»

«Come l'hai trovata?»

«Grazie a Dave. Marsha si fidava di lui, perché te ne fidavi tu. Si sono incontrati per caso nel suo caffè preferito. Poi, Dave ha fatto in modo che gli incontri diventassero regolari, ha finto interesse per le sue storie di chirurgia estetica.»

Jane lottò per mantenere un'apparenza di calma.

«Elle era una delle storie di Marsha.»

«Esatto. Elle non le piaceva. Non sapeva perché Ian avesse mai voluto avere a che fare con lei.»

«Ma perché?» sussurrò Jane. «Perché mi avete fatto tutto questo?»

Mac si chinò verso di lei, palesemente divertito.

«Il denaro, Jane. Naturalmente, il denaro. Tutti quei tuoi bei milioni.»

Afferrò le due estremità del filo, se le avvolse attorno alle mani e diede uno strattone.

«Purtroppo sono arrivato troppo tardi per salvarti. Naturalmente non lo sapevo, e ho dovuto sparare a Nash perché ti lasciasse...» mormorò.

La telefonata a Stacy. Le impronte di Dave sul filo. Tutto quadrava.

«Stacy sarà distrutta, ma io sarò qui per aiutarla a superare il suo lutto. Sono l'uomo che ha sempre sognato.» Mac si mosse verso di lei con un sorriso raggelante. «Dave conosceva anche tutte le paure di Stacy.»

«Bastardo!» gridò Jane. «Lasciala in pace!»

Lui rise, piano.

«Spiacente, non posso. Anzi, sto pensando che ci sposeremo. Prima è, meglio è. Vivremo felici e contenti, almeno fino a quando uno di noi passerà a miglior vita. Prematuramente. Tragicamente.»

Jane si guardò attorno, rendendosi conto che era in trappola. Perlomeno, se lo costringeva a usare la pistola, gli avrebbe reso più difficile farla franca.

Stacy non avrebbe accettato la sua versione. Si sarebbe insospettita. Avrebbe scoperto la verità.

Balzò verso la porta. Lui la raggiunse facilmente. Ridendo, la trascinò contro il proprio petto, le passò il cordone attorno al collo. In cucina, sembrava che Ranger fosse sul punto di demolire il canile.

Lei lottò. Non aveva la possibilità di sfuggirgli, lo sapeva. La sua spe-

ranza era di lasciargli dei segni, in modo da suscitare sospetti. I sospetti di Stacy. Dei suoi colleghi.

«Ora basta» borbottò lui, e accentuò la presa.

Jane cercò di conficcargli le unghie nelle mani. I guanti lo proteggevano. Scalciò, senza alcun risultato. Con la coda dell'occhio, vide un lampo di bianco e nero. Ranger, si rese conto, mentre la vista le si offuscava. Era riuscito a forzare le sbarre di legno del canile.

Un istante dopo, era distesa sul pavimento. Libera. Tossendo, annaspando, sentì il grugnito di dolore di Mac, il ringhio del cane. Risuonò uno sparo, seguito da un guaito.

Ranger! Dio, no!

«Al diavolo!» gridò Mac, tirandola di nuovo in piedi. «Avanti. È tempo di vedere Jane morire.»

Giovedì 13 novembre
Ore 19.35

Dall'ingresso al pianterreno, Stacy sentì lo sparo, il grido di dolore di un animale. Con il cuore in gola, corse su per le scale, pistola in pugno, pregando che non fosse troppo tardi.

Mentre era con il capitano e gli agenti degli Affari interni, aveva capito la verità: Dave non era capace di studiare ed eseguire quel piano da solo. Aveva avuto un complice.

Qualcuno che capiva le intricate regole delle scene del crimine e delle prove. Qualcuno che era in contatto con tutti i protagonisti, un informatore, una prostituta, la procura distrettuale, la divisione Omicidi del Dipartimento di polizia di Dallas.

E con lei.

Mac era il colpevole. Aveva lavorato alla Buoncostume. Molto probabilmente aveva conosciuto Dave per via dei suoi problemi di gioco. Aveva ammesso lui stesso di essersi servito di Doobie come informatore. E avrebbe scommesso che, scavando nel passato di Sassy, avrebbe scoperto che Mac McPherson era l'agente che l'aveva arrestata almeno una volta. Era il solo a sapere che lei aveva mostrato il video del *La Plaza* a sua sorella.

L'aveva incastrata. Fatto una soffiata agli Affari interni per bloccarla mentre lui portava a termine l'ultima parte del piano. Uccidere Jane.

Tutte le tessere erano andate a posto mentre il capitano e gli uomini de-

gli Affari interni la interrogavano. Era così chiaro! Quando era stato trasferito alla Omicidi, Mac aveva chiesto di far coppia con lei. Stacy aveva pensato che fosse un'idea del capitano, ma Schulze le aveva confermato che non era così.

L'ultima tessera del puzzle.

Non le avevano creduto, naturalmente. Avevano ritenuto la sua affermazione che Mac era un assassino un patetico tentativo di diversione. Perciò, Stacy aveva chiesto di andare in bagno, e se l'era semplicemente filata.

Sapendo che l'avrebbero seguita. Pregando che lo facessero.

La porta di Jane era aperta. Sentì dei suoni, il grugnito di un uomo, i guaiti di Ranger. Con il cuore in gola, entrò in casa, puntando la pistola.

Non c'era tempo per aspettare i rinforzi.

«Stai indietro, bastardo!» gridò. «Lasciala. Adesso!»

Mac allentò la stretta, ma non lasciò Jane. Fece una smorfia.

«Ce l'hai fatta. Mi sorprende. Pensavo che la visita degli Affari interni ti avrebbe trattenuto più a lungo.»

«Li ho fatti fessi.» Gli occhi di Stacy si strinsero. «La soffiata anonima era tua.»

«Sicuro. E il registro dell'archivio la confermava. In gamba, eh?»

Stacy pensò alla telefonata che aveva fatto con il cellulare un attimo prima di entrare nel portone.

Non così in gamba come pensi, se la telefonata ha avuto il suo effetto.

«E quando ti sei trasferito, hai chiesto di fare coppia con me.»

«Giusto anche questo. Ho detto che ammiravo il tuo lavoro. Che pensavo che avremmo formato una buona squadra. Il capitano ha colto al volo l'occasione. Per via della tua nomea di rompiscatole.» Mac sogghignò. «Nessuno di quei buoni a nulla sapeva come prenderti. Perdenti, tutti quanti.»

Era così fiero di se stesso da darle la nausea.

«Non sei furbo come credi, McPherson.»

«E tu non sei sorpresa quanto mi aspettavo. Come hai capito?»

«Dalla foto di una prostituta morta. O dovrei dire la barbona del vicolo?» Quando Mac parve non capire, lei continuò: «Ho scambiato il mio crocefisso con il cellulare. Devo avere trascurato di dirtelo. È rimasto nella fotografia. Come mi dispiace».

Stacy rafforzò la presa sulla Glock, attenta a mantenere lo sguardo fisso su Mac, la concentrazione sul lavoro da fare. Se avesse azzardato un'occhiata a Jane, temeva che sarebbe crollata.

«Tu sei il solo che aveva contatti con tutte le persone coinvolte.» Mac imprecò, e lei sorrise, cupa. «Sai, quando ho scambiato quel crocefisso, mi sentivo strana. Come se, non avendolo più, Dio non sarebbe stato con me. A quanto pare, era vero il contrario.»

Mac sbuffò con derisione.

«Bel detective che sei. Non ho fatto altro che offrirti indizi. Non ti ho forse detto che non mi lascio coinvolgere emotivamente? E che quando sei coinvolto emotivamente commetti degli errori? E tu, che cosa hai fatto? Sei cascata dritta a letto con il cattivo. Non ti ho detto e ripetuto che Jane si sbagliava sul pilota del motoscafo? Che era lei che voleva crederci? Gesù, Stacy, svegliati!»

Aveva ragione. Lei aveva assecondato i suoi piani perché aveva desiderato disperatamente di farlo. Aveva aspettato così a lungo un uomo come lui. L'uomo che aveva creduto che fosse.

«Lasciala andare» mormorò, calma. «Allontanati lentamente. Posa la pistola.»

«Non essere stupida, Stacy, Pensaci. Possiamo stare insieme. Vìvere da re.»

«Potremmo, Mac. Ma c'è un difetto. Vìvrei da re con un serpente. Non mi attira troppo.»

«Il denaro sarebbe dovuto essere per metà tuo in ogni caso. Jane si prende sempre tutto, no? Tutti i soldi. Tutta l'attenzione. E alla fine, perfino l'uomo che tu avevi trovato. L'uomo che volevi.»

Mac sorrideva, trionfante. Ma le sue parole non avevano alcun effetto su Stacy. L'amarezza, la gelosia, il risentimento contro Jane erano spariti da tempo.

«Certa gente farebbe qualunque cosa per denaro. Non sei stato tu a dirlo? Commettere degli omicidi. Mandare a morte un innocente. Corteggiare una donna solitaria. Il fatto è che non mi rendevo conto che parlavi di te stesso.»

«Non c'è bisogno di scusarti. Ma non prendertela, bambola. Non era solo lavoro. Tu sei una donna attraente, e scopare con te è maledettamente piacevole. Potremmo spassarcela un mondo, insieme. Pensa che risate.»

«Hai ragione» convenne Stacy. «E l'ultima sarà la mia.» Con la mano libera tirò fuori il cellulare, se lo portò all'orecchio. «Ha sentito tutto, capitano?»

L'espressione di Mac passò dalla sorpresa alla furia. Lasciò Jane per prendere la pistola. Stacy lasciò cadere il telefono e sparò. Lo colpì al petto

ancora prima che lui potesse estrarre l'arma. Continuò a sparare fino a quando non ebbe vuotato il caricatore.

La pistola sfuggì dalle dita di Mac. La sua espressione era curiosamente vacua, come se la vita che era in lui fosse spirata molto tempo prima. Se mai era esistita.

Cadde. Stacy lo fissò per un momento, poi scavalcò la sua figura immobile per raggiungere Jane. Le si inginocchiò accanto.

«Stai bene?» chiese.

Lei cercò di parlare. Riuscì a pronunciare una sola parola, un sussurro penosamente roco.

«Ranger...»

«Lo cureremo. Non sforzare la voce.»

La gola di Jane era livida, il segno del filo elettrico chiaramente delineato, simile a un girocollo violaceo.

Ancora un minuto, e sarebbe morta. Altri cinque, e forse Mac l'avrebbe fatta franca. Sarebbe riuscito a farle accettare la sua versione della verità?

Onestamente, Stacy non lo sapeva. Forse avrebbe voluto credergli.

Raccolse il telefono, con mani tremanti.

«È ancora lì, capitano?»

«Puoi scommetterci che sono qui. Che diavolo è successo?»

«McPherson è morto» rispose lei in tono piatto. «C'è un cane che ha bisogno di cure mediche.»

Sentì il capitano sbraitare per ordinare un'ambulanza.

«Fatto. Avrai qualche spiegazione da darmi, detective Killian...» borbottò.

«Lo so.» In quel momento,una mezza dozzina di agenti piombò nella stanza. «È arrivata la cavalleria» disse Stacy.

«Era ora» commentò lui. «Chiedigli perché ci hanno messo tanto.»

«Agli ordini. Ma dovrà aspettare. La richiamo.» Chiuse la comunicazione e tese il telefono a Jane. «Chiama l'avvocato di Ian. Tuo marito torna a casa.»

EPILOGO

Sabato 20 marzo 2004
Ore 22.45

Jane era seduta al buio nel suo studio, con lo sguardo fisso sul monitor.

Dimmi di che cosa hai paura, Joyce. Quando sei sola con i tuoi pensieri, chi è il mostro?

Fece uno sforzo per concentrarsi sulla risposta della donna, ma la sua mente tendeva a vagabondare. La verità era che i recenti avvenimenti avevano un po' diminuito l'entusiasmo che un tempo provava per il suo lavoro. Per il suo messaggio. Non sapeva ancora dove i suoi pensieri e i suoi sentimenti l'avrebbero condotta. Sapeva solo che l'avrebbero guidata verso qualcosa. E che si sarebbe fidata di loro.

Fiducia.

Pensò a Stacy. Sua sorella era passata a trovarla quel pomeriggio e le aveva dato alcune notizie sorprendenti.

Aveva lasciato il Dipartimento di polizia di Dallas. Ne aveva abbastanza di sangue e morte, voleva ricominciare da capo. Stava pensando di riprendere gli studi e si era iscritta a diversi corsi post-laurea fuori dallo stato.

Jane era rimasta sbalordita. L'aveva supplicata di ripensarci. Non poteva andarsene lontano adesso, proprio quando si erano ritrovate.

Stacy era rimasta ferma nella sua decisione.

«Nessuno può cambiare la mia vita, all'infuori di me, Jane. Ed è quello che intendo fare.»

Ranger entrò zoppicando nella stanza. La pallottola di Mac lo aveva colpito alla spalla, danneggiando il nervo radiale. Un ricordo permanente di un periodo terribile, e della sua incrollabile lealtà. Jane sarebbe morta se lui non fosse riuscito a uscire dal canile.

Le si avvicinò e le posò la grossa testa in grembo.

«Mio eroe» disse lei.

Si chinò, e il cane le leccò il viso.

«Sto pensando che ami quel cane più di quanto ami me.»

Jane alzò gli occhi. Ian era sulla soglia, con le mani nascoste dietro la schiena. Gli sorrise.

«Mi ha salvato la vita.»

«E anche la mia.»

Terribili ricordi le si affacciarono alla mente. Li respinse. La paura poteva controllarla solo se lei glielo permetteva. Solo lei poteva darle vita, potere.

Mai più.

Probabilmente non avrebbe mai saputo chi c'era alla guida del motoscafo, quel giorno. Probabilmente non avrebbe mai saputo se l'aveva investita di proposito.

E non aveva importanza.

«Niente tranne il meglio, per lui» disse, accarezzando Ranger. «Ora e per sempre.»

«Nulla in contrario, amore.» Ian accennò allo schermo. «Come va il lavoro?»

«Okay.»

Si scambiarono un lungo sguardo. Lui capì. Entrambi erano stati cambiati dagli eventi dello scorso autunno, assai più profondamente di quanto testimoniassero le linee attorno ai suoi occhi o le striature di grigio nei capelli scuri di Jane.

Il loro rapporto era cambiato.

Avevano lasciato che il tempo lenisse le ferite causate dai dubbi di Jane e dalle bugie di Ian. Avevano pianto insieme le loro perdite: quella del loro bambino non ancora nato, quella del matrimonio che avevano avuto prima che Mac mettesse in moto il suo piano. La perdita della loro innocenza.

Forse, quest'ultima era stata la peggiore. Avevano visto cose che non avrebbero mai sognato neppure nel peggiore degli incubi.

Alla fine, tutto questo li aveva resi più forti. Aveva reso più forte il loro matrimonio. Nessuno si sarebbe mai più frapposto tra loro.

Jane si alzò e si avvicinò a suo marito. Gli strinse le braccia attorno alla vita e gli appoggiò la guancia sul petto. Lo sentì freddo e alzò gli occhi a guardarlo.

«Sei uscito.»

«Ho portato fuori Ranger.»

«Davvero? A me pare che sia qui con me.» Jane inarcò un sopracciglio. «Mi nascondi qualcosa, dottor Westbrook?»

«Mi dichiaro colpevole, signora Westbrook.» Ian sorrise malizioso, e le mostrò il sacchetto di carta bianco e rosa che aveva tenuto nascosto dietro la schiena. «Gelato al pistacchio e mandorla. Proprio quello che il bambino ha ordinato.»

FINE